JOHN DICKSON CARR
UNA CROCE ERA IL SEGNALE
(Below Suspicion, 1949)

1

La prigione di Holloway, che ospita le donne in attesa di giudizio, oltre ad essere un penitenziario femminile, si trova a Islington. Il posto non è proprio molto allegro, neanche in estate. Quella sera poi, con un gelido vento marzolino che soffiava e gemeva tra gli scarsi lampioni, aveva un'aria addirittura luttuosa.

La berlina Rolls-Royce si fermò davanti ai cancelli della prigione. All'interno sedevano Charles Denham, procuratore legale, e Patrick Butler, avvocato penalista.

Ma quando Butler aprì lo sportello della macchina per scendere e Denham fece per seguirlo, l'avvocato lo invitò con un gesto a non muoversi.

«No» disse con la sua voce calda e amichevole.

Le sopracciglia di Denham, che spiccavano nerissime sul viso magro e dall'espressione schietta, si aggrottarono ansiose.

«Non credi che dovrei esserci anch'io quando parlerai con lei?»

«Non al primo colloquio, Charlie, no. Io vorrei...» Butler agitò una mano con disinvoltura e sorrise «vorrei tastare il polso alle sue emozioni, per così dire».

Il sorriso e la scioltezza di maniere, davvero straordinaria in un uomo relativamente tanto giovane, parvero destare in Denham una specie di agonia professionale.

«L'accusa contro di lei è di omicidio!» gridò quasi il procuratore.

«Ma certo» assentì Butler allegramente «altrimenti io non sarei qui, ti pare?»

«Be'» brontolò l'altro, come arrendendosi di malavoglia. «Be'!» Sbirciò dal finestrino la mole massiccia di Holloway, brutta e male illuminata. «Odio le carceri femminili!» aggiunse.

Il bellissimo Patrick Butler, noto ad alcuni come "il Grande Difensore" e ad altri come "quel maledetto irlandese", era rimasto con un piede sul predellino dell'automobile, rivolto verso l'interno. Scoppiò in una risata. Entro lo spazio di dieci anni forse sarebbe diventato troppo pesante e la sua faccia si sarebbe fatta troppo colorita, ma in quel momento aveva quarant'anni e ne dimostrava meno di trenta. Il naso arrogante era compensato dalla

VISIT…

bocca generosa e sorridente, così come il disprezzo intellettuale che lui provava per gli altri rimaneva celato dallo scintillio allegro degli occhi azzurri. Se Butler non fosse stato così autenticamente d'animo buono, e prodigo del suo denaro fin quasi all'idiozia, parecchia gente avrebbe potuto odiarlo.

«Ti dico che odio le carceri femminili!» ripeté Denham.

«Tu ti esalti troppo per il sesso debole» lo rimbeccò Butler asciutto. «Dopo tutto anch'io amo le donne, sai! Amo le loro piccole idiosincrasie, i loro occhi e le loro labbra...» Enumerò diversi altri fascini femminili. «Però le tengo sempre al loro posto, Charlie. Hai mai parlato con Ferguson?»

«E chi sarebbe?»

«Il direttore della prigione.»

Denham, la cui faccia magra e contratta lo faceva sembrare più anziano di Butler mentre invece era più giovane, scosse il capo con impazienza come per schiarirsi il cervello.

«Ferguson» disse. «È vero! Stupido da parte mia. Però...»

«Lo sai come fa a tenerle allegre in prigione?» continuò Butler in tono leggero. «Permette a ciascuna di loro di tenere nella cella uno specchio e fornisce pettini decenti. Fa finta di non notare quali bizzarri sostituti usino per ovviare alla mancanza di cipria e rossetto. E poi, nel corrente anno '47, la vita di quelle donne può forse essere più monotona di quella che conduciamo noi fuori di galera?»

Denham inghiottì penosamente.

«Stammi a sentire» disse «non siamo venuti qui per far conversazione sulle donne carcerate. Siamo qui per aiutare la signorina Ellis, una ragazza innocente.» La sua voce divenne più aspra. «Tu credi che sia innocente, vero?»

Ogni traccia di allegria si cancellò nei modi di Butler, la cui espressione si fece quasi esageratamente solenne.

«Ma figlio caro, naturale che lo è! Dammi solo una mezz'ora con lei, non domando altro.»

E si allontanò con la sua ampia falcata arrogante che gli dava un portamento da imperatore. Quindici minuti dopo, col cappello in mano, Patrick Butler stava ritto in una stanzetta dalle pareti verniciate di bianco, con due finestre sbarrate che verso ovest lasciavano vedere un cupo cielo rossastro. Una lampadina elettrica protetta da una grata di fil di ferro pendeva dal soffitto. La sua luce affollava il piccolo ambiente di fredde ombre simili alle grate di una gabbia, e si concentrava su un tavolino di legno con due

sedie.

Là dentro Patrick Butler c'era stato molte volte e non si era mai sentito a suo agio, a dispetto del tono leggero che aveva adottato nel breve colloquio con Denham. Aveva troppo l'impressione di essere rinchiuso nel cuore della Grande Piramide, con la soffocante sensazione che mani invisibili si affannassero a battere contro le sbarre tutt'intorno a lui. Sedette da una parte del tavolo, e quasi subito una guardiana arrivò accompagnando Joyce Ellis.

"Santo cielo!" pensò subito Butler. "Che bambola! No... la sua è piuttosto una bellezza statuaria. O lo sarebbe, se fosse un po' più animata. Non è il mio tipo, ma certo è attraente."

Si alzò, alto, robusto e confortevole nel bel cappotto nuovo che gli era costato un sacco d'imbrogli con i tagliandi al mercato nero. Joyce Ellis, una ragazza bruna e di media statura con immensi occhi grigi, parve esterrefatta nel vederlo e fu costretta a schiarirsi la gola prima di poter parlare.

«E il signor Denham?» chiese con premura, e si guardò intorno alla vana ricerca di Charlie. Evidentemente aveva paura.

«Temo che il signor Denham non ce l'abbia fatta a venire» rispose Butler con i suoi più carezzevoli modi da fratello maggiore. Fece un sorrisetto di scusa. «Ma potrete ugualmente parlare con me. Sono il vostro avvocato e mi chiamo Butler, Patrick Butler.»

«Patrick Butler?» fece eco la ragazza.

Lui si accorse che il suo nome le era ben noto.

La guardiana non era rimasta nella stanzetta con loro. L'avvocato però sapeva benissimo che la robusta donna vestita di blu si sarebbe appostata dietro la porta, osservandoli da uno spioncino; e se lui avesse anche solo tentato di stringere la mano alla sua cliente, sarebbe rientrata rapida come un fulmine.

Dopo che la porta si fu chiusa alle spalle della donna, Joyce Ellis rimase per un poco immobile, a occhi spalancati.

«Ma io... io non ho un soldo!» proruppe poi. «Non posso... voglio dire...»

Butler scoppiò in una franca risata. Aveva studiato a Westminster e al Christ Church Oxford, ma spesso e deliberatamente conferiva alla sua voce appena una traccia di quella cadenza dialettale di Dublino che gli inglesi amano tanto... al punto di lasciarsene imbrogliare spesso e volentieri.

«In fede mia, questa è bella! E cosa importa?»

«Importa e come.»

«Ma neanche per sogno» affermò lui con perfetta sincerità. Era così autenticamente e sprezzantemente ignorante in fatto di affari che la fortuna a sua volta non poteva che inondarlo di denaro. «E poi, mia cara, tanto per risparmiarvi ogni imbarazzo sappiate che mi farò pagare dal prossimo cliente arricchito con la borsa nera, il quale sarà certamente colpevole.»

All'improvviso e quasi contro la sua volontà, lei ebbe gli occhi colmi di lacrime.

«Allora *davvero* credete che non sia stata io!» disse. Il sorriso di Butler esprimeva un caloroso assenso ma la sua mente, freddamente spassionata, calcolava: "Ha un corpo magnifico, anche se nascosto da quel vestito orribile. Probabilmente è appassionata e sensuale come il demonio... sono contento che nella faccenda non sia immischiato nessun uomo. Sul banco dei testimoni farà un figurone. Questo suo pianto represso sembra quasi vero."

«Avrei dovuto saperlo che *voi* non avreste creduto alla mia colpevolezza» riprese Joyce con ardente sincerità. «Ho... ho letto tante cose su di voi.»

«Oh, i miei poveri sforzi vengono molto sopravvalutati.»

«Questo non è vero!» scattò lei, ma poi serrò le mani insieme e abbassò gli occhi. Si era seduta al tavolo davanti a lui, e l'ombra di un intreccio di sbarre le cadeva sul viso.

«Comunque rimandiamo a un'altra volta i ringraziamenti» continuò. «Non voglio fare la figura della sciocca e mettermi a piangere. Volete che vi dica... cos'è avvenuto?»

Butler rifletté un istante.

«No» disse. «Vi dirò *io* cos'è avvenuto, e strada facendo vi rivolgerò qualche domanda. Per esempio, quanti anni avete?»

«Ventotto» rispose Joyce con aria sorpresa.

«Ditemi qualcosa di voi, cara» esortò lui, accentuando l'accento irlandese. «Da che famiglia provenite?»

«Mio padre faceva il pastore nell'Inghilterra del nord» cominciò lei, inghiottendo penosamente. «Lo so che somiglia alle stupidaggini che si leggono nei romanzi, ma è vero. Mio padre e mia madre rimasero uccisi durante un bombardamento a Hull nel '41.»

«Continuate, parlatemi di voi.»

«Ho proprio paura che ci sia ben poco da dire. A casa lavoravo parecchio, ma non sono stata addestrata a fare nessun lavoro lucrativo. Durante la guerra ero fra le ausiliarie e... la cosa non mi è piaciuta un gran che, anche se so che non dovrei dirlo.»

«Avanti.»

L'andamento della conversazione era leggero, quasi superficiale eppure la presenza di Butler, che irradiava fiducia come una fornace, stava cancellando pian piano la tensione che la teneva irrigidita in tutto il corpo, faceva dileguare dalla sua mente il cupo avvilimento.

«Be'» disse Joyce «dopo la guerra naturalmente mi sono trovata in condizioni non molto floride. È stata una fortuna per me trovare quel posto di dama di compagnia, infermiera e segretaria della signora Taylor.»

«E ora siete accusata» scandì Butler a voce bassa «di aver avvelenato la signora Taylor con antimonio o tartaro emetico la notte del ventidue febbraio».

In quel momento, per un terribile istante, ambedue si sentirono acutamente consci dell'occhio della guardiana allo spioncino. Era come se quell'occhio volesse ingoiare tutta la stanza.

Joyce fissò gli occhi sul tavolo e si limitò ad annuire. Tracciò con l'indice una linea verticale sul ripiano, poi la incrociò con una linea orizzontale in basso. I capelli neri e ondulati, tagliati corti secondo una linea non più di moda, brillavano alla luce violenta della lampadina. Il senso della prigione, dove lei aspettava il processo da due settimane, si fece di nuovo soffocante.

«Per quanto tempo siete rimasta con la signora Taylor?

«Quasi due anni.»

«Cosa pensavate di lei?»

«Mi era *simpatica*» disse Joyce, smettendo di fare disegni sul tavolo.

«Secondo i miei appunti» continuò Butler «Mildred Taylor era intorno ai settanta. Era molto ricca, molto grassa e una malata immaginaria.»

Negli occhi grigi passò un lampo.

«Un momento!» gridò la ragazza. «"Malata immaginaria" non descrive esattamente la sua... Oh, non so come definirla!»

«Su, su, cara, provateci.»

«Be', lei aveva la passione d'ingoiare medicine, di qualunque tipo e descrizione. Per esempio, se temeva di aver disturbi di cuore e le capitava per caso in mano la scatola di pillole digestive di qualcuno, subito ne prendeva una manciata per vedere cosa succedeva. E prendeva regolarmente sali di Epsom e sali di Nemo.»

Butler annuì.

«Mi dicono che da quando morì il marito» riprese «la signora ha abitato a Balham, proprio davanti al parco demaniale... in un grosso e vecchio edi-

ficio che ha sul retro una rimessa per le carrozze».

«Infatti.»

«Ma la signora Taylor e voi eravate le uniche persone che dormivano in quella casa, vero?»

«Sì. I domestici dormivano in certe stanze sopra la rimessa. Ecco perché la mia situazione è così disperata.»

«Calma, mia cara, calma!» La cadenza dublinese tornò a quietarla d'incanto. Il viso colorito dell'avvocato esprimeva una calorosa simpatia. Santo cielo, pensò lui in uno slancio di ammirazione, com'era brava Joyce Ellis a simulare la parte dell'innocentina spaurita.

«Vedete» insisté la ragazza «la signora Taylor non usciva spesso, e odiava le automobili. Le poche volte che usciva, l'accompagnava il cocchiere in una carrozza chiamata landò. Adiacente alla rimessa c'è una stalla: la signora per anni vi ha tenuto un cavallo. E lì che...»

«Che *qualcuno* si è procurato il veleno?»

«Sì, temo di sì.»

«In un armadietto attaccato a una parete della stalla» continuò Butler «c'era un vecchio barattolo di sali di Nemo che non aveva contenuto più sali per parecchio tempo. Era colmo per un quarto di un mortale veleno chiamato antimonio. Il cocchiere... a proposito, come si chiama?»

«Griffiths» disse Joyce «Bill Griffiths.»

«Il cocchiere» riprese l'avvocato «ne faceva una soluzione che usava per mantener lucido il pelo del cavallo». Fissò gli occhi su di lei. «L'antimonio è una polvere cristallina bianca, facilmente solubile in acqua, e all'aspetto è esattamente uguale ai sali di Nemo.»

«Ma non l'ho uccisa io!»

«Certo che non lo avete fatto. Adesso continuate voi: ditemi esattamente cos'è accaduto durante il pomeriggio e la serata prima della sua... morte.»

«Non è accaduto un gran che. Non accadeva mai mente.»

Nonostante il controllo che Butler aveva di se stesso, il suo viso probabilmente tradì uno scatto d'impazienza. Negli occhi grigi di Joyce si poté subito leggere la paura e un appassionato pentimento.

"Oh diavolo" pensò lui, "si sta innamorando di me!" Era una cosa che capitava spesso alle sue clienti, ed era maledettamente imbarazzante.

«Era una giornata molto fredda e tirava un gran vento» cominciò Joyce staccando lo sguardo dagli occhi di lui e fissandolo sul passato. «La signora Taylor è rimasta a letto tutto il giorno, con un bel fuoco di carbone nel caminetto. In mattinata le avevo acconciato i capelli... nonostante la sua età

la signora Taylor si compiaceva di avere i capelli biondi come un bollitore di rame; però sembrava di malumore, non era cordiale come al solito. Nel pomeriggio ci sono state delle visite.»

«Che visite?»

«Il dottor Bierce, suo medico curante, si è fatto vedere alle due e mezzo circa. La giovane signora Renshaw... il signore e la signora Renshaw sono i soli parenti rimasti alla signora Taylor... è venuto press'a poco alle tre. La cosa mi ha sorpreso.»

«Davvero? E perché?»

Joyce fece un gesto esitante.

«Be', i Renshaw abitano molto lontano: a Hampstead. Raramente si spingono nei trivi e negli angiporti della parte sud di Londra, come Balham e Tooting Common. Comunque Lucia Renshaw è venuta a farci visita. È una bionda naturale, e straordinariamente bella.»

Il tono della ragazza sottintendeva: "Io invece sono uno sgorbio". Fece come per aggiungere qualche altra parola, ma restò in silenzio e si morse un labbro.

«Continuate» disse Butler.

«La signora Taylor, la signora Renshaw e il dottor Bierce erano nella camera da letto della signora Taylor. In realtà si tratta di un salotto che dà verso la facciata della casa e al quale è stato aggiunto un antiquato letto di legno. Io stavo nella mia stanza, che è proprio nel retro dell'edificio, e leggevo, quando il campanello elettrico è suonato.

"Vedete" spiegò Joyce "la signora esigeva un sacco di attenzioni, però non voleva nessuno continuamente vicino a seccarla quando aveva voglia di star sola. Perciò aveva fatto installare una suoneria elettrica tra la mia camera e la sua. Questo... questo mi manderà alla forca.

"No, per favore, non m'interrompete!" gridò vedendo l'avvocato fare un gesto e prepararsi a parlare "Lasciate che vi dica tutto!

"Quando ho sentito il campanello suonare a distesa, sono andata quasi di corsa nella stanza della signora Taylor. Il dottor Bierce e la signora Renshaw se ne erano andati. La signora era seduta sul letto con la mano ancora stretta al pulsante del campanello. È del tipo che si trova anche negli ospedali, con un lungo filo bianco fissato alla parete dietro la spalliera del letto, che è molto alta. Certe volte il pulsante scivola dietro la spalliera e allora bisogna alzarsi in piedi sul letto per ripescarlo dall'altra parte.

"La signora era furiosa, non l'avevo mai vista così. So bene che vi sembrerà ridicolo e inverosimile, ma si era arrabbiata perché era andata nel ba-

gno adiacente e aveva trovato vuoto il barattolo dei sali di Nemo. E in quel momento aveva una vera e propria bramosia per i sali, come un ubriacone può sentir bramosia di whisky. Sembrava grassa più che mai nella sua camicia da notte di seta rosa.

"Naturalmente mi sono offerta di andare al 'villaggio' a comprare un altro barattolo. Non è propriamente un villaggio, ma solo un centro acquisti periferico, ai piedi di Bedford Hill Road, vicino alla stazione della Metropolitana. Ero arrivata quasi a metà strada quando mi sono ricordata che era giovedì.

"Il giovedì pomeriggio i negozi restano chiusi. Non avrei trovato nessuna farmacia aperta, a meno che non avessi preso la Metropolitana e non avessi fatto tutto il viaggio fino al West End.

"Mi sono guardata indietro lungo la strada, con gli alberi spogli squassati dal vento e le case che avevano l'aria di essere surgelate; non sapevo *cosa* fare. La signora Taylor mi aveva detto di tornare subito a casa. Così sono tornata indietro. Al mio arrivo..."»

A questo punto Butler l'interruppe.

«Un momento» disse. «C'era qualcun altro nella stanza della signora quando siete tornata?»

«Oh, sì! C'era Alice. Alice Griffiths, la moglie del cocchiere. Funge da cameriera e tuttofare in generale. È di mezza età e un tantino acida, ma si è sempre comportata gentilmente.»

«Continuate.»

«Quando ho riferito alla signora la faccenda dei negozi chiusi il giovedì pomeriggio e ho aggiunto che sarei andata nel West End, lei si e infuriata a tal punto che non ne ha voluto sapere. Ha detto che ormai non avrebbe voluto i sali di Nemo nemmeno se ne fosse dipesa la sua vita. Ha aggiunto che tutto era contro di lei. Poi mi ha guardata e ha gridato: "Conosco una signorina che *ormai* da me non erediterà più niente, non appena avrò fatto chiamare il mio avvocato". Alice l'ha sentita.

"Vedete, la signora Taylor mi aveva lasciato cinquecento sterline nel suo testamento. Io lo sapevo; quanto a questo, lo sapevano tutti. Non avevo fatto nulla per meritare quel lascito, ma lei aveva voluto darmelo lo stesso. Signor Butler, per favore credetemi: non ucciderei nessuno per cinquecento sterline... voglio dire per qualsiasi somma di denaro. Il guaio è che dopo non si possono dare spiegazioni. Poi non è successo più niente, fino al momento della terribile disgrazia."»

Joyce si premette forte le mani sul viso, calcando le dita sugli occhi.

Quindi strinse i denti per farsi coraggio, perché era ormai arrivata alla parte più ardua del suo racconto, e continuò con voce malferma.

«Alle sette e mezzo ho portato alla signora la cena su un vassoio. Si era... be', calmata, benché un paio di volte abbia alluso ai sali di Nemo e a quanto le facevano bene per la digestione. Io non ho mai imparato come rispondere a osservazioni del genere, perciò non ho detto nulla.

"Vi ho detto che c'erano tre domestici, se non contate me nel loro numero? Erano Alice e Bill Griffiths e la cuoca Emma. Tutti, per ordine della signora Taylor, dovevano esser fuori di casa alle nove in punto; e così hanno fatto anche quella sera.

"Poi, come al solito, ho rifatto il letto della signora; le ho disposto i cuscini dietro le spalle e ho messo alcuni libri e un pacchetto di sigarette sul comodino. La mia ultima incombenza era di fare il giro della casa e chiuderla a chiave come una fortezza: porte, finestre, tutto. Ho finito chiudendo a chiave la porta di servizio.

"La mia camera è accanto a quella porta. Ho letto per un poco, poi nonostante il gran vento mi sono addormentata. E per tutta la notte, signor Butler, *il campanello della mia stanza non ha suonato nemmeno una volta."»*

Joyce si protese in avanti, le mani giunte.

«Dicono che mento, signor Butler. Dicono che il campanello funzionava benissimo; ed era proprio così. Dicono che la signora Taylor *deve* aver suonato il campanello quando ha cominciato a sentire quegli orribili dolori. Lei però non ha suonato, lo giuro. Ho il sonno molto leggero e se avesse suonato l'avrei sentita.

"Dio, quasi vorrei aver *mentito!* Vorrei aver detto che avevo preso un paio di sonniferi o roba del genere. Ce n'erano tanti nell'armadietto delle medicine della signora! Ma se uno è innocente, pensavo, la legge non gli può nuocere. Non può, semplicemente non può. È questo che mi hanno insegnato fin dalla più tenera età. Io non ho mai vissuto veramente. E adesso mi trovo rinchiusa qui, in attesa della forca."»

Butler pensò: "Non hai mai vissuto veramente? Con quel viso e specialmente con quel corpo? Ma andiamo!"

Tuttavia sulla sua faccia colorita e dal naso aquilino non apparve neppure l'ombra del sardonico divertimento che provava.

«Adesso state anticipando, e avete saltato un bel pezzo della storia» l'ammonì in tono aspro, come dandole uno schiaffo per evitarle di cadere nell'isterismo.

«Scusatemi» mormorò Joyce cercando di padroneggiarsi. Di nuovo par-

ve accoratamente pentita. «Mi dispiace proprio. Ora ho un intero esercito dalla mia parte, giacché *voi* credete nella mia innocenza.»

«Già. Bene.» Di colpo lui arrossì. «Cos'è accaduto la mattina dopo?»

«Ogni mattina» riprese Joyce «mi alzavo alle otto per aprire la porta di servizio e far entrare Alice. Lei doveva accendere il fuoco sotto i fornelli della cucina e ogni altro fuoco che si dovesse accendere in casa. Un poco più tardi sarebbe arrivata Emma, la cuoca, per preparare il tè mattutino della signora Taylor; Alice glielo portava alle otto e mezzo.

"Quella mattina mi sono svegliata pochi minuti prima delle otto; per me era diventato un automatismo, sapete come capita. Alice ha bussato alla porta di servizio, sono uscita in vestaglia e le ho aperto. Ma faceva davvero troppo freddo, così sono tornata a letto e ho sonnecchiato un altro po'. Di solito la signora Taylor non mi chiamava mai prima delle dieci.

"E invece, alle nove meno un quarto appena, il campanello ha cominciato a squillare all'impazzata. Proprio all'impazzata, sapete, a lunghi squilli intervallati da brevissime pause. Ho pensato che fosse la signora, e che fosse di nuovo in collera; così mi sono precipitata fuori senza perder tempo a vestirmi. Ma non era la signora Taylor. Quando sono arrivata nella sua camera..."»

Joyce s'interruppe mentre un lungo brivido la percorreva dalla testa ai piedi.

«Alice Griffiths mi è venuta incontro nel corridoio e mi ha fatto entrare» riprese. «Stava da una parte del letto con il vassoio del tè. Dall'altra parte, la cuoca Emma aveva appena lasciato cadere il pulsante del campanello, che penzolava sfiorando quasi la guancia della signora Taylor.

"E la signora... be', giaceva di fianco, tutta raggomitolata, tra le *i* lenzuola e le coperte in disordine. Ho capito subito che era morta: il suo viso aveva l'orrenda aria incavata e vuota dei morti. Alice e Emma si sono voltate e mi hanno guardato con occhi vitrei, come se fossero state drogate.

"Sul comodino c'era un bicchiere con dentro un cucchiaino e sul fondo un sedimento bianco. Accanto al bicchiere c'era un barattolo aperto di sali di Nemo. Sul barattolo sono state trovate le impronte della signora Taylor e..." aggiunse la ragazza senza cambiar tono "anche le mie".»

2

Al di fuori delle due finestre sbarrate il cupo cielo rossastro aveva assunto una tinta tra il blu e il nero. La luce della lampadina si era fatta più de-

primente, più cruda, più spietata.

Il cappello e i guanti grigi di Patrick Butler stavano sul tavolo. L'avvocato si spinse all'indietro tenendosi in equilibrio sulle gambe posteriori della sedia che scricchiolò, e il suo cappotto blu scuro si aprì. Con gli occhi fissi a un angolo del soffitto abbozzò un lento sorriso enigmatico. Poi riportò la sedia in posizione con un tonfo e tornò a guardare Joyce.

«Il barattolo di sali di Nemo era quello che di solito veniva tenuto nella stalla, credo» affermò con fervore. «Conteneva solo antimonio?»

«Sì.»

«I sali di Nemo» continuò Butler «non sono effervescenti. Se qualcuno avesse dato alla signora quel barattolo...»

«Se glielo avesse *dato!»* ripeté la ragazza chiudendo gli occhi. La sua voce ebbe un'intonazione di aspra ironia.

«La signora Taylor» riprese l'avvocato «avrebbe versato due o tre cucchiai di antimonio puro in un bicchier d'acqua. Lo avrebbe mescolato e inghiottito senza notare nulla d'insolito. L'antimonio è privo di odore e di sapore, come l'arsenico.»

«Ma io sono l'unica persona che potrebbe averglielo dato! Non lo capite?»

«Insomma...» Lui sporse appena le labbra.

«Ero sola con lei, e la casa era chiusa e sbarrata dall'interno. Nessuno avrebbe potuto introdurvisi. Non vogliono credermi quando dico che il campanello non ha suonato. Dovevo ereditare dei soldi da lei, e inoltre... ero depressa e adirata per quanto era successo nel pomeriggio.» A quel punto lei buttò fuori la domanda che aveva repressa a viva forza fin dal primo momento. «Avvocato, posso avere *qualche* speranza?»

«State bene attenta» disse lui gravemente. «Voglio che abbiate fiducia in me un altro paio di minuti, finché non avrò finito di analizzare la storia. Potete farlo?»

«Ma certo, naturalmente. Se lo dite voi.»

«Allora cercate di visualizzare il momento in cui avete visto per la prima volta la signora Taylor morta nel suo letto. Riuscite a rievocare il quadro con chiarezza?

«Sì, con una chiarezza orribile!» Lei non gli disse che si sentiva quasi rovesciare lo stomaco perché lui non aveva risposto alla sua domanda.

«Quando avete visto il barattolo di sali di Nemo sul comodino, avete pensato subito a metterlo in relazione con quello che stava nella stalla? Quello che conteneva antimonio?»

Joyce lo fissò a occhi spalancati.

«Santo cielo, *no!* Nessuno se l'è sognato finché la polizia non ha cominciato a fare domande. Io... io ho pensato solo che era un autentico barattolo di medicina che lei aveva trovato o era andata a scovare chissà dove.»

«Ditemi cosa avete fatto dopo aver visto il cadavere.»

«Mi sono avvicinata alla signora e l'ho toccata. Era gelida. Alice ed Emma erano talmente spaventate da non poter parlare che balbettando: quasi non riuscivo a capire cosa dicevano. Ho preso il barattolo di sali dal comodino, l'ho guardato e l'ho messo giù. Continuavo a chiedermi dove mai lei potesse averlo trovato.»

«È stato per questo che la polizia ha trovato le vostre impronte sul barattolo?»

«Sì, solo per questo.»

«È stata l'unica volta che lo avete toccato?»

«L'unica volta.»

«Sapete, naturalmente, che Alice Griffiths e Emma Perkins affermano di non avervi vista prendere il barattolo?»

Joyce si sentiva sempre più male.

«Sì, lo so» rispose. «Però non è vero. Cercate di capirmi, per favore! Io non dico che loro mentano apposta, sono certa del contrario. Ma il fatto è che erano troppo sconvolte per notare qualcosa e ricordarsene. Succede spesso che la gente non ricordi certi particolari, neppure quando uno cerca di riportarglieli alla memoria.»

Butler le lanciò un'occhiata rapida e bizzarra, che aveva la stessa sfumatura enigmatica del sorriso poco prima indirizzato all'angolo del soffitto.

«Neppure quando uno cerca di riportarglieli alla memoria» ripeté. «Però!» Immediatamente aggiunse: «Durante la notte la signora Taylor aveva vomitato? Non vi sgomentate per questa mia domanda, carissima. Ditemi, aveva vomitato o no?»

«No. È stata la prima cosa che ci ha chiesto il dottor Bierce. Ma noi avevamo guardato dappertutto e no, lei non aveva vomitato.»

«Quando uno ingurgita una forte dose di antimonio, di solito è colto da violenti conati di vomito entro quindici o venti minuti, sapete.»

«Eppure lei è stata avvelenata proprio con l'antimonio!» gridò Joyce. «Quando mi hanno condotta davanti al magistrato perché fossi processata, hanno presentato le prove che intendono addurre contro di me in tribunale; e il patologo ha detto che si trattava di antimonio!»

«Ah, già» mormorò Butler soddisfattissimo. Alzò le sopracciglia. «Que-

sta è una delle più apprezzabili caratteristiche del nostro sistema legale. Loro debbono presentare tutte le prove che hanno davanti al magistrato. Noi no, invece; noi ci riserviamo la difesa e basta. Santo Iddio! Di tutte le carte che ho in mano, loro non ne conoscono neanche una!»

La sua voce baritonale, benché lui la mantenesse bassa, parve squillare di esultanza.

«Non ce la faccio più!» proruppe Joyce perdendo il controllo. «Oh, vi prego, vi prego! Pensate che mi rimanga qualche speranza?»

«Ve lo dico subito» rispose lui con fermezza. «Se avrete fiducia in me e seguirete i miei consigli, l'accusa non avrà né cielo da vedere né terra per camminare.»

Di nuovo la ragazza lo guardò stupita, la morbida bocca semiaperta. Lui la fissava con un sorriso smagliante e alquanto ironico, che sarebbe parso piuttosto orribile a chiunque non fosse stato tanto profondamente affascinato come Joyce Ellis.

«L'accusa non avrà né cielo da vedere né terra per camminare?» gridò lei.

«Esatto.»

«Non fatevi gioco di me. Vi prego, non fatevi gioco di me!»

Butler ne fu sinceramente rattristato. «Come potete pensare che voglia farmi gioco di voi, cara? Vi ho detto esattamente ciò che penso.»

«Ma le prove presentate al magistrato...» Lei rifletté furiosamente. «Voi però all'udienza non c'eravate.»

«Io no, ma il mio sostituto c'era.»

«E per quanto riguarda la... la preparazione della mia difesa...»

«Carissima!» la interruppe lui, e l'accento cantante di Dublino risuonò ancora nella sua voce. «La vostra difesa l'ho già preparata. Sono andato a casa della signora Taylor e ho interrogato i testimoni. Ecco perché insisto affinché la smettiate di tormentarvi.»

«Ma se doveste sbagliarvi?»

«Io non mi sbaglio mai» affermò Butler.

Lo disse senza la minima traccia di arroganza, benché alla radice dell'affermazione ci fosse tutta la superbia intellettuale che gli era propria. Si limitò ad enunciare un fatto, così come avrebbe potuto dire che andava sempre a passare le vacanze nel sud della Francia.

Joyce si sentiva la mente in subbuglio, e nella confusione prevalente era capace solo di pochissime idee coerenti. Era assolutamente innocente: davvero non aveva ucciso la signora Taylor. Questo però non aveva avuto

nessuna importanza per il cerchio di facce impassibili e di occhiate accusatrici che l'avevano messa con le spalle al muro. Invano si era infuriata, aveva dato in escandescenze contro la sporca ingiustizia che le stavano facendo; sempre dentro di sé, però, mai aveva permesso che i suoi sentimenti venissero a galla. E adesso...

Non era proprio vero del tutto che lei si fosse innamorata di Patrick Butler, come lui credeva. Tuttavia era tanto vero da non fare quasi differenza, e altri pochi incontri avrebbero fatto di quell'amore una disperata realtà. Le sembrava simile a un dio, simile quasi a... di nuovo il suo dito tracciò dei disegni sul tavolo. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui, avrebbe fatto qualsiasi cosa purché lui continuasse a stimarla. Il cuore le batteva tanto forte da soffocarla, da annebbiarle la vista.

Butler rise.

«Notate bene» si corresse. «Non sto dicendo che non mi sbaglio mai in nessuna cosa. Posso sbagliarmi benissimo quando punto su un cavallo. E Dio sa come posso sbagliarmi quando faccio un investimento. Posso perfino sbagliarmi, benché di rado, sul conto di una donna.»

Nonostante la sua situazione disperata, con il boia pressoché alle spalle, Joyce provò una dolorosa fitta di gelosia.

«Ma credetemi, quando si tratta di prevedere l'andamento di un processo o il comportamento dei testimoni, io non mi sbaglio assolutamente mai. *Ora!*

Si protese in avanti e la sua voce si fece tagliente.

«Ci sono solo due punti vitali per la vostra difesa, e intendo chiarirli bene prima di andarmene.»

«Andarvene?» ripeté Joyce e fece scorrere lo sguardo intorno alla stanzetta. «Ah, sì! Naturalmente andarvene.» Ebbe un lungo brivido.

«Il primo punto» continuò Butler «riguarda il pulsante del campanello appeso sopra il letto della signora Taylor».

«Ebbene?»

«L'ho visto, sapete. Come lo avete descritto voi, è una peretta bianca appesa a un lungo filo bianco. Pende di lato dietro un letto di noce scura, dell'ottocentosessanta o settanta, fornito di un'alta e massiccia spalliera intagliata. Quando la mattina avete visto la signora Taylor morta, avete notato che il pulsante le sfiorava quasi una guancia, è vero?»

«Sì, verissimo.»

«Bene!» approvò lieto l'avvocato. «Ma quando l'avete messa a letto la sera prima» si protese ancora di più sul tavolo «dove stava il pulsante? Le

penzolava accanto o era andato a finire dietro la spalliera del letto?»

Joyce cercò disperatamente di ricordare. «Signor Butler, onestamente non ce l'ho presente.»

«Pensateci, riflettete! Certo avrete osservato automaticamente la sua posizione, no? In caso la signora avesse voluto chiamarvi durante la notte?»

«No, perché durante la notte lei non mi chiamava mai. La signora Taylor credeva sinceramente di non riuscire a chiuder occhio, può dirvelo anche Alice che era in quella casa molto prima che la signora mi assumesse al suo servizio; ma la verità era, invece, che lei dormiva come un ghiro.»

«Riflettete» insisté Butler, fissandola con gli ipnotici occhi azzurri. «Visualizzate la camera! La tappezzeria a righe gialle, i vecchi mobili da salotto, il letto! Dove si trovava il pulsante?»

Joyce cercò di fare del suo meglio.

«Ho la vaga impressione» disse alla fine onestamente «che fosse finito dietro la spalliera; la signora gesticolava molto nel parlare. Però...»

«Eccellente!» alitò il suo difensore, elargendole un'occhiata di calda approvazione. «La mia seconda e ultima domanda...»

«Ma è solo una mia impressione!» protestò la ragazza. «E comunque, che differenza fa? Non posso pensare...»

«Alt!» le impose Butler. «Non vi salti in testa di mettervi a pensare. Pensare è affar mio. Veniamo alla seconda e ultima domanda, che riguarda la porta di servizio e la relativa chiave.»

«Di queste due cose ricordo tutto, per fortuna.»

«Ah! Splendido, mia cara! Mi avete detto, credo, che l'ultima cosa che avete fatto prima di andare a letto, quella notte, è stata di chiudere la porta di servizio, no?»

«Certo.»

«Come ambedue sappiamo, la porta non ha catenaccio, solo la serratura. Ora ditemi: è questa la chiave della porta sul retro?»

Pasticciò col cappotto per raggiungere la tasca laterale, vi frugò dentro e tirò fuori una chiave. Era vecchia, di media misura, piuttosto arrugginita: la solita chiave della porta secondaria di quasi tutte le case vittoriane.

«È questa la chiave?» ripeté.

«Dove mai siete andato a pescarla...» Joyce s'interruppe e inghiottì. «Sì, è questa» riprese. «Voglio dire, *ha l'aria* di essere questa.»

«Benone!» s'illuminò l'avvocato rimettendosela in tasca. Poi continuò, e ora nella sua voce si era insinuata un'ombra dell'intonazione che soleva assumere all'Old Bailey: «Avete inoltre dichiarato di essere andata ad aprire

la porta a Alice Griffiths la mattina dopo».

«Sì, verso le otto.»

«Esatto. Ora io sono certo» riprese Butler in tono insinuante «che voi abbiate dimenticato qualcosa che potrebbe esservi di grande aiuto».

«Cos'avrei dimenticato?»

«Succede come avete detto prima: se uno è profondamente sconvolto, tende a dimenticare certi particolari e dopo bisogna rammentarglieli.» A questo punto la fissò dritto negli occhi. «Io sono sicuro che, quando siete andata ad aprire la porta, la chiave non era nella serratura.»

«Non era nella serratura?» gli fece eco Joyce istupidita.

«No. Io sono sicuro» insisté con un'occhiata significativa «che avete trovato la chiave sul pavimento del corridoio che conduce alla porta. Così avete dovuto raccoglierla e infilarla nella serratura prima di far entrare Alice.»

Per circa dieci secondi ci fu un silenzio di tomba. Butler sentiva il suo orologio ticchettare nel taschino. Per non metterla in imbarazzo lasciò vagare il suo sguardo disinteressato sulle pareti imbiancate a calce. Fischiettava tra sé e sé, ed era il perfetto ritratto della disinvoltura e dell'innocenza.

«Ma questo non è vero!» proruppe la ragazza.

L'avvocato Patrick Butler non sarebbe potuto rimanere più esterrefatto se il soffitto gli fosse caduto sulla testa.

«Non è vero?»

«No! La chiave si trovava nella serratura.»

Di nuovo silenzio. Lei sussultò sotto l'occhio inquisitore di lui. Lo stupore di Butler si mescolava con una collera crescente che gli fece arrossare le guance. E adesso, a che gioco credeva di star giocando quella dannata ragazza? Non era una stupida, doveva vedere che vantaggio sarebbe stato per la sua difesa se avesse dichiarato che la chiave non era nella serratura. Be', e allora? Che diavolo le girava per la testa? A meno che...

Un momento! Ci era arrivato. Nel momento stesso in cui credette di aver compreso le motivazioni di lei, la collera di Butler si trasformò in una specie di ammirazione intellettuale. Certo, sarebbe stato un po' più imbarazzante se Joyce Ellis si fosse ostinata a voler recitare la commedia; lui però la capiva. Anzi, l'ammirava per questo. Era proprio il tipo di donna che faceva per lui.

«Signor Butler, io...»

L'avvocato si alzò, prese su il cappello e i guanti.

«Questo naturalmente è solo un colloquio preliminare» le disse tutto al-

legro. «Ci vedremo di nuovo tra un paio di giorni. Per allora, spero che avrete ricordato.»

La voce di lei tremava. «Signor Butler, ascoltatemi!»

«Dopo tutto siete stata davvero fortunata, sapete.»

«Fortunata! Ah, volete dire perché ci siete voi a difendermi? Lo so bene, credetemi! Però...»

«Suvvia, suvvia!» si schermì lui. Se la guardiana non fosse stata lì a guardarli le avrebbe fatto il solletico sotto il mento. «Ve l'ho già detto, voi mi sopravvalutate. No, volevo dire che il susseguirsi degli eventi vi è stato favorevole. La povera signora Taylor è morta la notte del ventidue febbraio. Voi siete stata arrestata... quando?»

«Esattamente una settimana dopo. Perché?»

«Bene! È capitato che il vostro processo abbia trovato posto nella presente tornata della Corte d'Assise, e si terrà tra poco più di due settimane. Pertanto voi sarete stata sospettata, arrestata, processata... e *assolta*... in meno di un mese. Niente male, eh?» La sua personalità avviluppava e soffocava le proteste di lei come un cuscino di piume. «Arrivederci, cara! State di buon animo!»

«Signor Butler, ascoltatemi per favore! Non è che m'importi molto dire bugie, è che...»

Vide però che la guardiana era già nella stanza, e le parve di esser caduta di nuovo in trappola. Nel corridoio echeggiarono i passi di un guardiano in uniforme blu, venuto a scortar fuori il visitatore.

Cinque minuti dopo, mentre Joyce stava piangendo in cella tutte le sue lacrime, Patrick Butler usciva dalla prigione di Holloway tutto compiaciuto di se stesso. La lucida berlina era parcheggiata poco lontano. L'autista dell'avvocato, Johnson, scese per aprirgli lo sportello. Sul sedile posteriore Charlie Denham era ridotto a un gomitolo di nervi tesi.

«Ebbene?» domandò.

«Tutto a posto, ragazzo mio. Adesso voglio bere. Johnson, portaci al Garrick Club.»

«Aspetta!» ordinò Denham, con un gesto talmente imperioso che la mano dell'autista lasciò subito la chiave dell'accensione. Il procuratore accese le luci interne della macchina, per poter guardare in viso il suo compagno.

Il "vecchio" Charlie Denham aveva trentadue anni. Era un giovanotto snello e forte, sempre professionalmente correttissimo come il suo abbigliamento, composto di una tetra bombetta, un tetro cappotto, colletto duro e cravatta di colore neutro. Tuttavia lui non aveva mai avuto un'aria così

tetra come quella sera.

Dal soffitto dell'automobile pioveva una luce quasi lunare che traeva quieti riflessi dalla lussuosa tappezzeria grigia. Il comodo interno della berlina era simile a un caldo salottino dove si dimenticavano il buio e il freddo della notte. Ma sotto gli zigomi di Denham si disegnavano ombre profonde. Il giovane aveva occhi colmi di chimere, sopracciglia nere e un paio di sottili baffetti.

«Ebbene?» tornò nuovamente a chiedere. «Cosa ne pensi di lei?»

Butler rifletté.

«Non è il mio tipo» rispose con voce cordiale. «Però è davvero attraente, lo ammetto. Ed è una bomba di sesso.»

Lungo le mascelle di Charles i muscoli si contrassero. Il giovane guardò Butler come se questi avesse risposto alla sua domanda con uno scherzo osceno.

«Pat» scandì «io credo che tu pensi seriamente che tre quarti delle donne del mondo non si preoccupino d'altro che del sesso».

«Oh, io non direi affatto così.» Il ghignetto dell'avvocato faceva capire chiaramente che secondo lui la percentuale giusta erano i nove decimi.

«Suppongo sia perché solo quel genere di donna si fa incantare da te.»

«Be'» disse Butler «anche *lei* si è fatta incantare da me. Sì, decisamente sì.»

«È una menzogna! Non ci credo!»

«Calma, figlio mio, calma» esclamò Butler sinceramente stupito. Studiò la faccia dell'amico. «Hai preso una cotta per lei, eh?»

«No, non esattamente. Cioè...»

«Vecchio diavolone di un libertino!» proruppe l'altro amabilmente; poi cambiò tono. «Sapevo che eri il procuratore legale della vecchia signora Taylor, Charlie. Mi chiedevo però come mai te la prendessi tanto per Ellis.»

«Perché lei è innocente, ecco perché! Tu credi che sia innocente, vero?»

Butler esitò un poco prima di rispondere. Da anni lui e Charlie erano amici, ma non si poteva mai sapere con gli stravaganti ideali inglesi di un uomo simile e con la sua infernale coscienza.

«Desideri una risposta sincera» chiese «o la solita pappardella che si propinano reciprocamente procuratore e avvocato?»

«Voglio una risposta sincera, naturalmente!»

«Lei è colpevole come l'inferno» sorrise Butler. «Ma non ti preoccupare, Charlie. Io preferisco che i miei clienti siano colpevoli.»

Per un momento Denham non fece commenti, ma abbassò la testa e contemplò le proprie scarpe ben lucidate. Un venticello gelido soffiava intorno alla macchina e l'autista, dietro il vetro di separazione, si tirò su il colletto.

«Cosa ti fa pensare che Jo... che la signorina Ellis sia colpevole?»

«Le prove, in parte, ma più che altro l'atmosfera. Io ho sempre saputo valutare le atmosfere.»

«Davvero? E se questa volta ti capitasse di sbagliare?»

«Io non mi sbaglio mai.»

Denham aveva sentito quest'affermazione molte volte, e spesso lo faceva infuriare a tal punto che volentieri avrebbe commesso quello che la sua mente pignola definiva il reato d'ingiurie e percosse. Stava perdendo la sua facoltà di giudizio e aveva già perso il senso dell'umorismo; ciò nonostante non riuscì a trattenersi dal dare battaglia.

«Però!» disse alzando la testa. «Davvero preferisci che i tuoi clienti siano colpevoli?»

«Naturale!» disse Butler, e rise. Gli scintillavano gli occhi.

«Che merito ci trovi, senza contare il divertimento, a difendere un tizio innocente?»

«Quindi per te l'attività legale è solo un gioco in cui l'importante è averla vinta sull'avversario? È così che concepisci la legge?»

«Perché, tu come la concepisci?»

«Come una questione di giustizia, tanto per cominciare! E di onore. E di etica...»

Patrick Butler scoppiò in una franca risata.

«Stammi a sentire, Charlie» esortò gentilmente. «Lo sai di che cosa hai l'aria? Hai l'aria di un ragazzino diciannovenne che si presenti davanti all'Ordine degli Avvocati e chieda solennemente: "Difendereste un uomo di cui sapete che è colpevole?" Risposta: "Naturale che lo difendereste. In effetti dovreste farlo per forza, è vostro dovere. A norma di legge, tutti hanno diritto alla difesa."»

«A una difesa onesta, certo. Non a una difesa truffaldina!»

«Qualcuno ha mai messo in giro la voce che *io* sia truffaldino come avvocato difensore?»

«No, grazie a Dio! Perché anche una semplice voce basterebbe a rovinarti.» Ora Denham parlava quasi con voce di preghiera. «Non ti puoi permettere imbrogli del genere in Inghilterra, Pat. Un giorno o l'altro farai un ruzzolone di quelli!»

«Allora aspettiamo quel giorno, che ne dici?»

«E c'è un'altra cosa di cui dovresti preoccuparti più che dell'etica» insisté Denham. «Supponi di far assolvere un assassino a sangue freddo, che ha ucciso per avidità o per odio o anche senza nessuna ragione, e che magari potrebbe uccidere ancora...»

«Ti stai riferendo alla nostra cliente?» chiese educatamente Butler.

Silenzio. Denham si passò una mano sulla fronte. Aveva il viso sbiancato e sbigottito nella luce semilunare.

«Lascia che ti rivolga un sola domanda, Pat» tornò a insistere. «Credi che Joyce Ellis sia completamente idiota?»

«Quando mai! La ritengo intelligente e astuta.»

«Benone! Allora, se è stata *lei* ad avvelenare la signora Taylor, come mai è stata tanto stupida da lasciare in giro un sacco di gravi indizi a suo carico?»

«La tua domanda avrebbe senso se la storia si trovasse in un romanzo giallo... l'eroina del quale mai e poi mai si sarebbe lasciata dietro una pista del genere.»

«Spiegati.»

«Non è una carta malvagia» ammise Butler «e naturalmente io non mancherò di giocarla. Ma i giurati» continuò scuotendo la testa «i giurati, sappilo, sanno benissimo che i romanzi gialli sono una cosa e i processi in Corte d'Assise un'altra. Perché gli assassini veri, che Dio li benedica...»

«Piantala di scherzare!».

«Non sto scherzando affatto. Gli assassini veri, ripeto, sono in uno stato d'animo tutt'altro che equilibrato e tendono a fare delle stupidaggini incredibili. Come sa bene anche il più umile lettore di giornali. Perciò un avvocato che basi la sua difesa sulla canzoncina de il-mio-cliente-non-avrebbe-mai-fatto-una-cosa-del-genere si è messo fuori gioco ancor prima che la giuria si sia insediata. Certi trucchi non sono per me, Charlie.»

Denham si sentiva la gola arida. Prima di riprendere a parlare alzò una mano e spense le luci.

«Come ti regolerai con Joyce?» chiese nel buio. «Monterai qualche trucco speciale per sostenere la tua difesa?»

«Ma carissimo Charlie!» Butler parve scandalizzato. «Ho mai avuto bisogno di trucchi per difendere qualcuno?»

«Oh, smettila!»

«Due dei miei principali testimoni» scandì l'altro con voce secca «saranno due testimoni per l'accusa. Uno di loro, il dottor Bierce, dirà la verità. L'altra, Alice Griffiths, dirà quella che ora crede sia la verità.»

«Spero di potermi fidare di te. Ma hai l'abitudine di correre certi rischi che... Dio mio, Pat, e se qualcosa andasse storto?»

«Niente andrà storto.»

«Davvero?»

«Scommetto questa macchina contro una cena» enunciò Butler freddamente «che la giuria rientrerà con un verdetto di "non colpevole" entro venti minuti». Poi si protese in avanti per bussare al vetro che li separava dall'autista. «Al Garrick Club, Johnson!»

3

La giuria era in camera di consiglio da trentacinque minuti. L'aula numero uno della Corte d'Assise Centrale, altrimenti detta Old Bailey, aveva un'aria sonnolenta e pareva più vuota di quanto non fosse in effetti. L'orologio, appeso sotto la sporgenza dell'angusta galleria riservata al pubblico, segnava le quattro meno cinque. Era il pomeriggio di martedì 20 marzo.

In un modo o nell'altro ormai tutto era finito.

Un piovasco si stava rovesciando sul piatto tetto di vetro al di sopra della cupola dipinta in bianco che sovrastava l'aula. Al di sotto del bianco, le pareti fino a una certa altezza erano tappezzate di quercia chiara. Luci al neon nascoste sotto i bordi dei pannelli spandevano un bagliore alquanto teatrale sull'ambiente assonnato e cupo.

La pioggia continuava. Qualcuno tossì. Da qualche parte venne il sibilo di una porta a chiusura automatica: perfino i suoni parevano giungere al rallentatore. Nella galleria riservata al pubblico gli spettatori sedevano immobili come manichini: nessuno voleva andarsene per paura di perdere il posto. Un verdetto di colpevolezza, naturalmente, avrebbe procurato loro un brivido da leccarsi le labbra nel guardare come l'avrebbe accolto la prigioniera; un verdetto di non colpevolezza sarebbe stato invece assai meno drammatico.

Sotto la galleria, nella lunga fila di banchi riservata agli avvocati, anche Patrick Butler sedeva immobile nel banco di prima fila, verso sinistra.

Era solo. La parrucca grigia e bianca, con la doppia fila di riccioli ai lati, incorniciava un viso del tutto privo di espressione. Le larghe spalle non si muovevano sotto la toga di seta nera. L'avvocato non perdeva d'occhio l'orologio da polso appoggiato al bordo del banco.

Perché la giuria non tornava? *Perché la giuria non tornava?* Non era neanche da pensare che lui avesse perso la causa, naturalmente. Ipotesi paz-

zesca! Senza contare che aveva fatto fare una figura da cane al povero vecchio Tuffy Lowndes, e cioè al signor Theodore Lowndes, eminente avvocato, che dietro istruzioni del dipartimento della Pubblica Accusa era comparso come pubblico ministero. Eppure...

E comunque, perché se la prendeva tanto a proposito di quel caso infernale?

Patrick Butler lanciò un'occhiata alla sua sinistra, verso l'enorme banco degli accusati ora vuoto, la cui balaustra alta fino alla vita era protetta da pareti di vetro da ogni lato all'infuori di quello fronteggiante il giudice. Le due guardiane che erano state là con Joyce Ellis l'avevano accompagnata alle celle sottostanti, in attesa del verdetto.

Ebbene, ormai era cosa assodata che lei fosse innamorata di lui. Chissà perché, questo lo faceva infuriare. Non riusciva a capire gli strani atteggiamenti della ragazza, le bizzarre risposte che aveva dato alle sue domande nel corso delle ultime due settimane.

La mente di Butler tornò alla mattina del giorno prima. Alle dieci in punto era cominciato il processo che si era da poco concluso. Gli parve di udire i sussurri e i fruscii che avevano accompagnato i movimenti degli avvocati in parrucca che affollavano i banchi, e le cui teste s'inclinavano in segno di saluto come fiori grotteschi. Rivide il giudice dalla toga rossa sulla sua pedana, nella grande poltrona appena un po' a sinistra, sotto la Spada di Stato scintillante d'oro.

E la cantilena dell'usciere.

"Se qualcuno può dare informazioni ai signori Giudici del Re o all'Avvocato della Corona, prima che si dia inizio alla presente inchiesta tra Sua Maestà il Re e la prigioniera alla sbarra, di qualsivoglia tradimento, omicidio, crimine o misfatto commesso dalla prigioniera suddetta, si faccia innanzi e sarà ascoltato; perché la prigioniera ora è presente alla sbarra per venire sottoposta a processo. E tutti coloro che per mandato si sono impegnati ad accusare o ad addurre prove contro la prigioniera si facciano avanti e accusino o adducano le prove suddette o il loro mandato verrà revocato. Dio salvi il Re!"

Il cancelliere, livido e magro come un cadavere, si era alzato in tutta la sua altezza sotto il banco del giudice. Si era rivolto al banco dove sedeva l'accusata, attraverso il lungo tavolo affollato di procuratori, nella specie di pozzo riservato al tribunale.

"Joyce Leslie Ellis, siete accusata dell'assassinio di Mildred Hoffman Taylor la notte dello scorso ventidue febbraio. Joyce Leslie Ellis, vi dichia-

rate colpevole o innocente?"

Joyce era ritta in piedi sul banco, fiancheggiata dalle due guardiane, e la sua figuretta era straordinariamente vivida nei suoi abiti *migliori:* tailleur marrone e maglioncino giallo. Aveva risposto senza alzare gli occhi: "Io... io mi dichiaro innocente".

"Potete sedere" aveva detto il giudice indicando la sedia dietro di lei.

Il giudice Stoneman, con la parrucca bianca che si addiceva mirabilmente alla vecchia faccia rugosa, pareva piccolo e remoto nell'ampia toga rossa. I giurati, undici uomini e una donna, erano stati ammessi subito a giurare senza che nessuna delle parti in causa sollevasse la minima obiezione. Dopo di che Theodore Lowndes, un uomo piccolo e robusto dai colpi di tosse pontificali, si era alzato per esporre le argomentazioni dell'accusa.

"Col permesso della corte e dei signori giurati..."

Il discorso di apertura dell'avvocato Lowndes era stato un capolavoro di voluta imparzialità e moderazione, come del resto ci si aspettava. L'uomo però era noto come un tipo che non si lasciava crescere l'erba sotto i piedi. Con tutti i suoi educati: "Ci proponiamo di dimostrare..." e "Io suggerisco...", aveva delineato il quadro di una donna pazza di collera e timorosa di aver perso un lascito di cinquecento sterline, che prima aveva avvelenato la sua benefattrice e poi era rimasta ad ascoltare senza batter ciglio le disperate invocazioni di aiuto trasmesse dal campanello.

Mildred Taylor non aveva forse urlato e schiamazzato per avere il suo medicinale? Ebbene, li avrebbe avuti, quelli che credeva sali di Nemo; e l'accusa avrebbe dimostrato che erano di facilissimo accesso, visto che stavano in un armadietto non chiuso a chiave in una stalla aperta ai quattro venti.

"Sentirete" aveva continuato Lowndes "che tale veleno non agisce immediatamente. E vi domanderete se è possibile che la signora Taylor, o chiunque altro si trovasse nella sua posizione, non abbia invocato aiuto. Eppure la prigioniera afferma che non l'ha fatto. Vi domanderete perché le uniche impronte digitali sul barattolo dei sali fossero quelle dell'accusata e della defunta. Vi domanderete inoltre, senza dubbio, chi altri avesse la possibilità di somministrare l'antimonio alla signora Taylor in una casa che l'accusata medesima, nella deposizione rilasciata all'ispettore Wales, ha descritta con queste parole: 'chiusa e sbarrata come una fortezza'."

Per l'aula erano corsi sussurri e scricchiolii, come se i pensieri stessi degli astanti si fossero espressi senza parole.

"Questo è un colpo basso" aveva brontolato uno dei colleghi di Butler da

un banco arretrato. "Come lo parerà l'Irlandese?"

"Non ne so un accidente" aveva risposto un suo compagno. "Ma certo tra poco ne vedremo delle belle."

E infatti. I fuochi d'artificio erano cominciati durante l'interrogatorio condotto dall'avvocato Lowndes della sua quarta testimone, la signora Alice Griffiths. Dopo i preliminari d'uso, l'avvocato aveva chiesto:

"Volete dirci, signora, dove eravate alle quattro meno un quarto circa del pomeriggio del 22 febbraio?"

"Sissignore. Volete dire quando entrai nella stanza della signora Taylor per vedere se il fuoco andava bene?"

La faccia grassa di Lowndes, ornata da un luccicante pince-nez, aveva il mento sporto all'infuori e un'espressione pugnace.

"Non voglio mettervi le parole in bocca, signora Griffiths. Raccontate la storia a modo vostro."

"Be', lo feci."

"Cosa?"

"Entrai in quella camera."

Sull'aula aveva aleggiato il fremito di una risata, specialmente dalla parte dei posti privilegiati riservati ai rappresentanti della City dietro i banchi degli avvocati. Il giudice Stoneman si era limitato ad alzare gli occhi e perfino quel fremito fantomatico era morto.

La signora Griffiths era una donnina grassoccia e di carattere deciso; poteva avere quarantacinque anni. Per ragioni di forza maggiore era malvestita come tutte le altre donne presenti in aula, però portava un cappellino nuovo con fiori di un rosa acceso. Rughette d'insoddisfazione le piegavano all'ingiù gli angoli della bocca. Era eccitata e imbarazzatissima, e quindi in collera.

Lowndes la guardava imperturbabile.

"In quel momento la defunta era sola?"

"Sissignore."

"Cosa vi disse?"

"Disse che la signora Renshaw e il dottor Bierce le avevano fatto visita, ma non avevano voluto fermarsi per il tè. Disse che prima se n'era andato il dottore e poi la signora Renshaw. Disse che con quest'ultima aveva avuto a ridire, a proposito di religione."

"A proposito di... Ah, capisco. La defunta era dunque una donna profondamente religiosa?"

"Almeno così diceva sempre. Però in chiesa non ci andava mai."

"Il punto al quale voglio arrivare è questo. La signora Taylor disse nulla dell'accusata?"

"Be'... sì, signore."

"La vostra riluttanza vi onora, signora Griffiths, ma fateci il favore di parlare a voce alta in modo che tutti vi possano sentire."

"La signora chiamò la signorina Ellis con un... brutto nome. Disse..."

"Quale brutto nome?" era intervenuto il giudice Stoneman.

La donna si era accesa in viso di un colore simile a quello dei fiori che aveva sul cappello. "Un nome che significa... donna da marciapiedi, signore."

"'Donna da marciapiedi'" aveva ripetuto Lowndes in tono pensoso. "E nient'altro?"

Qualcuno si era schiarito la gola audibilmente. Patrick Butler, con la toga nera che gli svolazzava attorno come il mantello di uno spadaccino della Reggenza, si era eretto in tutta la sua statura.

"Mylord" aveva detto con la sua bella voce sonora "chiedo scusa se mi permetto d'interrompere il mio dotto collega. Ma posso chiedere se il mio dotto collega intende per caso addurre delle prove atte a dimostrare che l'accusata è davvero una donna da marciapiedi?"

"Ma neanche per sogno, mylord!" aveva esclamato Lowndes. "Io mi propongo soltanto di dimostrare che la defunta era seriamente in collera!"

"Allora posso suggerire, mylord, che il mio dotto collega si attenga ai fatti e basta? Potrebbe ingenerare confusione, infatti, se io, essendo seriamente in collera, dovessi riferirmi al mio dotto collega col nome di put..."

"Oddio!" aveva esclamato l'avvocato nel banco più indietro.

"L'esempio che volete addurre non è necessario, avvocato Butler" lo aveva interrotto il giudice con voce metallica. "Tuttavia, avvocato Lowndes, badate bene a non suscitare equivoci col vostro modo di esprimervi."

"Chiedo scusa a Vostra Signoria" aveva detto tetro Lowndes. "Ci starò attento."

Dopo di ciò era venuta fuori la brutta storia dell'arrabbiatura della signora Taylor, del testamento, del lascito di cinquecento sterline e del grido finale della signora: "Conosco una signorina che ormai da me non erediterà più niente, non appena avrò fatto chiamare il mio avvocato". Lowndes era soddisfatissimo.

"Adesso, signora Griffiths, veniamo alla mattina di venerdì ventitré. Avete già dichiarato, credo, che voi e vostro marito occupate certe stanze al di sopra della rimessa, insieme a Emma Perkins, la cuoca."

"Sissignore."

"Volete consultare la pianta che vi mostro? Forse anche i giurati vorranno consultare le copie della pianta che sono state loro fornite. Grazie."

Le piante erano state spiegate con lunghi fruscii.

"Dunque. Ogni mattina alle otto in punto era vostra abitudine andare dalla rimessa alla porta sul retro della casa, vero? Qui l'accusata veniva ad aprirvi, no?"

"Sissignore."

"Fu dunque l'accusata ad aprirvi la porta la mattina del ventitré febbraio, come al solito?"

"Sissignore." Di colpo la teste si era irrigidita e i suoi occhi di un azzurro slavato si erano spalancati. "Oh! Quasi me ne dimenticavo. C'era qualcos'altro."

"Qualcos'altro, signora?"

"Sissignore," I fiori rosa che ornavano il cappello sobbalzavano con aria decisa. "Quella mattina la chiave non era nella serratura."

Silenzio. Lowndes aveva sbarrato gli occhi.

"Volete spiegare questa vostra dichiarazione, prego?"

"La chiave non era nella serratura" aveva ripetuto la donna con franca insistenza. "Si trovava sul pavimento del corridoio sul quale la porta si apre. La signorina Ellis aveva dovuto raccoglierla e infilarla nella serratura, prima di poter aprire."

L'affermazione aveva suscitato un certo effetto. Il giudice, che fino a quel momento era andato prendendo degli appunti su un taccuino vasto come un registro, aveva alzato gli occhi sulla teste.

Tra i sussurri si era udita una voce mormorare: "Se Butler *riesce a provare che qualcuno è entrato in quella casa con un'altra chiave...'".*

"Un momento" aveva ripreso Lowndes con voce aspra. Si trovava ormai nella disgraziata posizione di dover controinterrogare la sua stessa testimone. "Questo fatto non è stato mai menzionato alla polizia, no? E neppure all'inchiesta preliminare, vero?"

"No, signore, perché nessuno me l'ha chiesto" aveva ribattuto la donna, evidentemente sicura di ogni parola che diceva. "Da allora però ci ho ripensato."

"Suvvia, signora Griffiths! La porta non era forse chiusa a chiave?"

"Sissignore."

"E dunque come fate a dire che l'accusata raccolse la chiave dal "pavimento, all'interno della casa? Forse potevate vederla?"

"No, signore... quello forse non avrei dovuto dirlo. Però *la sentii* infilare la chiave nella serratura... raschiando, sapete, e girandola qua e là finché non fece presa."

"Eppure quanto al vedere non vedeste nulla, mi pare. Se aveste spiato dal buco della serratura..."

Chissà perché, la Griffiths si era offesa a morte. "Signore, non ho mai fatto nulla del genere in vita mia!"

"Io vi dico" aveva detto Lowndes puntandole contro un dito imperioso "che quel che sentiste, o credeste di sentire, era semplicemente il rumore di una chiave che gira in una serratura."

"Nossignore, neanche per sogno! E poi" aveva continuato la donna "quella porta fu aperta a un certo momento, nel bel mezzo della notte. Infatti Bill... voglio dire il signor Griffiths e io... la sentimmo sbattere finché la serratura non fece presa e la porta rimase chiusa."

Questa volta la teste aveva suscitato un effettone. Lo strano è che le sue parole erano state una completa sorpresa anche per Patrick Butler.

Fino a quel momento aveva fatto finta di studiare i suoi incartamenti con un'aria distaccata e superiore. Di colpo era rimasto talmente sbalordito da arrivare quasi al punto di dimostrarlo. La storia della chiave che non si trovava nella serratura, a quanto ne sapeva lui, non era affatto vera. Con un mucchio di domande pazienti e di suggerimenti insidiosi, era stato lui stesso a piantarla nella mente della donna... o almeno riteneva di averlo fatto... finché non era arrivata a crederci anche lei.

Adesso invece Alice Griffiths, una donna di specchiata onestà, se ne veniva fuori con la storia della porta secondaria che sbatteva nel bel mezzo della notte. Dunque qualcuno *poteva* davvero essere entrato. Che la sua difesa col trucco finisse col risultare una difesa autentica? Che, dopo tutto, Joyce fosse innocente sul serio?

Le aveva lanciato un'occhiata. Joyce per la prima volta aveva alzato la testa e guardava a occhi spalancati la Griffiths, pallidissima in viso. Poi gli occhi grigi erano volati a Butler per poi distogliersene subito. Lui per un istante era rimasto così sbalestrato da non udire più le varie domande e risposte, finché il suo sostituto George Wilmot non lo aveva tirato in fretta per la manica.

"Voi ci dite dunque, signora Griffiths, che la porta col suo sbattere vi svegliò nel bel mezzo della notte. Che ora era?"

"Non lo so, signore. Non accendemmo la luce per guardare l'orologio."

"Chi non accese la luce?"

"Io e mio marito."

"Potete almeno fornirci un'ora approssimativa, signora?"

"Non saprei... può essere stata mezzanotte circa. Più o meno."

"Cosa vi fece pensare che il rumore udito fosse quello della porta del retro che sbatteva?"

"Il fatto che andai alla finestra e guardai fuori" lo aveva rimbeccato la testimone. "C'era un gran ventaccio, ma c'era anche il chiaro di luna. La porta si vedeva *benissimo*, signore. Sbatté un'altra volta e poi rimase chiusa, come se la serratura avesse fatto presa. È la verità! Potete chiederlo al signor Griffiths!"

La voce del giudice era bassa, ma tagliente come un coltello.

"Dovete limitarvi a rispondere alle domande dell'avvocato" le aveva detto "e astenervi dal fare commenti finché non vi saranno richiesti".

La Griffiths, terrorizzata dal tremendo ometto dalla faccia di mummia e la toga rossa, aveva cercato di abbozzare una riverenza nel banco dei testimoni.

"Sì, Vostra Signoria. Scusate, Vostra Signoria."

"Nel medesimo tempo, tuttavia" aveva continuato il giudice in tono gentile "desidero che l'incidente venga chiarito a fondo. Faceste menzione alla polizia della porta che sbatteva?"

"Nossignore, Vostra Signoria."

"E perché no?"

"Perché" aveva detto la donna "non credevo che la cosa fosse importante. È *davvero* importante?"

L'ingenuità della domanda aveva reso evidente a tutti la sincerità della teste. Patrick Butler ne aveva esultato fino in fondo all'anima. Per un istante il giudice era rimasto con gli occhi fissi alla Griffiths, curvo sul banco come se fosse appallottolato su se stesso. Poi aveva fatto un lieve gesto con la mano.

"Potete procedere, avvocato Lowndes."

"Grazie, mylord. Tralasciamo per il momento questa *nuova* testimonianza" aveva detto quest'ultimo lanciando un'occhiata d'intesa alla giuria. "Ci avete detto dunque che fu l'accusata ad aprire la porta e a farvi entrare alle otto in punto, vero? Benissimo. Fu anche lei a raccontarvi la storia della chiave che aveva raccolta dal pavimento?"

"Nossignore!"

"Davvero?" aveva insistito Lowndes con divertita incredulità.

"Lei non disse una parola. Volse le spalle e ritornò in camera sua."

"Voi cosa faceste?"

"Scesi in cucina, accesi il fuoco e mi feci una tazza di tè."

"E poi?"

"Arrivò Emma... la signora Perkins. Anche lei bevve una tazza di tè. Poi preparai il tè della signora nel servizio d'argento e glielo portai in camera."

"Descrivete cos'avvenne allora."

Nella cornice del banco dei testimoni, dalle alte colonnine che sostenevano il tettuccio di legno, la figura grassoccia della Griffiths era parsa rimpicciolire.

"Be', signore, aprii le tende e stavo per mettere il vassoio sul tavolo quando l'occhio mi cadde sulla signora Taylor. Rimasi così male che è grazia di Dio se non feci cadere il vassoio. Lei era morta."

Dopo un istante di silenzio, così che il quadro potesse imprimersi nella mente di tutti, Lowndes aveva annuito.

"Volete prendere quest'album di fotografie, signora Griffiths, e guardare la prima foto?"

Alla teste era stato consegnato uno di quegli album rilegati di giallo in cui vengono raccolte le fotografie ufficiali. Diversi membri della giuria avevano già aperto i loro.

"Era in questa posizione la defunta quando la vedeste?"

"Sì, signore. Tutta rannicchiata e ravvolta nelle coperte, come se soffrisse. La macchia scura sulla guancia è rossetto."

"Cosa faceste in seguito?"

"Corsi al corridoio del retro, e da sopra la ringhiera chiamai Emma."

"Emma sarebbe la signora Perkins, la cuoca?"

"Sissignore. Io chiamai "Emma!". Lei rispose: "Che c'è?" E io dissi: 'Per amor del cielo sali subito, è successo qualcosa di terribile'."

"Così la signora Perkins venne su dal seminterrato."

"Sissignore. Ci trovammo ritte ai due lati del letto; io tenevo ancora in mano il vassoio. Pensammo che lei avesse avuto un attacco."

"Volete dire un colpo apoplettico?"

"Ecco, appunto. Emma disse: 'Ora suono il campanello per chiamare la signorina Ellis: *lei* dovrebbe sapere cosa fare'."

"Ora guardate la fotografia numero due. Vedrete il cordone bianco del campanello e noterete che il pulsante è vicinissimo alla defunta e proprio a portata della sua mano. Era in quella posizione quando la vedeste per la prima volta?"

"Nossignore" aveva risposto subito la teste. "Pendeva dietro la spalliera

del letto."

Non sarebbe giusto dire che Theodore Lowndes aveva emesso un singhiozzo come un uomo che avesse ricevuto un colpo allo stomaco: era troppo dignitoso per abbandonarsi a certe manifestazioni. Però aveva in mano un suo incartamento; lo aveva lasciato cadere sul banco che aveva davanti e dal quale era volato via un foglio di carta assorbente rosa.

"E *questo* non lo dissi alla polizia" aveva aggiunto in fretta la Griffiths "perché non me lo chiesero. Loro lo videro, e probabilmente credettero che fosse rimasto sempre lì."

Un'aspra ammonizione del giudice l'aveva fatta tacere. Lowndes aveva lanciato un'occhiata al lungo tavolo dei procuratori al centro dell'aula, dove erano disposte le prove materiali ordinatamente catalogate. Uno degli uomini seduti là, era l'ispettore divisionale Gilbert Wales che ora si era irrigidito, colpito a tradimento dall'improvvisa rivelazione che aveva trascurato un dovere elementare.

Lowndes doveva prendere una decisione istantanea e ci era riuscito.

"Se la polizia non ve lo chiese" aveva osservato con aria disinvolta "senza dubbio aveva le sue ragioni per non attribuire importanza a questo particolare. Era facile raggiungere il pulsante, anche in quella posizione?"

"Oh, sì, signore."

"Anche se la defunta aveva ingerito antimonio, avrebbe potuto agevolmente raggiungere il campanello, no?"

"Ma certo, signore, con la massima facilità."

"In che modo?"

"Be'... come fece Emma quando lo suonò."

"E come fece?"

"Salì in piedi sul letto, prese il cordone e tirò su il pulsante da dietro la spalliera. Poi lo suonò e continuò a suonarlo."

"L'accusata rispose immediatamente al richiamo?"

La Griffiths aveva esitato, come se qualche emozione le si gonfiasse nel petto.

"Nossignore. Sapevamo che il campanello funzionava perché lo si sentiva suonare dalla sua stanza. Io uscii in corridoio per andare da lei e chiamarla direttamente. Invece la incontrai che veniva verso di me.

"La incontraste nel corridoio, dunque."

I fiori rosa sul cappello si erano agitati mentre lei annuiva col capo.

"Cosa vi disse l'accusata?"

"La signorina... l'accusata... disse: 'Che cosa è successo? È morta?'"

"L'accusata usò le parole *'È morta'* prima che voi aveste fatto alcun riferimento al decesso?"

"Sissignore."

"Prima, anzi, che voi aveste aperto bocca per parlare?"

"Sissignore."

Joyce Ellis, nella gabbia, pareva respirare a malapena. Aveva aleggiato sull'aula una di quelle ondate di emozione che sono silenziose come pensieri eppure tangibili come la corda del carnefice. Tutti gli occhi erano fissi su di lei.

"Come descrivereste l'espressione dell'accusata allorché disse così? Calma, agitata o che?"

"Era molto sconvolta, signore."

"Cosa fece?"

"Entrò nella stanza della signora, la guardò e la toccò. Emma ed io stavamo piangendo. La signorina Ellis sedette su una sedia. Si nascose la faccia tra le mani... così, signore... e disse: 'No, no, no!' come se provasse un gran dolore. Io e Emma ci rimettemmo a piangere."

"Ora, signora Griffiths. Osservaste nulla sul comodino che stava alla destra della defunta?"

La teste aveva risposto che aveva osservato qualcosa, sì. Le era stato porto, perché lo identificasse, un barattolo con un'etichetta colorata: 'SALI DI NEMO DIGESTIVI'. La scritta era circondata da una ghirlanda di fiorellini blu. Dopo lei aveva identificato un bicchiere con un poco di fondo e un cucchiaino da tè, e aveva raccontato la triste storia dell'antimonio conservato nella stalla.

"Mentre l'accusata era nella stanza della defunta, non fece alcun riferimento al barattolo?"

"Io... io proprio non me ne ricordo, signore."

"Cosa disse?"

"Be', signore, di colpo si rifece calma com'era di solito e disse: 'Meglio che telefoniate al dottor Bierce'."

"E qualcuna di voi telefonò?"

"Sissignore, fu Emma."

I modi di Theodore Lowndes si erano fatti straordinariamente solenni. L'avvocato aveva appoggiato le mani di piatto sul banco e si era proteso in avanti.

"Voi rimaneste in quella stanza dal momento della scoperta del cadavere fino all'arrivo della polizia, vero?"

"Non uscii neanche per un minuto, e questa è verità di vangelo."

"Guardate il barattolo di sali di Nemo, signora. L'accusata lo toccò o maneggiò mentre eravate lì?"

"No, signore, mai."

"Dunque, se si fossero trovate le sue impronte sul barattolo ciò significa che lei deve averlo toccato prima che voi scopriste il cadavere della defunta?"

"Io..."

"Vi ricordo il vostro giuramento, signora Griffiths: l'accusata toccò o non toccò quel barattolo?"

"No, signore, non lo toccò mai!"

Lowndes, col suo pince-nez e la sua voce ultraraffinata, aveva lasciato trascorrere un brevissimo intervallo mentre i suoi occhi si volgevano alla giuria. Poi si era avvolto nelle pieghe nere della toga e si era seduto.

Patrick Butler si era alzato a controinterrogare la teste per la difesa.

4

Joyce Ellis, seduta immobile dall'altra parte dell'aula di fronte al giudice, aveva avuto l'impressione di essere già stata condannata a morte.

Mentre era in prigione in attesa del processo e le si permetteva di avere i suoi vestiti, giornali, libri e perfino visitatori, le era stato facile tener lontana l'idea di quanto avrebbero potuto dire contro di lei, specialmente dopo aver parlato con Patrick Butler.

Ora però il giorno inesorabile era arrivato. E quando lei si era trovata a salire davvero la scaletta di ferro per entrare nella gabbia, si era sentita tremare le gambe e aveva avuto paura di non riuscire a parlare quando le avessero chiesto qualcosa.

Dapprima le si era annebbiata la vista. Aveva pensato oziosamente che l'aula pareva quella di una scuola, anche perché nessuno faceva gesti bruschi o alzava la voce. Le era parso che avrebbe potuto sopportare meglio la situazione se la gente si fosse agitata e avesse fatto rumore come si vedeva nei film. Dinanzi a lei verso sinistra c'erano i banchi della giuria. Sempre dinanzi a lei, ma verso destra, sedevano diverse file dì avvocati; in seguito seppe che dietro di loro c'erano certi spettatori privilegiati, seduti sui banchi riservati ai rappresentanti del municipio di Londra.

Tra questi spettatori, la prima persona che i suoi occhi offuscati avevano notato era stato un uomo inverosimilmente grosso con una cappa, un paio

di baffi da brigante e lenti montate su un nastro nero. Non lo aveva mai veduto. La seconda persona che aveva notato era stata Lucia Renshaw.

Lucia Renshaw, la nipote della signora Taylor. Lucia Renshaw, che le aveva fatto quell'innocente e allegra visita il giorno della... della sua morte.

"Che diamine fa *lei* qui?" si era domandata Joyce, quasi afferrata dal panico.

In quel momento la ragazza non provava per Lucia né simpatia né antipatia; come sempre del resto. Ma la presenza della donna, il suo viso, la sua figura, i suoi vestiti, tutto di lei era vivido come l'apparizione di un'attrice su un palcoscenico illuminato.

Lucia, con i capelli biondo oro splendenti e rialzati in una massa di perfetti riccioli sulla nuca, era avvolta in una pelliccia di visone. Era formosa, ma solo quel tanto che era giusto. La sua bellezza di bionda dalla pelle luminosa e dagli occhi azzurri era messa in risalto da un trucco così abile che pareva assolutamente naturale.

E Lucia si godeva davvero la vita, perfino in quegli squallidi momenti di code per le sigarette e frustrazioni varie. Aveva ammiccato a Joyce, le aveva sorriso e aveva fatto una smorfietta d'incoraggiamento.

"Non ti preoccupare, cara!" diceva quella smorfia. "L'imputazione che ti fanno è del tutto assurda!" Quindi la donna, con franca curiosità, si era messa a scrutare minutamente l'aula come una ragazzina alla pantomima.

"Stupida innocentina" aveva pensato con rabbia Joyce, la figlia del pastore.

Ma di colpo la sua attenzione era stata richiamata dalla voce del cancelliere del tribunale.

"Joyce Leslie Ellis, siete accusata dell'assassinio di Mildred Hoffman Taylor..."

Poi si era alzato l'orribile ometto col pince-nez, e aveva cominciato a travisare i fatti fino a farla quasi impazzire di paura. Alice Griffiths, che era venuta dopo, in un primo tempo l'aveva confortata e rallegrata; ma alla fine, povera vecchia Alice, le aveva rivoltato contro il caso con parole tetre e nauseanti come una medicina amara.

E lei non era colpevole! Non era colpevole!

Quando Patrick Butler si era alzato per il controinterrogatorio, a Joyce era parso che il cuore smettesse di battere. Lui non aveva guardato dalla sua parte nemmeno una volta, almeno non quando lo guardava lei.

Butler si era rivolto alla Griffiths con aria amabile e lei gli aveva regalato un sorriso nervoso. L'avvocato aveva rivolto un sorriso amabile anche ai

giurati. La sua voce piana e discorsiva aveva fatto sembrare studiato e artificioso il modo di parlare di Lowndes.

"Ebbene, signora Griffiths" aveva esordito "abbiamo fatto delle scoperte interessanti, vero?"

"Signore?"

"La casa dopo tutto non era affatto 'chiusa e sbarrata come una fortezza', tanto per citare il mio dotto collega, vero?"

"Nossignore, non lo era affatto!"

Sfruttando con scaltrezza la porta che sbatteva nella notte e l'assenza di chiave nella serratura, Butler con le sue vivide e astute domande aveva dimostrato che chiunque sarebbe potuto entrare in casa... purché avesse una chiave, beninteso.

"Non voglio farvi perdere tempo indebitamente, signora Griffiths" aveva continuato con un tono da vecchio amico. "Tuttavia mi azzardosa suggerire che forse le parole dell'accusata 'Che cosa è successo? È morta?' non erano *esattamente* quelle che udiste."

"Ma lo erano, signore, verità di vangelo!"

"Cara signora, neanche per un istante metto in dubbio la vostra buona fede" aveva esclamato l'avvocato scandalizzato; e subito dopo, con calda cordialità. "Ecco, mettiamola così. Avete detto che la signorina Ellis vi parve 'convolta' quando la vedeste nel corridoio, vero?"

"Sissignore."

"Però l'avevate già veduta circa tre quarti d'ora prima, no? Quando lei vi aveva aperto la porta del retro. Appunto! In quel momento vi era parsa sconvolta?"

"Be'... no, signore."

"No, infatti. Eppure, se lei avesse davvero avvelenato la signora Taylor, avrebbe dovuto mostrarsi sconvolta fin dal principio. E invece non lo era."

"Adesso che ci penso, non lo era proprio!"

"Giusto. Ci avete detto che in seguito Emma, cioè la signora Perkins, suonò il campanello per chiamare la signorina Ellis. Sarebbe esatto dire che lo suonò molto forte e a lungo?"

"Ma certo! Per un minuto o quasi."

"Quando la signora Taylor era viva, aveva forse l'abitudine di suonare così presto la mattina per chiamare la sua segretaria-infermiera?"

"No, signore, non lo ha mai fatto. Chiamava sempre alle dieci."

"Giusto di nuovo. Dunque la signora non suonava fino a un'ora e un quarto più tardi. Perciò vi chiedo di mettervi nei panni della signorina El-

lis. Che ne dite?"

Nonostante il suo atteggiamento grave e solenne, Butler si stava divertendo come un matto; e alla ragazza che rabbrividiva di paura nella gabbia neanche ci pensava.

"Supponiamo, quindi" aveva continuato "che ve ne stiate a letto a sonnecchiare... come stava facendo la signorina Ellis. E tutto d'un colpo, più di un'ora prima di quanto vi aspettiate, ecco che il campanello si mette a schiamazzare da farvi diventare sorda. Ditemi, voi non rimarreste a dir poco esterrefatta?"

"Oh, ehm... ma certo."

"E anche sconvolta, signora Griffiths? Nel senso di profondamente indispettita?"

"Per forza, signore."

L'avvocato si era proteso in avanti.

"Perciò vi dico, signora Griffiths, che voi udiste l'accusata profferire queste precise parole: *'Che diavolo succede? È morta o che?'* mostrandosi estremamente seccata, come del resto era naturale."

Una lunga ondata di fremiti e scricchiolii aveva percorso l'aula che era rimasta peraltro silenziosa. La teste, a bocca spalancata e con gli occhi vitrei, pareva assorta in contemplazione del passato.

"Infatti" aveva risposto dopo un po'.

"Riflettendoci sopra, dunque, potete asserire che tale fu *in effetti* l'atteggiamento dell'accusata e queste le parole che disse?"

"Certo che posso asserirlo" aveva gridato la Griffiths "e lo asserisco!"

"Veniamo infine alla sciagurata faccenda del barattolo di antimonio sul comodino." A questo punto Butler, volgendosi appena ma con grande dignità alla volta di Theodore Lowndes, gli aveva lanciato una breve occhiata di commiserazione.

"Voi avete detto" aveva continuato "che nel primo momento che entraste nella camera da letto della defunta, credeste fosse morta di un attacco apoplettico, no?"

"Sissignore. Non avrei potuto pensare a nient'altro."

"Non aveste il minimo sospetto che la signora Taylor fosse morta avvelenata?"

"No, no, no!"

"E non aveste neppure il minimo sospetto circa il barattolo che stava sul comodino?"

"Nossignore. Come avrei potuto? Non lo notai quasi!"

"Precisamente!" aveva approvato l'avvocato. "Quasi non lo notaste." Di nuovo aveva assunto il tono grave e confidenziale. "Perciò non sarebbe giusto affermare che siete rimasta a guardarlo in continuazione, nevvero?"

Gli occhi della donna si erano fatti ancora più vitrei. "Ma io..."

"Mi spiegherò più chiaramente. Affermare nello stesso tempo che quasi non l'avevate notato, eppure che lo tenevate d'occhio, sarebbe una contraddizione di termini."

La Griffiths si stava agitando parecchio.

"Scusatemi se prima non mi sono espresso come si deve" l'aveva confortata Butler. "Tenevate d'occhio il barattolo?"

"No, signore, non nel senso che dite voi!"

"A che ora la signorina Ellis entrò nella camera della defunta?"

"Credo alle nove meno un quarto circa."

"Benissimo. E a che ora arrivò la polizia?"

"Oh, molto più tardi; un'ora dopo, direi. L'ispettore non venne finché il dottor Bierce non ebbe finito la sua visita."

"E per tutto quel tempo voi non pensaste affatto al barattolo. Potete dunque giurare, signora, che l'accusata non lo toccò mai... nemmeno una volta?"

La faccia di Alice Griffiths aveva assunto un'espressione completamente sperduta. La donna si era guardata intorno come in cerca di aiuto e aveva visto unicamente volti di pietra; solo Patrick Butler trasudava tenera comprensione.

"Potete giurare questo, signora Griffiths?"

"No, signore. Proprio non posso esserne sicura."

"Vi ringrazio, signora. Non c'è altro."

Butler si era seduto.

Lowndes, che era ormai uscito del tutto dai gangheri e si era fatto rosso in faccia come una peonia, era balzato in piedi per procedere a un nuovo interrogatorio che aveva avuto solo l'effetto di rendere la Griffiths più ostinata che mai. Sul banco dei testimoni l'aveva seguita il marito William, cocchiere, giardiniere e tuttofare, che aveva confermato la testimonianza della moglie circa la porta che sbatteva e aveva fornito ulteriori spiegazioni a proposito del barattolo di antimonio nella stalla. Emma Perkins, la cuoca, dopo un più lungo e anche più abile controinterrogatorio da parte di Patrick Butler, si era confusa e aveva finito con l'ammettere che Joyce poteva benissimo aver preso in mano il barattolo.

Comunque non c'erano stati altri fuochi d'artificio finché l'accusa non

aveva chiamato a deporre il dottor Arthur Evans Bierce, subito dopo l'intervallo di mezzogiorno.

"Mi chiamo Arthur Evans Bierce" dice la sua dichiarazione registrata, quale potete consultare ancor oggi. "Abito a Duke's Avenue numero 134, Balham. Sono dottore in medicina ed esercito la mia professione in qualità di medico generico. Fungo altresì da medico legale presso la sezione K della Polizia Metropolitana."

I medici, al pari dei poliziotti, di regola sono i più cauti e riservati dei testimoni. Ma il dottor Bierce, pur non mancando affatto di cautela, evidentemente era pronto a parlare con la massima franchezza di qualsiasi argomento.

Il dottore era un uomo alto e magro e doveva avvicinarsi alla quarantina. I suoi capelli bruni si andavano ritirando sulla sommità del capo e ciò faceva sembrare altissima la sua fronte che dominava il resto della faccia come una stretta cupola lentigginosa, mettendo in secondo piano il lungo naso, le sopracciglia chiare e la bocca diritta, e perfino i fermi occhi marrone. Ritto con le braccia conserte sul banco dei testimoni, posto ad angolo tra i banchi della giuria e la pedana del giudice, Bierce trasudava efficienza.

"Alle otto e cinquantacinque circa della mattina di venerdì ventitré febbraio, venni chiamato al 'Priorato'... tale è il nome della casa della signora Taylor... da una telefonata la quale m'informò che la signora era morta."

Theodore Lowndes aveva agitato un braccio con gesto maestoso, facendo sventolare l'ampia manica della toga.

"La notizia vi sorprese, dottore?"

"Moltissimo."

"Per alcuni anni, credo, siete stato il medico curante della signora."

"Per l'esattezza, cinque anni."

"Cinque anni. La signora soffriva di qualche malattia organica?"

"Assolutamente no. È mia opinione che avrebbe potuto andare in Cina a piedi, portandosi da sola la valigia. Era lo stato della sua mente che non mi soddisfaceva."

Lowndes si era accigliato. "Non vi soddisfaceva? In che senso?"

"La signora Taylor aveva settant'anni suonati, eppure aveva l'abitudine di tingersi i capelli e truccarsi la faccia. Inoltre non faceva che chiedermi se esistesse una qualche cura di ringiovanimento che potesse renderla ancora attraente agli occhi degli uomini."

"Ma questi sono peccatucci di lieve entità, no?"

Bierce aveva alzato le sopracciglia, scavando un'infinita di rughe sulla fronte a cupola.

"Ciò dipende dal punto di vista."

"Se qualcuno le avesse dato quello che pareva un barattolo di sali di Nemo, credete che la signora ne avrebbe preso una dose?"

"Se glielo avesse dato un persona di cui si fidava, lei avrebbe ingoiato qualsiasi intruglio."

"'Una persona di cui si fidava'... capisco. Potete dirci se le relazioni della signora con l'accusata erano cordiali o no?"

"Eccessivamente cordiali, a parer mio. Quella casa era malsana. La sua atmosfera, secondo me, non era adatta per una persona" qui il dottore aveva lanciato una breve occhiata a Joyce "che conosceva così poco il mondo."

"Vi riferite all'accusata?"

"Certo."

La voce di Lowndes era suonata straordinariamente secca. "In qualità di medico, dottore, non avete mai sentito parlare dei delitti più abietti commessi da persone che conoscevano assai poco il mondo?"

"Sì, sui libri."

"Io mi riferivo alla vita reale. Non avete mai sentito parlare di Marie Lafarge? O di Constance Kent? O di Marie Morel?"

"Temo che queste signore siano vissute quando non ero ancora nato."

"Io però ve ne parlo come di fatti storici!"

"E io li accetto... come fatti storici."

"Allorché giungeste al Priorato in risposta alla telefonata, cosa faceste e a quali conclusioni perveniste?"

"Esaminai la defunta, e conclusi che la sua morte era dovuta a una larga dose di qualche veleno irritante, probabilmente antimonio."

"A che ora era morta la signora?"

"Sempre secondo me, la sera prima fra le dieci e mezzanotte. Non mi è possibile essere più preciso."

"Cosa faceste in seguito?"

"Telefonai alla polizia per dire che non ero in grado di compilare un certificato di morte. Più tardi ricevetti dal coroner l'incarico di condurre un'autopsia. Rimossi dal cadavere alcuni organi che inviai all'ufficio analisi del ministero dell'Interno perché venissero esaminati."

"Analizzaste anche il barattolo di sali di Nemo e il bicchiere che si trovavano sul comodino?

Il dottore li aveva analizzati. Il barattolo conteneva antimonio puro, e il fondo del bicchiere una soluzione di acqua e circa un decimo di grano di antimonio.

A questo punto Lowndes si era richiamato al terzo testimone comparso in aula dall'inizio del processo: sir Frederick Preston, analista presso il Ministero dell'Interno, che aveva dichiarato di aver trovato trentadue grani di antimonio nel cadavere della defunta.

"È questa una forte dose di antimonio, dottor Bierce?"

"Una dose *fortissima,* sì."

"I sintomi compaiono lentamente o tutti d'un colpo?"

"Assolutamente tutti d'un colpo, dopo circa quindici o venti minuti."

"Ora chiedo la vostra autorevole opinione su un punto, dottore" aveva continuato l'avvocato scandendo bene ogni parola. "Anche se i sintomi si manifestarono tutti d'un colpo, la defunta avrebbe potuto afferrare il pulsante del campanello che aveva accanto?"

"Ma certo, con grande facilità."

"Grazie, dottore. Non ho altre domande da farvi."

Joyce Ellis si era portata la mano alla gola. Ma appena l'avvocato difensore si era alzato, l'elettricità che aveva pervaso l'aula aveva fatto capire con chiarezza che le cose stavano per concludersi, in bene o in male che fosse.

Butler aveva considerato con calma il teste.

"Dottore" aveva esordito "per favore, vorreste descriverci la manifestazione dei sintomi?"

Bierce aveva annuito brevemente. "Nella maggior parte dei casi ci si può aspettare un gusto metallico in bocca, nausea, vomito incessante..."

"Ah." L'esclamazione era scoccata come una freccia. "Posso chiedervi se la defunta aveva vomitato?"

"No, non l'aveva fatto."

"Sono d'accordo con voi, dottore. Volete informarci delle ragioni che avete per affermare ciò?"

"È questo il primo sintomo attivo che il paziente avverte." Bierce misurava le parole, si era fatto attento e guardingo. "Il vomito è violento e incontrollabile. Non ho mai visto, ne è mai arrivato a mia conoscenza un caso in cui il vomito si fosse presentato eppure non ne restasse traccia. Inoltre gli organi digestivi mostrarono..."

"Esatto. Che effetto ha la mancanza di vomito sugli altri sintomi?"

"Spesso" aveva risposto il dottore con un lampo di malinconica ironia

professionale nei fermi occhi bruni "ciò costituisce la differenza tra la guarigione e la morte. La mancanza di vomito intensifica fortemente tutti gli altri sintomi."

"E quali sarebbero?"

"Aridità nella bocca e nella gola, congestione del viso e della testa, crampi nelle braccia e nelle gambe, crampi acutissimi allo stomaco..."

"Crampi!" lo aveva interrotto Butler. "Dottore, concordo con voi circa il fatto che la signora Taylor avrebbe potuto afferrare il campanello se davvero lo aveva accanto. Ma supponendo che il cordone fosse scivolato dietro la spalliera del letto?"

"Non capisco."

"Dottore, avete ascoltato le dichiarazioni delle testimoni Alice Griffiths e Emma Perkins?"

Era una domanda puramente retorica. Chi si presenta a testimoniare all'Old Bailey, ad eccezione talvolta di qualche ufficiale di polizia, non può assolutamente trattenersi in aula ad ascoltare le deposizioni degli altri testi. Butler dunque aveva spiegato cos'avevano detto Emma e Alice, e la fronte a cupola del dottor Bierce era parsa gonfiarsi come se lui stesse lievitando sul banco dei testimoni.

"Avete compreso la situazione, dottore?"

"L'ho compresa."

"Allo scopo di raggiungere il campanello, la defunta avrebbe dovuto alzarsi e spingere via il letto dalla parete per infilare una mano dietro la spalliera. E il letto è pesante. Oppure la signora avrebbe dovuto mettersi in piedi sul letto e sfilare il cordone, come ci è stato detto. Con i crampi acutissimi di cui ci avete parlato, ritenete che lei fosse in grado di farlo?"

"No, assolutamente no."

"Affermereste in effetti che la cosa le sarebbe stata impossibile?"

"Affermo" aveva detto Bierce in tono incisivo "che la cosa è talmente inverosimile da essere virtualmente impossibile. Certo!"

La voce sonora di Butler si era levata alta.

"Quindi la signora Taylor non ha mai suonato il campanello" aveva detto *"perché le era impossibile raggiungerlo!.'"*

Senza attendere altri commenti, Butler era tornato a sedersi.

Parlando metaforicamente, si sarebbe potuto sentire il tonfo mentre buona parte dell'edificio costruito dall'accusa crollava con fragore. Questa era stata certo l'impressione del pubblico e probabilmente anche della giuria. Il controinterrogatorio di Alice ed Emma aveva già permesso a Butler di a-

prire ampie falle nelle argomentazioni dell'avversario, ma con le dichiarazioni del dottore aveva inferto loro un colpo mortale.

Con la coda dell'occhio Joyce aveva osservato il comportamento della bellissima Lucia durante quell'ultima parte del processo. Lucia si era quasi alzata in piedi, stringendosi con una mano la pelliccia sul petto, e aveva tenuto lo sguardo fisso sul dottor Bierce come per trasmettergli una comunicazione telepatica.

Joyce aveva notato anche Charles Denham. Denham, che era stato sempre tanto gentile con lei, era rimasto a sedere al tavolo dei procuratori, pallidissimo, giocherellando con il tappo di una bottiglia per l'acqua. E quando Butler aveva rivolto la domanda finale al dottor Bierce, aveva chiuso gli occhi come se pregasse.

Da quel momento in poi, durante la sessione pomeridiana e per la maggior parte della mattina dopo, era parso proprio che la difesa facesse quello che voleva. Con i testi della polizia, Patrick Butler era stato assolutamente velenoso. Benché fingesse di avere un enorme rispetto per il giudice e la giuria, con la polizia era spietato... come al solito, del resto. I suoi assalti da spadaccino avevano scosso e confuso perfino un uomo esperto come l'ispettore Wales.

"Ricordate che siete sotto giuramento. Avete o no interrogato Alice Griffiths ed Emma Perkins sulla posizione del pulsante?"

"No, signore. Ma..."

"Avete semplicemente supposto che il pulsante fosse rimasto sempre nella posizione in cui stava quando lo avete visto la prima volta, vero?"

"Per favore, signore, lasciate che mi spieghi. *Io* ho pensato che la defunta fosse in grado di suonare il campanello in qualunque posizione questo si trovasse."

"Dunque mettete in dubbio le affermazioni del medico. È così?"

"Il dottor Bierce non ha fatto che esprimere un'opinione, tutto qui."

"Quindi mettete in dubbio l'opinione di uno dei vostri stessi testimoni, eh? Insomma: voi stesso vi siete o no basato su una pura e semplice supposizione?"

"In un certo senso sì."

"In un certo senso!" aveva ripetuto Butler, e si era seduto.

I testimoni si erano succeduti l'uno dopo l'altro. Il giorno dopo, 20 marzo, Butler aveva aperto e chiuso per la difesa. Aveva fatto chiamare Joyce Ellis al banco dei testimoni, e nonostante il severo controinterrogatorio di Lowndes, lei aveva fatto una buona impressione. L'avvocato in seguito a-

veva esibito una chiave che aveva detto esser quella della porta secondaria di casa sua, e aveva dimostrato che si poteva adattare anche alla porta del retro del Priorato. Aveva chiamato esperti a testificare che la serratura era una Grierson, e che serrature Grierson erano state applicate ai nove decimi di tutte le case costruite a Londra negli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso. L'arringa conclusiva di Butler era stata una delle sue più brillanti. Lowndes era appena in grado di tenersi a galla sulla sua scia.

Era stato un trionfo o così era sembrato. Joyce, che non aveva quasi osato nutrire speranze, si era trovata a sperare disperatamente. Finché...

Finché l'arcobaleno era crollato di punto in bianco, e tanto a bruciapelo da far girare la testa. Era crollato per colpa del giudice Stoneman, allorché questi aveva riassunto il caso a beneficio della giuria.

"Oh, sì" confessò Stoneman parecchio tempo dopo a certi suoi colleghi "avevo l'impressione che la ragazza fosse innocente. Ma l'istinto, anche l'istinto di una persona esperta, non può sostituire le prove. La maggior parte dei fuochi d'artificio dell'avvocato Butler" a questo punto il dotto giudice parve fare smorfie sardoniche con la dentiera, dietro le labbra serrate "non avevano quasi niente a che fare col caso in giudizio. Era mio dovere sottolineare la cosa perché non sfuggisse alla giuria."

Ecco perché il suo riepilogo del caso, espresso con parole fredde e spietate, era stato tutto a favore dell'accusa.

"Dio mio!" aveva detto Charles Denham al tavolo dei procuratori.

Il giudice aveva parlato per un'ora e dieci minuti. Per Joyce, che stava quasi cercando di raggomitolarsi fino a sparire, era stata un'eternità.

Senza lasciarsi mai sfuggire una parola che potesse dare adito a un appello, il giudice Stoneman aveva insinuato che Alice Griffiths, William Griffiths e Emma Perkins avevano mentito, intenzionalmente oppure no.

"Naturalmente, membri della giuria, devo ricordarvi che voi soli siete giudici dei fatti. Io non lo sono assolutamente. D'altra parte, però, potrà sembrarvi difficile credere che..."

E avanti così, e avanti, e avanti ancora!

Quasi senza rendersene conto, Joyce aveva notato che per tutto quel giorno Lucia Renshaw non si era vista tra il pubblico. Un usciere si era avvicinato al tavolo dei procuratori con scarpe che scricchiolavano e si era chinato a sussurrare qualcosa a un orecchio di Charles Denham. Questi aveva avuto un sobbalzo, si era guardato attorno e dopo una breve esitazione era scivolato fuori dell'aula. Patrick Butler, sotto il ronzio incessante della voce del giudice, sedeva immobile, a testa bassa, i gomiti sul banco e

le mani sulle orecchie; e perfino la sua nuca irradiava una collera omicida.

Una volta aveva fatto per alzarsi, con una mossa piena di violenza contenuta; ma il suo sostituto lo aveva trattenuto per la toga con gesto implorante e gli aveva mormorato alcune parole di cui Joyce aveva afferrato solo "oltraggio alla corte".

"Membri della giuria, ora vi ritirerete per formulare il vostro verdetto. Se doveste aver bisogno di qualcuno degli oggetti che sono stati esibiti al processo, quelle che chiamo le prove materiali, il vostro capo deve solo farmelo sapere."

I giurati, che avevano tutti la stessa espressione seria e impassibile che avevano cercato di mantenere durante il procedimento, erano stati condotti via. Una delle guardiane aveva toccato il braccio di Joyce.

"Venite giù, cara" aveva detto con voce così carica di compassione da farle perdere anche l'ultimo filo di speranza.

Perciò alle quattro meno un quarto del pomeriggio, mentre la pioggia frustava il tetto di vetro della cupola e la giuria si era ritirata da trentacinque minuti, Patrick Butler sedeva immobile, tutto solo sul banco di prima fila riservato alla difesa, nell'aula semideserta. E guardava l'orologio da polso che aveva davanti.

Trentacinque minuti!

Per antica tradizione legale più tempo ci mettevano i giurati a deliberare, più i pronostici erano favorevoli all'imputato; ma Butler non ci credeva o non voleva crederci. Lui desiderava una rapida assoluzione, uno scoppio di applausi e il brivido di piacere che allora lo pervadeva tutto.

Per l'ennesima volta tornò a dirsi che era inammissibile che lui dovesse perdere il processo. A Joyce non stava pensando affatto. Se avesse perduto, il suo orgoglio sarebbe stato ferito a morte e allora lui sarebbe esploso e avrebbe combinato qualche grossa sciocchezza. Soprattutto l'odio per il giudice Stoneman gli si andava coagulando nel cervello come un grumo di sangue.

Di fronte a lui, dall'altra parte dell'aula, la porta automatica che dava nel corridoio e alla quale stava di guardia un poliziotto a testa scoperta, sibilò nuovamente allorché qualcuno entrò in fretta. I passi di Charles Denham risuonarono sul pavimento lucido nel gran silenzio. Il procuratore attraversò l'aula diretto al banco degli avvocati.

Per evitare che le mani gli tremassero, Patrick Butler prese una matita gialla e si mise a giocherellarci.

«Dove sei stato?» domandò.

«Sono uscito per rispondere a una telefonata» rispose Denham in tono curioso. Poi aggiunse: «Forse questo ti farà abbassare un tantino la cresta».

Le dita di Butler si serrarono sulla matita gialla. La parola "cresta" lo feriva particolarmente. Lui avrebbe potuto affermare in qualsiasi momento di non avere un briciolo di superbia, e il bello è che lo credeva davvero.

«Cosa vorresti dire, Charlie?»

«Hai qui la tua macchina?» chiese l'altro.

«Sì, è parcheggiata davanti all'entrata principale. Perché? Ci sono novità?»

«Te ne parlerò dopo» disse Denham, i cui occhi scuri erano fissi e remoti. «Hai perduto il processo, sai.»

«Scommettiamo, Charlie?»

«Hai basato la tua difesa su un trucco e il vecchio Stony se n'è accorto.»

Le dita dì Butler spezzarono in due la matita gialla.

L'avvocato disse con ira repressa: «Se t'interessa saperlo, la mia difesa tranne due punti è stata corretta come...».

«Non ti preoccupare, tuttavia» lo interruppe Denham. «A quanto ho saputo, avremo le migliori possibilità di appello.»

«Io non ricorro mai in appello» scattò Butler. «Non ne ho bisogno.»

«Dio ti aiuti, Pat.»

«Grazie mille» ringhiò Butler. «Preferisco aiutarmi da solo. Ma in che consisterebbero queste misteriose novità?»

«Non hai visto i giornali del pomeriggio? Non hai notato ieri Lucia Renshaw?»

«E chi è Lucia Renshaw? Ah, vuoi alludere alla nipote della signora Taylor? Cosa c'entra lei?»

«Ieri era qui, nei posti riservati al Municipio dietro di te» disse Denham indicandoli. «Questa mattina...»

L'aula si rianimò all'improvviso. Gli spettatori nella galleria riservata al pubblico si alzarono in piedi. Sulla pedana, dietro le poltrone riservate al giudice e al personale di cancelleria, l'usciere capo si fece avanti e bussò a una porta che rimaneva quasi invisibile sulla parete a pannelli. Dava nel quartierino privato del giudice, e venne aperta dal suo assistente.

«Ci vediamo dopo» balbettò Denham. «La giuria sta tornando.»

Dopo di ciò, tutto parve durare un'eternità, come un sogno alla marijuana.

Il pubblico in galleria si leccò i baffi. I passi dei giurati parvero risuonare per chilometri prima che si riunissero e prendessero posto. Il giudice

Stoneman, impassibile come uno Yogi, sedeva già sulla sua alta poltrona. L'imputata, che stava per svenire, venne accompagnata nella gabbia e restò ritta davanti al giudice.

Il capo dei giurati si alzò. Il cancelliere era già in piedi.

«Membri della giuria, siete d'accordo sul verdetto?»

«Lo siamo.»

«Ritenete l'imputata Joyce Leslie Ellis colpevole o non colpevole di omicidio?»

«Non colpevole.»

Uno scoppio di applausi che ben presto si spense coprì per un attimo il rumore della pioggia. Patrick Butler, sempre a testa bassa, tirò il fiato con un rumore che pareva un singhiozzo. Joyce Ellis barcollò e poco mancò che cadesse.

«Affermate che è innocente, ed è questo il verdetto di tutti voi?»

«Sì.»

Il giudice Stoneman abbozzò un lieve gesto. «L'imputata venga scarcerata» disse.

L'usciere intonò le citazioni per il giorno dopo: un altro caso, altre ore di crepacuore.

Il giudice si alzò. La corte si alzò. Fu allora che la cosa avvenne, improvvisa come l'esplosione di una granata.

Patrick Butler, principe del foro, non riuscì a controllarsi più a lungo. Balzò in piedi, alto e imperioso, proprio mentre il giudice Stoneman si voltava verso la porta della sua stanza. Butler pareva trasfigurato. La sua voce sonora, esultante di trionfo e di scherno, tuonò all'indirizzo del giudice.

«Be', vi è *piaciuta*, vecchio porco?»

5

Venti minuti dopo Butler usciva dall'ingresso principale della Corte d'Assise Centrale, con il collo del cappotto tirato su.

Era molto stanco e di umore un tantino bisbetico, ma ancora esultante. Aveva lanciato al giudice Stoneman forse le parole più insultanti che si fossero mai sentite nell'ambito di quelle mura. E non gliene importava un accidente.

Dopo il processo, nello spogliatoio dove i suoi colleghi, ognuno assistito dal sostituto, appendevano le toghe nei rispettivi armadietti e riponevano le parrucche in cappelliere di pelle, nessuno aveva fatto riferimento all'inci-

dente. Gli avevano mormorato invece congratulazioni per la sua vittoria, ma uno o due di loro in un tono meglio adatto a condoglianze. L'insulto rivolto al vecchio Stony non costituiva oltraggio alla corte perché il processo era finito. Ma tutti pensavano che il vecchio Stony gliel'avrebbe fatto pagar caro ugualmente.

Ebbene, ci provasse pure!

La pioggerella gelida gli frustò il viso mentre usciva a testa bassa. La strada di nome Old Bailey era lucida e nera come un canale di Venezia, sotto i lampioni sparsi. L'avvocato stava andando in fretta verso la macchina quando una figura si fece avanti, uscendo dalle ombre dell'edificio.

«Avvocato Butler» disse la voce di Joyce Ellis.

Dentro di sé emise un gemito di esasperazione. La causa era conclusa! Lui era stanco! Lui...

«Volevo ringraziarvi» disse la ragazza.

Suo malgrado, Butler si sentì commosso e preoccupato per lei quando la guardò. Sul tailleur di taglio goffo, Joyce portava solo un impermeabiluccio trasparente, strapazzato dal vento gelido.

«Ma insomma, non avete nemmeno un cappotto?»

La ragazza rimase confusa. «Un cappotto?»

«Santo Iddio, dovete pure avere un cappotto! Non potete andare in giro senza!»

«Oh, non importa!» disse lei liquidando l'argomento, anche se i suoi occhi si colmarono di luce all'idea che lui pensasse al suo benessere. «È solo che... Avvocato, voi mi avevate fatto una promessa.»

«Cosa vi avevo promesso, mia cara?»

«Una cosa di cui non dovrei rammentarvi, forse, ma che tuttavia per me è terribilmente importante. Avevate detto che se avessi prestato testimonianza come volevate voi, alla fine del processo avreste risposto a una mia domanda. Per piacere, non ve ne andate!»

«Be'... venite nella mia automobile. Là almeno staremo comodi.»

«No!» Gli occhi e la bocca di lei si fecero imploranti. «Vedete, c'è il signor Denham lì. Lui è stato meraviglioso, ma... non desidero che ci senta. Non potremmo andare da qualche parte e parlare per cinque minuti?»

Nel proprio intimo Butler sentì di nuovo un brivido di esasperazione; ma la sua bontà innata ebbe il sopravvento.

«Venite con me» invitò.

Esattamente dall'altra parte della strada c'era un locale che si era dato il nome di caffè. Un tempo, prima della guerra, i suoi banchi di quercia luci-

da divisi in cubicoli ospitanti tavole da una parte facevano a gara con le stampe ottocentesche della vecchia prigione di Newgate per creare un ambiente confortevole e dickensiano.

Ora, quando Butler aprì la porta scricchiolante, vide che il locale era sudicio e maltenuto. Verso il retro brillava un'unica lampadina. Laggiù una volta c'era stato un pappagallo che si diceva rassomigliasse a un noto giudice, e al quale i luminari del foro avevano insegnato sentenze latine e parolacce orrende. Il pappagallo era ancora 2, ma vecchio e mezzo cieco, e al loro entrare emise uno strillo.

L'atmosfera puzzava di umidità e di caffè stantio. Butler fece accomodare la sua compagna dinanzi a sé, in uno stallo. Qualche precedente cliente aveva dimenticato lì un giornale che giaceva, tutto spiegazzato, su una zuccheriera vuota e insudiciata dalle mosche. Un titolo non molto vistoso cadde sotto gli occhi dell'avvocato.

ONDATA DI AVVELENAMENTI
DICE IL SOVRINTENDENTE HADLEY

Il pappagallo emise un altro strillo. Dal retro del locale un uomo senza cravatta si stagliò contro la luce fioca e si fece avanti. Era il proprietario, che li guardò con aria poco benevola.

«Due caffè, prego.»

«Niente caffè» ribatté il tizio con un lampo di piacere negli occhi.

«Tè ne avete?»

L'uomo ammise con riluttanza che forse il tè c'era e ciabattò via. Patrick Butler guardò Joyce.

«Ebbene, mia cara?» domandò con tutta la cordialità che poté. Joyce fece per parlare e non ci riuscì.

Lui la studiò di nascosto e ammise tra sé che dopo tutto aveva sopportato il trauma del processo abbastanza bene. Ricordava un'altra cliente il cui viso si era infossato e le cui mani erano diventate di un colore livido e verdastro, alla lettera.

Joyce, invece, benché l'intensità della reazione la facesse tremare irrefrenabilmente, non era né invecchiata né imbruttita. I suoi occhi, quegli immensi occhi grigi dalle ciglia nere, lo perseguitavano. Gocce di nevischio semidisciolto brillavano sui corti capelli neri ondulati. La sua bocca esercitava su Patrick Butler un fascino sensuale al quale lui, da uomo con la testa sulle spalle, cercava di non pensare.

Joyce parlò allora, a voce bassa.

«Voi non credete sul serio che io sia innocente, vero?»

L'avvocato parve scandalizzato.

«Suvvia!» esortò in tono di rimprovero. «Non avete fiducia nella giustizia britannica?»

«Io...»

«La giuria vi ha assolta, tesoro. Ha creduto in ciò che avete detto. Ora siete Libera, libera come l'aria. Che cosa volete di più?»

«È da ingrati volere qualcosa di più, vero? *Vero?* Ma io...» Arrivò il tè, interrompendo per il momento la loro conversazione.

Sul tavolo vennero piazzate due grosse tazze bianche dalle quali quasi traboccava una bevanda color acqua dei piatti. Nel frattempo Butler aveva tirato fuori di nascosto il suo portafogli al riparo del tavolo, lo aveva vuotato del suo contenuto di cinquanta o sessanta sterline e ora stringeva il denaro contro il palmo della mano.

«Adesso ditemi, tesoro» disse con voce carezzevole. «Che piani avete per il futuro?»

«Non lo so. Non ho fatto progetti.»

«Be'... È necessario però che abbiate un po' di soldi, sapete. Naturalmente ci sarebbe il lascito della signora Taylor...»

«Temo di non poterlo toccare. Vedrei la sua faccia ogni volta che ne spendessi un soldo.»

«Questo sentimento vi fa onore» continuò lui con voce ancor più carezzevole. «Perciò vi prego, accettate questo» la sua mano chiusa scivolò sul tavolo «da un buon amico».

Di colpo Joyce perdette il controllo dei suoi riflessi. Con il gomito urtò e rovesciò una delle tazze, dalla quale il tè color fango si sparse sul tavolo e colò fino a terra. Ben presto tuttavia lei riuscì a riprendersi e guardò quel piccolo disastro con orrore, come se davvero avesse commesso un delitto.

«Scusatemi. Mi dispiace veramente. Ma per favore, per favore non offritemi denaro.»

«Non ve la prendete, tesoro, era solo...»

«Oh, smettetela!» gridò Joyce perdendo di nuovo il controllo.

«Cosa devo smettere?»

«Smettetela di usare quel finto accento irlandese. In voi non è più naturale di qualsiasi altro dialetto. E infatti in tribunale non lo avete usato.»

"Notte prosequi. Figlio di puttana!" strillò il pappagallo, e si arrotò il becco sulle sbarre della gabbia. Patrick Butler si sentì salire il sangue alla

testa. Con gesto casuale e invitante fece scivolare il denaro nel giornale sgualcito accanto alla mano di lei.

«Vi guardavo, al processo» disse la ragazza. «Talvolta ho pensato che mi credeste, talvolta... non so. Voi siete uno stupendo avvocato e questo lo sapevo: ma nell'intimo siete in realtà un grande attore romantico. Non avete fatto che recitare, recitare e recitare.»

Ora a lui le orecchie ronzavano dalla collera.

«Non è un tantino ingrato da parte vostra?» chiese.

«Sì che lo è» ammise lei con le lacrime agli occhi. «Ma la prima volta che ci siamo visti a Holloway, voi *avete detto* che mi credevate.»

«Naturale!»

«Dopo però mi avete detto che se si vuol far credere alla gente una verità vera, spesso si devono dire bugie su particolari di poco conto. E più tardi c'è stata la faccenda della porta che sbatteva nel mezzo della notte.»

«Quella storia io non l'avevo mai sentita» ribatté lui sincero «prima che Alice Griffiths la raccontasse sul banco dei testimoni».

«Ma avvocato Butler, nessuna porta si è messa a sbattere nelle ore piccole della notte. Era invece una delle persiane del piano di sopra, io salii e la fermai. Dopo il primo giorno del processo voi mi diceste di confermare la storia nella mia testimonianza.»

A questo punto gli occhi di Joyce, folli d'inquietudine, scrutarono invano il viso di Butler.

«Alice e Bill Griffiths» lei insisté «sono persone perbene. *Perché* hanno detto quella bugia?»

«Dovreste esser felice che l'abbiano detta, signorina Ellis. Quella bugia ha salvato il vostro bel collo.»

«Dunque voi non credete che io sia innocente. Non lo avete mai creduto.»

«Vi ripeterò esattamente» rispose lui con brutale franchezza «ciò che dissi fin dal principio a Charles Denham. Voi siete colpevole come il demonio. Perché mai non volete essere ragionevole e ammetterlo?»

Fu come se l'avesse schiaffeggiata in pieno viso. Tra loro cadde un lungo silenzio.

«Capisco» mormorò alfine Joyce, e s'inumidì le labbra aride. Scivolò lentamente lungo il banco, perché le tremavano le gambe, e si alzò fuori dello stallo. Senza guardare Butler, si riabbottonò l'impermeabile trasparente. Ora il tremito le si era comunicato a tutto il corpo. La ragazza fece due passi in direzione della porta, poi di colpo si voltò.

«Vi ho adorato» disse. «Vi adoro ancora. Vi adorerò sempre. Ma un giorno, e forse non tanto lontano, voi verrete da me e mi confesserete che avevate sbagliato.» La sua voce si alzò fino a un grido. «E per amor di Dio non ditemi che non vi sbagliate mai!»

Joyce corse alla porta.

Il pannello a vetri si chiuse con uno schianto. Il pappagallo strillò di nuovo. Una corrente d'aria percorse lo squallido caffè, investì il giornale stropicciato e lo fece volare sul banco davanti a Butler. Le banconote ripiegate scivolarono su una macchia di caffè e per un istante l'avvocato neanche le toccò.

Accidenti alle donne che facevano scene isteriche! Butler provò per un istante un irragionevole rimorso di coscienza; eppure proprio non riusciva a capire Joyce. Sorseggiò il tè, ormai tiepido e di sapore perfido, e rimise giù la tazza. Con gesto rabbioso riprese il denaro rifiutato. Poi alzò gli occhi e vide Charles Denham ritto accanto allo stallo.

«Per amor del cielo» scattò Butler «adesso non cominciare *anche* tu!»

«Cosa dovrei cominciare?»

«E che ne so io? Qualunque cosa!»

«Mi congratulo per il verdetto favorevole» mormorò Denham, scivolando sul sedile opposto.

«Non ce n'è ragione. Te lo avevo detto che sarebbe andata così.»

Nonostante la sua voce fosse calmissima, gli occhi scuri di Denham scintillavano come nell'aula del tribunale, e le sue narici erano dilatate.

«Ciò che avevo cominciato a dirti in aula» continuò «è che ci sono nuovi indizi. Ieri sera, mentre Joyce era ancora sotto processo, è avvenuto qualcosa d'altro.»

«Davvero? Cosa?»

«Mi hai detto di non conoscere Lucia Renshaw, che era tra il pubblico ieri. Suo marito lo conosci? Dick Renshaw?»

«Mai sentito nominare. Perché, avrei dovuto?»

«Renshaw è stato avvelenato ieri notte con un'altra fortissima dose di antimonio» scandì Denham. «Dopo un'orrenda agonia è morto alle tre circa del mattino. Probabilmente è stato avvelenato dalla medesima persona che ha ucciso la signora Taylor.»

Il vecchio pappagallo riprese a strillare, svolazzando nella gabbia tutto eccitato. Patrick Butler, che aveva tirato fuori un portasigarette d'argento e fatto scattare un accendino, guardò l'amico a occhi spalancati, immobile. Poi spense l'accendino soffiandoci sopra.

«La medesima persona... ma senti, Charlie, anche i Renshaw sono tuoi clienti?»

«Certo, come lo era la signora Taylor.»

«E anche Renshaw è stato avvelenato! La polizia ha qualche sospetto?»

«Sì. Sospetta di Lucia Renshaw. E sono costretto ad ammettere» qui Denham abbassò gli occhi «che le prove contro di lei appaiono schiaccianti. Probabilmente... probabilmente l'arresteranno.»

Butler picchiò un gran pugno sul tavolo.

«Evviva!» esclamò, assolutamente estatico. «Vuoi dire che potrò presentarmi di nuovo in tribunale e prendere la polizia a calci nel sedere *un'altra voltai* Più o meno per lo stesso caso di avvelenamento?»

«Pat, non correre troppo! Non capisci il vero significato di tutto questo?»

Denham sorrise. Da quando Joyce Ellis era stata assolta, si era trasformato in qualcosa di molto diverso dal giovanotto pallido e sparuto delle ultime settimane. Era tornato se stesso: cortese, riservato, tranquillo. Eppure un resto di tensione era rimasto in lui... o forse era una tensione nuova, che traspariva perfino dal suo sorriso.

«Joyce certo non ha avvelenato Dick Renshaw» affermò tetramente. «E secondo me» esitò appena «non lo ha avvelenato neanche la bellissima Lucia. Ci troviamo sprofondati in un pasticcio assai peggiore di quanto supponessimo. Guarda qui!»

Dal sedile accanto a lui Denham prese il giornale; lo spianò sul tavolo e indicò all'amico il titolo non molto vistoso:

ONDATA DI AVVELENAMENTI
DICE IL SOVRINTENDENTE HADLEY

«Non perder tempo a leggere l'articolo» consigliò a Butler. «Io ho informazioni riservate che qui non compaiono. Me le ha fornite il dottor Fell.»

«Il dottor Fell?»

«Avrai sentito parlare del dottor Gideon Fell, no? Anche lui era al processo. Se ti fossi appena voltato a guardare, lo avresti visto.» Butler si stava irritando. Rimise in tasca portasigarette e accendino.

«Vorresti farmi il piacere di dirmi di che diavolo stai parlando?» domandò.

«Negli ultimi tre mesi» rispose Denham indicando il giornale «ci sono

state nove morti per veleno non risolte. Tutte in diverse parti dell'Inghilterra.»

«Delitti a copia carbone, ragazzo mio!» rispose l'avvocato con impazienza. «Succede sempre, lo sai.»

«Ho detto negli ultimi tre mesi, e la maggior parte si sono verificati prima della morte della signora Taylor. Adesso stammi bene a sentire!» Charles Denham scosse la testa e fissò l'amico. «In nessuno di questi casi... nessuno, Pat, capisci?... la polizia è stata in grado di attribuire l'acquisto di un *qualsiasi* veleno a un *qualsiasi* sospetto. Lo sai che cosa significa questo.»

Butler fischiò. Infatti l'acquisto del veleno, non importa sotto quale travestimento o con quale firma falsa sul registro del farmacista, è l'elemento che quasi invariabilmente manda alla perdizione l'omicida.

«Ma la faccenda non ci riguarda, figlio mio!» obiettò l'avvocato, un po' seccato che Charlie avesse ripreso l'equilibrio così bene. «Nel caso della signora Taylor si sapeva benissimo da dove fosse venuto il veleno.»

«Chissà se è vero!» disse Denham.

«Cosa vorresti intendere?»

«Senti, Pat. Non hai notato niente di strano oggi al processo?»

«Di strano?» sbottò Butler. «Quest'uomo mi chiede» tuonò con violenza, rivolto al caffè deserto «se ho notato niente di strano! In tutta franchezza, Charlie, sì che l'ho notato. Quella bestia cornuta del giudice Stoneman...»

«No, no, il giudice non c'entra! Io intendevo i testimoni. E in particolare il dottore.»

«Il dottor Bierce?»

«Già» assentì Denham, passandosi nervosamente una mano sul viso. «Lui stava cercando di dirci qualcosa, ma la normativa che regola le testimonianze non gliel'ha permesso. Però, se ricordi, ha detto che la casa della signora Taylor era malsana. Ha detto anche che la sua atmosfera non era adatta a una ragazza inesperta come Joyce.»

Cambiò tono, sforzandosi di parlare con una disinvoltura che non sentiva.

«A proposito» aggiunse *«dov'è* Joyce? Avevo creduto di vederla entrare qui con te.»

«Infatti.»

«Stavo aspettando nella tua macchina. Io... io veramente speravo.»

«Non voleva vederti, Charlie. Me lo ha detto lei.»

«Oh. Be', dopo tutto» disse Denham sorridendo, anzi cercando di sforzarsi a ridere «non c'è ragione che lei voglia vedermi. Proprio nessuna ra-

gione.» Fece una pausa. «Hai il suo indirizzo, vero?»

«No, temo di aver trascurato di farmelo dare. E se vuoi accettare un consiglio da me, Charlie, sta' lontano da quella donna... a meno che tu non voglia trovare qualche pizzico di arsenico nella birra.»

«Così saggio nella tua follia!» mormorò l'amico dopo un'altra pausa. «Così folle nella tua saggezza!»

«Ma vorresti finalmente dirmi» domandò Butler con grande padronanza di sé «cos'ha a che fare tutto questo con i delittuosi avvelenamenti di nove persone? E con questa tizia, Lucia Renshaw, che pare verrà accusata di aver ucciso suo marito? Aveva qualche motivo per volerlo uccidere?»

Denham esitò.

«In verità» ammise «non andavano molto d'accordo, lui e lei».

«Questo non è un indizio, Charlie: è una pura e semplice definizione del matrimonio. Perché la polizia sospetta di lei?»

«Perché in apparenza Lucia è l'unica persona che potrebbe averlo avvelenato! Eppure...»

«Ma cosa vorresti che facessi esattamente?»

«Ancora, naturalmente, non posso affidarti un mandato ufficiale. Non sappiamo da che parte salterà il gatto, intendendo la polizia. Adesso però sono solo le cinque. Non potresti fare una corsa a Hampstead e parlare con lei prima di cena?»

«Certo che posso» lo rassicurò cordialmente Butler. «Certo che posso, Charlie; anzi, farò di più. Fammi parlare *cinque* minuti soli con la signora e io ti dirò se lei è colpevole o no.»

«Pat» mormorò l'altro, dopo un lungo silenzio durante il quale si era preso la testa fra le mani «io ti sono debitore di più di quanto potrò mai ripagarti. No, no, parlo sul serio! Ma questa tua ultima vittoria... be', pare averti dato alla testa! Non ti crederai davvero un padreterno?»

«Affatto» disse Butler scandalizzato. Poi prese il cappello e spiegò con voce amabile: «È solo che non mi sbaglio mai».

6

La casa del fu Richard Renshaw e di sua moglie, chiamata l'Abbazia, era a Cannon Row, Hampstead.

La berlina svoltò a destra davanti alla stazione della Metropolitana, fece una ripida salita e girò a un incrocio poco frequentato. Dopo aver percorso una breve strada molto tortuosa, emerse nella tranquilla Cannon Row.

Patrick Butler saltò giù impetuosamente ed ebbe la prima scossa.

«Charlie, santo cielo! Questa è...» S'interruppe.

Sotto il cielo di un azzurro nerastro, dal quale ora non cadeva più pioggia o nevischio, la casa si levava dietro un recinto di tavole dipinte di marrone, a una dozzina di metri dalla strada. Non era enorme come sembrava, ma pareva torreggiare nella sua massa grigia e bluastra, con la facciata di stucco e gli ornamenti in stile gotico vittoriano. Il portone ad arco era fiancheggiato da quattro finestre a balconcino, due per parte e l'una sull'altra. Il tetto era bordato da merli in miniatura, con una falsa torretta da una parte.

«Ma questa è la casa della signora Taylor» esclamò Butler con la mente colma d'immagini disgustose. «Giurerei perfino che ci sono gli stessi alberi a sfiorare le finestre della facciata dalle due parti!»

«E perché no?» chiese Denham.

«Come sarebbe, perché no?»

«Ambedue le case» spiegò Denham «sono state costruite dal nonno della signora Taylor nell'ottocentosessanta circa. Una a Balham, che allora era un posto alla moda, e una qui, in un posto che è ancora alla moda. E anche questa» aggiunse «ha una serratura Grierson alla porta sul retro».

Un vento freddo agitava i rami degli alberi contro i vetri delle finestre, facendoli tintinnare. Per fortuna, almeno le due case all'interno non erano ammobiliate nello stesso modo. Butler poté constatarlo con sollievo quando una giovane cameriera gli aprì la porta.

Tuttavia l'atmosfera d'isterismo che subito li investì era palpabile quanto i segni del disordine. Kitty Owen, la cameriera, aveva diciott'anni e sarebbe stata molto carina se non fosse stata così penosamente magra. La ragazza, terrorizzata, fece un passo indietro; ma si calmò allorché Denham le disse chi erano.

«Chiedo scusa, signore» singhiozzò Kitty. «Credevo foste ancora quelli della polizia. Ma non credo che la signora potrà ricevervi, è ancora in piena crisi.»

«È stata la signora Renshaw a invitarci, sapete» sorrise Butler.

Chissà perché, Kitty venne scossa da un lungo brivido e fissò l'avvocato con occhi annebbiati dalla paura.

«Vado a vedere» riuscì a balbettare. «Volete attendere qui, per favore?»

La porta che indicò dava su un salotto vittoriano dal soffitto molto alto, riccamente arredato con vecchi mobili non molto puliti e diversi bei pezzi di antiquariato. Lampade schermate proiettavano la loro luce su un tappeto di Aubusson.

In mezzo alla stanza, come se si fosse appena fermato dal percorrerla avanti e indietro, stava il dottor Arthur Evans Bierce.

«Butler!» disse il medico quando furono fatte le presentazioni. «Naturalmente ci siamo incontrati in tribunale. Credevo foste un parente di... ma certo eravate molto diverso in parrucca e toga.»

Veduto da vicino, Bierce irradiava, intensificata, la medesima aria di brusca e franca bonarietà, incupita dall'amarezza di un medico responsabile che vede l'avvento della medicina di stato e sa che finirà col rovinare la sua professione. La fronte convessa, coperta di lentiggini chiare, era a cupola come quella di Shakespeare. La sua stretta di mano era forte e ferma.

«Ma voi non vi eravate mai visti prima del processo?» domandò Denham.

«No» rispose Butler. «Sapevo cosa aspettarmi dal dottore in qualità di teste.»

«Avete salvato la vita alla signorina Ellis» dichiarò Bierce. «Io mi professo orgoglioso di fare la vostra conoscenza, avvocato.»

«Come lo sono io di fare la vostra, dottore» disse Butler torreggiando sul medico con la sua più sconcertante aria da damerino del diciottesimo secolo. «Siete voi ad avere in cura la signora Renshaw?»

«Quando mai» rispose l'altro piuttosto seccamente. «Credo che la signora ricorra per consiglio a ben altri luminari della medicina.» Gli occhi bruni s'indurirono sotto le sopracciglia chiare. «Però mi ha telefonato sul tardi e mi ha chiesto di venir qui come amico. Era in uno stato d'animo assai sconvolto.»

«Come sta adesso?»

«Non lo so. Finora non mi ha ricevuto e penso che farei meglio ad andarmene.»

«Ditemi, dottore: considerate malsana anche *questa* casa?»

«Chiedo scusa?»

«Il mio giovane amico qui presente» spiegò Butler riferendosi a Charlie Denham come se fosse stato un ragazzino quattordicenne «mi ha rammentato un particolare della vostra testimonianza. Parlando della signora Taylor, voi avete detto che l'intera sua casa era malsana. Direste lo stesso anche di questa?»

«Avvocato, io...»

A questo punto la cameriera Kitty entrò quasi correndo.

«Solo uno di voi può salire» riferì. «L'avvocato Butler per favore.»

Lui esitò, anche perché il dottor Bierce sembrava in procinto di dire

qualcosa; ma seguì Kitty.

La ragazza lo guidò giù per il corridoio principale fino a uno spazioso atrio posteriore dal quale partiva una scalinata di legno che saliva a una specie di galleria completa di balaustra. Là si aprivano diverse porte di camere da letto. Il tutto era alquanto buio, a causa delle esigenze del risparmio di energia, e Butler inciampò diverse volte. Kitty bussò alla porta subito a destra della scala e l'aprì.

«Sì?» chiamò una voce di donna dall'interno.

Lucia Renshaw, in una pesante veste da camera di merletto bianco, sedeva su una sdraio dall'altra parte di una stufetta elettrica appoggiata alla grata del caminetto. Si alzò in piedi, chiaramente intimidita e confusa.

E Patrick Butler, lo scapolo cinico e incallito, ricevette il trauma della sua vita.

Si rese conto solo vagamente di stare in una camera da letto molto spaziosa, dalle alte finestre fornite di persiane antiquate, dove una piccola lampada ardeva su un tavolino basso posto tra i letti gemelli. Sul retro, un po' alla sua sinistra, vide rilucere le mattonelle chiare di un bagno modernissimo.

Ma quanto al resto...

«L'avvocato Butler?» chiese Lucia Renshaw.

Doveva aver pianto amaramente, ma l'unica traccia lasciata dalle lacrime era un lievissimo arrossamento dei magnifici occhi azzurri. I capelli di Lucia, foltissimi e color d'oro nella vaga luce, erano sciolti e le ricadevano sulle spalle, divisi nel mezzo come quelli di una madonna.

Lucia era piuttosto alta, anche se a Butler sembrò di media statura o magari anche piccola. Aggettivi come "sana" e "fiorente" in condizioni normali lo avrebbero fatto ridere, eppure in quel momento si trovò a pensarli tutti e due. La carnagione di lei era di un bruno rosato messo in risalto dalla vestaglia bianca. Il merletto, benché molto spesso, non riusciva a nascondere il fatto che, forse a causa della fretta o dello smarrimento, la donna sotto non portava altro che il reggiseno e le mutandine. Ai piedi aveva pantofoline di seta rosa.

«L'avvocato Butler?» ripeté esitante.

È pura verità che Patrick Butler dovette fare uno sforzo per controllare la propria voce, come uno scolaretto.

«Sì, signora Renshaw.»

«Sono tutti contro di me» disse Lucia. «Mi odiano tutti. *Voi* siete disposto ad aiutarmi?»

«Farò assai di più. Io vi salverò.»

Un'eroica galanteria stile diciottesimo secolo costituiva un'autentica parte del carattere di Butler, ed era questo a conferire credibilità alle sue smargiassate. Perciò lui non vide nulla di melodrammatico nella sua dichiarazione o nella scena che seguì. D'impulso Lucia gli tese una mano; lui, con la stessa gravità, si chinò e la baciò. "Dio mio!" pensò. "Dio mio!"

«Sapevo che lo avreste fatto» mormorò lei. «Quando ieri vi ho sentito in tribunale... In tribunale!» Rabbrividì. «Non volete accomodarvi?»

«Grazie.»

Lei accennò a un'altra sdraio dalla parte opposta della stufa elettrica. Lui osservò con quanta grazia Lucia si rimettesse a sedere: una grazia davvero infinita, specie per quell'epoca di cambiamenti bruschi. La donna scosse all'indietro i folti capelli biondi. La pelle brunorosata spiccò di nuovo contro il bianco del pizzo quando tirò un respiro profondo.

«A me piace che tutto scorra liscio» osservò. «Mi piace *godermi* la vita! Non vado mai in collera: non mi comporto maleducatamente con nessuno, neanche di questi tempi. E adesso...»

«Vostro marito è morto. Me ne dispiace.»

«Dispiace anche a me, ma solo per amore dei ricordi.» Lucia guardò altrove e chiuse gli occhi. «Ieri sera avevo chiesto a Dick di concedermi il divorzio... ecco perché ero in questa camera quando lui è morto.»

Butler non avrebbe saputo dire perché si sentì oscuramente turbato.

«Vostro marito è morto in questa stanza?»

«Sì. Io...» Lucia esitò, anche lei turbata. I grandi occhi azzurri, con solo un velo di lacrime a offuscare appena la perfetta bellezza del suo viso, girarono intorno alla camera. Poi lei si raggomitolò come sotto una minaccia.

«Non dovrei starmene qui, vero? Ma per la maggior parte del tempo ero così *spaventosamente* depressa e sconvolta da non riuscire nemmeno a rendermi conto di *dove* mi trovavo. Volete che andiamo da qualche altra parte?»

«No, certo che no!» Il carezzevole accento irlandese gli si bloccò in gola. «Ciò che avete fatto, signora Renshaw, era perfettamente naturale.»

«Lo pensate davvero?»

«Ma certo. Se debbo esservi d'aiuto, però, ho bisogno di sapere cosa è successo. Avete detto di aver chiesto il divorzio a vostro marito?»

«Sì.»

«Cosa intendevate, aggiungendo che per questa ragione vi trovavate qui

allorché lui è morto?»

«Intendevo dire che è la ragione per cui ho dormito qui.» Lucia abbassò gli occhi. «Già da un anno ormai avevamo camere separate. Ma ieri sera avevo deciso di dormire qui.»

«Quando intendevate chiedergli...»

«Ma non per la ragione a cui state pensando!»

«Io non stavo pensando a nessuna...»

S'interruppero all'unisono straordinariamente confusi; e da parte sua Butler aveva detto una bugia. Peraltro, l'improvviso e feroce odio che provò contro il fu Richard Renshaw lo costrinse a formulare la domanda che gli girava nella mente.

«Com'era vostro marito?»

«È questa la cosa straordinaria. In un certo senso vi assomigliava.»

«Mi assomigliava?»

«Oh, non voglio dire che fosse proprio come voi, fisicamente. Dick era di colorito molto bruno quasi olivastro, con capelli neri; voi avete pelle chiara e capelli biondo scuro. Però la sua voce, il suo portamento, il suo modo di gestire...»

Al diavolo quell'uomo! Butler si rese conto che la sua lucidità mentale non era un gran che a posto, ed ebbe il buon senso di dire soltanto: «Raccontatemi la vostra storia, per favore».

Lucia si lasciò andare sullo schienale della sdraio. Il rossore che le aveva colorito le guance si era dileguato.

«Dick era stato fuori per affari» riprese. «Ieri pomeriggio, quando sono tornata a casa, ho trovato un telegramma in cui lui diceva che sarebbe arrivato col treno delle undici. Così... così ho preso una decisione. Ho detto a Kitty, che sarebbe la cameriera, di arieggiare i Ietti in questa stanza, di riempire la bottiglia dell'acqua e di preparare tutto per bene.»

Mentre lei parlava, Butler di nascosto scrutò la stanza. I letti gemelli erano perfettamente rifatti e con le sopraccoperte ingiallite ben lisciate. Esattamente in mezzo ai letti era appeso alla parete un crocefisso d'avorio piuttosto grande. L'avvocato ne rimase sorpreso, non avrebbe saputo dire perché. Il crocefisso era molto antico, e il suo colore giallastro risaltava sui pannelli di legno scuro della parete.

Al di sotto, accanto alla lampada sul tavolino basso, luccicava una bottiglia di vetro trasparente. Era una comunissima bottiglia da notte, rotonda e dal collo sottile, con un bicchiere rovesciato sull'imboccatura. Era piena d'acqua solo per un quinto. Bisognava esaminarla bene per accorgersi che

non era perfettamente pulita; restava sulla sua superficie qualche traccia della "polvere grigia" usata dalla polizia per la ricerca delle impronte digitali.

Un assassinio domestico, sotto il crocefisso d'avorio. Butler con uno sforzo riportò la sua attenzione a Lucia.

«Naturalmente Kitty non ha cominciato a riordinare la camera fino alle undici passate» lei stava dicendo. «Io mi ero già spogliata nella mia stanza che è più in là, perciò sono venuta a darle un'occhiata. Le ho detto che era meglio cambiare i letti invece di arieggiarli soltanto, e lei lo ha fatto. Infine ha preso quella bottiglia...»

Lucia, attraverso la nuvola pesante dei capelli, cercò di lanciare uno sguardo alla bottiglia ma non ci riuscì.

«Avanti» la spronò Butler.

«Kitty ha portato la bottiglia nel bagno che è laggiù. Io la stavo guardando: vedete che il lavandino è dalla parte opposta della porta. Lei ha versato l'acqua che era rimasta nella bottiglia, l'ha sciacquata un paio di volte e l'ha riempita con l'acqua fresca del rubinetto.»

«E poi?»

«L'ha messa sul tavolo dov'è ora, con il bicchiere sopra. Io le ho detto allora che poteva andarsene a dormire. Dopo le undici, secondo per secondo mi stavo lasciando sempre più afferrare dal panico.»

«Perché?»

«A causa di Dick!» I grandi occhi azzurri lo fissavano, spalancati. «Per tutto il tempo che era stato via, avevo cercato di farmi abbastanza coraggio da chiedergli il divorzio.»

«Ma perché volevate divorziare?»

Lucia guardò la stufa.

«Non davo peso alle sue continue infedeltà.» S'interruppe. «No, invece, non è vero. Ci piace tanto darci l'aria di persone moderne e sofisticate, no? Invece mi *importava* parecchio, questa è la verità; ma non perché fossi... innamorata di lui. Era perché mi sentivo umiliata orrendamente, *spaventosamente...»*

Lui abbassò gli occhi al pavimento. Poteva indovinare quanto le fosse costata quella confessione.

«Torniamo a ieri sera.»

«A mezzanotte meno un quarto ho sentito arrivare un tassì. Ero seduta su quel letto.» Indicò quello di sinistra. «Dovevo affrontarlo *subito,* capite? Se si comincia a discutere con un uomo di argomenti che non gli vanno,

lui subito dice: "Adesso ho altro da pensare, ne riparliamo dopo". E una lascia andare, o almeno io faccio sempre così, a meno che una non si sia caricata come si deve. Ecco perché mi trovavo in questa camera. Dopo tanto tempo...»

«Vostro marito era stato fuori molto?»

«Più di tre settimane. In verità aveva intenzione di star via solo pochi giorni, ma poi gli avevano permesso di riaprire una delle sue aziende e lui si era fermato per sorvegliare i lavori o chissà che altro. Comunque, era tornato. Ho sentito il portone chiudersi rumorosamente come l'avessero sbattuto con ira...»

Nella sua immaginazione Butler poteva sentirlo, poteva udire il passo pesante di Dick Renshaw che saliva le scale prive di passatoia.

«Lui ha aperto la porta» continuò Lucia. Poi alzò la voce. «Era sulla soglia e mi guardava con un'aria strana, la valigia in mano e il cappello sulla nuca. Io sedevo sul letto col mio lavoro a maglia; Kitty, salendo qui, per prima cosa mi aveva portato la borsa da lavoro. Dick ha detto: "Salve: si tratta di una riconciliazione?" Io gli ho risposto di no, che non lo era affatto, e ho cominciato ad accennare al divorzio.

"Il suo viso allora si è fatto duro come la pietra. Non ha detto niente. Si è messo a disfare la valigia e a metter via le sue cose; io continuavo a parlare. Finito di disfare il bagaglio, lui con tutto suo comodo si è spogliato e ha indossato il pigiama... sempre senza dire una parola. A quel punto morivo di paura. Naturalmente mi ero messa d'accordo con la signorina Cannon, caso mai lui..."»

«Un momento!» l'interruppe Butler. «Vi eravate messa d'accordo con lei caso mai vostro marito... avesse fatto che cosa?»

«Oh, mi avesse picchiata o roba del genere» rispose Lucia, inarcando le sopracciglia dal disegno perfetto. Il suo viso era truccato con tanta abilità da apparire del tutto naturale. Non parve che quella dichiarazione la mettesse in imbarazzo; anzi lei non parve neanche accorgersi dell'impeto di collera furiosa che fece ribollire Butler.

«Io... ehm... capisco. Ma chi è la signorina Cannon?»

«Oh, Agnes Cannon sta con me da quando avevo quattordici anni. Era la mia governante. Ora non so che qualifica potreste darle... è come una di famiglia. Lei doveva venire qui e minacciare di chiamare la polizia se Dick fosse diventato violento.»

«E lo è diventato?»

«No, è stato peggio.» Lucia rabbrividì. «Si è seduto sul bordo del letto,

in pigiama e pantofole, e mi guardava. Per un istante ho creduto che fosse in procinto di... farsi avanti, capite. Poi invece ha cambiato espressione e ha preso su la bottiglia dell'acqua dal tavolino.»

Lucia fece una pausa e si portò una mano al petto.

«A questo punto devo spiegarvi che Dick aveva un'abitudine invariabile» aggiunse. «Una volta mi disse che l'aveva già da quando andava alle elementari. Ogni sera, prima di mettersi a letto, beveva un lunghissimo sorso d'acqua dalla bottiglia. Non usava bicchiere. Inclinava la bottiglia e beveva tanto che uno credeva che non avrebbe più smesso.

"Dopo aver bevuto, ha tirato giù le coperte. Ma invece d'infilarsi a letto, si è seduto di nuovo e mi ha detto: 'Scordati del divorzio, a meno che non riesca a trovare qualche prova contro di me; ma ricordi cosa è successo ai tuoi ficcanaso quando ci hai provato?' E ha continuato a parlare, senza alzare la voce ma dicendo cose spaventose.

"Poi, tutto d'un colpo... saranno passati in tutto dieci minuti o un quarto d'ora... lui ha assunto un'aria strana. Pareva come se avesse la bocca arida, e continuava a cercare d'inumidirsela con la lingua. Si è alzato e è andato in bagno, brontolando qualcosa a proposito dello spazzolarsi i denti. Subito dopo l'ho sentito vomitare con violenza. Sempre in bagno.

"Avvocato Butler, io...

"Comunque sono saltata giù dal letto e ho gridato: 'Che cosa succede? Ti senti male?' Lui continuava a vomitare. Poi è tornato in camera barcollando ed è caduto sul letto. Aveva gli occhi vitrei. Si è girato su un fianco e ha detto... non a me, era come se parlasse all'aria... ha detto qualcosa che non riesco a capire neppure adesso. Ha detto: *'Oh, dove mai siete stato, lord Randal, figlio mio?'"*

Cadde un silenzio.

Quel verso di una vecchia ballata, una delle più sottilmente terrificanti della letteratura inglese, parve aleggiare nella stanza come se tutto il male del passato vi fosse penetrato a ondate invisibili.

«Poi» continuò Lucia «Dick mi ha guardato dritto in faccia e ha detto... una cosa che non voglio ripetere».

«Temo sia necessario. Che cosa vi ha detto?»

«"Mi hai avvelenato, puttana." Poi si è girato a faccia in giù e ha cominciato a contorcersi.»

Lo sforzo che le costava quel racconto stava diventando troppo per Lucia Renshaw. Balzò in piedi. Si sostenne con una mano alla mensola del vecchio caminetto di marmo nero e abbassò gli occhi alla stufa elettrica. A

dispetto della sua maturità fisica, resa anche troppo evidente dalla veste bianca, le uscirono di bocca parole stranamente incongrue, quali avrebbe potuto dire una bambina; e quando tornò a volgersi a Butler, Lucia aveva l'espressione di una bambina alla quale avessero fatto del male.

«Ho cercato di chiamare un dottore, sapete» disse in tono come di protesta. «Ho chiamato subito la signorina Camion, e abbiamo fatto un mucchio di telefonate. Il nostro medico era fuori per un'altra visita. Abbiamo cercato di ricordare i nomi di altri dottori del vicinato, ma non ci siamo riuscite. Allora abbiamo cominciato a telefonare agli amici.»

«Non vi è venuto in mente di telefonare al nove nove nove per un'ambulanza?»

Lucia scrollò le spalle avvilita.

«No. In momenti del genere uno perde la testa. Fino alle tre non ci è stato possibile trovare un dottore, e a quell'ora eravamo fuori di noi, la signorina Cannon, Kitty e io; e il portone d'ingresso era aperto. È entrato un poliziotto.»

Ora il terrore ardeva negli occhi di Lucia e faceva contrarre la bocca sinuosa.

«Il dottore è corso su, ma era troppo tardi. Il povero Dick era scosso da convulsioni così terribili che la signorina Cannon ha detto: "Non potreste tenerlo fermo? È insopportabile!" E prima che il dottore potesse aprire la sua valigetta, Dick ha emesso un gemito e... ha smesso di respirare. Io non mi rendevo nemmeno conto di come fosse grave la situazione, finché non ho visto il poliziotto tirar fuori il notes e una matita.

«"Sono tutti contro di me!" proruppe di nuovo Lucia. "Mi odiano tutti!"»

«No. Qui c'è qualcuno che non vi odia» asserì Butler con tutta la forza della sua personalità, e si alzò in piedi.

«Davvero, avvocato? Davvero?»

«Certo.» Purtroppo il suo cervello gli dava l'impressione di esser morto o atrofizzato dalla simpatia medesima che provava per lei. «Si *trattava* di antimonio, vero?»

«Sì.»

«Nella bottiglia dell'acqua?»

Lucia assentì brevemente, senza guardarlo.

«Perché dite che sono tutti contro di voi?» lui domandò.

«Non capite? Perché pensano che sia l'unica persona che possa aver messo il veleno nella bottiglia. O almeno così hanno detto.»

«Statemi a sentire! La cameriera ha sciacquato la bottiglia e l'ha riempita

dal rubinetto del lavandino. Non potrebbe essere stata la stessa Kitty a mettervi anche il veleno?»

«No.»

«E perché no?»

«Se si mette quella robaccia nell'acqua, dice la polizia, bisogna mescolare e mescolare finché si scioglie e allora non si vede più niente. E Kitty non ha fatto nulla del genere, la stavo guardando proprio io!» A questo punto Lucia gli lanciò uno sguardo impaurito e furtivo. «Potrei anche dire che lo ha fatto, però...»

«Cosa?»

«Ho dimenticato di dirvi che c'era anche la signorina Camion. E pure lei stava guardando Kitty.»

«Ma dopo?»

«Kitty ha messo la bottiglia sul tavolo, ve l'ho già detto. Poi è uscita dalla camera con la signorina Cannon.»

«Ma dopo, ripeto, quando siete rimasta sola?»

«La signorina Cannon» disse Lucia «occupa una camera all'altra estremità della galleria. Le avevo detto di sedersi davanti alla porta e di sorvegliare questa stanza finché Dick non fosse tornato a casa, e dopo di restare in ascolto in caso lui... be', lo sapete. Nessuno è entrato qui a parte Dick.»

L'imperturbabile e disinvolto Patrick Butler sentì gonfiarglisi dentro un panico disperato che gli fece sembrare troppo calda la stanza gelida.

«Nessuno avrebbe potuto insinuarsi qui e avvelenare l'acqua? Passando magari dalle finestre?»

«Non senza che me ne accorgessi» mormorò lei, inghiottendo a forza. «E poi le persiane sono sbarrate dall'interno.»

«Un momento! E se fosse stata inquinata l'acqua del bagno?»

«Non lo è. La polizia ci ha già pensato.»

«Tutto ciò che ho da dirvi» la rassicurò lui «è che non vi dovete preoccupare. Non preoccupatevi *per nessuna ragione,* capito? Lasciate che pensi a tutto io. Vedete, signora Renshaw...»

«Non potreste... non potreste chiamarmi Lucia e darmi del tu?»

«Se me lo permettete...»

Lucia gli tese ambedue le mani e lui le afferrò e le strinse forte. In quella donna, pensò, c'erano una bellezza e una forza spirituali che si potevano percepire da quella stretta. Perfino in un momento come quello il viso di lei era tenero e sincero. Si disse che era un'ingenua che amava le gioie della vita e teneva perfino con sé la sua vecchia governante perché non poteva

sopportare di separarsi da lei. Era una donna...

Un inatteso colpo alla porta li fece separare d'un balzo, come temessero di venir sorpresi in un'intimità disdicevole. Una nuova ondata di eccitazione e d'isterismo parve entrare quando la porta si aprì.

Sulla soglia apparve una donnina tutta linda e accurata, i cui occhi però tradivano un lungo pianto recente. I morbidi e vaporosi capelli tutti bianchi parevano smentire la sua età: infatti la signorina Agnes Cannon non aveva ancora raggiunto i quarantacinque anni. Però quella nuvola bianca metteva in risalto il viso rotondo e gentile, adorno di pince-nez.

La signorina si stava premendo un fazzoletto umido contro le labbra.

«L'avvocato Butler?» chiese lei, ma continuò subito senza attender risposta. «Ho un messaggio per voi da parte del signor Denham. Vi prega di scendere subito giù.»

«Scusate, ma temo...»

«Andate, per favore!» lo interruppe la donna, accorata. «Il signor Denham dice che è molto importante. Si tratta... si tratta della polizia.»

7

«Scusami solo per un momento» disse Butler a Lucia. «Ho ancora qualche altra domanda da farti.»

E corse al piano di sotto, con la mente ossessionata da bottiglie dell'acqua. Ricordò come una grottesca coincidenza l'immagine di Charlie che sedeva al tavolo dei procuratori in tribunale e giocherellava con il collo di una bottiglia d'acqua, appunto. Su tutto quanto il resto il suo cervello non stava funzionando al suo massimo.

Charles Denham, seduto su un lungo sofà nel salotto sul davanti, stava fumando una sigaretta ed esalando lenti cerchi di fumo.

«Ebbene?» chiese Butler. «Che cosa succede?»

«Ammetto che mi sentivo un tantino impaziente» disse Denham. «Hai avuto assai più di cinque minuti con la signora Renshaw. È colpevole o innocente?»

Butler rimase come una statua di sale. «Se è *colpevole?»* ripeté.

«Già.»

«Ma Charlie, hai perso la testa? Quella donna è innocente come una santa del cielo!»

«Tu ti esalti troppo per il sesso debole» osservò l'altro, contemplando un altro dei suoi anelli di fumo. «Dopo tutto anch'io amo le donne, sai! Amo

le loro piccole idiosincrasie, i loro occhi e le loro labbra. Però le tengo sempre al loro posto, Pat.»

«Di che diavolo stai parlando?»

Butler non si accorse della lieve smorfia che contrasse il viso bruno dell'amico.

«Gli indizi che pesano contro la signora Renshaw» continuò questi con voce calmissima «sono tra i più gravi che mi siano mai capitati. Pensi di poter escogitare una difesa per lei?»

Butler proprio non sapeva come; pure l'istinto gli dettò le parole che disse.

«Lascia che ti rivolga un sola domanda, Charlie. Credi che Lucia Renshaw sia completamente idiota?»

«Quando mai! La ritengo intelligente e astuta.»

«Benone. Allora, se è stata lei ad avvelenare il marito, come mai è stata tanto stupida da lasciare in giro un sacco di gravi indizi a suo carico?»

«La tua domanda avrebbe senso se la storia si trovasse in un romanzo giallo.»

Butler aprì la bocca per ribattere ma tacque. Ricordò che da qualche parte, in qualche momento, aveva già udito quelle parole ed ebbe l'impressione di aver ricevuto una mazzata in fronte. Denham lo guardava tra una nuvola di fumo.

«Esatto» disse interpretando i suoi pensieri. «Stavamo citando alla lettera una nostra precedente conversazione. Però quel che ho detto adesso a proposito di Lucia Renshaw è ciò che hai detto tu, poco tempo fa, a proposito di Joyce Ellis. La cosa è differente, vero, quando sei tu che vieni toccato sul vivo... eh?»

La sua voce era cupa di amarezza. Si voltò e schiacciò il mozzicone della sigaretta in un portacenere in un angolo del tavolo dietro di lui. Sul tavolo c'erano anche due candelabri d'argento, lucidissimi, a sette bracci. Il loro bagliore pareva affascinare Patrick Butler.

«Chi dice che sono io a esser toccato sul vivo?»

«Perché, non è vero?» Lo sfidò Denham. «Stavo cercando di accertarmene.»

«Pare davvero che ti abbia mal giudicato, Charlie. Santo Iddio, credo davvero che daresti tutto pur di vedermi fallire una volta!»

«No, no, no!» protestò l'amico, la cui risoluzione si stava indebolendo come al solito.

«E io invece non fallirò» affermò Butler. «Non fino a quando l'erba da

verde diventerà rossa e a te sia cresciuta una barba che faccia tre volte il giro del monumento a Nelson. Comunque, perché mi hai fatto venir giù? Con una storiella a proposito della polizia?»

«Non si tratta esattamente della polizia» lo corresse Denham. «Posso presentarti il dottor Gideon Fell?»

La presenza del dottor Fell in quella stanza, o in qualsiasi altra stanza se è per questo, poteva passare inosservata solo a chi fosse mentalmente cieco come una talpa. Il dottore emise un leggero brontolio per sottolineare la cosa.

Ritto davanti al caminetto di marmo bianco e appoggiato al bastone, con la vecchia cappa nera buttata sulle spalle, Fell faceva sembrare piccolo perfino Butler, così come la sua mole rimpiccioliva l'ambiente. In cima a quella mole torreggiante, un faccione rosso sormontato da un gran ciuffo di capelli grigi sorrideva benignamente al mondo attraverso lenti montate su un largo nastro nero. In quel momento il dottore si stava divertendo tanto che le guance colorite tremolavano, e così pure i numerosi menti, e la bocca era aperta in un lieto sogghigno sotto i baffoni da bandito.

«Avvocato» intonò «da lungo tempo desideravo fare la vostra conoscenza. Non voglio affermare» qui Fell fece un gesto pericolosamente largo col bastone mentre gettava indietro la cappa «che nelle vostre manovre in corte ci sia mai stata la benché minima ombra di *suggestio falsi*. No! Siccome io stesso ho tanto spesso pasticciato con gli indizi e messo allegramente nel sacco la giustizia a fin di bene, col vostro permesso oserò considerarvi solo un dilettante di buone intenzioni. Signore, mi proclamo un vostro ammiratore!»

«Dottore» rispose Butler, acceso da un'improvvisa simpatia per lo strano individuo, e inchinandosi come se avesse avuto dinanzi il dottor Johnson «vi ricambio il complimento!»

«Grazie» rise lieto Fell, e si appese il bastone a un braccio per fregarsi le mani. «Adesso vogliamo venire alle faccende serie?»

«Quali faccende serie?»

«L'assassinio di Richard Renshaw.»

Un lampo di diffidenza attraversò la mente dell'avvocato, che tuttavia continuò a sorridere.

«Dottor Fell, so che siete un vecchio amico del sovrintendente Hadley. Siete qui in rappresentanza della polizia?»

«No» rispose Fell, assumendo un'aria infelice. «In questo momento sono in disgrazia a Scotland Yard, come purtroppo succede anche troppo spes-

so. Vedete, sono uno di quelli che ritenevano Joyce Ellis innocente.»

«Benone! Dunque convenite con me che l'accusa non ha esaminato gli indizi con la cura che doveva?»

«Signore» ribatté subito Fell «agli indizi non ha fatto attenzione *nessuno*».

Ci fu un breve silenzio. Fell aveva tuonato la sua sentenza con tanta devastante sicurezza, battendo il bastone sul pavimento, che Butler e Denham si scambiarono un'occhiata.

«Davvero?» sorrise Butler. «Neppure l'avvocato difensore?»

«Con tutto il rispetto no, neppure l'avvocato difensore. E dopo tutto era naturale. Voi cercavate la soluzione ingegnosa piuttosto che la soluzione vera. Eppure... Arconti di Atene! Persino agli occhi di un vecchio rimbambito come me» qui assunse un tono quasi di scusa «durante il processo è parso che ambedue le parti in causa cercassero le radici nella chioma dell'albero e scavassero sotterra in cerca dei rami. Così, quando ho sentito dire in seguito che Richard Renshaw era stato assassinato, non posso dire di esserne rimasto sorpreso.»

«Non siete rimasto sorpreso? E come mai?»

«Tanto per cominciare, perché quasi quasi me lo aspettavo.»

«Vi aspettavate che Renshaw venisse ucciso?»

«Insomma» proruppe il dottore alzando gli occhi al cielo «mi aspettavo che *qualcuno* venisse ucciso. Ma dannazione!» si lamentò con la voce querula di uno che si sforza di esser ragionevole. «Certo era almeno probabile che qualcuno venisse assassinato, no? Ehm... perché, non mi sono spiegato?»

«Francamente no» disse Butler. «Dottore, cos'ha destato il vostro interesse in questo caso?»

«L'omicidio di massa» rispose Fell. «Posso rammentarvi, come oggi ho rammentato al signor Denham, che nel corso degli ultimi tre mesi ci sono stati nove avvelenamenti non risolti in varie parti del paese? Per ragioni mie personali, con le quali non desidero annoiarvi, non includo tra di essi il caso della signora Taylor. Vi includo però la morte di Richard Renshaw, e con essa siamo a dieci.»

Omicidio all'ingrosso per mezzo di veleno. L'idea prese corpo nella mente di Butler, disegnandovi un'immagine talmente spaventosa che lui si ribellò.

«Ma sentite! Non potete credere che quei casi siano tutti collegati tra di loro!»

«Lo credo eccome, per Giove!» tuonò Fell, ergendosi in tutta la sua mole. «Riconosco che tale certezza può essere benissimo solo un parto della mia fantasia malata; eppure voglio avventurarmi ad esprimere un'altra mia idea. Azzarderò questa ipotesi: che tutti questi omicidi sono riconducibili all'opera... o almeno alla direzione... di una persona. Di una persona sola.»

«Ma santo cielo, perché?»

«Per gusto e per guadagno» scandì il dottore.

«Un momento» s'interpose Charles Denham, protendendosi in avanti dal sofà. «Vorreste insinuare» obiettò esitando «che esiste una specie di organizzazione criminale la quale è disposta a uccidere chiunque a scopo di lucro?»

«Quando mai!» si ribellò Fell con enfasi profonda. «Un'organizzazione del genere non potrebbe mai sopravvivere in questa nazione.»

Sbuffando e borbottando, con le pieghe del vasto panciotto che sobbalzavano a tal punto da fargli quasi cadere gli occhiali, il dottore fece il giro della stanza. Poi si fermò e puntò in avanti il bastone.

«Hadley queste cose le sa, anche se io non le so» spiegò. «La nostra cosiddetta malavita è troppo ristretta, troppo reciprocamente connessa, troppo brulicante di spie, troppo di manica larga con le informazioni! Sussurri su questa pretesa Anonima Omicidi sarebbero arrivati a Scotland Yard entro tre settimane, non parliamo poi di tre mesi. No, bisogna eliminare dalla storia i criminali di professione.

"Però" continuò Fell, sottolineando la sua argomentazione con smorfie spaventevoli "quale sorta d'associazione potrebbe formarsi e mantenersi nascosta nel più gran segreto? È questo che mi chiedo; e devo ammettere di malavoglia che non lo so. Come possono verificarsi nove delitti tutti mancanti del minimo indizio? Com'è possibile che qualcuno si procuri del veleno e non ne lasci alcuna traccia da nessuna parte? Come..."»

Il dottor Fell s'interruppe all'improvviso.

«O Dio!» alitò gonfiando le guance. «O Bacco!»

Simile a un colossale genio su un microscopio, si era chinato a fissare uno dei due grandi candelabri d'argento sul tavolo dietro il sofà.

«Che cosa succede?» domandò Denham con una certa asprezza.

Fell non rispose. Prese il candelabro, il cui disegno non aveva niente di speciale e che si poteva trovare tale e quale in qualsiasi casa benestante, lo voltò e rivoltò tra le mani e lo esaminò con la massima cura. Guardò dentro i portacandele e si spinse fino a grattarne l'interno con l'unghia dell'indice. Ne tirò fuori, però, solo quelli che parvero a Butler dei frammenti di

cera annerita dalla polvere.

«Dottor Fell!» scattò l'esasperatissimo avvocato, che stava pensando a Lucia e che non si sentiva incline a prendere molto sul serio il dotto avversario.

«Eh?»

«Vogliamo tornare all'uomo che è stato avvelenato in questa casa la scorsa notte? Che ne sapete di questa faccenda?»

«Oh» disse Fell rimettendo il candelabro sul tavolo «solo che la signora da tempo desiderava il divorzio».

«Non potete vedere un movente in questo!»

«Avvocato» replicò Fell accigliandosi «qui non stiamo parlando di moventi. Continuo: so che il marito della signora è tornato a casa e ha bevuto acqua avvelenata da una bottiglia, e che per ragioni sue la signora la notte scorsa era nella camera di lui.»

«Posso chiedervi chi vi ha informato di tutto ciò?»

«Temo di averglielo detto io» disse dalla soglia la voce di Lucia Renshaw. «Proprio io.» S'interruppe ed emise un risolino nervoso. «Gli ho telefonato. O forse non avrei dovuto farlo?»

No che non avrebbe dovuto farlo! Ma Patrick Butler non poteva dirlo a voce alta.

Con furioso disappunto si rese conto che il senso d'intimità che aveva condiviso con Lucia si era dileguato, e non si sarebbe ricreato più nel corso di quella sera. Con tutto il calore della sua personalità lei stava sorridendo ai tre ospiti.

Ora era vestita da capo a piedi: camicetta di seta grigia e gonna nera, calze di seta grigia e scarpette nere. I capelli erano raccolti in una pettinatura alta ed erano stati evidentemente acconciati troppo in fretta e senza cura; eppure anche così apparivano straordinariamente morbidi e luminosi. Ammesso che Lucia si sentisse ancora intrappolata e atterrita, non ne dava alcun segno. Dietro di lei faceva capolino la signorina Cannon, con la sua faccetta gentile e il pince-nez.

«È stato davvero cortese da parte vostra venir qui, dottor Fell» disse Lucia con calore. «Sapete, non vi ho chiamato a causa... be', a causa dello spaventoso guaio in cui mi trovo. Sono certa che l'avvocato Butler e il signor Denham sapranno aiutarmi molto validamente in questo. Oh, ma il dottor Bierce non c'è?»

«E con lui saremmo in quattro» mormorò Denham che si era alzato in piedi. «*Era* qui, Lucia» aggiunse a voce alta «ma ha dovuto andarsene.

Aveva l'ambulatorio pomeridiano.»

«Oh, mi dispiace!» disse lei mortificata. «Non volevo disturbarlo. Vedete, stavo di sopra a rimuginare e a compassionarmi. È stata la cara Agnes... a proposito, vi presento la signorina Camion... che mi ha persuasa a scendere.»

La cara Agnes, pensò furioso Butler, si sarebbe meritata un bel calcio.

«Io volevo parlare con voi, dottor Fell» continuò Lucia in fretta «perché siete voi quello che sa tutto sulle camere chiuse, no?»

«Camere chiuse?» chiese Butler. «Ma qui non abbiamo nessuna camera chiusa!»

«No, certo che no. Ma chi può aver messo il veleno nella bottiglia, e come, se nessuno poteva averlo fatto tranne me? Vorrei raccontarvi i particolari del fatto, dottore...»

E gli disse tutto.

Bisogna confessare che Butler si sentiva invaso da una collera sempre crescente e cercava di nasconderla dietro un'espressione sempre più arrogante. Come non volesse aver nulla a che fare con l'intera faccenda, si diresse a un angolo appartato e sedette dietro una scrivania.

Tuttavia, mentre Lucia faceva il suo racconto con voce ansante... la bottiglia sciacquata e riempita, il veleno bevuto tutto d'un fiato sotto il crocefisso, Dick Renshaw che si contorceva negli ultimi spasimi... un'atmosfera di male pareva diffondersi nella stanza e contaminarla come aveva contaminato la camera al piano di sopra.

Però Butler osservò, con profonda soddisfazione, che Fell andava facendosi sempre più perplesso e imbarazzato, esattamente com'era avvenuto a lui. Prima che Lucia arrivasse al termine della sua storia, il dottore si era rannicchiato in un angolo del sofà; e pareva talmente costernato che perfino lei se ne accorse.

«Che cosa c'è?» domandò.

«Tuoni e fulmini, sì che c'è!» ansimò il dottore. «È tutto sbagliato da capo a fondo! Sapete, signora Renshaw, tutto questo non me lo aspettavo affatto.» Si arruffò il ciuffo grigio e parve che i suoi menti aumentassero. «Mi sarei aspettato invece...»

«Che cosa?»

«Prendiamo un particolare di minore importanza. A proposito del carattere del vostro defunto marito...»

«Non dovete pensare che non mi *dispiaccia* per la sua morte!» gridò Lucia. «Ne sono realmente *addolorata.*»

Agnes Camion stava ritta dietro la poltrona di Lucia, e la sua aureola di capelli bianchi incorniciava il viso giovanile. Parlò all'improvviso.

«Non c'è bisogno che ti addolori per lui, mia cara» disse con la sua voce gentile e ben modulata. «Ti ho già detto e ridetto che è molto meglio che lui sia morto.»

«Agnes, non devi parlare *così!*»

«Dick Renshaw era un mascalzone e uno scialacquatore» dichiarò la signorina Cannon, benché dietro il pince-nez apparisse un velo di lacrime. «Correva dietro alle donne e viveva al di sopra del suo reddito.» Sorprendentemente aggiunse: «Era un fuco disutile, un mangiapane a tradimento e uno sciagurato profittatore!»

Il dottor Fell batté le palpebre.

«Gronf... chiedo scusa?»

Patrick Butler balzò in piedi.

«Dottore, i termini che la signorina ha menzionato» disse con voce sonora «sono stati escogitati dal nostro governo laburista allo scopo di designare le persone che lavorano più col cervello che con le mani».

«Il governo, giovanotto» lo rimbeccò Agnes Cannon in tono di superiorità «non lavora esattamente con le mani».

Nei suoi occhi si era acceso un lampo di fanatismo e la stessa cosa era successa a Butler... benché lui si trovasse nel campo opposto.

«No, signora, il governo non lavora con le mani. E nemmeno col cervello. Ne avrei maggior rispetto se facesse l'una cosa o l'altra.»

«Dovrebbero sbattervi in galera per aver parlato così contro il governo!» gridò la signorina Cannon. «Viviamo in un regime democratico, sapete!»

«Signora» ribatté Butler immediatamente «la vostra uscita è talmente perfetta che la sua bellezza non va sciupata con alcun commento. Accetto la vostra definizione.»

«Piantatela!» ruggì Fell. «Parlando personalmente» continuò con voce più normale dopo che si fu ristabilito il silenzio «condivido i sentimenti dell'avvocato Butler. Potrei esprimerli con un'eloquenza tale da far esplodere il soffitto, anzi, se necessario. Ma è per questo che non dobbiamo discuterne adesso; da ambedue le parti ce la prendiamo troppo a cuore per parlarne in modo sensato. E ora forse, accidenti, mi lascerete rivolgere alla signora Renshaw una domanda importante circa la morte di suo marito.»

Lucia lo fissò con aria di attesa, la bocca rossa vivida sul pallore del viso, il corpo leggermente proteso in avanti.

«Voi avete detto a quella ragazza... gronf... a Kitty, eh?, di cambiare i

letti. Le avete detto anche di scopare e di spolverare?»

«Di scopare e... Ma perché mai volete sapere una cosa del genere?»

«Siate indulgente con me» pregò Fell. «Lo avete fatto o no?»

«Non sono sicura di averglielo detto. Però ricordo di averla vista far scorrere il battitappeti avanti e indietro, col manico della mia borsa da lavoro appeso a un braccio in modo da non dimenticarla da qualche parte. Sì, e credo che abbia anche spolverato.»

«Ahimè» intervenne in tono indulgente la signorina Camion, rivolgendo a tutti un sorriso amichevole per dimostrare che non si era offesa a causa delle loro opinioni politiche. «Purtroppo, ad onta dei miei sforzi non sono mai riuscita a fare di Lucia una brava donna di casa. Alle faccende qui bado sempre *io.»*

«Ah!» brontolò Fell.

«Kitty ha spolverato, a modo suo» continuò la signorina con aria di competenza. «È stato un peccato, però, che non sia rimasta un poco di più in quella stanza. La cara Lucia mi ha quasi *buttata* fuori.»

«Agnes, è stato solo perché temevo che Dick arrivasse da un momento all'altro!»

«Ebbene, Kitty come al solito ha fatto un pessimo lavoro. Oggi, quando ho rassettato la camera da letto e il bagno dopo che la polizia se n'era andata» qui Agnes Cannon rabbrividì «ho trovato una gran quantità di polvere. Diamine, si vedevano anche dei segni.»

Fell balzò quasi a sedere, mentre l'intelaiatura del sofà protestava rumorosamente e minacciava di cedere.

«Segni di che genere?» domandò.

«Ma signore, vi pare opportuno...» si corresse la signorina cedendo «be' non me li ricordo più molto bene».

«Ci sono ancora, quei segni?»

«Non dopo che *io* ho fatto pulizia, ve ne assicuro.»

«E allora per amor del cielo cercate di descriverli!»

Nella stanza tutti erano rimasti inchiodati ai loro posti e perfettamente immobili. Patrick Butler, accanto alla scrivania, si sorprese a serrare in una mano una lucidissima pietra di fiume usata come fermacarte. Nella sua mente fiammeggiò il ricordo di quando, da ragazzo in Irlanda, sapeva tirare pietre anche grosse molto lontano e con straordinaria precisione. Quell'abilità la possedeva ancora. Che sollievo sarebbe stato per lui se avesse potuto tirare quel sasso al nero cuore del mistero!

Gli occhi nocciola della signorina Cannon si restrinsero dietro il pince-

nez. «Era come se qualcuno avesse grattato sulla polvere del davanzale. C'erano due o tre segni.»

«Che forma avevano?»

«Somigliavano alla lettera T rovesciata, forse anche con una specie di codino. Ma non so, non ne sono sicura.»

Per un istante il dottor Fell non si mosse. Poi, con grande fatica, si tirò in piedi ansimando.

«Signora Renshaw» disse con una voce che usava assai raramente «vorrei che voi e l'avvocato Butler saliste di sopra con me per un breve colloquio privato. Credetemi, non vi chiedo questo a cuor leggero.»

Charles Denham e Agnes Cannon restarono immobili. Lucia fece strada ai due uomini fuori del salotto. Camminava rigida e senza parlare; pareva quasi che la bocca avrebbe dovuto tremarle se avesse cercato di farlo.

Sulle scale Fell le chiese di condurli nella camera da letto di Dick Renshaw. In silenzio Lucia aprì la porta e premette l'interruttore della luce all'interno.

Nuovamente si accese la lampada schermata, sul tavolino basso, e due sbarre nella stufetta elettrica brillarono di un bagliore arancione. Quasi senza neanche guardarsi intorno, Fell chiuse la porta con cura e si girò a fronteggiare Lucia e Butler.

«Signora» le disse con voce mortalmente seria «vi prego, stabiliamo subito il fatto che sono un vecchio pasticcione. Inoltre tendo ad essere distratto. È facilissimo che prenda in mano la più bella teiera di porcellana della mia ospite e la lasci cadere sul gradino del caminetto, nell'infondata certezza che lì ci sia un tavolo. Peraltro è meglio per voi udire certe cose da me, piuttosto che dall'ispettore capo Soames.»

«Un momento!» stava cominciando Patrick Butler, ma Fell con un gesto imperioso lo fece tacere.

«Perciò è mia intenzione parlarvi» continuò rivolto a Lucia «in presenza del vostro avvocato e col suo permesso. Per il vostro bene vi prego di non mentire con me. La polizia si è appena messa al lavoro; come sapete ha una pazienza infinita nello scoprire le bugie.» La faccia del dottore si contorse in una smorfia supplichevole. «Signora Renshaw, avete in vostro possesso dell'antimonio?»

«No!» rispose lei atterrita.

«Ne avete mai comperato o cercato di comperarne? In qualsiasi momento?»

«Mai!»

D'impulso Lucia si era aggrappata al braccio di Butler, e la corrente d'intimità li aveva uniti di nuovo.

«Questo particolare, di per se stesso» intervenne l'avvocato con voce secca «è la grande forza della difesa. Non si può far condannare neanche Satana in persona, se non si dimostra che aveva la possibilità di procurarsi il veleno.»

«Avvocato» lo apostrofò Fell con un'ombra di stupore nella voce «è mai possibile che perfino voi non riusciate a rendervi conto di quanto è pericolosa la situazione?»

«Certo che me ne rendo conto! Ma nella remota eventualità che Lucia venga arrestata» qui le lanciò un'occhiata rassicurante «sono certo di farla assolvere».

«E anche nel caso che così fosse? Avreste risolto il vostro problema?»

Con sua sorpresa Butler si accorse che stringeva ancora in mano la pietra raccolta dalla scrivania. Guardò incerto Fell, poi guardò la pietra e se la fece scivolare in tasca.

Il dottore ora tornava ad apostrofarlo con enfasi sincera. «Supponiamo che riusciate a escogitare una spiegazione di come il veleno è andato a finire nella bottiglia dell'acqua... sia voi sia io ne siamo più che capaci. Supponiamo che otteniate l'assoluzione della signora in un'apoteosi trionfale. Non capite che allora la polizia le muoverebbe un'altra imputazione?»

«Un'altra imputazione? E quale?»

«Quella di aver assassinato la signora Taylor.»

8

Per una decina di secondi Lucia Renshaw parve non capire. Poi la sua mano sottile dalle unghie rosse ricadde dal braccio di Butler, come se tutto il corpo di lei si fosse svuotato di forza. Indietreggiò, allontanandosi da Fell, con movimenti stranamente goffi per una donna così alta e dalle movenze così eleganti.

Finì contro uno dei letti gemelli e fece per sedervisi, ma di colpo si guardò intorno atterrita, finché fu certa che non era quello il letto sul quale Dick Renshaw era morto. Allora sedette, sostenendosi sulle braccia un poco allargate.

«La signora Taylor?» urlò quasi. «La zia Mildred?»

Fell annuì.

«Ma è... è una sciocchezza!» protestò lei con l'aria di una bambina che

allunga una mano verso il fuoco e si chiede se brucerà o no. «È ridicolo! Quella storia ormai è finita!»

«Temo che non sia affatto finita. Dopo Joyce Ellis, fin dal principio la più evidente indiziata siete stata voi.»

«E voi come lo sapete?» chiese subito Butler.

«Ma avvocato!» grugnì il dottore metà seccato e metà dispiaciuto. «Sono stato immischiato nel caso fin dall'inizio. Non vi ho detto che mi hanno buttato fuori dall'ufficio di Hadley quando ho cercato, magari in modo un tantino pasticciato, di spiegare come la pensavo in realtà? Poi Joyce Ellis è stata assolta. E qualcuno ha richiamato l'attenzione della polizia dritto su di voi.»

Ora la voce di Lucia non fu che un sussurro. «Chi è stato a far questo?»

«L'avvocato Butler» rispose Fell. «Lui è riuscito a convincere la giuria che la casa chiusa e sbarrata non era affatto tale. Ha provato che doveva esservi entrato un estraneo. Ha provato diverse altre cose ancora più compromettenti per voi.»

"E l'ho fatto con una difesa truffaldina" pensò Butler. "Perfino Joyce, in privato, non faceva che dirmi che la porta del retro era chiusa quella notte."

«Volete che v'illustri il caso come potrebbe vederlo la polizia, signora Renshaw?» domandò il dottore.

Butler non guardò Lucia, che si era riscossa; ma si mantenne in ascolto, attento e guardingo.

«Prima che le rivolgiate altre domande vorrei farvene una io, dottor Fell. Voi da che parte siete?»

«Da che parte?»

«Non potete tenere il piede in due scarpe o fare il tifo per il cane e per il gatto, sapete. Potete essere con noi o contro di noi. Quale dei due?»

«Sentite» si affannò il dottore, stropicciandosi la fronte sotto il ciuffo arruffato «questa faccenda è troppo ingarbugliata per prendere partito così, all'impazzata e senza riflettere. Se riesco a chiarire alcuni particolari, allora mi butto dalla vostra parte come un sol uomo; ma forse sarebbe meglio che me ne andassi.» Il suo sguardo si alzò al crocefisso sulla parete. «Sono molto turbato.»

«No, per favore!» gridò Lucia. «Patrick, fagli dire quello che sa!»

Butler si strinse nelle spalle. Fell osservò Lucia che con voce incredula mormorava come ipnotizzata parole come "principale indiziata" e "uccidere la zia Mildred?" con l'aria di chi ha camminato attraverso una fossa di

serpenti senza vederne neanche uno. Il dottore si schiarì la gola.

«Oggi avete detto alla polizia che volevate il divorzio?»

«Sì!»

«È vero quel che ha detto la signorina Cannon, che vostro marito viveva al di sopra dei suoi mezzi?»

«Dick non mi parlava mai di denaro, ma credo che avesse dei debiti.»

«Gronf. Già. Ma voi... maledizione e disdetta!... dipendevate interamente da lui dal punto di vista finanziario? O avete qualche soldo del vostro?»

Gli occhi azzurri si spalancarono. «No, non ho un soldo. Non ne ho mai avuti.»

«Perciò se ve ne foste andata sbattendo la porta, non avreste avuto di che vivere, no?»

«No... credo proprio di no. Strano, non ci avevo mai pensato. E poi Dick non mi avrebbe sicuramente mai permesso di lasciarlo.»

«Ora noi sappiamo» insisté Fell, dandosi un'aria feroce per nascondere l'imbarazzo «che voi e vostro marito eravate gli unici parenti della signora Taylor o, per meglio dire, che voi eravate la sua unica parente. E la sua erede.»

Il corpo di Lucia si fece rigido, ma lei rimase in silenzio.

«Questa sera, prima che l'avvocato Butler scendesse, ho scambiato qualche parola col signor Denham a proposito del testamento della signora Taylor. Avete ereditato da lei tre proprietà: la casa dove la signora abitava, chiamata il Priorato; questa casa, detta l'Abbazia; e un terzo edificio che si chiama la Cappella. Strane le assonanze religiose di questi tre nomi, non vi pare?»

Lucia si limitò ad assentire bruscamente col capo, come se la domanda le sembrasse irrilevante. Pareva non respirasse neppure.

«Quanto al denaro in sé e per sé» continuò Fell «in contanti e in valori ereditate cinquantamila sterline, dedotte le tasse. Una somma simile libererebbe qualunque donna alla tirannia finanziaria del marito.»

«Dottor Fell, non crederete che io... Oh, no!»

«Nel pomeriggio precedente alla morte della signora Taylor, non le faceste una visita inaspettata?»

«Sì, ma...»

«Non avevate l'abitudine di andarla a trovare di frequente, no?»

«No, non di frequente... ci andavo quando potevo. Lei era vecchia e sola.»

«Parlando con voi, la signora non aveva già cominciato a far menzione

del suo bisogno dei sali di Nemo? Non aveva protestato il suo disappunto perché non ce n'erano in casa? Ricordate di averglielo sentito dire?»

Lucia esitò. «Disse qualcosa, certo; però non vi feci attenzione.»

«Vedete» brontolò Fell, tornando a fare smorfie disperate «il dottor Bierce può attestare che lei ne parlò diffusamente. E a proposito, sapevate dell'antimonio conservato nel barattolo nella stalla?»

«Non rispondere a questa domanda!» ordinò Patrick Butler.

«Ma io lo sapevo eccome» sussurrò Lucia. «Bill Griffiths, il cocchiere, lo andava dicendo a tutti... perché stessero attenti.»

«Adesso veniamo alla mattina che seguì la morte della signora Taylor» riprese Fell, assumendo (apposta o no?) il modo di fare che aveva Butler in tribunale. «Ora noi sappiamo che la chiave della porta del retro non era nella relativa serratura. Sappiamo che giaceva sul pavimento del corridoio all'interno della casa. L'avvocato Butler ha dimostrato...»

«Un momento!» scattò Butler. «Non era...»

«Non era che cosa?» scattò a sua volta Fell.

"Non posso dir loro che non era vero. Non posso dir loro che era una bugia inventata espressamente da me, e che poi ho costretto Joyce Ellis a ripeterla. Non posso dir loro che quella notte in realtà la chiave è sempre rimasta nella serratura!"

«Dicevate dunque, avvocato?» intonò Fell con cortesia.

«Nulla, nulla. Scusate.»

«Dunque» riprese il dottore rivolto a Lucia «il caso è chiarissimo. Qualcuno... qualcuno proveniente dall'esterno... non doveva far altro che prendere una matita e dal di fuori spingere la chiave via dalla serratura. In tal modo la porta poteva venire aperta e quindi richiusa con un'altra chiave. L'avvocato Butler ha dimostrato...»

"Dio santo, dove vuole andare a parare? Cosa c'era nell'occhiata che Lucia mi ha lanciato in questo momento?"

«... che la chiave apparteneva a una serratura Grierson» concluse Fell. «Signora Renshaw, non c'è forse una serratura Grierson alla porta del retro di questa casa?»

«Non lo so! Non lo so!»

«Purtroppo c'è, per disgrazia. Ciò mette a vostra disposizione una chiave adatta. Naturalmente se potete provare di avere un alibi per la notte del ventidue febbraio, la cosa è diversa. Dove eravate in tale data?»

«Qui! In questa casa!»

«Avete qualche testimone che possa attestarlo?»

«No. Dick partì per il suo viaggio il giorno prima, il ventuno, e...» S'interruppe di colpo, gli occhi incupiti dall'orrore, le dita premute sulle guance. «E Dick è morto» mormorò.

«Non potrebbe qualcuno dei domestici testimoniare che eravate qui?»

«No. Il giovedì è il giorno di libertà dei domestici. Di solito tornano a casa a tarda notte.»

«E la signorina Cannon?»

«La povera Agnes... be', anche lei fa parte del personale, in un certo senso. E Dick voleva mandarla via. Neanche lei era qua la notte di giovedì.» Rimase in silenzio per un poco. «Ma non avrei potuto uccidere *Dick*» gridò poi, come aggrappandosi a una pagliuzza. «Qualcuno lo ha detto pochi minuti fa! Non possedevo veleno!»

«Signora, sono costretto a dirvi che esiste un indizio che voi non conoscete. Non venne presentato al processo perché la polizia, con ragione, riteneva che in quella sede fosse superfluo.»

«E allora?»

Il dottore cominciò ad ansimare rumorosamente, peggio che se si fosse messo a correre.

«Bill Griffiths, il cocchiere, giura che dal barattolo vennero tolti più di quattro cucchiai di antimonio. Ne mancherebbe perciò una dose doppia di quella ingerita dalla signora Taylor. L'assassino si era preparato quindi una riserva da usare una seconda volta.»

Anche se lei avesse avuto voglia di esprimere un commento, il dottore non gliene lasciò il tempo.

«Poco fa, signora Renshaw, avete detto che vostro marito non vi avrebbe mai permesso di lasciarlo. Perché no?»

«Se lui non poteva avermi» rispose lei, abbassando il capo, così che i capelli d'oro scintillarono «non doveva avermi nessun altro uomo».

«Avevate paura di lui?»

«Orrendamente.»

«Nel racconto che mi avete fatto in salotto, e probabilmente l'avrete detto anche all'avvocato Butler, avete citato una frase che Richard Renshaw vi ha rivolta: "Scordati del divorzio, a meno che non ti riesca di trovare qualche prova contro di me; ma ricordi cosa è successo ai tuoi ficcanaso quando ci hai provato?"»

«È vero» assentì Lucia in un sussurro, sempre senza alzare il capo.

«Che voleva dire vostro marito con quelle parole?»

«Una cosa di cui davvero mi vergogno. Una cosa di cui mi vergogno più

che di *tutto quanto il resto.*» Il seno di lei si alzava e si abbassava affannosamente sotto la seta grigia della camicetta. «Ma cosa potevo fare? Mi ero rivolta a un'agenzia d'investigazioni private per... per farlo seguire, sapete.»

«E allora?»

«Dopo una settimana circa mi scrissero dicendo che abbandonavano il caso, ma senza nessuna spiegazione. Allora mi rivolsi a un'altra agenzia, e poco dopo un tizio venne da me e mi disse che *neppure loro* potevano portare a termine l'incarico. Alfine però riuscii a fargli rivelare la verità.»

«Ebbene? Di che si trattava?»

«Uno dei loro segugi, o come li chiamano, era stato picchiato così malamente con tirapugni di ferro che si trova ancora in ospedale.»

Fu come se un pugno enorme si fosse abbattuto sulle vite di tutti gli esseri coinvolti nel caso, come se una catapulta avesse lanciato su di loro un carico di male maggiore di quanto avessero mai immaginato. Eppure il dottor Fell non parve affatto sorpreso.

«Quindi voi non avreste potuto mai liberarvi di vostro marito. O almeno così pensavate, no?»

«Così pensavo, è vero» ammise lei avvilita.

«Ecco dunque che per ottenere la libertà il veleno vi era necessario quanto le cinquantamila sterline. Così avete ucciso vostro marito come avevate già ucciso la signora Taylor. Temo che questa sarebbe l'accusa che la polizia potrebbe imbastire contro di voi.»

Cadde un silenzio.

Lucia sedeva sul bordo del letto sostenendosi sulle braccia un poco allargate e pareva fissare le proprie caviglie incrociate. I due uomini non potevano vedere i suoi occhi, ma videro le lacrime che scendevano lungo il viso, due grosse lacrime. Poi lei levò la testa e la luce illuminò i suoi capelli d'oro. Gli immensi occhi azzurri fissarono i due, colmi di una supplica muta.

Patrick Butler non aveva mai nutrito alcun dubbio circa l'innocenza di Lucia... e, come soleva dire, lui non si sbagliava mai. In quel momento però l'espressione di lei rafforzò la sua fede, la rese serena e incrollabile. Il suo cuore volò a lei colmo di amore e di pietà, e di tutta l'umiltà di cui era capace.

Lucia stava guardando il dottor Fell. «È questo che pensate di me?» chiese incerta. «È davvero questo che pensate di me?»

«No, no, no!» farfugliò il dottore, agitando le braccia tanto da farsi vola-

re la cappa all'intorno.

«Ma allora perché...»

«Maledizione, non ve l'ho spiegato? Vi ho esposto l'accusa che la polizia potrebbe fabbricare contro di voi.» Cambiò tono. «Con una parte di essa, tuttavia, concordo in pieno. Le due uccisioni, quella della signora Taylor e quella di Renshaw, sono due facce dello stesso delitto. Sono collegate l'una all'altra e un solo assassino è responsabile di ambedue.»

«Per il resto però cosa pensate?» domandò Lucia. «Avete detto che volevate stabilire qualche punto fermo e poi avreste saputo cosa dovevate credere di me. Ebbene?»

«Ma cara signora!» esclamò Fell molto confuso. «Ancora non vi ho rivolto neanche una domanda sugli argomenti che mi stanno più a cuore!»

«Come?»

«Parlo sul serio, sapete» le assicurò lui gravemente. «Per conto mio due sole domande sono importanti ed essenziali più di tutte le altre. Per Giove se lo sono!»

«E quali sarebbero?»

Il dottore corrugò la fronte. «Voi eravate presente il primo giorno del processo e avete sentito la testimonianza di Alice Griffiths, la cameriera della signora Taylor. Lei ha detto che voi e la signora, durante la vostra visita, aveste "a ridire" a proposito di religione. Cosa intendeva con ciò?»

Lucia evidentemente era ancora sconvolta dal trauma subito, ma anche Patrick Butler aveva l'impressione di non capire più niente.

«A proposito di religione?» ripeté lei come un'eco.

«Già.»

«Ma io non ricordo... Un momento!» Un curioso scintillio balenò per un attimo nei grandi occhi azzurri. «Credo che la zia Mildred abbia detto qualcosa circa il convertirsi alla religione cattolica.»

Fell rimase chiaramente spiazzato da quella dichiarazione. Strizzò gli occhi e cercò di tener ferme le lenti montate sul nastro nero.

«Ne siete proprio sicura?» insisté ansimando più che mai. «Siete sicura che la signora Taylor abbia proprio usato il termine "religione cattolica"»?

«Almeno ho capito così. La zia Mildred era una cara persona, ma aveva un senso dell'umorismo piuttosto stravagante. Chiamava "Ambrose" il dottor Bierce, e ogni volta che faceva uno scherzo ghignava e mostrava i denti come un lupo. Naturalmente le ho detto che noi appartenevamo alla chiesa anglicana.»

«Veniamo all'ultima domanda» continuò Fell, fissandola intensamente.

«Le signore oggigiorno portano ancora giarrettiere?»

"Il vecchio matto è davvero picchiato in testa! Oppure no?"

«Ma...» stava cominciando Lucia, quasi la sorpresa la spingesse a rispondere con una confessione impulsiva. Ma s'interruppe subito, invece, poi riprese in tono secco: «No, veramente non le portiamo più, sapete, usiamo i reggicalze. Da parecchio.»

«Neppure giarrettiere rosse?» insisté Fell.

In quel momento Patrick Butler impose silenzio ai due con un gesto imperioso.

Era già da un poco che lui provava la sensazione quasi animalesca di essere sorvegliato o spiato da qualcuno; tanto più intensa in quanto si era sentito escluso dalla conversazione. Lanciò un'occhiata verso la porta che dava nella galleria, dove la luce era accesa, e notò che il buco della serratura era buio. Si sentì a un tempo follemente curioso e insieme sciocco, come un personaggio da farsa; si avvicinò alla porta in punta di piedi e la spalancò di colpo.

Fuori, china ad origliare, c'era una persona abbastanza innocua: Kitty Owen, la cameriera.

La ragazza, che sarebbe stata davvero carina se non fosse stata tanto magra, non si scompose affatto mentre si raddrizzava.

«Ebbene, Kitty?» domandò Lucia con calma, come se la cameriera avesse bussato regolarmente alla porta. «Che cosa c'è?»

«Cercavo la borsa da lavoro, signora. Posso entrare e vedere se è qui?»

«Ma certo.»

Kitty si accomodò la crestina di merletto e scivolò nella stanza. Che *significava* lo sguardo che gettò a Lucia? Antipatia? No. Un senso di superiorità? Forse. Butler si rese conto di esserne rimasto turbato e cercò di analizzarlo.

Per tutto quel tempo Lucia non lo aveva guardato una sola volta.

«A Kitty» spiegò lei a nessuno in particolare «piace molto lavorare a maglia, mentre io non mi ci diverto proprio. Si trascina dietro dappertutto quella borsa come se fosse un tesoro, e finisce tutti i lavori che comincio. Però non deve portarci dei libri, dice la signorina Camion. L'hai trovata, Kitty?»

Kitty raccolse da dietro il cassettone, dov'era evidentemente finita, una grossa borsa da lavoro di un verde opaco.

«Eccola, signora. Finirò il maglione, se non vi dispiace.»

«Benissimo. Vai, adesso.»

Kitty corse via. Si fermò però un attimo di fronte a Butler e lo fissò con gli scintillanti occhi bruni, colmi della stessa espressione di stupore e paura che avevano assunto quando la ragazza gli aveva aperto la porta d'ingresso non molto tempo prima.

«Mi ricordate il signor Renshaw!» alitò Kitty, e la porta si richiuse alle sue spalle. Lucia ora era ritta in mezzo alla stanza e aveva l'atteggiamento pericolosamente controllato di una donna che sta per perdere le staffe.

«Sono certa» attaccò «che vorrete scusarmi se non me la sento di ascoltare altre tiritere circa la mia colpevolezza. Dottor Fell...»

S'interruppe repentinamente, non vedendolo più dov'era stato fino a un momento prima. Stava invece nello spazio tra i due letti e fissava intensamente la bottiglia dell'acqua sul tavolino, e di lui si vedeva solo quella che sembrava un'immensa tenda nera sormontata da un ciuffo grigio tutto arruffato.

Butler si mosse di lato e guardò anche lui quella bottiglia infernale. Conteneva poco più di due dita d'acqua, piena di bollicine microscopiche che scintillavano alla luce e ancora mortale.

«Signora» grugnì Fell senza voltarsi «vostro marito ha bevuto tutta l'acqua che manca dalla bottiglia?»

«No, no! La polizia ne ha portata via parecchia per analizzarla. Ecco perché so che c'era l'antimonio: me lo ha detto l'ispettore nel pomeriggio. E questa è l'ultima domanda alla quale rispondo. Non ho altro da dire, né stasera né mai.»

Butler fece qualche passo e le fu davanti. «Lucia, ascoltami...»

«Avvocato Butler» lo interruppe lei con voce fredda «sarei felice se aveste la bontà di non intromettervi più nei miei affari».

Lui ebbe la piena sensazione di aver ricevuto uno schiaffo in viso, eppure in un certo senso gli parve di capirla. Lei era prossima a una crisi isterica... sarebbe successo a qualsiasi altra donna.

«Ascoltami, per favore» insistè con dolcezza. «Non c'è un briciolo di prova materiale contro di te per quanto riguarda l'assassinio della signora Taylor. Certo, la situazione è delicata, non si può negare...»

«Infatti. E chi l'ha fatta diventare delicata?»

A lui mancò il cuore, anche se la sua espressione non cambiò. «Davvero non ti capisco.»

«"L'avvocato Butler ha dimostrato questo"» schernì Lucia. «"L'avvocato Butler ha dimostrato quello." Se avessi sentito questo ritornello solo un'altra volta mi sarei messa a gridare. Mi avete messa proprio con le spalle al

muro, no?»

«Come avvocato avevo il dovere di difendere la mia cliente.»

«A mie spese?»

«Hai davvero l'impressione che ce l'avessi con te personalmente?»

«Perché, non è vero? Non siete stato voi che avete indotto i testimoni a mentire?»

«Signora Renshaw, voi.. voi sapete bene che certe domande non si fanno. Per quanto concerne l'etica professionale...»

«Vi odio!» scattò lei con gli occhi di nuovo pieni di lacrime. «Anche voi siete contro di me!»

«Oh, non fate la sciocca!»

«Divertente, no?» lo derise lei in tono disinvolto e guardando fisso un angolo del soffitto. «Adesso sono anche una sciocca!»

«Vi chiedo scusa. Tuttavia potrebbe interessarvi sapere che solo col venir qui ho infranto una legge non scritta.»

«Interessante, davvero.»

«Lo è realmente» ribatté lui digrignando i denti. «Queste visite vanno fatte dai procuratori, i quali a loro volta si mettono poi in contatto con gli avvocati. Io invece sono venuto direttamente, a scopo... non so... a scopo puramente altruistico.»

«Oh, andatevene!» urlò Lucia.

Patrick Butler le rivolse un rigido inchino. Accecato dalla rabbia, eppure col cuore gonfio perché Lucia non gli era mai sembrata più desiderabile, uscì e si chiuse la porta alle spalle in silenzio mortale. Scese le scale lentamente, e l'atrio gli parve solo una confusione di luci fioche e di mobili lussuosi.

Osservò però che il suo cappotto e il suo cappello stavano su una poltrona. Infilò il cappotto con gesti impacciati, come se tutti i muscoli gli facessero male.

S'incamminò per il corridoio che conduceva all'ingresso e vide Charles Denham, anche lui col cappotto e la bombetta in mano, fermo davanti al portone.

«Ne hai avuto abbastanza per una sola serata?» gli domandò piano Charles.

«Eh? Oh! Sì.»

«Come il dottor Bierce» riprese l'altro, aprendo la porta «pare che io non sia desiderato qui. Sono le sette e mezzo, Pat, e ho bisogno di cenare.»

«Io invece» dichiarò Butler «ho bisogno di una ventina di bicchieri».

Come uscirono li avvolse un'aria fredda e piuttosto umida. Denham richiuse il portone e si volse a guardare l'amico.

«Così hai già scoperto com'è Lucia in realtà?» chiese.

«Quella donna è innocente come lo sei tu!» scattò Butler.

«Non faccio fatica ad ammetterlo» rispose l'altro conciliante. «Ma guarda in faccia le cose come stanno, Pat. Quella donna è una perfetta egoista, e non ha più cuore di...»

Il suo sguardo balzò al duro asfalto della strada, al di là della leggera recinzione di tavole. Butler seguì quello sguardo.

«È una menzogna!»

«Oh, che lei avrebbe fatto breccia su di te lo sapevo. Ma non ti sarà piuttosto difficile difenderla?»

Lungo i due lati della casa correvano due bassi muretti irti di rami di rose secchi. Alla congiunzione di uno di essi con lo steccato, qualche ragazzino dotato di senso estetico aveva aggiunto a mo' di decorazione un barattolo che magari aveva contenuto sali di Nemo. Butler lo vide luccicare debolmente alla luce del fanale.

«Io la difenderò e basta» tagliò corto. «E la mia più cara speranza è che quel figlio di puttana del giudice Stoneman si faccia ritrovare al processo!»

«Eppure è un peccato, non credi?» sussurrò Denham. «Tu non preferisci che i tuoi clienti siano colpevoli?»

«Senti, io mi sono limitato a dire...»

«Che merito c'è, e che divertimento, a difendere una persona innocente?»

Fu in quel momento che Butler, aggiustandosi il cappotto, si trovò nella tasca della giacca la liscia pietra di fiume che aveva raccolta sulla scrivania. La tirò fuori e la soppesò nella mano. Con astratta collera si chiese se sarebbe riuscito a scagliarla contro il barattolo sullo steccato e a colpirlo.

«Detto tra noi, Pat, che impostazione pensi di dare alla difesa di Lucia?»

«Non lo so.»

«Non ne hai neppure un'idea?»

«Ancora no.»

Charles Denham scoppiò a ridere.

Butler, che stava ancora considerando il barattolo, si girò di scatto. «Che ci trovi di tanto buffo?»

«Ti chiedo scusa, non c'è niente di buffo. Solo che l'unica cliente della cui innocenza sei convinto è anche l'unica che non riuscirai a far assolvere!»

Patrick Butler scagliò la pietra con tutta la sua forza. Il barattolo, colpito in pieno, volò via con uno schianto; la pietra rimbalzò in strada. Dalle siepi di rose secche si levò il miagolio furioso di un gatto.

Quella sera Butler si sbronzò sul serio. Alle undici, mentre lui tracannava whisky con acqua al Blu Dog Club a Berkeley Square, Lucia Renshaw si stava spogliando per andare a letto a casa sua. La stanza personale di Lucia era quasi completamente tappezzata di specchi che riflettevano all'infinito l'immagine di lei che si toglieva le calze.

Pochi centimetri più su del ginocchio le calze erano fermate da strette giarrettiere di un rosso vivo. Prima di togliersele Lucia fissò pensosa la propria figura in un grande specchio.

9

Be', l'aveva fatta finita con Lucia Renshaw! L'aveva fatta finita con l'intera faccenda! Ne era stufo marcio!

Butler scese a colazione la mattina dopo con un atroce mal di testa e una ferma decisione maturata durante la notte. Il whisky gli aveva detto che lui non era tipo da ingoiare mortificazioni e insulti da parte di chicchessia. Lui era Patrich Butler, perdio; quella donna poteva cercarsi un altro avvocato. La signora Pasternack, sua vecchia governante, lo aspettava in sala da pranzo.

«Buongiorno, signora Pasternack.»

«Buongiorno, avvocato. Mi sono presa la libertà di...»

«Signora» l'apostrofò il suo datore di lavoro con l'emicrania che gli pungolava la fronte «oggi non ho nessun appuntamento e non voglio nemmeno parlare col mio segretario. Se mi chiamano al telefono, non ci sono. Tutto qui, grazie.»

La donna esitò, ma lo conosceva bene.

«Come volete, avvocato.»

La casa di Butler era una vecchia casa angusta e tranquilla a Cleveland Row, di fronte a quello che una volta era lo Stable Yard Museum. In quella gelida mattina una leggera nebbia appannava le finestre della sala da pranzo. Siccome erano passate le nove, l'elettricità e il gas erano stati tagliati e il piccolo ambiente settecentesco pareva ambientato al polo Nord.

Sul piatto che aveva davanti, Butler vide due salsicce. Naturalmente sarebbero state piene più di mollica che di carne, e lui si sentì nauseato. Si

versò il tè, che almeno era bollente, e considerò oziosamente le poche lettere a destra del piatto. Prese la prima, chiusa in una busta grigia con l'indirizzo scritto a matita, in stampatello.

STA' LONTANO DAL CASO RENSHAW
PRIMO E ULTIMO AVVISO

Butler si eresse sulla sedia. La sua mascella s'indurì, la sua bocca s'incurvò in un sorriso divertito e un poco perfido che lo riscaldò tutto.

«Bene, bene, bene!» mormorò contento.

Il telefono si trovava proprio in quella stanza. Butler bevve il tè d'un sorso e se ne versò un'altra tazza che portò con sé all'apparecchio. Cercò il numero di Lucia sulla guida e chiamò.

«Posso parlare alla signora Renshaw, prego?»

«Temo di no» rispose la voce inconfondibile della signorina Cannon. «Chi la vuole?»

«Sono l'avvocato Butler, carissima» annunciò lui col suo più melato accento dublinese. «E adesso fatela venire al telefono senza tante storie.»

Dall'altra parte del filo parve esserci una breve scaramuccia.

«Patrick» disse la voce di Lucia, tenera, intima e calda come una carezza, colma di pentimento e di scusa. «Stavo pensando di chiamarti *io*. Per dirti che sciagurata bestia e che infernale ingrata mi sono dimostrata ieri sera!»

«Non parliamone più. Eri sconvolta.»

«*Se potessi* farmi perdonare...»

A Butler cantava il cuore.

«Lo puoi» le assicurò. «Oggi verrai a pranzo con me.»

Ci fu un breve silenzio e di nuovo lievi rumori di baruffa, con una voce che brontolava in sottofondo.

«Oh, proprio non posso» disse alla fine Lucia, ma col tono di una donna che implora: "Insisti, per favore!"

«Perché non puoi?»

«Be' sai... con Dick che è morto...»

«Ma tu detestavi quell'animale e lo sai benissimo. Mettiti il tuo più bel vestito in onore dell'occasione. Ci vediamo nell'atrio del Claridge alle dodici e mezzo, accanto all'ingresso della rosticceria che è nel seminterrato.»

Gli parve quasi di vederla mentre percepiva l'impazienza felice della voce di lei.

«Forse potrò» ammise Lucia.

«Benone! Ah, un'altra cosa» continuò lui con gli occhi che gli brillavano. «Ieri sera mi hai parlato di un'agenzia di investigazioni private alla quale ti eri rivolta. Uno dei loro uomini, mentre faceva il suo mestiere è stato massacrato da una o più persone che portavano pugni di ferro. Credi che tra loro ci fosse tuo marito?»

«Santo cielo, mai più! Dick non era... non era il tipo.»

«Lo pensavo. Lui non si sporcava le mani personalmente. Be', può darsi che io riesca a tirar fuori qualche informazione da quelli dell'agenzia. Vuoi dirmi nome e indirizzo?»

Lucia esitò. «L'indirizzo non lo ricordo, comunque l'agenzia sta a Shaftesbury Avenue. Si chiama semplicemente "Smith-Smith, Discrezioni garantite". La troverai nell'elenco telefonico. Ma a che ti serve?»

«Mi è giusto venuta in mente una certa direzione da dare alle indagini. Al Claridge alle dodici e mezzo allora?»

«Al Claridge alle dodici e mezzo» sospirò Lucia.

Rimettendo giù il ricevitore, Butler era così felice che aveva voglia di ballare dalla gioia. Se non si mise davvero a ballare fu solo perché da quando esercitava l'avvocatura, aveva evitato certi suoi slanci eccessivamente anticonformistici. Mangiò tuttavia le infami salsicce con immenso gusto, s'ingozzò di crostini imburrati, tracannò tutto il tè. La signora Pasternack, che lo spiava dalla porta aperta, vide che aveva finito tutto e giudicò che quello era il momento propizio.

«Chiedo scusa, signore» disse scivolando dentro. «Mi sono presa la libertà di far attendere la signorina in biblioteca.»

«Far attendere *chi?*»

«La signorina, avvocato» rispose la governante accentuando appena la prima parola. La signora non era una bigotta, ma le donne alle quali lei attribuiva il nome di persone a quell'ora del mattino era più probabile che stessero andandosene da casa Butler piuttosto che arrivarvi.

«Di quale signorina si tratta?»

«Una certa signorina Joyce Ellis, avvocato.»

«Oh, al diavolo!»

Con gesto stizzosamente petulante Butler buttò da una parte il tovagliolo e scattò in piedi come un ragazzino che facesse le bizze. Era destino che non riuscisse mai a liberarsi da quell'infernale ragazza? Eppure... a suo modo era attraente. Con stupore ripescò nella sua testa dolorante il ricordo di averla vista in sogno quella notte. Forse lei era venuta a chiedere scusa

per essersi comportata così male al caffè.

«Vado da lei» disse alla governante.

La sua piccola biblioteca dava sulla facciata della casa, e gli scaffali ospitavano una collezione di libri su crimini e criminali ricca quasi quanto quella del dottor Fell. Le finestre oscurate dalla nebbia davano poca luce all'ambiente; gli angoli parevano pozze d'ombra.

Joyce sedeva davanti a un tavolino e sfogliava oziosamente *Il processo di Adelaide Bartlett.* Vedendolo entrare balzò in piedi.

«Mi dispiace disturbarvi» disse sinceramente la ragazza. «Lo so che per voi dev'essere una seccatura.»

Butler assunse il suo tono più cordiale.

«Seccatura?» rimbeccò. «Ma in fede mia, come potete pensare che...»

S'interruppe di colpo, perché gli occhi di lei lo guardavano fisso. "Non m'importa di quel che mi dite" gridavano quegli occhi, audibilmente come se lei avesse parlato. "Non m'importa neanche di quel che potete farmi. Ma smettetela, smettetela, *smettetela* con quel falso accento dublinese!"

Patrick Butler si sentì invadere da un'ondata di amarezza, e con sua sorpresa si accorse che era diretta contro se stesso. Forse stava di nuovo recitando, non lo sapeva; ma era un'amarezza acuta e lo feriva come una pugnalata. Accostò una sedia a Joyce e sedette anche lui.

«Certe volte sono davvero un somaro, non trovate?»

«No!» scattò lei, e i suoi occhi si fecero dolcissimi. «No, quella è una delle cose che vi rendono così... così caratteristicamente voi.»

«Oh, allora al diavolo!»

«Sono venuta solo perché so cosa state facendo» continuò lei calma. «E credo di potervi aiutare.»

Butler si rizzò a sedere, dimenticando ogni posa.

«Sapete cosa sto facendo?»

«Sì. Ieri sera sui giornali c'era la notizia dell'avvelenamento del signor Renshaw.»

«E allora?»

«Il signor Denham...» riprese Joyce, mettendo giù *Il processo di Adelaide Bartlett* «il signor Denham è venuto alla prigione dì Holloway. Sapeva che ci sarei ritornata a prendere le poche cosette che avevo lasciato in... in cella. Pensava che magari avevo detto a qualcuna delle guardiane dove sarei andata.»

«E quando ha fatto tutto ciò, quel caro Charlie? È stato con me fino all'ora di cena!»

«È venuto dopo essersi congedato da voi. Si da il caso che la caposorvegliante abbia una sorella che tiene una pensione a Bloomsbury; mi ha raccomandata a lei per telefono e lì mi ha trovata il signor Denham.» La ragazza esitò. «Lui...»

«Be', cos'ha che non va il vecchio Charlie?»

«Nulla, nulla!» gli assicurò lei in fretta. «Ha parlato con me di tante cose, la gente lo fa spesso.» Storse un poco la bocca, che però era una bellissima bocca. «Così ho saputo che intendete difendere la signora Renshaw, e ho pensato di potervi aiutare.»

«In che modo?»

Lei si protese appena in avanti. Portava ancora il tailleur mal tagliato e il maglioncino giallo del giorno prima, e nient'altro; però era andata dal parrucchiere, e la sua pelle emanava una fragranza che non aveva nulla a che fare con l'odore di antisettico del sapone della prigione. Scosse i lucidi capelli neri. «Voi certo vorrete scoprire il *movente* di quei delitti.»

«Naturale!»

«Io son vissuta per quasi due anni nella casa della signora Taylor» riprese Joyce, e le sue dita si serrarono sui braccioli della poltrona di pelle. «Mi era simpatica. Credo fosse simpatica a tutti. Ma una persona come me ci mette di solito molto tempo a notare certi piccoli particolari. Poi, all'improvviso...» S'interruppe. «Avvocato Butler, voi non siete un grande osservatore, sapete.»

Qualcosa che non era il mal di testa esplose nel cervello di Butler. Anche lui si aggrappò ai braccioli della poltrona.

«E inoltre» stava continuando Joyce «siete troppo... troppo sano. Ecco perché...»

«Capisco. Siete davvero interessante. Così non sono un grande osservatore, eh?»

Il tono della sua voce fece sobbalzare la ragazza.

«Credo che sareste in grado di tenere un'affascinante conferenza ai giudici dell'alta corte sulla facoltà di osservazione» proseguì Butler. «Li fareste rimanere a bocca aperta tutti e dodici. Scusatemi però, signorina Ellis, se vi dico che *a me* non interessa.»

Furiosa, Joyce gridò: «Ma proprio non volete ascoltare mai *nessuno?*»

«Quando è il caso, sì.»

«E non volete sapere cosa ho da dirvi?»

Lui si alzò con disinvoltura e guardò l'orologio.

«In qualche altro momento, forse. Dovete scusarmi, ma questa mattina

ho parecchi appuntamenti... so che mi capirete.»

«Ma certo» rispose Joyce. E come lui fece per suonare il campanello aggiunse: «Non vi disturbate a farmi accompagnare, grazie».

Perversamente lui provò rimorso di averla praticamente scacciata. O forse fu perché, dopo tutto, la ragazza aveva un corpo magnifico.

«Forse» suggerì «se voleste cenare con me una di queste sere...»

Joyce era arrivata alla porta. Si girò di scatto.

«Non intendo tornare a trovarvi» gli lanciò con voce ferma e chiara «finché non sarò in grado di rivelarvi chi sia il vero assassino».

Butler scoppiò a ridere. «Auguri! Ma credete davvero» chiese con voce ironica «che riuscirete a trovare la soluzione dell'enigma prima di me?»

«Almeno ci proverò» ribatté Joyce. Percorse in fretta il corridoio dal pavimento di vecchia quercia lucida, aprì il portone d'ingresso e si dileguò nella nebbia biancastra. Il battente si richiuse dietro di lei.

Nella biblioteca in penombra, sotto gli scaffali carichi di libri, lui ebbe l'impressione che ogni suo incontro con Joyce si concludesse così: certe volte la malediceva, certe volte l'ammirava e certe volte faceva ambedue le cose. L'idea di lei che indagava e scopriva qualcosa lo divertiva parecchio. Ma qualunque idea della ragazza e di tutto ciò che poteva essere connesso con lei gli si cancellò dalla mente non appena s'incontrò con Lucia Renshaw all'ora di pranzo.

Arrivò al Claridge con un anticipo di quasi mezz'ora, in caso Lucia avesse avuto anche lei l'intenzione di anticipare.

Siccome per ordinanza governativa non era ancora ora di accendere la luce elettrica, il vasto atrio del Claridge era illuminato da una miriade di candele, molte delle quali si riflettevano negli specchi. Un chiarore morbido dava intimità all'ambiente e lo rendeva simile a una scena di sogno dei secoli passati.

Però le lampadine elettriche erano state accese quando Lucia arrivò con mezz'ora di ritardo, entrò di corsa dalla porta girevole, salì i pochi gradini di marmo e lo salutò con aria mortificata.

«Non sono riuscita a trovare un tassì!» spiegò. Poi lo guardò con autentico rimprovero negli occhi. «Perché ridi?»

«Non stavo ridendo, te ne assicuro.»

«E invece sì!»

«Pensavo solo al dottor Fell. Prima la sua fissazione con quel candelabro d'argento» lui accennò all'atrio tutto intorno «poi quella sua grottesca domanda: "Le signore al giorno d'oggi portano ancora le giarrettiere rosse?"»

«Patrick» osservò Lucia dopo una breve pausa «la cosa non mi pare tanto divertente».

«Lo so che non lo è. Mi stavo chiedendo soltanto di che accidente lui stesse parlando. Andiamo giù?»

La piccola rosticceria, con la sua tappezzeria di pelle rossa e la sua esibizione di antipasti alla svedese, era talmente affollata che dovettero aspettare per avere un tavolo. Per tutto quel tempo, e anche durante il pranzo, Lucia chiacchierò di questo e di quello con una disinvoltura che nascondeva un terrore folle, come il suo accompagnatore indovinò facilmente. Il suo arresto pareva imminente, ogni minuto che passava lo rendeva più vicino. La bellezza di lei, gli occhi azzurri e i capelli biondi messi in risalto da un vestito blu sotto la pelliccia di visone, sembravano attingere splendore e vitalità dalla paura medesima. E lui, come ammirò il suo coraggio!

Erano seduti l'uno a fianco dell'altra. Lucia non volle saperne di fare allusione all'ansietà che la torturava finché non arrivò il caffè e non ebbero accese le sigarette. Per un poco lei parve assorta a studiare la tappezzeria di pelle rossa. Poi parlò, all'improvviso.

«Il dottor Fell, dicevi. Ha una reputazione straordinaria, lo so. Però è anche matto o qualcosa del genere!»

«No, Lucia, temo di no.»

Lei si girò per guardarlo in viso. «Eppure hai sentito che razza di stupide domande mi ha rivolto!»

«Infatti. A un certo punto ho pensato che fosse davvero picchiato in testa. Ma confessiamoci una verità che certe volte io stesso mi rifiuto di ammettere: Gideon Fell è tutt'altro che uno sciocco.»

«Mi hanno detto» insisté Lucia «che ha dato un sacco d'importanza a un candelabro d'argento, che dopo tutto era uno dei due comunissimi candelabri del salotto!»

«È vero» ammise Butler. Incertezze e dubbi lo rodevano. «Ma a quanto ho potuto personalmente constatare, la ragione dell'interesse di Fell era che uno dei portacandele non era pulito.»

«Lo era, invece!»

«Chiedo scusa?»

«Ce lo ha detto Kitty stamattina» spiegò lei tutto d'un fiato. «Agnes Camion ne è rimasta mortificatissima, perché lei, poveretta, vuole che tutto sia di un pulito sfavillante. Perciò siamo andate a vedere i candelabri, e tutti i portacandele erano lucidissimi.»

«Ieri sera non erano affatto lucidissimi, Lucia: io stesso ne sono testimo-

ne. Qualcuno deve aver...»

Butler s'interruppe. La sua emicrania si era dileguata e il suo cervello funzionava a tutto vapore. Quel termine, "qualcuno", gli si affacciava di continuo nella mente come un volto mascherato.

«Ma non importa» disse. «Adesso ho due notizie da darti.»

«Davvero? Buone notizie?»

«Prima di tutto tu ceni con me, stasera.»

Se non era questo che Lucia si aspettava, non lo dimostrò. Non manifestò né esitazione né civetteria. Depose la sigaretta sul bordo del portacenere e alzò gli occhi a guardarlo con uno sguardo che lo abbagliò.

«Verrò più che volentieri» disse «se mi lasci azzardare un suggerimento. Io... io credo di capirti abbastanza da esser certa che non ne resterai scandalizzato. Non potremmo andare a cena e a ballare in un locale proprio di mala fama?»

Butler si sentì entusiasta.

«Ma certo che possiamo, e faremo assolutamente così!» Tuttavia un avvocato carico di lavoro e dalla vita privata forzatamente più che rispettabile non ne sa poi un gran che di locali malavitosi. Perciò lui aggiunse: «A patto, naturalmente, che ne conosca tu qualcuno».

«Ne conosco uno» rispose subito lei. «Non ci sono mai stata ma dicono che è straordinariamente divertente. È un posto dove non sai nemmeno con chi stai ballando.»

«Come sarebbe a dire che non sai con chi stai ballando?»

«Oh, lascia andare per ora» si schermì Lucia, e tirò un respiro profondo. «Vedrai quando ci saremo. Hai una matita e un foglietto di carta?»

Lui le diede la matita e una busta usata.

«Il nome del club non lo ricordo» continuò lei. «L'indirizzo però è questo.» Scrisse *Dean Street 136* sottolineandolo, poi gli restituì la matita e la busta. «Si trova a Soho. E dopo...» L'aria da donna di mondo che lei aveva assunta contrastava bizzarramente con la fanciullesca innocenza della sua bocca. «Dopo ti senti pronto ad avere con me un'autentica avventura senza neppure chiedermi di che si tratta?»

«E come, se lo sono!» esclamò lui con tutta l'incoscienza di un vero irlandese. «Diamine se lo sono! Mettimi alla prova e vedrai. Allora questa sera mando la macchina a prenderti.»

«No, assolutamente no» si oppose lei a bassa voce ma con occhi scintillanti. «Non si può portare una berlina come la tua nei bassifondi. E ricorda di non vestirti da sera: porta l'abito più vecchio che hai. Ci vediamo a quel-

l'indirizzo alle otto.»

L'intimità vagamente cospiratoria che li univa si era accresciuta. Lucia gli sfiorò la mano.

«Se anche mi arrestano» sussurrò «almeno prima mi sarò divertita un poco!»

«Questa era la seconda notizia che volevo darti» disse Butler chinandosi per parlarle più da vicino. «Ieri sera ti avevo detto che non dovevi preoccuparti, no?»

«Come mai?»

«Be', perché adesso so come dimostrare la tua innocenza.»

«Vorrei che parlaste di questo anche con *me,* avvocato Butler» disse una voce nuova, molto profonda e molto vicina.

Lucia sobbalzò come se l'avessero punta, e anche Butler restò sorpreso. Ritto accanto al loro tavolo, il sovrintendente Hadley del CID li fissava con i suoi occhi imperscrutabili.

Benché portasse un impermeabile decisamente antidiluviano, Hadley non stonava affatto nel locale. Alto e largo di spalle, i capelli e i brevi baffetti del colore dell'acciaio opaco gli davano l'aria di un militare in pensione. Patrick Butler non sapeva se assumere un atteggiamento arrogante o amichevole.

«Non sapevo» disse «che un uomo importante come voi potesse abbassarsi a pedinare la gente». La sua mano si chiuse su quella di Lucia, che stava tremando. «Signora Renshaw, posso presentare il sovrintendente Hadley del Dipartimento Investigativo Criminale?»

«Oh, non vi ho certo pedinati» disse Hadley, astenendosi dal menzionare il fatto che da due giorni Lucia si trovava "sotto osservazione", come ama dire la polizia. «Posso sedere con voi per un momento?»

Butler fece cenno a un cameriere che portò una sedia. Hadley prese posto di fronte a loro e depose la bombetta sul tavolo.

«Posso dirvelo ben volentieri, come ho deciso d'impostare la mia difesa» continuò l'avvocato. «Infatti la mia opinione su un certo punto coincide con quella del dottor Fell. A proposito, lo avete visto?»

«Sì, questa mattina» grugnì Hadley con una certa collera. «E l'ho trovato incomprensibile come al solito.»

«Lui ritiene» affermò Butler «che ci sia in giro un'associazione a delinquere la quale può darsi da fare con vari veleni senza lasciarsi mai dietro un indizio».

«Abbassate la voce» invitò Hadley senza staccargli gli occhi dagli occhi.

«Questa maledetta associazione» insisté Butler «opera sotto una qualche veste di cui non ho idea». Serrò i pugni. «E mi venga un accidente se riesco a capire in che modo possa avere a che fare con un comunissimo candelabro e qualche segno sulla polvere, senza contare una donna dalle giarrettiere rosse. Eppure scommetto che posso dirvi chi era il capo dell'intero gruppo.»

«Benone. Chi è?»

«Ho detto che "era" il capo» lo corresse Butler, consapevole della bomba che si preparava a far esplodere. «Questo capo, che è stato avvelenato affinché qualcuno potesse prendere il suo posto, era Richard Renshaw.»

Lucia rovesciò la tazzina del caffè.

Era una tazzina minuscola che conteneva pochissimo caffè, però produsse uno schianto stranamente risonante contro il quieto ronzio delle conversazioni nel ristorante. La sigaretta che lei aveva appoggiata sul bordo del portacenere si spense sfrigolando.

«Richard un... un criminale?» gridò incredula la donna. «Impossibile!» Aggiunse un'osservazione follemente incongrua eppure sorprendente: «Era Dick a scegliere tutti i miei indumenti, sapete.»

«Come potete notare» Butler disse a Hadley sorridendo con bonomia «la signora Renshaw non ne sa niente. Ecco perché il dottor Fell ieri sera le ha rivolto quelle strane domande: per dimostrare che lei non ne sapeva niente.» La sua voce si fece più incisiva. «Trovate la persona che ha preso il posto di Renshaw come capo del gruppo e avrete trovato l'avvelenatore. Che ne dite, signor Hadley?»

La mascella del sovrintendente s'indurì.

«Noi raccogliamo informazioni, signor Butler, non le andiamo dispensando all'intorno. Però...»

Le sue dita tamburellavano sulla tovaglia bianca.

«Però ammetterò una piccola cosa» continuò. «Renshaw aveva tre conti in banca separati sotto tre nomi diversi.» Lanciò a Lucia un'occhiata enigmatica. «Se per caso siete innocente, signora, sarete una donna ricca.»

"Gran Dio, dunque avevo ragione!"

Butler assestò un vigoroso pugno al tavolo. «Perché non seguite questa traccia, sovrintendente?»

«Ehm. *Voi* come la seguireste?

«Un dipendente dell'agenzia "Smith-Smith, Discrezione garantita" è stato massacrato di botte da uno o più criminali al soldo di Renshaw. Smith-Smith, di chiunque si tratti, deve sapere chi ha commesso il fatto. Seguite

la pista da quel punto e vi porterà dritto al centro dell'Anonima Omicidi!»

Sul duro volto di Hadley si disegnò l'ombra di un sorriso.

«Vi parrà strano, avvocato Butler, ma a questo ci avevamo già pensato. Smith-Smith, il cui vero nome è Luke Parsons... be', è la discrezione garantita in persona, eccome! Non siamo riusciti a estirpargli una parola.»

«Volete scommettere che a *me* riuscirà?»

«Capisco» osservò Hadley, scrutandolo da capo a piedi. «Avreste per caso l'intenzione di buttarvi anche voi nell'impresa?»

«Come un sol uomo.»

«Avete pensato che potrebbe essere un tantino rischioso?»

Butler lo fissò con autentica sorpresa. «Sentite, ma credete sul serio che possa aver paura di certa marmaglia?» domandò. «Per vostra norma e regola, ho già ricevuto una minaccia.»

«Come?»

«Oh, sì, un biglietto evidentemente copiato da un romanzo d'appendice. "Sta' lontano dal caso Renshaw. Primo e ultimo avviso"» spiegò l'avvocato con voce ironica. «Mi son fatto un mucchio di esperienza professionale con i malviventi, sovrintendente.»

«Infatti ne avete fatti rilasciare un mucchio, se è questo che volete dire.»

«Esatto» assentì Butler bonariamente. «E fra tutti quanti non avevano abbastanza cervello da riempire un ditale.»

La mascella di Hadley s'indurì ancora di più.

«Volete dirmi a che serve l'intelligenza contro un rasoio che cerca di affettarvi la faccia? O contro una patata irta di lamette spezzettate?»

«Comincerò a preoccuparmene quando verrà il momento.»

«Avete mai partecipato a una vera e propria rissa da strada? Conoscete un po' di pugilato?»

«No» rispose Butler sprezzante. «Non mi sono mai curato d'impararlo.»

«Non vi siete mai curato...» ripeté Hadley.

Poi si protese in avanti sul tavolo, appoggiandovi sopra i gomiti. I suoi capelli e i suoi baffi d'acciaio avevano un risalto inquietante sul gaio sfondo del ristorante con la sua godereccia folla di clienti.

«Statemi a sentire, avvocato Butler. Oggi come oggi siamo nel dopoguerra. L'East End si è mescolato inestricabilmente a Piccadilly Circus. Questo genere di lavoro lasciatelo fare a *noi.* Prendete nota che vi sto mettendo in guardia seriamente. Perché...»

«Perché?»

«Perché non ho uomini da sprecare per farvi proteggere!»

Butler rimase a guardarlo per un istante a occhi spalancati, dietro una cortina di fumo che saliva dalla sigaretta di cui gli restava tra le labbra soltanto il mozzicone.

Poi domandò con voce calma: «E chi diavolo ve l'ha chiesta, la vostra protezione? Anzi, chi si sognerebbe mai di accettarla anche se me la offriste su un piatto d'argento? Vuoi ancora caffè, Lucia carissima?.»

Mezz'ora dopo Patrick Butler stava salendo orgogliosamente le scale che portavano all'agenzia "Smith-Smith, Discrezione garantita".

10

«Sì?» chiese la ragazza con gli occhiali cerchiati di tartaruga e con uno chignon che si stagliava contro la finestra grigiastra e adorna di una scritta scolorita.

L'agenzia si trovava in uno squallido e maltenuto edificio di Shaftesbury Road, in capo a una sola rampa di scale. Patrick Butler si rese conto che l'ufficio doveva occupare due minuscole stanzette, di cui quella dove si trovava costituiva la sala d'aspetto.

Aveva già preparato un suo piano di attacco, ma vedendo che la porta alla sua sinistra era appena semiaperta lo cambiò prontamente. Con sulle labbra il suo sorriso più affascinante, si diresse disinvolto verso la ragazza seduta davanti alla finestra. La porta alla sua sinistra non poteva che dare nell'ufficio di Luke Parsons, altrimenti detto Smith-Smith.

«Buon pomeriggio» disse. «Potrei dire una parola al signor Parsons?»

La ragazza fece un patetico tentativo di dargli una risposta appropriata.

«Avete un appuntamento?»

«No, temo di no.» Butler alzò la voce. «Ma credo che mi riceverà ugualmente. Mi chiamo Renshaw.»

Dall'ufficio attiguo provenne un rumore che, lui lo avrebbe giurato, poteva solo essere l'aguzzo cigolio di una poltrona girevole. Non poteva tuttavia esserne sicuro, perché in strada, proprio sotto la finestra, mastodontici autobus scarlatti andavano e venivano frenando continuamente. Non si poteva equivocare però sul tremito del braccio della ragazza e sullo spavento che c'era nei suoi occhi quando allungò una mano verso il telefono.

«Oh, non vi disturbate» disse subito lui accarezzandole la mano. «Faccio giusto un salto da lui.»

Con la massima calma si diresse alla porta e la spalancò.

Probabilmente aveva sperato di produrre una certa impressione, ma il ri-

sultato ottenuto superò ampiamente tutte le sue previsioni.

In una stanza anche più squallida dell'altra, dietro una scrivania posta di fronte alla porta, sedeva un ometto magro i cui antiquati baffoni da ex poliziotto erano troppo neri per la sua età e troppo lussureggianti per la sua faccia. L'ometto stava a bocca aperta, e il suo viso aveva assunto il colore di una candela di sego. Stava immobile, pietrificato, con una gamba ancora incastrata intorno all'asse della poltrona girevole.

La stanza era complessivamente tutta una macchia grigiastra e scossa dalle vibrazioni del traffico al di là delle due finestre nella parete di destra. Butler lasciò trascorrere una piccola pausa prima di assumere una maschera di stupore.

«Santo cielo, cosa vi prende?» Poi simulò improvvisa comprensione. «Ma un momento! Non ditemi che mi avevate scambiato per mio fratello, eh?»

Gli occhi di Luke Parsons erano strabuzzati tra le palpebre solcate di rughe. Chissà come l'ometto riuscì a balbettare: «Fratello?»

«Sì, mio fratello Dick. È morto due giorni fa, povero diavolo.»

«Oddio!» respirò Parsons, districando la gamba dalla poltrona girevole.

«Sono stato in America negli ultimi sei o sette anni» aggiunse Butler, e chiuse la porta. «Pensavo che forse...»

«Voi non gli assomigliate poi tanto, in effetti» disse l'ometto ancora esterrefatto. «Ma la voce! E il modo in cui...» S'interruppe. «Oh, insomma, siete suo fratello. Venite dall'America?»

«Sì. Sono saltato su un aeroplano non appena ho avuto la notizia della morte di Dick.»

«Quelli sì che sono i posti dove agenzie come la mia hanno i loro *diritti»* commentò Parsons con grande amarezza. «Come credete che qui Scotland Yard consideri le agenzie investigative private? Come immondizia pura e semplice. Io non ho maggiori diritti dell'ultimo fesso là fuori.» E puntò l'indice in direzione dei passanti a Shaftesbury Avenue.

«Questo non importa» disse Butler, quindi abbassò la voce. «Io avrei un affaruccio di tipo strettamente personale...»

Perfino i baffoni dell'ometto parvero galvanizzati fino a vibrare.

«Ma carissimo signore!» flautò Parsons in una pessima imitazione del direttore di banca che fa le moine a un ricco cliente. «Sedete! Accomodatevi!» Balzò giù a offrire una sedia di legno e tornò a sedersi lui stesso. «Volete espormi il vostro caso?»

«Cominciare è un po' difficile.»

«Naturale, naturale! Succede spesso. Forse c'è immischiata una signora?»

«In un certo senso sì.»

«Doloroso ma naturale anche questo» gli assicurò l'ometto scuotendo il capo con aria di commiserazione. «Il nostro motto lo sapete, signore: discrezione garantita. Perciò cercate di considerarmi come un amico che vi comprende, eh?»

«Il fatto è che ero in affari in America.»

«Ah. Posso avere l'audacia di chiedervi che tipo di affari?»

Butler a questo punto giocò la sua carta più grossa.

«Gli stessi affari che aveva organizzato Dick da queste parti» rispose con naturalezza, fissando negli occhi l'ometto. «Però sono del parere che la nostra "mimetizzazione" è migliore della sua.»

Per un istante credette di essersi spinto troppo oltre.

La faccia di Parsons era ridiventata del colore di una candela di sego e la poltrona girevole si era rimessa a scricchiolare e a gemere. Nella stanza grigia, siccome non si poteva accendere ancora né luce né calorifero, faceva tanto freddo che i due potevano vedere il vapore dei loro respiri.

E per la prima volta Patrick Butler ebbe la netta impressione di aver superato un'arcana frontiera dalla quale non gli sarebbe stato tanto facile evadere. Cos'era a spaventare tanto l'ometto dai baffi di tricheco? L'idea di un'organizzazione dedita agli avvelenamenti all'ingrosso... be', sì, poteva bastare. Però Parsons si era fatto livido solo quando aveva sentito menzionare la "mimetizzazione" del gruppo. In nome del cielo, di quale mimetizzazione poteva trattarsi?

«Vi chiedo scusa» disse infine l'ometto con voce untuosa «ma non voglio averci assolutamente a che fare».

«Statemi a sentire» lo rimbeccò Butler con asprezza. «Non credo che mi abbiate capito.»

«Davvero?»

«Sì. Io non desidero affatto immischiarvi nei miei affari.» Scoppiò a ridere. «Vi ricordate poco tempo fa, quando mio fratello ha avuto qualche seccatura con sua moglie?»

Gli occhi sporgenti si fecero opachi. «Ah, sì?»

«Naturalmente Dick ha fatto, ehm... sistemare uno dei vostri uomini da un paio di ragazzi suoi. Desidero sapere dove trovarli perché voglio portarli in America con me. Tutto qui.»

«Spiacente, non so nulla di questa faccenda.»

«Se mai...» insisté Butler, facendo finta di mettersi una mano nella tasca interna della giacca in cerca di qualche documento d'identità «se mai per caso doveste dubitare che sono Bob Renshaw....»

«Per carità, quando mai! Se foste bruno invece che biondo, giurerei di avere davanti il *suo* fantasma.»

«I miei affari fruttano discretamente.» Butler tirò fuori il portafogli e depose sulla scrivania una banconota da cento sterline.

«Ma se vi giuro che non so di che cosa stiate parlando, così Dio mi aiuti!»

Butler si limitò a mettere sulla scrivania un'altra banconota da cento sterline. A dispetto del freddo l'ometto stava sudando.

«Forse» ammise infine con voce rauca «forse potrei darvi un indirizzo al quale *è possibile* che troviate un paio di persone. In questo ufficio non faccio nomi. Assolutamente no! E non affermo neanche che troverete di sicuro quei due. Dico solo che *è possibile...»*

«Ma se state cercando di farmela vi assicuro...»

«Dio mio, signor Renshaw, credete che oserei farmi venire certe idee?»

Butler gli spinse davanti le banconote. Parsons strappò la metà di un foglietto dal blocco che aveva davanti, vi scrisse un indirizzo a stampatello, lo ripiegò con cura e glielo spinse in mano. Butler se lo mise in tasca e si alzò.

«Ditemi, signor Parsons» riprese «come mai detestate fino a questo punto il nostro genere di affari?»

All'improvviso ebbe come una visione della vita dell'ometto nella sua casuccia in periferia con una minuscola fetta di giardino.

«Se mia moglie vedesse mai...» si fece sfuggire Luke Parsons.

«Cosa?»

«Niente, divagavo» mormorò l'altro con forzata disinvoltura. «Divagavo e basta.»

«Capirete, spero, che la nostra piccola transazione deve rimanere strettamente confidenziale.»

«Ma naturale, signore! Potete avere la massima fiducia in me!» assicurò il signor "Discrezione garantita". Ma appena la porta si fu richiusa dietro il cliente, allungò la mano a prendere il telefono.

Patrick Butler non si accorse di nulla. Era sceso in fretta e non aveva aperto il foglietto ripiegato finché non era emerso dal portoncino dell'edificio nell'affollata Shaftesbury Avenue. Lanciò un'occhiata all'indirizzo scritto a stampatello e rimase impietrito a guardarlo finché gli spintoni dei

passanti non lo rispedirono all'interno del portoncino.

Riempiendosi senza accorgersene i polmoni della nebbia fuligginosa di Londra, si sentì agghiacciare il cuore. Tirò fuori dal taschino la busta sulla quale Lucia Renshaw aveva scritto l'indirizzo dove doveva incontrarsi con lei quella sera alle otto. I due indirizzi erano identici: *Dean Street 136, Soho.*

«Tassì!» urlò, senza molta speranza di trovarne uno. «Tassì!»

Per descrivere il suo stato d'animo nelle poche ore che seguirono bisognerebbe concludere con la parola che lui ripeté più volte: "Sciocchezze!" Lucia Renshaw non poteva essere immischiata in una faccenda simile, di qualunque cosa si trattasse. Lui aveva preso la sua decisione a ragion veduta e non c'era altro da dire. Così ritornò a casa combattendo con le ombre per tutta la strada.

Nella piccola biblioteca all'ora del tè la signora Pasternack aveva acceso un gran fuoco di carbone nel caminetto di marmo. Dinanzi al fuoco c'erano due poltrone comodissime e accanto a una di loro stava il dittafono.

Era coincidenza, pura coincidenza, che Lucia gli avesse dato il medesimo indirizzo!

Patrick Butler sedette e fissò un cilindro nuovo sul braccio girevole. Premette il pulsante di accensione e si lasciò andare sullo schienale della poltrona guardando il cilindro girare senza rumore. Alfine azionò l'apparecchio.

Cominciò a parlare nel microfono con voce dura e tono di sfida.

«Appunti per la difesa di Lucia Renshaw» attaccò.

Il cilindro continuò a girare mentre lui aggrottava la fronte.

«In che diavolo consiste... no, cancellare il diavolo... la "mimetizzazione" per questa Anonima Omicidi? E a parte i delitti, quali sono le loro specialità? È ovvio che deve trattarsi di un racket nuovo di zecca. Quindi non droga o tratta delle bianche o qualunque altra cosa del genere. Infatti non solo è roba che turba profondamente una persona esperta come Luke Parsons, ma lui sa anche che sua moglie ne sarebbe del tutto sconvolta. Perché?»

Butler interruppe l'incisione, ma la riprese subito. Nella sua voce si era insinuata una nota di quasi selvaggia violenza.

«Perché al ristorante Lucia Renshaw ha detto che suo marito sceglieva gli indumenti per lei?»

Di nuovo una pausa, poi con furia ancora maggiore: «Fin dal primo momento Lucia Renshaw ha dimostrato di essere attratta praticamente fino

alla passione da... da P.B.». (Gli appunti sarebbero stati trascritti dal suo segretario, perciò lui non poteva dire "da me". Risultava abbastanza imbarazzante anche così.)

«È stato perché P.B. assomiglia molto al defunto marito di L.R., Dick Renshaw, specie nella voce e nel modo di fare?» continuò. «Forse lei inconsciamente ha trasferito il suo amore per lui su un altro uomo che le ricorda il marito?»

Gli restava ancora bastante chiarezza di giudizio da capire che era questo il punto cruciale della faccenda, per quel che lo concerneva. Ecco perché si era infuriato così.

Si era innamorato di Lucia Renshaw, se lo confessò... pazzamente, disperatamente. La rivedeva come gli era apparsa la sera prima, con la veste da camera bianca, mentre gli tendeva le mani, e l'immagine era così vivida da fargli male. Ma lui non voleva essere il sostituto o il rivale di nessuno, neanche di un morto! Lui voleva essere...

«Tè, signore?» lo interruppe la voce della signora Pasternack, accompagnata dal cigolio del carrello, che lei si stava spingendo davanti.

«Oh, all'inferno il tè!»

«Benissimo, signore.»

«Signora Pasternack, lei è innocente.»

«Certo, signore.»

«Grazie, signora Pasternack. È noto che io non mi sbaglio mai.»

Era del medesimo umore quando alle sette meno un quarto s'incamminò per andare a piedi all'appuntamento con Lucia.

La nebbia si era diradata un poco, benché facesse ancora molto freddo. Passando davanti al London Pavilion lui vide uno spettacolo sconfortante.

Ai due lati del portone del cinematografo si snodava una lunghissima coda di gente che aspettava di poter entrare. Stavano in fila a tre a tre, ed erano tanti che la coda continuava anche girato l'angolo dell'edificio. Nessuno parlava, nessuno si muoveva. Attendevano con infinita pazienza in quel freddo polare, disposti a sprecare un'ora o molte ore per poter sgattaiolare all'interno a cercare una breve evasione dal grigiore della loro vita. Di qualunque evasione si trattasse!

Butler, che non si sarebbe unito a una coda nemmeno per salvarsi la vita, guardò quei poveri esseri mentre passava. D'altra parte però, che male facevano a star lì? Cos'altro avevano da fare? Non potevano ricevere a casa gli amici perché non avevano cibo o vino da offrire agli ospiti; non potevano andare a trovare nessuno per la stessa ragione. E poi, il problema del

trasporto...

«Il trasporto!» esclamò a voce alta.

Gli era appena venuta in mente un'idea che forse forse avrebbe potuto scalzare di sana pianta qualunque imputazione contro Lucia Renshaw.

Continuò a camminare di buon passo senza più guardarsi intorno, riflettendo su quella nuova idea finché, dopo essere entrato in un quartiere squallido e poco illuminato, svoltò a sinistra in Dean Street.

Era una strada angusta e disagevole, rischiarata solo da qualche luce accesa dietro persiane o tendine parzialmente tirate. Si trovava proprio nei bassifondi, eppure non vi si sentiva altro rumore che il chiacchiericcio proveniente da un pub e l'esile musichetta di un organino asmatico. Un gruppo di professioniste, brutte come Butler non ne aveva mai vedute, si era raccolto a un incrocio. Dietro di loro due neri alti conversavano con calma. Non c'era nessun altro. Risalì la strada, e il tintinnio dell'organino si spense quasi in distanza.

A un certo punto, con un senso di acuto disagio, si accorse di trovarsi davanti al numero 136.

Dietro una ringhiera di ferro si scendevano tre gradini e ci si trovava in un cortiletto di dimensioni minime. Una lunga finestra portava sui vetri sudici una targa di smalto con su scritto BILIARDI. Butler si chinò e poté vedere che il locale conteneva tre tavoli da biliardo ed era affollato. Accanto alla finestra c'era una porta a vetri sulla quale spiccava il numero 136, pure a lettere di smalto.

«Ma questo non può essere...» cominciò a dire, quindi s'interruppe e si guardò attorno.

Vero che a livello della strada c'era una porta adiacente a quella del 136, verso destra; ma la vernice sgretolata e l'aria di abbandono facevano capire che non era stata più aperta da prima della guerra. Nelle stesse condizioni era un'altra porta a sinistra. Le finestre dei piani superiori erano tutte buie.

Lucia aveva parlato di un posto, forse un club, dove si poteva cenare e ballare. E una donna raffinata come lei non avrebbe certo suggerito un locale nel quale si entrava attraverso una sordida saletta da biliardi, no? Eppure quello pareva proprio il luogo adatto per incontrare un paio di duri che...

Butler consultò l'orologio. Mancavano più di dieci minuti all'ora dell'appuntamento con Lucia, e lui non si sarebbe fatto notare. Gli era stato facile trovare un vestito vecchio, e anche il cappotto e il cappello floscio avevano parecchi anni.

Scese dunque i tre gradini e aprì la porta a vetri.

L'ambiente puzzava di birra, benché nessuno stesse bevendo.

Tra il mormorio di fondo lo accolse il cozzare delle bighe, accompagnato da varie esclamazioni.

I tre tavoli, posti per il lungo l'uno accanto all'altro, non avevano al di sopra l'abituale fila di faretti. Tre lampadine dalla luce fioca penzolavano dal soffitto, proiettando ombre sui clienti in maniche di camicia.

Fu allora che Butler notò un'altra porta.

Si apriva nella parete di destra del locale, parecchio più avanti un poco al di là del terzo tavolo. Vi si diresse a passo lento.

Nessuno lo notò, o così gli parve. La porta aveva una chiave infilata nella serratura, però era aperta. Lui poté accertarlo appoggiandovisi distrattamente di spalle, con le mani dietro la schiena. E non poteva essere la porta di un armadio, perché da sotto il battente filtrava la luce. Fece scivolare cautamente la chiave fuori della serratura e se la mise in tasca.

Al tavolo da biliardo che gli era più vicino l'ultima palla partì e andò a infilarsi nell'ultima buca a destra. L'uomo che reggeva la stecca, un giovanotto dai capelli lucidi di brillantina che portava un completo color mostarda, scoppiò a ridere, si raddrizzò e si volse.

«Finito?» domandò Patrick Butler.

«Tutto per te, compare» rispose l'altro in tono amichevole. Il completo color mostarda era così nuovo e chiassoso che pareva urlare: "Trenta ghinee e pagato sull'unghia: vi garba?" Il giovanotto porse la stecca all'avvocato che la prese.

«Nessuno ha chiesto di me stasera?»

Il giovanotto dai capelli lucidi strizzò gli occhi. «Da qualche parte io ti ho già visto» affermò.

«Mi chiamo Renshaw» disse Butler «Bob Renshaw.»

L'altro, sicuro di aver trovato un'anima gemella desiderosa di piazzare una scommessa, alzò la voce al di sopra del chiacchiericcio e delle nuvole di fumo.

«Qualcuno ha cercato di Renshaw?» urlò. «Bob Renshaw?»

Ci fu un silenzio talmente breve che avrebbe potuto anche passare inosservato; eppure, come se il fumo si fosse squarciato per un secondo, durante quella pausa momentanea si udì più forte il cozzare delle bighe sul feltro verde. Subito una nuova ondata di voci la cancellò, tra le quali si notarono alcune negazioni distratte. Se Butler notò il senso di pericolo che fluì attraverso il locale come un'ondata, non lo diede a vedere.

«Scalogna nera» simpatizzò con lui il giovanotto dai capelli lucidi. «Sei solo?»

«Sì.»

«Be', fatti una partitina» suggerì il giovanotto indicando col pollice il tavolo. «Ti distrai un po'.»

«Grazie, è proprio quello che intendo fare.»

Le biglie multicolori, ognuna col proprio numero, si rovesciarono sul tavolo quando Butler spinse in su le buche dove si erano ammucchiate. Lui fece il giro del tavolo per radunarle e raccoglierle nel loro triangolo di legno. Dopo averle disposte in ordine tolse il triangolo che si trovò a puntare col vertice verso la parete dov'era la porta. Butler decise di prender posizione da quella parte.

Mancavano nove minuti all'appuntamento con Lucia. Solo nove minuti! In attesa che qualcuno rispondesse a "Bob Renshaw", avrebbe riflettuto ancora alla nuova idea che gli era venuta per la difesa di Lucia.

Si chinò per prendere la mira lungo la stecca e colpì il pallino bianco che mandò le biglie multicolori a sparpagliarsi per tutto il tavolo.

"Non è un'idea brillante come mi era parso" disse lui tra sé. Il suo entusiasmo di poco prima si era raffreddato. "Non può aiutare Lucia nel caso della morte di Dick Renshaw; tuttavia può dimostrare che lei non aveva la possibilità di uccidere la signora Taylor.

"Non t'immergere troppo profondamente nelle tue fantasticherie, però sta' in guardia.

"Balham, dove abitava la signora, si trova nel sud di Londra. Lucia abita dalla parte esattamente opposta. Non so a quanti chilometri di distanza siano le due località, ma certo sono parecchi. Perciò come ha potuto Lucia andare da sua zia e tornare a casa, e per di più a quell'ora di notte?"

Butler non si muoveva, non alzava neppure la testa; davanti ai suoi occhi il tavolo era una grossa macchia verde.

"I Renshaw non hanno l'automobile. La vecchia signora è morta fra le dieci di sera e mezzanotte, probabilmente più verso mezzanotte. Nessun autista di tassì può aver portato Lucia tanto lontano. Se lei si è servita di una macchina per andare a Balham, può solo averne affittata una completa di autista, e una transazione simile dovrebbe esser registrata. Ma non si troverà traccia di registrazione, perché lei a Balham non c'è andata.

"Basta questo a provare la sua innocenza. Ora, se mi riesce di escogitare in che modo il veleno può essere andato a finire nella bottiglia dell'acqua di Renshaw, il caso dell'accusa va a gambe all'aria. Il problema è semplice,

perciò anche la soluzione dev'essere altrettanto semplice. Nella camera da letto ci sono state solo tre persone: Lucia, Kitty e la signorina Cannon. A tutti gli effetti possiamo escludere la signorina..."

A questo punto le riflessioni di Butler s'interruppero. Lui si riscosse bruscamente.

Nel salone da biliardi c'era adesso qualcosa che non andava.

Lui non aveva neanche fatto finta di giocare, si era limitato a spedire le bighe qua e là. Una bigia verde rimbalzò contro la sponda, con un rumore che suonò chiaro e distinto, e tornò indietro verso di lui in un vasto, inquietante silenzio.

Non si udivano passi né voci né cozzare di bighe; non si udiva il minimo respiro o movimento. Solo un alito di malvagità focalizzata su di lui come attraverso una lente.

Patrick Butler ebbe la netta impressione di essere solo. Alzò gli occhi.

11

In un certo senso era davvero solo. Di tutti gli uomini che avevano affollato il locale ne erano rimasti soltanto due.

Una sudicia veneziana dalle stecche chiuse era stata abbassata davanti alla finestra sulla facciata, un'altra nascondeva i pannelli di vetro della porta. Le tre fievoli lampadine penzolanti dal soffitto illuminavano solo una nuvola di fumo stantio e due tavoli vuoti.

Su una panca sotto la finestra sedeva a gambe incrociate un uomo snello con una visiera avana, la qual cosa lo indicava chiaramente come il proprietario del locale. Dalla parte opposta dell'ambiente, rispetto a Butler, il secondo uomo si appoggiava oziosamente con le spalle contro una rastrelliera di stecche fissata alla parete.

Questo secondo uomo, che teneva le mani in tasca, portava una tuta nera tutta rappezzata e logora del tipo in uso nelle palestre dove ci si allena alla lotta. Era più alto di Patrick Butler e assai più grosso; era tanto muscoloso che la sua pancia quasi non si vedeva. Avrebbe avuto bisogno di un taglio di capelli e il suo naso era schiacciato.

II silenzio si prolungava. Nessuno dei due uomini stava degnando Butler nemmeno di un'occhiata.

«Non è molto bravo al gioco, eh?» domandò l'uomo con la visiera, come se si riferisse a un essere che stava su un lontano pianeta.

«No» rispose l'altro con un'impastata voce di basso. «Proprio non è bra-

vo per niente.»

«Voglio dire che non ci sa fare assolutamente.»

«Sante parole. Mai visto un giocatore tanto fesso.»

Una scintilla di rabbia si era accesa nel petto di Butler. Quel modo di parlare lo aveva sentito spesso e sapeva che gli unici adulti che lo usassero erano quelli che in cuor loro erano rimasti ragazzini discoli. E poi lui era lì per una missione pacifica.

«Credo che voi siate i due uomini che desideravo conoscere» disse a voce alta e chiara, deponendo la stecca sul tavolo.

Seguì un nuovo silenzio. Poi l'uomo dalla visiera si dondolò sulla panca e si mise a ridere: due dei suoi incisivi erano d'oro. La sua risata però s'interruppe quasi subito.

«Voleva conoscerci» osservò malinconicamente Denti d'Oro. «Voleva conoscerci, Em.»

«Però.»

«E perché mai voleva conoscerci, dimmi?» schernì Denti d'Oro. L'uomo di nome Em si eresse in tutta la sua statura e la sua mole, e la rastrelliera dietro di lui tremò. Con deliberazione tirò fuori di tasca la mano sinistra e si aggiustò sulle nocche della destra un massiccio pugno di ferro. Lanciò una breve occhiata avida a Butler e coprì mano e pugno con un sottile guanto nero.

Poi ammirò l'opera sua. Il guanto serviva a rafforzare mano e polso mentre il pugno colpiva e schiacciava.

«Cosa ti pare che farebbe, lui» riprese curioso Denti d'Oro «se tu gli facessi qualche carezzina con quello».

«Mi sa che non gli piacerebbe.»

«Naturale che non gli piacerebbe. Ma che potrebbe farci?»

«Proprio niente» affermò Em tutto soddisfatto. «Proprio niente, no?»

«Assolutamente niente. Niente e basta.»

Patrick Butler stava ritto con disinvoltura davanti al tavolo, con la collera che lo bruciava dentro e un sorriso cortese sulle labbra.

Anche la paura gli serpeggiava dentro, a partire dallo stomaco lungo le membra. Quel che lo aiutò a vincerla tuttavia fu la sincera convinzione che gente come quella era indegna perfino del suo disprezzo. Se non si riusciva a ignorarla, al massimo si poteva ucciderla.

Fissò distrattamente le biglie più vicine a lui. Erano del formato e del peso giusto, fatte apposta per essere bilanciate nella mano. Con un lancio da... be', diciamo sei o sette metri, si poteva spaccare un cranio come nien-

te. Perciò lui continuava a sorridere, ma una delle bighe era già nascosta nella sua destra.

«Naturalmente» continuò Denti d'Oro prolungando l'agonia «non c'è bisogno che tu sia *troppo* cattivo con lui».

«Mi hai già visto lavorare altre volte, no? Non sono bravo?»

«Ma certo! Certo! Noi però non vogliamo che lui ci dica parolacce, vero?»

«Non dirà parolacce a nessuno!»

«Però lui potrebbe pensare che non ci stiamo comportando bene, non lo capisci? Non dirà parolacce a nessuno e va bene; ma se potesse dirle, come ci chiamerebbe?»

Patrick Butler parlò con la splendida voce sonora che usava in tribunale.

«Vi chiamerei bastardi» disse in tono amabile. «Che ne dite, vi garba?»

Questa volta i due sobbalzarono e ammutolirono come se avessero ricevuto una pugnalata. Denti d'Oro e Em guardarono Butler dritto in faccia. Poi l'intero quadro esplose.

«Datti da fare, Em!» disse malvagiamente Denti d'Oro.

Il braccio di Patrick Butler frustò l'aria. E il lancio fu omicida almeno nell'intenzione.

La biglia di un rosso scarlatto si abbatté contro la rastrelliera a un centimetro scarso dalla testa di Em. Una stecca spaccata in due volò tra le altre che persero l'equilibrio e piovvero giù con grande fracasso, cadendo sulle spalle di Em.

"Ero nervoso, l'ho mancato. Piantala con l'intenzione di ucciderlo, Pat Butler! Però almeno mi sono sfogato!"

Dall'altra parte dello squallido ambiente, al di là dei tavoli da biliardo, la faccia di Em era quella di un ragazzino maligno cresciuto solo nel corpo fino a sembrare un adulto. Parve non rendersi conto di quel che era accaduto finché non vide la biglia rotolargli ai piedi.

«Ti ammazzerò per questo!» urlò, e si lanciò in avanti. "Pazzo, non ti mettere al rischio di finire in galera! Coglilo dove... Ecco!"

Il secondo lancio di Butler non andò a vuoto. La biglia, come un fulmine verde, prese in pieno la spalla destra al punto dove si articolava il braccio. Em ricevette un violento spintone di traverso, barcollò tra le stecche sparpagliate a terra e cadde supino. Il braccio destro e la mano coperta dal pugno di ferro erano ormai inutilizzabili. L'omone tentò di agitarsi debolmente, come un enorme scarafaggio nero.

«E adesso a te, Goldy» disse Butler.

Era Denti d'Oro che odiava davvero. Ma questi, sempre seduto sulla panca sotto la finestra, aveva insinuato una mano dietro la veneziana e stava battendo sui vetri per chiamare aiuto. Una biglia si abbatté sulle stecche della persiana che però assorbirono il colpo, così che il vetro non si ruppe. Denti d'Oro ritrasse subito la mano, e mostrando gli incisivi come un coniglio ghignante si precipitò a cercar rifugio sotto il primo tavolo.

Per pochi istanti regnò nel locale il silenzio arcano di un ambiente di Pompei. Butler, in cappotto e cappello, stava ormai sudando. Proprio alle sue spalle, verso sinistra, c'era la seconda porta, di cui lui stringeva la chiave nella sinistra. Quella porta conduceva... Dio sa dove.

La porta principale si spalancò, facendo ondeggiare la veneziana. Quattro uomini, così banali d'aspetto che Butler non sarebbe mai riuscito a descriverli, entrarono con aria decisa.

«Dividetevi» ordinò trionfante Denti d'Oro. «Tenetevi al riparo dei tavoli. E quando lo prendete, usate gli arnesi.»

Gli arnesi erano normalissime patate in cui erano state infilate lamette da rasoio. Te li premevano sul viso, poi torcevano e...

«Adesso sei finito» concluse Denti d'Oro gongolando. «Adesso sei finito sul serio!»

Per alcuni secondi Butler bombardò i nuovi venuti con tutte le biglie che poté acciuffare. Missili gialli, rossi e blu volavano per la stanza come proiettili. Un'altra rastrelliera s'inclinò e cadde. Uno degli assalitori, colpito al ventre, urlò e si piegò in due. Em, che si sforzava disperatamente di tirarsi in piedi, a dispetto della spalla rotta, scivolò sulle stecche e stavolta ricadde a faccia avanti.

Butler, portandosi negli occhi l'ultima visione di bighe multicolori che rimbalzavano e danzavano sul pavimento come animate di vita propria, balzò via dalla porta laterale e se la richiuse alle spalle. Le mani gli tremavano a tal punto che la chiave quasi scivolò a terra. Dal locale venne un rumore di piedi in corsa. Riuscì a chiudere la porta a chiave appena in tempo.

Adesso sapeva dove si trovava.

Un angusto corridoio correva parallelo al salone da biliardi, e alla sua destra finiva a una porta sulla strada. Era la porta alla destra del 136, che dal di fuori gli era parsa sbarrata e abbandonata da prima della guerra!

A sinistra una rampa di scale saliva a un pianerottolo dove c'era una porta illuminata. Da quella porta veniva un suono di musica da ballo.

Era il club di cui aveva parlato Lucia. E la porta sciupacchiata era invece

l'ingresso vero e proprio. Butler salì di corsa le scale. Se avesse avuto un briciolo di prudenza si sarebbe diretto dall'altra parte e se la sarebbe svignata dalla porta che dava sulla strada. Ma doveva mantenere l'appuntamento dato a Lucia. E il suo temperamento irlandese gli suggeriva che aveva ancora un conticino da sistemare con Denti d'Oro.

Sul pianerottolo si sentiva assai più forte la musica da ballo. Un'occhiata all'ambiente fiocamente illuminato gli fece subito capire perché Lucia aveva detto: "Non si sa neppure con chi si sta ballando". I ballerini, sia uomini che donne, portavano tutti maschere bianche, nere o rosa. Alcune erano maschere normali, ma la maggior parte avevano una prolunga di stoffa che nascondeva l'intero viso.

Accanto alla porta c'era un tavolo sul quale stavano un registro aperto e una pila di maschere; vi sedeva dietro un giovanotto dall'aspetto spagnolesco. Butler si eresse e assunse i suoi modi più imperiosi.

«Una maschera, prego» disse.

«Subito, signore!» Il giovanotto balzò in piedi, lo squadrò e aprì il cassetto del tavolo che fungeva da tesoreria. «Una sterlina, signore!»

Dalla porta al piano di sotto venne il tonfo attutito di un pugno. Denti d'Oro e i suoi tirapiedi dovevano essere più che pronti a uccidere.

Con gran deliberazione Butler scelse una maschera nera e la studiò. Poi lasciò cadere sul tavolo cinque sterline.

«Voi non mi avete visto, capito?» ordinò.

«No, signore, no!»

Butler entrò nella sala da ballo, ma dopo tre passi si fermò e si voltò. Il giovanotto dagli spagnoleschi occhi neri, come lui si era aspettato, immediatamente era sceso in punta di piedi al piano di sotto per aprire la porta e far entrare Denti d'Oro e i suoi accoliti.

Anche lui in punta di piedi, Butler approfittò dell'occasione per tornare al tavolo sulla soglia e scambiare la maschera nera con un'altra rosa che stava nella pila sotto tutte le altre. Poi si affrettò a rituffarsi tra la calca dei ballerini.

Il cosiddetto club era caldo e alquanto squallido, non molto grande e per nulla più ben messo del salone da biliardi al pianterreno. Lungo due pareti c'erano tavolini disposti in fila, con in mezzo lo spazio per ballare. Un vecchio, fioco e sfiatato riflettore fissato a un angolo del soffitto cambiava colore passando dal rosso al giallo e al viola, immergendo le facce mascherate in una luce da incubo.

Eppure l'atmosfera del club trasudava una sensualità che diede alla testa

a Butler. Una donna in maschera, come tutti sanno perfino in Inghilterra da almeno trecento anni, è una donna di umore arrendevole.

Butler cercò di passare senza inciampare tra i ballerini e i tavoli della fila di destra. Si tolse in fretta cappello e cappotto.

"Adesso mettiamo la maschera rosa, loro ne cercheranno una nera. Dove trovare una ballerina? Dove... O benedetta provvidenza!"

Verso il fondo del salone una donna sedeva sorprendentemente tutta sola. Aveva il viso coperto da una lunga maschera bianca e i capelli celati da una sciarpa pure bianca drappeggiata come un turbante. La luce fioca nascondeva il fatto che il suo abito di velluto nero, scollatissimo, era vecchio e logoro.

Butler si diresse con decisione verso di lei e gettò cappotto e cappello sotto il tavolo. Tutti i suoi istinti teatrali si manifestarono in un profondo inchino alla francese.

«Mademoiselle» intonò *«je vous ai remarquée. Votre beauté c'est comme une fleur dans un puisard. Vous permettez?»*

Senz'altra cerimonia le prese la mano, l'attirò in piedi e s'immerse con lei nella calca dei ballerini.

"Dove sarà ora Denti d'Oro? Dove sarà?"

Pure, essendo Patrick Butler, non poteva restare insensibile alla donna che gli stava fra le braccia.

«La vostra bellezza» continuò in francese «m'inebria e mi fa impazzire. I vostri seni ardono, il vostro corpo è...»

«Patrick» mormorò la voce esitante di Lucia Renshaw.

Lui inciampò e mancò una battuta del ritmo, correndo il rischio di pestarle un piede.

«Gran Dio! Tu non sei...»

«Naturale!» I grandi occhi azzurri lo fissavano stranamente attraverso i buchi della maschera. «Proprio non mi avevi riconosciuta?»

«Santo cielo, no!» disse lui, allentando in fretta la stretta in cui la teneva serrata. «Ti chiedo scusa! Credevo...»

«Oh.» Lucia tacque per un poco, mentre la musica continuava a pulsare e le anonime facce mascherate ghignavano sotto le luci cangianti. Poi chiese con una certa asprezza: «È sempre così che tratti una donna quando credi che lei sia...».

«Francamente sì.»

Per un istante gli occhi azzurri ebbero un lampo di collera, ma lui non ci fece caso. Subito però la loro espressione cambiò.

«Dopotutto però non suona male che tu mi dica certe cose in francese» osservò lei in tono indifferente. «Se le dicessi in inglese sarebbe un'altra cosa, vero? E anche se tu volessi dirmele in...»

Fu a questo punto che Denti d'Oro apparve sulla soglia, ora con una mezza dozzina di facce da galera che gli si accalcavano attorno.

Era la soglia della porta da cui Butler era entrato, anche se adesso lui e Lucia si trovavano dalla parte opposta della sala.

Lui tuttavia notò, con grande stupore, che Denti d'Oro pareva un altro.

La faccia ossuta con stampato sopra il sogghigno onnipresente non si poteva scambiare con nessun'altra. Ma la visiera che l'uomo aveva portato giù nel salone da biliardi era sparita. E qualunque vestito lui avesse indossato là, Butler avrebbe potuto giurare che non era il sudicio abito da sera nel quale si pavoneggiava in quel momento.

Inoltre... non aveva più i denti d'oro.

Il raggio nebuloso del riflettore cambiò dal viola al giallo e il viso dell'uomo balzò in evidenza. Sorrideva come fosse il proprietario del club e probabilmente lo era; e i suoi incisivi erano tutti normalissimi.

Né lui né i suoi compagni si mossero, limitandosi a scrutare il salone palmo a palmo lentamente e pazientemente. Chissà quante di quelle patate irte di lamette da rasoio avevano fra di loro. Butler pensò al viso di Lucia e d'impulso tornò a serrarla a sé.

«Così va meglio» approvò lei con la stessa voce distaccata. «Come ti stavo dicendo poco fa...»

«Lucia!» la interruppe lui. «Perché sei voluta venire in questo posto?»

«Ma te l'ho detto! Certe volte... muoio dalla voglia di andare in qualche posto malfamato. Non per far nulla di male, naturalmente» si affrettò ad aggiungere «ma solo per curiosità, per stare lì e guardare. Questo però mi pare davvero un posto noiosissimo, che ne dici?»

«Pare anche a me» assentì lui, tenendo d'occhio Denti d'Oro.

Questi si era fatto avanti e si stava aggirando tra i ballerini come un premuroso anfitrione, esaminandoli attentamente.

«Perché non me l'hai detto» sussurrò Butler «che l'entrata al club non era attraverso il salone da biliardi?»

Lucia sbarrò gli occhi dietro la maschera. «Ma non sarai mica andato... Caro, ci sono due entrate in questo club, senza passare per il salone!»

«*Due* entrate? E dove sono?»

«Una è quella» spiegò lei, accennando la ben sorvegliata porta che conosceva così bene. «C'è una rampa di scalini che scende a un corridoio.»

«Sì, l'ho visto. E l'altra entrata?»

«È proprio come la prima solo che...»

Di nuovo indicò con un cenno. La seconda porta si apriva nella medesima parete della prima, ma al capo opposto. Butler visualizzò con chiarezza le rispettive posizioni: due scale che scendevano parallele, ma con sei metri di parete a dividerle, senza contare la piattaforma dell'orchestra. I malavitosi erano concentrati tutti accanto alla prima soglia. La seconda porta...

«Lucia, di solito chi sta alla seconda porta?» chiese a voce bassa. «Un altro venditore di biglietti dall'aspetto spagnolesco?»

«Sì. Guarda! Da qui possiamo vederlo.»

«Per amor del cielo, non fare cenni!»

Sentì l'improvviso sobbalzo nervoso che la scosse da capo a piedi.

«Pat, cosa c'è che non va?»

«Nulla, ma tienti sempre vicina a me.»

Denti d'Oro lentamente si stava avvicinando a loro.

Butler evitò il grave errore di far cambiare direzione alla sua compagna e cercare di allontanarsi con lei tra la calca. Era quello che Denti d'Oro cercava, quello che cercavano tutti gli altri occhi puntati nella sala: un accenno di panico che lo avrebbe tradito. L'avvocato quindi spinse Lucia proprio nella direzione da cui l'avversario si avvicinava.

"Dalla seconda porta non possiamo uscire. Da solo potrei forse farcela, ma non con Lucia. Quei mascalzoni ci sarebbero subito addosso e non avremmo scampo. Bisogna confondere i loro cervelli di gallina con qualche trucco. Bisogna..."

Con la sua ballerina tra le braccia Butler fece qualche passo di fantasia e si chinò verso l'orecchio di un uomo in maschera nera.

«Piedipiatti» sussurrò con un lieve movimento del capo in direzione degli uomini ritti sulla soglia della prima porta. «Meglio battersela.»

Non successe nulla. L'uomo dalla maschera nera si limitò a squadrarlo e a continuare a ballare. Butler del resto non si aspettava che partisse in tromba verso la seconda porta; ma il seme era gettato, in quell'ambiente che certo doveva esser pieno di malavitosi dalla coscienza sporca. L'allarme si sarebbe diffuso, allargato...

«Piedipiatti» mormorò Butler a un altro ballerino, sempre accennando alla prima porta. «Meglio battersela.»

Ora Denti d'Oro era lontano tre metri.

Bang, fecero i piatti dell'orchestra. I quattro suonatori che la componevano e che sembravano tutti e quattro tubercolotici, attaccarono stanca-

mente una canzone famosa, il cui ritmo deciso e la melodia struggente frustò i nervi ed eccitò i sensi dei ballerini. Il pianista si chinò sul microfono che aveva accanto e cantò con voce artificiosamente melata:

Attraverso fuoco e fiamme
io verrò dove tu sei...

Un nuovo senso d'intimità parve insinuarsi tra le coppie che ballavano. Un uomo e la sua compagna, una ragazza appena adolescente, urtarono contro Butler e Lucia e si allontanarono senza farci caso, bocca a bocca. Eppure l'allarme si andava diffondendo in tutta la sala.

«Fa... fa troppo caldo qui» mormorò Lucia. «Non credi che sarebbe meglio andarsene?»

«Tra poco» rispose lui. *«Piedipiatti. Meglio battersela.»*

«Pat, *cosa* c'è che non va?»

«Tra un minuto o due mi abbandonerò a qualche passo di danza maledettamente bizzarro» lui sussurrò. «Vuoi seguirmi anche se dovessi trascinarti per i capelli?»

«Certo!» assentì subito lei, e Butler sentì il respiro che le gonfiò il petto. «Certo che ti seguirò!»

Adesso erano vicini a Denti d'Oro, proprio dietro di lui...

Il pianista continuava a cantare.

Con gioia infinita, nella fievole luce viola, Butler assestò a Denti d'Oro un furioso calcio nello stinco; poi scivolò con Lucia tra le coppie e riemerse qualche passo più in là, mentre la luce cambiava colore.

Denti d'Oro emise un urlo di dolore e di rabbia che risuonò con asprezza straordinaria in quell'atmosfera ovattata. Nello stesso momento Butler si accostò a un altro ballerino dalla maschera nera.

«Piedipiatti» gli mormorò con lo stesso cenno di prima. «Meglio battersela.»

L'allarme ebbe un effetto devastante.

L'uomo, chiunque fosse, si bloccò, lasciando andare la sua dama. Le sussurrò in fretta qualcosa, poi si girò e si lanciò verso la seconda porta, con tanta rapidità e destrezza di movimenti che l'aveva quasi raggiunta prima che lo notassero.

Denti d'Oro alzò una mano per attirare l'attenzione dei suoi e indicò freneticamente la porta. Tra gli scherani raggruppati sulla soglia dell'altra entrata ci fu una specie di esplosione. Si mossero tutti, rapidamente ma cer-

cando di non farsi notare, scivolando lungo la parete e oltre la piattaforma dell'orchestra.

«Adesso!» ordinò Butler.

Gli uomini di Denti d'Oro non avrebbero cercato di acchiappare il fuggiasco dalla maschera nera nella sala da ballo, col rischio di scatenare un putiferio. Lo avrebbero inchiodato sulle scale... e lì si sarebbero accorti che era l'uomo sbagliato.

Intanto, per diversi secondi, la prima porta sarebbe rimasta sguarnita.

12

Non proprio del tutto, però.

Denti d'Oro, che non se ne lasciava sfuggire uno e badava a tutto, subito si mise a farsi strada tra i ballerini in direzione della porta dalla quale i suoi si erano allontanati. Non si poteva mai sapere.

Butler si mise Lucia davanti e proteggendola con un braccio dal rischio di essere urtata seguì Denti d'Oro nel suo lesto zigzagare tra le coppie. Dietro di lui si levarono parecchie imprecazioni.

«Pat, *cosa* stai facendo?» domandò Lucia, ora davvero impaurita.

«Ce ne stiamo andando, proprio come volevi tu.»

«Ma la mia pelliccia! E la mia borsetta!»

«La tua pelliccia di visone?»

«No, una vecchia. Ma nella borsetta c'è... c'è una chiave. Per l'avventura autentica.

«L'avventura *autenticai»*

«Tu mi avevi promesso» sussurrò lei con voce supplichevole «che dopo esser stati qui saresti venuto con me per un'avventura vera e propria!»

«Benone, ma non pensare più alla chiave. Buona ora!»

Denti d'Oro aveva raggiunto la prima porta e si era voltato. I suoi piccoli occhi brillavano di eccitazione. Con due dita della mano destra sfiorò il rasoio che teneva infilato nella manica sinistra.

Butler e Lucia si erano fermati di colpo e subito avevano ricominciato a ballare. Ora si trovavano proprio davanti a Denti d'Oro, e Butler continuava a parlare in francese, a voce bassa e appassionata.

«... je t'adore» concluse; poi deliberatamente diede un tremendo pestone ai piedi di Lucia. Lei gettò un piccolo grido e Butler la spinse lontano da sé, andando a urtare Denti d'Oro mentre faceva un passo indietro.

«Mademoiselle» si scusò mortificato *«je vous demande pardon! Mille*

pardons, je vous en prie!» Con la medesima umiltà e tenerezza si volse a Denti d'Oro: *«Et vous, monsieur, sale chameau et fils de putain...»*

Con la sinistra si tolse la maschera; con la destra mollò un pugno che atterrò dritto sulla bocca del nemico.

Da qualche parte nella sala una donna gridò.

Butler non avrebbe saputo dire se era a causa di ciò che aveva fatto lui o più probabilmente, di un tafferuglio che si era creato nei pressi della seconda porta. In quel momento aveva troppo da fare.

Denti d'Oro, con gesto rapido, aveva aperto il rasoio prima ancora che Butler lo colpisse. Ma barcollò all'indietro sul pianerottolo angusto e il piede gli mancò sul primo gradino della scala. Precipitò all'indietro, con una buffa espressione di estrema sorpresa sulla faccia insanguinata, e rotolò fino in fondo come un sacco.

Lo spagnolesco giovanotto seduto al tavolo era balzato in piedi, ma a questo punto decise che la faccenda dopo tutto non era affar suo e tornò a sedere.

«Tirati su la gonna» disse Butler a Lucia «e corrimi dietro come un fulmine. Se quelli hanno avuto il buon senso di mandar fuori qualcuno a sorvegliare *questa* porta...»

Ma non lo avevano avuto.

Scavalcarono Denti d'Oro che giaceva momentaneamente privo di sensi nel corridoio d'ingresso e corsero verso la porta di strada, che non era chiusa a chiave per lasciar entrare i clienti del club. Fuori, Dean Street si stendeva davanti a loro gelida e velata da una leggera nebbia. Non si sentiva alcun rumore, nemmeno dalla parte del salone da biliardi. Avevano gettato via le maschere. Una donna che rabbrividiva nel leggero abito da sera e un uomo dall'aspetto poco rispettabile, senza cappotto e senza cappello, si diressero rapidamente dalla parte di Shaftesbury Avenue.

«Non c'è bisogno di cercare un tassì» disse Lucia, cercando faticosamente di tenersi al passo delle grandi falcate di Butler, a dispetto delle sue lunghe gambe. «La tua macchina è parcheggiata a poca distanza da qui.»

«La mia macchina?»

«Sì. Per l'autentica avventura» lei spiegò esitando «ho pensato che avremmo avuto bisogno di una macchina. Perciò ho telefonato al tuo autista, tu eri appena uscito.»

«Dov'è adesso la macchina?»

«Dietro il Palace Theatre.»

«Dio ti benedica!» Butler si sentiva ancora i nervi tesissimi. «Prima però

devo trovare un telefono.»

«Per che farne?»

«Per chiamare, preferibilmente il sovrintendente Hadley, ma mi accontento anche di chiunque altro.»

Trovarono una cabina telefonica a pochi metri soli dal posto dove Johnson, l'autista di Butler, aveva parcheggiato la grande berlina. Butler spedì Lucia in macchina. Come oggi succede sempre, nella cabina la luce non si accese; e gli elenchi telefonici erano ridotti a stracci. Ma non erano necessari luce ed elenchi per chiamare Whitehall 1212.

Butler andò alla macchina dopo tre minuti e trovò Lucia sprofondata nella morbida opulenza del sedile grigio, intenta a ravviarsi i capelli biondi. Entrò accanto a lei e Johnson sbatté lo sportello. Lui e Lucia si guardarono negli occhi.

L'atmosfera rovente e torbida del club li circondava ancora. In Butler non si manifestava ancora la minima reazione: si sentiva teso ed eccitato come se non avesse dovuto addormentarsi mai più.

«Ti senti... più al sicuro?» domandò.

«Oh, sì!» rispose Lucia, sorridendo abbastanza da fargli vedere i bellissimi denti. Poi esitò di nuovo. «Era un postaccio, credo. Eppure aveva certo un suo orribile fascino. Non vorrei non esserci stata per niente al mondo!»

«Chérìe, je...» Lui s'interruppe con la gola chiusa da un'ondata di profonda ammirazione e tenerezza per lei. I sentimenti che aveva espressi erano identici a quelli che provava lui stesso.

«Tu dis?» chiese Lucia abbassando gli occhi.

«Come?»

«Ho notato» disse lei «che perfino in francese parlando con me hai usato il *tu* intimo piuttosto che il *vous* formale...»

«Quale dei due preferisci che adoperi?»

«Oh, il pronome intimo naturalmente.»

Patrick Butler le si fece più accanto, la prese tra le braccia e la baciò sulla bocca così a lungo da perdere il conto del tempo. La risposta appassionata di lei rese evidente che Lucia era in sintonia con lui in tutto e per tutto.

Ora lui non pensava più alle qualità spirituali sulle quali si era diffuso tanto a lungo e con tanto lirismo la sera prima: si stava concentrando totalmente e col massimo coinvolgimento in altre delizie. E se quell'abbraccio fosse durato appena un poco di più, era chiaro che...

«No! Fermati!» ansimò lei, divincolandosi e cercando di respingerlo. «Voglio dire, non qui! E non ora! Siccome presto mi arresteranno...»

«Nessuno ti arresterà mai» la rassicurò lui, cercando di controllare i la propria respirazione. «A proposito non avrò mica dimenticato di dirti che mi sono innamorato di te?»

«Te ne sei dimenticato, sì.» La sciarpa bianca che lei si era avvolta intorno al collo era in disordine. Lucia la ricompose e ne fece scivolare i capi all'interno dell'ampia scollatura.

«Tuttavia abbiamo ancora tutto il tempo per...»

Ciò che lo costrinse a interrompersi fu un qualcosa che Lucia non avrebbe capito, che neppure lui riusciva a capire. Com'era possibile che perfino mentre baciava la donna che aveva accanto gli fosse apparsa nella mente l'immagine di Joyce Ellis?

Al diavolo *Joyce! Lui* non provava nessun interesse per lei. Nemmeno una volta aveva pensato a lei da quando l'aveva veduta quella mattina. L'immaginazione poteva giocare certi tiri diabolici...

«Inoltre» stava dicendogli Lucia con uno sguardo languido «stiamo facendo un piccolo viaggio».

«Non che me ne importi un accidente» rispose lui «ma dove siamo diretti?» Lucia si schermì, protendendosi in avanti e battendo un colpetto sul vetro che li divideva dall'autista.

«Il tuo autista ha ricevuto istruzioni.»

L'automobile continuava a correre. Lucia aveva gli occhi scintillanti e da lei s'irradiava un'aura di passione che era quasi palpabile; riuscì tuttavia a tenere a bada il suo compagno.

«Cosa... cosa ti hanno detto al telefono?»

«Al telefono?»

«Sì, quando hai chiamato Scotland Yard!»

«Nei pressi del club c'era un'auto della polizia. A quest'ora sarà già arrivata là, e avrà pizzicato gli unici due uomini che vogliamo, Denti d'Oro e un altro tizio di nome Em. Se ricordi, oggi stavamo parlando dei due teppisti assoldati da tuo marito perché mandassero all'ospedale un investigatore di Smith-Smith...»

Lei era rimasta come impietrita, la bocca semiaperta. Ogni accenno a Dick Renshaw pareva ipnotizzarla: era una cosa che Butler detestava. Le spiegò tuttavia quel che era successo quella notte.

«Puoi scommettere qualunque cosa» concluse «che si tratta proprio di *quei due* uomini. Mi stavano aspettando, sapevano che sarei andato là. È

per questo che nel loro comportamento c'era una tale quantità di odio personale. Il comune teppista che lavora per denaro fa il suo lavoro con l'atteggiamento indifferente di un beccaio che taglia le bistecche. Loro invece...»

Rivide con la mente l'immagine di Em che si assestava il tirapugni di ferro e l'aria di sognante compiacimento esibita da Denti d'Oro.

Lucia aveva gli occhi bassi.

«Che cosa capiterà a quei due adesso?»

«Domani mattina» scandì lui ferocemente «andò dritto filato in tribunale e li accuserò di lesioni personali gravi».

«Ma... Pat» obiettò lei con una voce calda di ammirazione e di orgoglio «mi pare che le lesioni personali gravi sia stato tu a provocarle a loro, piuttosto».

«Tecnicamente sì, ecco perché potrei incontrare qualche difficoltà a provare l'accusa. Questo però non importa. Conta solo il fatto di poterli incastrare in qualche modo così da indurli possibilmente a rispondere a qualche domanda. Cosa ne sanno, per esempio, del capo dell'Anonima Omicidi?»

«Puoi... sei davvero in grado di dimostrare che loro ne sanno qualcosa del capo di questa Anonima Omicidi? Ammesso che una simile associazione esista realmente, e che loro la conoscano?»

«No! E in effetti potrebbe darsi che quei due non sappiano nulla.»

Lucia si fece pensosa. «Chi può aver detto loro che tu stanotte saresti andato in quel salone da biliardi?»

«Secondo me, dev'essere stato un ratto di fogna dai baffi sproporzionati di nome Luke Parsons, alias Smith-Smith, Discrezione Garantita.» La collera di Butler si calmò un poco, benché nella sua mente si affollassero dubbi inquietanti. «Il guaio è che quel ratto maledetto aveva realmente una paura blu. Non voleva guai. Per carità! Non voleva guai di nessun genere! Quindi perché avrebbe dovuto avvertire due scagnozzi da poco come Denti d'Oro e Em che li aveva appena traditi? No, non gliel'avrebbe detto mai e poi mai. A meno che...»

«Cosa?»

«A meno che non abbia invece avvertito il capo dell'Anonima Omicidi!» proruppe lui, battendosi il pugno sul ginocchio.

Ci fu un lungo silenzio durante il quale Butler rimase completamente assorto nei suoi pensieri.

«Mi ero cacciato su una falsa pista» dichiarò alfine. «Credimi, non mi

sbaglio mai quando si tratta di stabilire se una persona è colpevole o innocente o quale sarà l'epilogo di un processo. E neanche questa volta mi sono sbagliato, solo che mi son messo su una falsa strada. Invece di correre dietro a Denti d'Oro e a Em avrei dovuto concentrarmi sul ratto baffuto di nome Parsons.

"Lucia, lui sa chi è il capo dell'Anonima Omicidi! È il capo dell'Anonima Omicidi che lo ossessiona, che gli incute quell'orribile spavento. Ecco perché si era fatto livido come cera quando ha creduto di sentire nell'anticamera del suo ufficio la voce di Dick Renshaw! Ecco perché..."»

«Ma di cosa diamine stai parlando?»

«Un momento!» gemette lui. «Lasciami riflettere!»

«Pat, tesoro!»

«Eh?»

«Non vuoi ascoltarmi?» supplicò lei in un sussurro. Nella sua voce c'erano tenerezza e sottomissione, e questo commosse straordinariamente Butler, perché lui davvero non si sarebbe mai aspettato che Lucia potesse essere così. Lei gli tese le braccia. «Non vuoi venire qui un momento?»

Era un invito che lui non si sarebbe mai sognato di ignorare, anche se non era certo favorevole alle riflessioni serie. Dopo un poco Lucia parlò di nuovo, con voce soffocata il capo appoggiato alla sua spalla.

«Stavo pensando ai tuoi rapporti con l'Ordine» mormorò. «Di queste cose non me ne intendo, però me ne ha parlato Charlie Denham. L'Ordine degli Avvocati ha le sue regole, no?»

«Certo, ma perché me lo domandi?»

«Perché... Pat, farà loro una buona impressione se tu domani ti presenterai a denunciare alla polizia una rissa avvenuta in Soho, alla quale hai preso parte? Denham ha detto...»

Lui si sentì pervadere da una furente gelosia di tutto e di tutti. «Quando hai parlato con lui?»

«Oggi pomeriggio, dopo il pranzo. Comunque, lui ha detto che ieri al processo ti sei alzato in piedi e deliberatamente hai chiamato vecchio porco il giudice.»

Butler fece una spallucciata. «Siccome è davvero un vecchio porco, tale l'ho chiamato» spiegò semplicemente.

«Ma l'Ordine non potrebbe espellerti per questo? E adesso ti sei immischiato in una rissa da bassifondi. E cosa succederebbe se facessi qualcosa di orribile a quell'uomo dell'agenzia investigativa, tanto per coronare degnamente l'intera faccenda?»

Tutto ciò, naturalmente, era verissimo; eppure a Butler non era neanche passato per la testa di comportarsi altrimenti. La fissò a occhi sbarrati.

«Ma non capisci?» chiese. «Tutto questo lo sto facendo *per te!*»

«Lo so, tesoro!» pianse Lucia. «Lo so! E ne sono felice. Specialmente quando affronti certi pericoli e...» Inghiottì penosamente. «Ma non capisci che prima o dopo... come ha detto anche il sovrintendente Hadley... potrebbe capitarti qualcosa di *brutto?*»

«Questa sera non mi è capitato proprio niente di brutto, no?»

«No, caro, ma il fatto è che hai avuto una fortuna sfacciata!»

Patrick Butler la guardò fisso. Lucia percepì che qualcosa non andava e alzò gli occhi. Con grande freddezza e deliberazione lui si sciolse dall'abbraccio, si spostò e andò a sedere all'estremità opposta del sedile con tutta l'arroganza di un imperatore romano.

«Pare davvero che sia un uomo fortunato, dunque» osservò con ironia al vetro che aveva davanti.

La voce di Lucia suonò carica di rimorso. «Ma caro, dammi retta! Non volevo dire...»

Lui agitò una mano.

«Questa sera» continuò con i suoi modi più avvocateschi «due gentiluomini cercano di mandarmi all'ospedale. Per pura fortuna, per un capriccio della sorte, ah ah, adesso sono i due ad avere urgente bisogno di cure mediche. Io e te, in un locale notturno frequentato da malavitosi e prostitute dilettanti, veniamo appostati e inseguiti da un intero gruppo di tipi pericolosi; eppure abbiamo la fortuna sfacciata di poter fuggire liberi come l'aria!»

«Pat! Per favore, ascoltami!»

Lui cambiò tono. «Ma dove diavolo siamo, comunque?» domandò. «Cosa facciamo qui? Dove stiamo andando?»

Guardò fuori dal finestrino che aveva accanto e dal lunotto posteriore, nuovamente consapevole del mondo esterno.

Stavano attraversando il ponte di Westminster. Il viale illuminato da alti lampioni proiettava riflessi tremolanti sull'acqua profonda; come se, disse una volta un certo scrittore, i fantasmi dei suicidi agitassero torce per indicare dov'erano annegati. Attraverso il lunotto, già lontana, Butler vide l'alta torre dell'orologio col suo quadrante illuminato, la cui massa scura dominava i tetti ondulati del Parlamento.

Il suono del Big Ben che rintoccava le nove e un quarto vibrò con forza nella macchina. Butler si rivolse alla sua compagna con cortesia glaciale.

«Posso chiederti, Lucia, dove stiamo andando?»

Lei, pallida e tremante, lo guardò con occhi colmi di pena e di rimprovero. Poi distolse il viso da lui.

«A Balham» rispose. «Se ancora vuoi andarci, naturalmente.»

«Ah» disse Butler, alzando un sopracciglio in una smorfia estremamente caricata. «Dicendo Balham, suppongo vorrai intendere la casa della signora Taylor?»

«Neanche per sogno!»

«Allora vuoi avere la bontà di spiegarti?»

Lei gli volse le spalle con una mossa che esprimeva assai bene quanto lo odiasse in quel momento e disse con voce disinvolta e indifferente: «Ieri sera hai sentito dire, credo, che ho ereditato tre case. La mia a Hampstead, quella della zia Mildred a Balham e una terza che si trova pure a Balaam. È un posticino piccolo, dove... dove non ha mai abitato nessuno.»

«E questa tu me la chiami "avventura"?» proruppe attonito Butler.

Silenzio.

«Proprio nel momento che dovrei correr dietro a Luke Parsons e darmi da fare nel tuo interesse, tu vuoi che sprechi tempo a esplorare un'insignificante casetta che non è mai stata abitata?»

«Ma sei davvero una bestia!» scattò Lucia, girandosi a lanciargli un'occhiata lacrimosa e sprezzante. «Potresti trovarci più di quel che credi!»

Potresti trovarci più di quel che credi.

Quella frase lanciatagli da Lucia era vagamente inquietante. Una nebbia quasi invisibile danzava sulle acque nere del Tamigi. Il ponte era lucido come di pioggia.

Patrick Butler aveva ormai dimenticato la sua crisi di collera; ora si sentiva pieno di rimorsi e avrebbe voluto chiedere scusa. Il guaio era però che lui era davvero innamorato di Lucia e il suo orgoglio era stato seriamente ferito. Tutta la sua eloquenza lo aveva abbandonato: in quel momento non avrebbe saputo che parole dire. Così incrociò le braccia e fissò dritto davanti a sé. Lucia fece lo stesso. Così rimasero, simili a un paio di manichini, mentre l'automobile continuava la sua corsa.

Recriminazioni inespresse agitarono l'aria durante quella corsa silenziosa. Butler era arrivato ad accarezzare addirittura idee suicide quando un incidente venne a infrangere il suo cupo rimuginare.

«Sta' attento, pazzo!» urlò la voce dell'autista dietro la lastra di vetro.

I freni stridettero, la pesante macchina slittò e si arrestò; i due passeggeri vennero proiettati violentemente in avanti.

Alla loro sinistra videro il cartello indicatore di una stazione della Metropolitana con sopra scritto BALHAM. Verso destra torreggiava quello che pareva l'arco di un ponte della ferrovia. In mezzo c'era un semaforo verde. Una magra figura con una cappa scozzese e un vecchio berretto di tweed, che pareva tenere in mano una valigetta da medico, aveva cercato di attraversare quando non era il suo turno.

Come afferrati da un impulso simultaneo, Patrick e Lucia si volsero l'uno all'altra.

«Non volevo parlarti così!» disse lui.

«Nemmeno io!» disse lei.

E non si sarebbero certamente fermati qui se la magra figura con la valigetta non si fosse fermata accanto alla macchina per dirne quattro all'autista. Butler afferrò il portavoce.

«Controllati, Johnson» ammonì. «Questo è un nostro amico.» Poi aprì lo sportello e chiamò: «Dottor Bierce!»

La figura si fermò vicino a un faro e si poté vedere chiaramente il dottor Arthur Bierce, con gli occhi bruni affaticati e cerchiati profondamente.

«Entrate, venite con noi!» lo invitò Butler. Il dottore obbedì e l'automobile ripartì.

Bierce si era accomodato su uno degli strapuntini, davanti ai due passeggeri. Si tolse il berretto, e l'alta fronte convessa dominò come al solito il resto del viso. Si era messo sulle ginocchia la valigetta e aveva un'aria davvero stanca e tesa.

«Dunque avete deciso di venire qui, dopo tutto» disse.

«Venire qui...» cominciò Butler esterrefatto, poi si volse a Lucia. «Il dottor Bierce sapeva di questo viaggio?»

«No!» rispose pronta lei. «Non ne ho parlato con nessuno! Vero, Ambrose?»

Il dottore fece una smorfia.

«Forse vi avranno detto» spiegò a Butler «che la defunta signora Taylor soleva chiamarmi Ambrose... in memoria di Ambrose Bierce, il grande scrittore». Le dita ossute si serrarono sulla maniglia della valigetta.

«Le storie di Bierce sono grottesche e talvolta orribili» aggiunse. «Ma in esse non c'è nulla di morboso.»

«Era proprio di questo che volevo parlarvi» attaccò Butler, ora avvocato difensore da capo a piedi. «Perciò mi sono azzardato a fermarvi.»

«Oh?»

«Noi ci siamo incontrati due volte sole, dottore: una volta in tribunale e

una volta ieri sera a casa della signora Renshaw. In tribunale tuttavia mi è sembrato che voi sapeste assai di più, e poteste dire assai di più sul conto della signora Taylor, di quanto vi fosse permesso testimoniare in quella sede.»

«Esatto» annuì secco Bierce.

«In casa Renshaw vi ho chiesto perché avevate affermato che la casa della signora Taylor, il Priorato, era malsana. Purtroppo siamo stati interrotti prima che voi poteste rispondere.»

«Esatto.» La faccia magra divenne ancora più austera.

«Ora ditemi. Non avevate l'impressione che Richard Renshaw fosse in rapporti di intima amicizia con la signora Taylor? Rapporti molto più stretti e affettuosi di quelli che la univano perfino a sua nipote?» Additò Lucia.

«Naturale» assentì il dottore nello stesso tono brusco. «Il male attira sempre il male.»

Ci fu un breve silenzio.

«Forse non mi comprenderete, dottore, se mi riferirò a un gruppo che opera sotto una qualche fantastica mimetizzazione» continuò Butler. Bierce gli lanciò una rapida occhiata. «Però ritengo che la signora Taylor occupasse in tale gruppo un posto molto elevato, forse secondo solo al capo. E il capo, credo, era Dick Renshaw. E qualcuno li ha avvelenati ambedue per assumere il controllo del gruppo.»

«Benissimo!» approvò Bierce con calore, picchiando una manata sulla valigetta. «Allora perché non andiamo tutti al Priorato, adesso, per accertarcene?»

Patrick Butler sbatté le palpebre. «A casa della signora Taylor?»

«Naturale! Del resto non è lì che stavate andando?»

«No, no!» intervenne Lucia. «Eravamo diretti all'altra casa, a quella che...»

«C'è qualcuno al Priorato stanotte» disse il dottor Bierce.

Parole abbastanza innocue, ma in quel momento suonarono sinistre come figurassero in una storia di fantasmi.

«Ma è impossibile!» protestò Lucia. «I domestici sono andati via da settimane. I fili della luce sono stati tagliati. La casa è chiusa!»

«A dispetto di tutto ciò» ribatté il dottore «qualcuno si sta aggirando da una stanza all'altra con una lampada a paraffina. Un momento, non pensate a ladri o assassini! Credo di potervi dire io di chi si tratta: del dottor Gideon Fell.»

Lucia si lasciò sfuggire un grido involontario. «Il dottor Fell?»

«Certo. È stato già lì ieri notte, molto tardi, frugando dappertutto in cerca di prove. Un poliziotto lo ha scoperto e in un primo tempo ha creduto che fosse un ladro; è stato lui a raccontarmelo oggi. Non avete ricevuto il mio messaggio?»

«Quale messaggio?»

«Carissima signora» spiegò Bierce in tono alquanto stizzoso «lo so che non eravate in casa tra l'ora di pranzo e le sei. Però» qui schioccò le dita accanto all'orecchio, come per stuzzicare la memoria «io ho lasciato ugualmente un messaggio a una certa signorina Cannon».

«Agnes non mi ha detto niente!»

«Be', pensavo che la cosa potesse interessarvi... perché sono certissimo che stanotte lui è di nuovo lì.»

«Come mai ne siete così sicuro?»

«Ho visto la lampada. Inoltre» aggiunse Bierce «lui ha confidato al poliziotto che si proponeva di fare un esperimento che dimostrasse chi aveva realmente avvelenato la signora Taylor».

Butler si eresse sul sedile. Lucia, fino allora china in avanti con la chioma d'oro illuminata dalle luci della Metropolitana, si ritrasse indietro di scatto.

«La casa non è lontana di qui, vero?» chiese Butler.

«No, affatto!» Bierce indicò fuori. «Bisogna passare sotto l'arcata del ponte della ferrovia, poi girare a destra. Posso... posso venire con voi?»

L'avvocato diede in fretta istruzioni all'autista. L'auto invertì la direzione e riprese la corsa.

«Dottore» riprese Butler «c'è una cosa che mi preme moltissimo sapere. A quali affari si dedicava Renshaw? Voglio dire, pubblicamente cosa faceva per guadagnarsi da vivere? Lucia mi ha fatto solo un vago accenno ad "aziende".»

«Ma caro, lui non mi ha mai detto altro!»

«Dei suoi affari pubblici non so nulla» rispose seccamente Bierce. «Anzi, a quel che ne so, magari lui aveva un ufficio nella City e si fregiava del titolo di "agente di cambio".» A questo punto un sorrisetto acidamente sardonico e tipicamente scozzese sfiorò la bocca severa del dottore. «Però posso dirvi qualcosa di Renshaw, qualcosa che ho appreso da certe osservazioni lasciate cadere dalla signora Taylor. Posso dirvi qual era la sua professione all'inizio.»

«Ebbene?»

«Era un ecclesiastico che aveva ricevuto debitamente l'ordinazione» af-

fermò il dottore.

13

Sulla sommità di Bedford Hill Road i merli gotico-vittoriani e la finta torretta del Priorato si stagliavano vagamente biancastri contro il cielo nero. Non si vedeva una luce da nessuna parte.

La casa era esattamente uguale a quella di Hampstead, ma non dava la stessa impressione della casa di Lucia. Era circondata da un giardino molto più vasto ma inselvatichito, cintato da un basso muretto di pietra. L'edificio non aveva nulla di accogliente, anzi aveva l'aria gelida e intoccabile di una persona che si ritiene troppo su per restituirvi il saluto in strada. Gli alberi nascondevano le finestre a balconcino invece di abbellirle.

La berlina era stata parcheggiata un po' più sotto, a fari spenti. Butler, Lucia e il dottor Bierce s'incamminarono in punta di piedi lungo il vialetto lastricato che conduceva al portone.

«Un pastore!» non si stancava di brontolare Butler. «Ma guarda!» Poi però ricordò il crocefisso d'avorio sulla parete della camera da letto di Renshaw.

«Tranne che al servizio della Chiesa, dove altro avrebbe potuto utilizzare quella sua splendida voce?» domandò Bierce in un sussurro. «Sul palcoscenico, forse... o in tribunale.»

«Lo so che assomigliava alla mia, accidenti a lui!»

«Ssst!»

«Tu lo sapevi, Lucia? Conoscevi il suo passato?»

Non ci fu risposta. Butler insisté: «Lo sapevi?»

«No. Non lo *sapevo.*» Lucia si strinse la sciarpa bianca intorno al collo. «Eppure certe volte l'ho sospettato. Si trattava di piccole cose... E non è vero che tu gli somigli.» Gli strinse il braccio. «Non gli somigli affatto e dovresti saperlo.»

«Provate se il portone è chiuso a chiave!» invitò la voce involontariamente aspra di Bierce.

Il portone, chiuso, serrato e sprangato quando la signora Taylor era viva, adesso era aperto. Si spalancò su una voragine di oscurità appena Butler girò la maniglia. Lui però sapeva cos'avrebbe trovato: un lieve odore di muffa e decomposizione, mescolato inestricabilmente con il profumo che la defunta soleva portare.

«Qualcuno di noi ha una torcia elettrica?»

Bierce rispose subito: «Ne porto sempre una con me. Ecco!»

Come a Hampstead, ci si trovava subito in un corridoio con due camere per lato che portava a un vasto atrio posteriore. Però a Hampstead il salotto era la prima camera a destra, mentre lì il salotto-camera da letto della defunta padrona era a sinistra.

Butler fu attirato dalla porta di quella stanza, d'istinto, come se una mano lo spingesse. Lucia lo seguì e così pure il dottore, dopo aver richiuso il portone. Il raggio della torcia elettrica sfiorò la porta, che era aperta, poi si posò su un tavolino che stava lì accanto.

Sopra c'era una lampada di modello antiquato, dal piede di porcellana bianca e la campana di vetro bianco dipinto a fiori. Butler la prese su e la scosse.

«Dentro il petrolio c'è» disse, e tutti sentirono lo sciacquio. «Però la lampada è del tutto fredda. Stanotte qui non c'è nessuno.»

«Ma se vi ho detto che ho visto la luce! Il dottor Fell...»

«Non può mica aggirarsi attorno senza luce, no?»

Butler restituì la torcia a Bierce, sfilò il globo della lampada, accese lo stoppino e rimise il globo a posto. La lampada emanò una pallida luce biancastra, vagamente arcana, che portò nell'ambiente il sapore del secolo scorso.

Come per sfidare i fantasmi, Butler entrò senza esitazione nella camera della signora Taylor. Non si volse e non alzò la lampada finché non ebbe raggiunto il centro dell'ambiente.

Si trovò di fronte al letto della morta, con la spalliera a volute e il frontone a punta centrale, sul legno scuro della quale spiccava il cordone bianco del campanello. C'era solo il materasso, perché lenzuola e coperte erano state tolte. Eppure quel letto aveva un'aria malvagia, pareva ghignare. Lui non sarebbe rimasto sorpreso di vederci sopra la grassa signora Taylor che lo guardava, avvolta nella camicia da notte rosa, con la faccia truccata e i capelli tinti.

Butler si guardò intorno. I raggi della lampada, fiochi e interrotti da sagome floreali, illuminarono appena il salotto imbottito di crine, alcune poltrone abbastanza moderne, i numerosi tavolini dal ripiano di marmo, la mensola del caminetto con l'orologio a pendolo, il minuscolo bagno sistemato in un'alcova tra la stanza e quella adiacente. La finestra a balconcino che dava sulla facciata aveva le persiane chiuse. Non era cambiato nulla da quando lui era entrato là l'ultima volta.

«Pat!» Lucia lo aveva seguito in punta di piedi, aveva lanciato un rapido

sguardo al letto ma subito ne aveva distolto gli occhi. «Se il dottor Fell è stato qui, ormai se n'è andato. Cosa stiamo *facendo* in questa casa?»

«Lo sa Iddio. Controlliamo se è frequentata dai fantasmi, forse.»

Il dottor Bierce, nella sua qualità di uomo di scienza, arricciò il naso a quell'osservazione frivola.

«Un esperimento...» cominciò.

«Ma quale tipo di esperimento?» Butler di nuovo girò intorno la lampada. «Qui non c'è niente di cambiato. Qui...»

Non era vero, quindi lui s'interruppe bruscamente.

«Chi ha messo quella bottiglia d'acqua sul comodino?» domandò.

«Una bottiglia d'acqua?» gli fece eco Lucia.

«Quando la signora Taylor è stata avvelenata, oltre alla lampada elettrica c'erano solo due cose importanti su quel comodino. Prima di tutto il barattolo che conteneva il veleno, e poi un bicchiere con dentro un cucchiaio. Sicuramente non c'era nessuna bottiglia. E invece guardate là!»

Il comodino era alla sinistra del letto. Sul ripiano c'era una piccola lampada elettrica dal paralume giallo con la frangia, e accanto una bottiglia per l'acqua, assai somigliante a quella trovata nella camera da letto di Dick Renshaw. La bottiglia aveva infilato sull'imboccatura un bicchiere capovolto ed era piena per metà.

«Dio mio, è come...» A Lucia mancò la voce. «Sì, sembra proprio quella che voi sapete! Ma cosa ci fa qui?»

«Non saprei. A quel che ho sentito dire, la signora Taylor non possedeva neanche una bottiglia per l'acqua.»

Butler si avvicinò al comodino. La pallida luce della lampada trasformava le facce dei suoi compagni in vaghe maschere di stranieri; ma stavano lì assorti, col respiro sospeso, come avessero paura che la bottiglia potesse esplodere. L'avvocato prese il bicchiere e lo esaminò. Era pulito e lucido. Lo mise sul ripiano e sollevò la bottiglia. Annusò l'acqua che conteneva. Lentamente se la portò alle labbra...

«Per amor di Dio, non lo fate!» rimbombò una voce ansimante, così vicina che Butler lasciò quasi cadere la bottiglia.

I tre erano stati troppo concentrati per sentire perfino il passo elefantesco e il picchiettio del bastone di Fell. Questi, essendo troppo grosso per passare dalla porta di fronte, stava di profilo sulla soglia e teneva alta una minuscola lampada dalla campana cilindrica di vetro, il cui piccolo raggio illuminava un faccione rosso costernato e occhiali tutti di traverso sul nastro nero.

«Comunque, se proprio dovete pasticciare con la bottiglia» ansimò Fell più costernato che mai «almeno non bevete l'acqua, per piacere. È avvelenata.»

Butler rimise giù la bottiglia in tutta fretta.

«Grazie dell'avvertimento, me ne guarderò bene. Scusate, ma sarebbe questo l'esperimento col quale vi proponete di dimostrare chi sia stato in realtà ad avvelenare la signora Taylor?»

Fell aggrottò la fronte. Passò di profilo dalla porta, il cappellone a staio calcato sulla fronte e il bastone appeso a un braccio sotto la cappa buttata all'indietro.

«La signora Taylor?» chiese. «Ma quando mai! Caro avvocato, state interpretando le cose alla rovescia. Il mio esperimento, se posso degnarlo di tanto nome, riguarda un particolare importante relativo all'avvelenamento di Richard Renshaw.»

«E... lo avete chiarito?» chiese Lucia.

Fell le indirizzò un vago cenno benigno e un inchino, come un Babbo Natale distratto, e salutò allo stesso modo il dottor Bierce. Guardando in giù lungo le falde montane di se stesso, riuscì dopo molti sforzi ad estirpare un grosso orologio d'oro da un taschino disperso tra le numerose pieghe del panciotto. Lo consultò strizzando gli occhi.

«Tuoni e fulmini, possiamo chiarirlo subito!» esclamò riponendo l'orologio con le stesse difficoltà. «La bottiglia sta là ormai da più di ventiquattr'ore, il che ci concede un comodo margine. Vediamo, su!»

«Ma che *cosai»* gridò Lucia.

Il dottor Fell sollevò la bottiglia. L'avvicinò alla lampada che Butler teneva in mano e dall'altra parte le accostò la sua piccola lampada dalla fiammella gialla; in tal modo la bottiglia era brillantemente illuminata da due parti. L'acqua era limpida come cristallo. Fell la studiò inclinando la bottiglia in tutti i versi.

«Ebbene?» lo spronò Butler, sentendo il calore della sua eccitazione senza capirne i motivi. «Cosa vedete?»

«Niente, sono felice di affermarlo. Assolutamente mente!»

«Ma il veleno...»

«Ma caro avvocato!» proruppe Fell attonito dallo stupore. «Veleno? Questo esperimento non ha proprio nulla a che vedere col veleno!»

Patrick Butler chiuse gli occhi, contò lentamente fino a dieci e li riaprì.

«Un momento» scandì con una voce così imperiosa che il dottor Fell sbatté le palpebre. «Adesso parliamoci chiaro. Le vostre osservazioni e-

nigmatiche a volte fanno pensare alla ciarlataneria e a volte alla demenza senile.»

Fell parve mortificato.

«Ma l'uomo che ha risolto il caso del Vampiro e quello dell'avvelenamento a Caswall Moat House» continuò maestoso Butler «non è un pazzo. E neanche un ciarlatano.»

«Verissimo» gli assicurò Fell. «Verissimo, lasciatemelo dire.»

«Io la vedo così» riprese Butler in tono cortese. «Voi percepite un punto di contatto tra due indizi diversi; e se ce lo indicaste chiaramente, lo vedremmo subito anche noi. Poi però la vostra mente balza a qualche altro aspetto del caso. E quando noi vi facciamo domande a proposito di quel tale punto di contatto, voi in tutta buona fede avete già dimenticato di che cosa stavamo parlando.» A questo punto Butler assunse il suo fare da spadaccino del settecento. «Signore, volete accettare una sfida qui ed ora?»

«Avvocato» intonò Fell ergendosi in tutta la sua mole e aggiustandosi gli occhiali «ne sarò onorato».

«Allora datemi la prova che vi ho giudicato correttamente. In che cosa consiste la nostra Anonima Omicidi? Come lavora? Quali indizi portano ad essa? E soprattutto...» La sua curiosità ormai era diventata frenetica. «Soprattutto, come maschera la propria esistenza? Potete, volete dircelo subito?»

Butler aveva diretto la luce della sua lampada sulla gran mole di Fell, la cui vasta ombra nascondeva completamente la porta, e lo guardava fisso. Il dottore gli restituì lo sguardo con occhi limpidi e per nulla distratti.

«Lo posso e lo voglio» rispose. «Meritate di sapere quanto sia mortale il nemico che state combattendo.»

«E sarebbe?»

Attraverso la casa morta e deserta si diffuse lo squillo stridente del telefono, e Butler, alquanto teso, trasalì.

«Ma quel telefono» scattò Lucia «è stato tagliato da qualche settimana!»

Fell scosse la testa.

«No, è in funzione; non so se per un caso accidentale o deliberato. Ecco come ho potuto tenermi in contatto con Hadley. Volete scusarmi per un momento solo?»

Butler si sentiva ridotto alla disperazione.

"Se cerca di sfuggirmi, se non mi spiega l'intera faccenda entro il prossimo quarto d'ora, gli correrò dietro come ho intenzione di correr dietro a Luke Parsons!"

Il dottor Bierce, con il berretto in una mano e la valigetta nell'altra, stava contemplando la massiccia testata del letto con un'espressione bizzarra e per Butler indecifrabile. All'avvocato però ricordava qualcosa, forse un'illustrazione da un libro di storia che in quel momento non riusciva a identificare. Lucia si mordicchiava le labbra perplessa, come se volesse sapere la verità e nello stesso tempo ne avesse paura. Fece atto di parlare, ma uno sguardo alla porta glielo impedì. Sulla soglia stava ritta la signorina Agnes Camion.

«Bene!» disse costei con una specie di decisa ma gentile alterigia. «Allora ti sei decisa a venir qui, dopo tutto.» Quasi le stesse parole che aveva detto Bierce.

Lucia arrossì.

«Certo» disse «ma non devo ringraziare te per questo! Perché non mi hai riferito il messaggio del dottor Bierce?»

Agnes Cannon portava un cappotto avana di buon taglio e una sciarpa azzurra sulla testa. Girò lo sguardo intorno alla stanza mentre si toglieva i guanti, e parve molto commossa.

«Mildred Taylor!» disse. «Qui dentro è morta una delle più degne e nobili creature che abbia mai conosciute.» Poi bruscamente rispose alla domanda di Lucia. «Lucia, tu non sei che una *bambina.* Non mi lasci mai fare il mio dovere e prendermi cura di te. Se bisognava per forza che qualcuno venisse qui, ho deciso che dovevo esser io.»

«Ma cosa diamine pensavi di poter fare qui?» gridò Lucia.

«Mi lusingo di essere una donna di mondo» affermò la Cannon con gli occhi scintillanti dietro il pince-nez. «Conosco la natura umana e le sue debolezze.» Lanciò a Butler un'occhiata breve ma piena di significato. «Non mi avevi neppure informata di dove stavi andando e con chi.»

«Oh, Agnes, smettila!»

Agnes Cannon aprì la borsetta, vi gettò dentro i guanti e la richiuse con uno scatto. «Non sapevi nemmeno» ribatté con un tremito nella voce «non sapevi nemmeno che nel pomeriggio la polizia aveva perquisito la casa, quando sei venuta a vestirti in tutta fretta per la cena, vero? No, non lo sapevi.»

Per un istante Lucia rimase col respiro sospeso. «Hanno perquisito anche la mia camera?»

«Naturale. Insieme a tutto il resto.»

«Che cosa cercavano?»

«Non me l'hanno detto. Tuttavia avevano un mandato... ho costretto l'i-

spettore Soames a mostrarmelo.»

Passi pesanti risuonarono nel corridoio. Il dottor Fell entrò di profilo, come prima, e torreggiò su di loro irradiando energia come una fornace irradia calore. Agnes Cannon parve svanire in un cantuccio. Fell guardò Butler con espressione grave.

«Un momento d'attenzione» cominciò bruscamente, lasciando da parte i suoi modi cattedratici. «Temo di aver cattive nuove per voi. Era Hadley al telefono. L'irruzione della polizia a un certo "Club dell'Amore Mascherato" è stata un fiasco.»

«Cosa significa?»

«Che uno dei vostri nemici, l'uomo che avete descritto come Em, era andato già da un medico a farsi mettere a posto certe fratture composte. L'altro, quello che avete chiamato Denti d'Oro, se l'era squagliata prima che arrivasse la polizia. Ambedue gli uomini sono ancora al largo.»

Butler scoppiò a ridere. Fell si aggiustò gli occhiali e lo squadrò con franco interesse e un certo rispetto.

«Io personalmente» dichiarò «non ho più il fisico adatto a radere al suolo saloni da biliardo e a fare un putiferio nei locali notturni di Soho come pare abbiate fatto voi e la signora Renshaw».

«Lucia!» gridò Agnes Cannon.

«Tuttavia» riprese Fell, imponendole silenzio con un gesto «Hadley mi ha chiesto di mettervi in guardia seriamente. Denti d'Oro ha tutte le sante intenzioni di mandarvi a finire all'obitorio.»

«Chissà perché, ma questa minaccia non mi fa affatto gelare il sangue» ribatté Butler. «Così quei due idioti sono ancora in circolazione, eh?»

Il faccione di Fell s'imporporò ancora di più. «Se aveste sentito la fedina penale di Denti d'Oro che Hadley mi ha letto per telefono, forse sareste più prudente. Avete un permesso di porto d'armi?»

«No.»

«Be', fate una corsa a Scotland Yard domattina; Hadley ve ne procurerà uno senza difficoltà.»

Butler inarcò le sopracciglia. «Ma credete davvero» domandò «che un gentiluomo possa disturbarsi a sprecare una pallottola per certa gente? Tipi del genere vanno ignorati o calpestati, come si fa per gli scarafaggi.»

«Per amor del cielo, datemi retta! La prima volta che vi siete incontrati, Denti d'Oro vi ha preso per un buono a nulla.»

«E io ho concepito la medesima opinione di lui, anche se un poco più bassa.»

«Adesso però ha cambiato idea, e non ha certo intenzione di concedervi alcuna possibilità. Vi attaccherà alle spalle, di sorpresa. E allora, caro avvocato, cosa farete?»

«Prima d'incontrarmi con lui» ribatté calmo Butler «non avevo la minima idea di quale tattica avrei adottato, e non ne ho neanche adesso. Ma escogiterò qualcosa.»

«Pat» gridò Lucia «e se fossero in cerca di te *stanotte?»*

«E con questo? Non ti allarmare, mia cara» la esortò lui facendole una carezza sulla guancia dinanzi a tutti, cosa che allarmò e fece arrossire Agnes Cannon.

«Ora però, almeno spero» continuò Butler mettendo sul comodino la lampada che ancora teneva in mano e lasciando di nuovo libero corso alla sua rovente curiosità «siamo in procinto di sentire qualcosa di realmente interessante. Dottor Fell, intendete parlarci della nostra Anonima Omicidi?»

«Certo» rispose il dottore con autentica gravità.

Tra il silenzio generale, Butler si fece indietro e Fell sedette sul bordo del letto. Tenne una mano tesa in avanti sul manico del bastone ritto sul pavimento.

«Ammetto» proruppe Butler con umiltà davvero insolita «che il mio cervello non ce la fa a pensarle tutte. So però che questa banda deve aver messo su un racket assolutamente di nuovo stampo.»

«No!» tuonò Fell con un voce simile a un rombo di cannone, e picchiò sul suolo il bastone.

«No? Non è nuovo?»

Il dottore rovesciò indietro la testa massiccia col ciuffo di capelli grigi, e scrutò Butler con occhi cinici e malinconici insieme, nei quali la saggezza dell'anziano si mescolava allo spirito del giovane. Poi abbassò di nuovo il capo.

«Ho detto spesso al sovrintendente Hadley» riprese «che farebbe bene a chiudersi dentro e studiare la storia almeno quindici ore al giorno. Lui mi risponde, e non senza ragione, che ciò non gli lascerebbe tempo per nessun'altra cosa. Eppure il fatto è che non esiste tipo di crimine che non abbia i suoi corsi e ricorsi storici.

"E voi mi parlate di un racket *nuovo?"* esplose Fell. "Questo che voi chiamate racket, e che in realtà è la mascheratura per un mucchio di efferatezze, è vecchio almeno quanto il Medioevo."»

La fioca luce della lampada bianca, in mezzo alle ombre invadenti, tra-

sformava il vasto ambiente dalla tappezzeria a righe gialle in un'autentica camera vittoriana. Il tempo sembrava sospeso. La signora Taylor, se il suo fantasma ghignava ancora sotto i capelli tinti, avrebbe potuto esser morta da un secolo. Però Fell stava proiettando i suoi ascoltatori in un'epoca lontana molti secoli di più.

«Non sto divagando con questo mio riferimento al contadino del Medioevo» continuò. «Qualunque scolaretto sa che conduceva una vita dura e insopportabilmente grigia. Chiesa e Stato facevano a gara per opprimerlo, o così pareva. I potenti gli passavano davanti sui loro bei cavalli, e banchettavano con cibi lussuosi e buoni vini. Lui invece doveva crepare di fatica per mettere insieme un soldo, o il suo equivalente in natura, per andare a sbronzarsi all'osteria. L'impiccagione lo minacciava per le colpe lievi; da un momento all'altro lo mandavano a casa del diavolo a fare la guerra; e per vivere doveva faticare senza posa intorno alla terra.

"Il suo unico sollievo erano le chiese, ornate e scintillanti come visioni celesti, cariche d'oro e luminose di ceri accesi. Eppure anche lì orrori e cattivi presagi si annidavano in tutti gli angoli. Dio esisteva, ma era lontano e terribile; cosa faceva mai per i figli della miseria?"»

Il dottore s'interruppe e abbozzò un gesto incerto.

«Ma lasciamo andare!» disse. «Vi ho dato solo una breve visione del passato, che non è neanche tanto spaventosa se consideriamo le bellezze del cosiddetto progresso. Ora badiamo invece all'insopportabile grigiore della vita dell'uomo medio di oggi.

"Mi affretto a sottolineare, visto che la signorina Cannon sta per fare obiezione, che non importa quale partito sia o non sia al potere. Qui siamo davanti alle conseguenze di un cataclisma di proporzioni mondiali. Nessun tipo di governo, nemmeno quello di Utopia, sarebbe capace di metterci rimedio in così poco tempo. Ma considerate l'uomo qualunque!

"Materialmente sta meglio, non c'è dubbio. Non crepa di fame, anche se riesce a procurarsi giusto quel tanto di cibo che gli permette di reggersi in piedi. Anche se ha soldi non può comprare niente, perché non c'è niente da comprare. Deve fare file interminabili per avere la sua razione di sigarette, ammesso che ce ne siano ancora quando viene il suo turno. Perfino la pubblicità sui giornali gli sembra una presa in giro, perché è inutile che dicano che il Budino Taldeitali è il più buono di tutti quando lui non lo assaggerà mai perché c'è troppa altra gente che lo vuole.

"L'infelice è annegato nella folla, reso docile a martellate in testa dalla continua necessità di stare in fila, impacciato dall'onnipresente burocrazia,

maltrattato da tutti quelli con cui ha a che fare. I suoi nervi, già messi a dura prova da cinque anni di guerra e di bombardamenti, ormai si stanno lacerando per la voglia disperata di qualcosa che non c'è. Avete mai osservato quelle lunghissime code davanti ai cinema? Avete visto le facce assenti della gente che aspetta ore al freddo per annullarsi alla fine nelle zuccherose scemenze di un film?

"Ditemi, quella gente secondo voi in che stato d'animo si trova?

"E allora torniamo un momento a quegli sfocati ma anche troppo noti personaggi medievali. Per troppi di loro il Signore degli Eserciti era un gelido enigma, senza influenza sulla loro vita desolata. Ma c'era un altro Dio, altrettanto autentico e assai più eccitante. Anche *Lui* aveva grande potere. *Lui* però sapeva distribuire ricchi doni. *Lui* avrebbe compensato i suoi fedeli alla faccia della Chiesa e dello Stato. Fu così che..."»

Il dottor Fell tacque.

«Cosa fecero?» proruppe Lucia che teneva le mani serrate alla spalliera del letto.

«Adorarono Satana» scandì il dottore. «Sia allora sia adesso, lo fecero per puro e semplice bisogno di emozioni.»

Il silenzio parve prolungarsi all'infinito, reso arcano dal gioco di luci e ombre su quattro volti impietriti.

«Volete o no accettare il fatto» disse calmo Fell «che la storia ha i suoi corsi e ricorsi?»

Fu Agnes Cannon a rispondere per prima.

«Ma insomma!» disse con voce acuta. «Se davvero vi aspettate che noi consideriamo seriamente una stupida superstizione...»

Fell chiuse gli occhi.

«Vi citerò Arthur Machen: "Senza dubbio avrete letto storie sui sabba delle streghe, e avrete riso di quei racconti che terrorizzavano i nostri antenati: i gatti neri e le scope, e le fatture contro le vacche di qualche povera vecchia. Io però, da quando conosco la verità, spesso mi son detto che in complesso è bene che la gente si soffermi solo a queste stupide frottole."»

Aprì gli occhi e perfino i suoi baffoni da bandito avevano un'espressione severa. Parlò in tono autorevole.

«Signora» chiese rivolto alla Cannon «sapete cosa sia veramente una Messa Nera?»

«Be', io...»

«Nessuno scrittore di romanzi l'ha descritta per filo e per segno, tranne Huysmans in *Là-Bas.* Soltanto la Chiesa ha avuto il coraggio di parlar

chiaro e di enumerarne i dettagli, e io non voglio essere più innocentino della Chiesa. La Messa Nera, per la quale ci si serviva del corpo di una donna nuda per altare, cominciava con una cerimonia di dissacrazione...»

Due voci si levarono in uno slancio d'indignazione.

«Davvero uno si vanta, a ragione o a torto, di possedere larghezza d'idee. Ma il cattivo gusto è sempre cattivo gusto!» disse Agnes Cannon.

«L'Anticristo!» proruppe invece il dottor Bierce con voce di preghiera. «Che sia bruciato e distrutto!»

Fu in quel momento che Butler, guardandolo, seppe cosa gli aveva ricordato il viso di Bierce... avrebbe dovuto accorgersene molto prima. Qualunque fossero le sue origini, Bierce non sembrava tanto un moderno medico che curasse corpi quanto un puritano del Seicento che curasse anime. Perfino il suo aspetto, l'alta fronte convessa e calva, i pensosi e imperiosi occhi scuri, la magra faccia ascetica, lo facevano parere uscito da un vecchio dipinto.

Butler notò tutto questo quasi oziosamente, tanto la rivelazione di Fell lo aveva colpito. Si volse a Lucia.

«Stregoneria!» disse lei. «Culto di Satana! Ma... *ai giorni nostri?*»

«Ai giorni nostri più che mai» scandì Fell.

«Perché?»

«Perché il mondo è diventato un caos. Perché dopo i fatti e le gesta del fu Adolfo Hitler, molta gente ritiene ormai che onestà e decenza siano solo parole prive di qualunque significato. I più squallidi orrori non fanno più rabbrividire nessuno. Quanto poi alla religione, tutti la ignorano per occuparsi di politica. Abbiamo visto ragazzine quindicenni ubriache schiamazzare a Leicester Square. Vediamo persone perbene mentire e frodare perché la vita le costringe a farlo. Tutto ciò cambierà, o almeno ce lo auguriamo. Ma nel frattempo abbiamo il culto di Satana.»

«È molto diffuso?» domandò Patrick Butler.

«No, non credo molto diffuso, ma certo profondamente malvagio e doppiamente pericoloso... perché abbraccia gli adoratori del brivido a tutti i costi e i potenziali assassini.»

«Gli assassini?» scattò Lucia.

«Non capite?» spiegò calmo Fell. «Il culto di Satana è stato sempre fonte di avvelenamenti all'ingrosso.»

«Anni fa, vedete» continuò il dottore, in apparenza senza rendersi conto di quanto fossero tesi i suoi ascoltatori «l'ispettore Elliot e io credemmo di poter reperire tracce di satanismo nella faccenda dell'*Automa,* e invece non era vero. Tutto esisteva solo nella mente di una certa persona. Ora però, tuoni e fulmini, ci troviamo di fronte all'articolo autentico con tutti i crismi e sacrismi! Ehm... volete che vi spieghi come l'ho scoperto?»

«Sì, sì, sì!» ripeté Lucia a bassa voce. Trascinò una delle vecchie poltrone imbottite di fronte a Fell e vi sedette. Agnes Cannon, rossa in viso e chiaramente scandalizzata a morte, le si mise a fianco.

Il dottore guardò Patrick Butler.

«Ieri sera, in casa Renshaw» riprese «vi ho parlato dei miei sospetti a proposito di un'organizzazione che distribuiva veleni. Ma quello che non riuscivo neanche lontanamente a immaginare, era come facesse ad agire così di nascosto e senza che nessuno fiatasse.

"Arconti di Atene, che stupido sono stato!" proruppe picchiandosi una manata sulla fronte. "Avevo dimenticato la storia, cosa che un criminologo non dovrebbe mai permettersi. E infatti, subito dopo, ho visto sul tavolo del salotto un grande candelabro d'argento a sette bracci."»

Per un istante nessuno parlò.

«Ma voi non avete fatto nulla» protestò Butler, pur comprendendo di trovarsi su sabbie pericolosamente mobili. «Avete grattato solo da un portacandele qualche briciola di cera annerita dalla polvere.»

«Oh, no!» disse Fell. «Non si trattava affatto di polvere! Come ho saputo subito dopo, infatti, la signorina Cannon qui presente è troppo una buona donna di casa per permettere alla polvere di restare sugli oggetti così a lungo. Inoltre, anche se annerita in superficie, la cera resta bianca nell'interno. Avete mai visto in vita vostra candele *nere* tanto grosse da adattarsi a quei larghi portacandele? Credo di no: le fanno su ordinazione. In quel candelabro erano state accese candele nere...»

«Per la Messa Nera» finì il dottor Bierce ferocemente calmo.

«Per vostra norma e regola» proruppe Agnes Cannon con voce acuta «i portacandele erano *pulitissimi.* Li ho esaminati questa mattina.»

«Sì, me lo ha detto Hadley che ha parlato con la signora Renshaw all'ora di pranzo.» Il dottor Fell guardò Lucia. «In altre parole, signora Renshaw, una persona di casa vostra ha lucidato i portacandele durante la notte. Capite dunque che la congiura diabolica vi tocca molto da vicino?»

«Non capisco di cosa stiate parlando» mormorò Lucia con la gola arida. «Non lo capisco sul serio.»

«Ebbene» disse il dottore, riprendendo il discorso con un gesto che annullava l'obiezione «subito dopo la grande illuminazione provocata dalle candele, mi è stata fornita un'altra informazione che, non so se ve ne siete accorti, mi ha fatto fare un salto».

«Quale?» intervenne con forza Bierce, ritto nell'ombra a pugni stretti. «Io... io me n'ero andato subito dopo il vostro arrivo. Quale informazione?»

«Sul davanzale della finestra della camera da letto di Dick Renshaw» spiegò Fell «qualcuno aveva tracciato certi segni nella polvere. La signorina Cannon ha avuto la cortesia d'informarmi che i segni avevano l'aspetto di "una T capovolta" con magari "una piccola coda". Gronf. Già.»

«Purtroppo» disse la Cannon «quei segni nella polvere sono stati cancellati».

«Sì, ma per fortuna» la rimbeccò Fell «la polizia li aveva fotografati durante l'esame della stanza dopo la morte di Renshaw».

Dopo aver frugato a lungo in una tasca che conteneva abbastanza scartoffie da riempire una scatola da scarpe, Fell esibì una foto spiegazzata e la tenne davanti agli occhi di Lucia, invitandola ad esaminarla.

«Proprio come ha detto Agnes!» protestò lei. «La piccola coda è un'estensione, un prolungamento della linea verticale.»

«Non vi ricorda niente? Eh?»

«No!»

«Questa che vedete è la foto in posizione corretta» disse il dottore. «Ora provate a guardarla a rovescio.»

Capovolse la foto e Lucia ebbe un piccolo grido.

«Ma sono croci! Voglio dire che sono piccole croci latine!»

«Ehm!» grugnì Fell, ricacciandosi in tasca la fotografia. «Appeso a una parete di quella camera, se ricordate, c'è un crocefisso d'avorio. Versando il veleno, una persona lo ha guardato con scherno sarcastico. Una persona, per esprimere il suo odio, ha tracciato nella polvere il principale simbolo del satanismo: la croce rovesciata di Satana.»

Il bastone col puntale di ferro picchiò con forza sul pavimento.

«Versando il veleno...» mormorò Lucia.

«Sì. Un particolare molto importante.»

«Poi, ieri sera...» Gli occhi azzurri di lei cercavano d'individuare nuovi pericoli. «Ieri sera mi avete rivolto due domande che dicevate essenziali. Mi avete chiesto se avevo avuto una lite con la zia Mildred a proposito di religione. Io però continuo ad essere convinta che lei ha parlato della Chie-

sa Cattolica!»

«Proprio convinta?» domandò piano Fell.

«Assolutamente, dottore! Lei aveva un'aria stranissima, come vi ho riferito. Ma queste sono state le sue parole: "Quanto sarai felice, cara, quando ti convertirai alla vecchia religione!"»

«La vecchia religione!» proruppe Fell entusiasta. «Ci siamo! Lo prevedevo!»

«Non vorrete dire...»

«È questo il nome che molti adepti attribuiscono all'Anticristo e al suo culto» spiegò il dottore. «Quanto alla seconda domanda essenziale che vi ho rivolto, la vostra risposta mi ha convinto che eravate innocente, visto che non ne avevate capito il significato. Perciò adesso statemi a sentire.»

Il dottore fece un risolino che però non esprimeva alcuna allegria. Alzò la testa grigia gravata dal peso del sapere e scrutò una per una le quattro persone che aveva davanti.

«Ora vi ripeterò una storiellina che conoscete tutti» cominciò. «È stampata in quasi tutti i libri di scuola e letta da ogni scolaretto, ma con questa bizzarra particolarità che né gli autori che l'hanno scritta né i lettori che la imparano a memoria, hanno la benché minima idea del suo recondito significato.

"La storia narra che durante il regno di Edoardo terzo, nel quattordicesimo secolo, una certa dama (identificata dai più come la contessa di Salisbury) intervenne a un ballo di corte dato dal re. Durante la danza le cadde una giarrettiera e la dama quasi svenne dalla vergogna. Il re Edoardo immediatamente raccolse la giarrettiera e se la legò alla gamba dicendo: *'Honni soit qui mal y pense'*. Così nacque dal piccolo incidente l'Ordine della Giarrettiera, il più elevato degli ordini cavallereschi d'Europa."»

Il dottor Fell sporse le labbra sotto i baffoni da bandito, in una smorfia assolutamente sarcastica.

«L'interesse reale della storia non riposa sulla sua maggiore o minore autenticità, come si potrebbe credere. Però a ripeterla per tanti secoli, se ne è perso il significato.»

A questo punto la smorfia si fece ancor più sarcastica.

«Credetemi, per far svenire dalla vergogna una dama del quattordicesimo secolo ci voleva molto, ma molto di più della caduta di una giarrettiera. Un incidente del genere, dopo tutto, nella corte della regina Vittoria medesima non avrebbe causato che un leggero imbarazzo. Oggi qualunque scolaretto può tradurre la frase del re, *"Honni soit qui mal y pense"*, con "Ma-

ledetto sia chi pensa male!". Ma che male c'era nell'innocentissima caduta di una giarrettiera durante una danza?

"Vedete, il re Edoardo lo sapeva. Sapeva cos'aveva turbato tanto lady Salisbury e atterrito i presenti. La sua prontezza di spirito probabilmente le salvò la vita. Perché la giarrettiera, che allora era una cordicella, un laccetto, una cosa del genere..."»

Lucia Renshaw balzò in piedi. Con la solita eleganza di movimenti, la solita grazia inconscia che le era propria, fece qualche passo indietro e si arrestò con le mani premute sul viso.

«Continuate!» esortò Patrick Butler.

«La giarrettiera» riprese Fell «era l'emblema della strega. Indicava la creatura macchiata dalla lussuria e dall'omicidio che infestava il cielo fiammeggiante del Medioevo. E la giarrettiera *rossa*, soprattutto, era appannaggio del capo di una congrega satanica; colui o colei che occupava in essa la posizione più elevata, la più vicina alla persona (generalmente un uomo) che dominava su tutti, incarnando il ruolo di Satana.»

Un gelo arcano serpeggiava nella stanza, come se la lampada medesima non emanasse alcun calore o se la morta Mildred Taylor si fosse unita al gruppo.

«Sì, guardatemi pure!» esclamò Lucia con voce limpida e in tono di sfida. «Io ho portato quella robaccia, in più di un'occasione, per più di un anno. La portavo anche ieri sera.»

Il dottore esalò un gran sospiro.

«Signora» grugnì, di nuovo mortificato «sono davvero contento che me lo abbiate detto. In un vostro cassetto infatti la polizia ha trovato...»

«Ma certo, certo! Ecco perché sono rimasta così spaventata quando Agnes ha detto che avevano perquisito la casa. Cercavano proprio quelle giarrettiere?»

«Ma no, assolutamente» brontolò Fell. «Cercavano qualcosa di molto più importante che cinque paia di vistose giarrettiere rosse. Ieri sera, tuttavia, perché mi avete mentito?»

«Perché non avevo idea di che cosa significassero. Voi poi sembravate ritenere la questione così orrendamente misteriosa e importante che ho cercato di eluderla per... be', chiamiamolo istinto. Era stato Dick a volere che le portassi, sapete.»

«Vostro marito?»

«Sì. Si dava l'aria che fosse una specie di scherzo... ma con qualcosa celato in sottofondo. Spesso mi chiedeva: "Il mio tesorino porta addosso i

suoi gioielli?" Li chiamava sempre "gioielli" e rideva sempre. Non riuscivo mai a prevedere quando me lo avrebbe chiesto.»

Lucia s'inumidì le labbra.

«Se te ne ricordi, te l'ho detto» riprese lanciando uno sguardo a Butler «che Dick sceglieva tutti i miei indumenti. È stata l'allusione più chiara che mi son permessa di fare. Però non sapevo cosa significassero quelle giarrettiere, lo giuro! Pat, caro!» Fece come per tendergli le braccia, ma le lasciò ricadere. «*Non* mi credi?»

«Certo che ti credo.» La risata di lui risuonò nella stanza cupa senza che nessuno vi si unisse. «Esattamente come ti credono tutti gli altri. Voi che ne dite, signorina Cannon?»

Agnes Cannon, che si era tolto il pince-nez per asciugarsi gli occhi, lo fissò con uno sguardo miope.

«Io dico» rispose con il suo tono più aristocratico «che se sento ancora un'altra di queste enormità dovrò andarmene da qui. Considero l'argomento sconveniente e inadatto a una conversazione tra persone come si deve.»

«Un momento!» disse Fell con asprezza.

Lucia ebbe un lieve gesto col quale supplicava Butler di andar da lei e starle vicino. Lui obbedì e senza farsi notare le sfiorò un braccio. Vide che il dottore aveva spalancato gli occhi, che erano di un limpido grigio non offuscato dall'età né dall'immensa quantità di birra che aveva ingurgitata.

«Vostro marito, signora Renshaw, era stato ordinato pastore. La polizia lo ha scoperto ben presto. Voi lo sapevate?»

«No. Non fino a stasera, quando me lo ha detto il dottor Bierce. Io però avevo... come dire? certi sospetti...»

«Sospettavate che lui fosse a capo di un gruppo che praticava la magia nera, come io credo fermamente?»

"Ecco dunque che avevo ragione!" si disse Butler.

«No, mai!» gridò Lucia. «Pensavo solo... vedete, ci sono tante sette religiose stravaganti, ma in definitiva innocue. Come adorare gli alberi o il sole o roba del genere.»

«Vostro marito vi ha mai iniziata ai riti necessari per entrare a far parte della setta? No, signora, non arrossite come una ragazzina. Se vi avesse iniziata ve ne ricordereste, credetemi.»

«E non lo ricordo, perciò la mia risposta è no.»

«Lui non ve ne ha mai neanche accennato?»

«Sono proprio *obbligata* a rispondere a questa domanda?»

«Ma cara signora, voi non siete obbligata assolutamente a niente. Potete

anche andar via, come desidera la signorina Cannon, e dimenticare tutto questo e vivere in pace. Ve l'ho detto, io sono solo un vecchio bislacco che desidera aiutarvi.»

Butler, il cui odio verso Dick Renshaw aveva raggiunto un'intensità inaudita, le strinse il braccio per invitarla a rispondere. L'ombra del morto li avviluppava come una vasta ala nera.

«Forse...» Lucia intrecciò le belle dita affusolate «forse adesso io considero questo un accenno perché ho saputo quello che ho saputo. Ma lui una volta mi disse...» Esitò. «Mi disse: "Cara, tu somigli a Venere solo esteriormente; nell'intimo sembri tanto la zia del curato".»

«Io gli risposi: "Forse è perché tu sei l'uomo sbagliato per me". Fu quella una delle volte che mi picchiò. Oh, ma perché non possiamo farla finita?»

«Tra un momento. Nemmeno io mi diverto, sapete! Conoscevate il fatto che solo un pastore o un prete consacrato può celebrare la Messa Nera?»

«Dottor Fell, io la Messa Nera non l'avevo nemmeno sentita nominare, tranne che in un paio di storie fantastiche dove vi si faceva accenno ma non si diceva mai di cosa si trattava.» Suo malgrado, gli occhi di Lucia si accesero di curiosità. «Ma infine, cosa *fanno?»*

Fell ignorò la domanda e insisté con le sue. «Non avete mai saputo che tale rito veniva celebrato qui?»

Di nuovo si levarono due voci, l'una dopo l'altra.

«Qui?» esclamò Agnes Cannon.

«In questa casa?» proruppe Bierce.

Il dottore, a pugni stretti, fece il giro del letto e si piantò davanti a Fell.

«No, non esattamente in questa casa» rispose questi, lasciando che il suo sguardo percorresse la stanza semibuia dove indugiava il fantasma del profumo di Mildred Taylor. «Molto vicino, però. In un piccolo edificio ora di proprietà della signora Renshaw.»

Si volse di nuovo a Lucia, mentre la Cannon faceva un passo indietro.

«Vi avevo già detto» continuò «che avevo parlato al signor Denham a proposito del testamento della signora Taylor. Voi ereditate tre case, il Priorato, l'Abbazia e un terzo edificio chiamato la Cappella.»

«Ebbene?»

«Dottor Bierce, c'è chi ha fatto dello spirito circa la nostra abitudine di dare nomi grotteschi alle case. Ci facciamo costruire una casetta in un posto dove non ci sono alberi per il raggio di un chilometro e la battezziamo "Gli Olmi": e nessuno se ne stupisce. Questa casa non è un Priorato, e nessun monaco ha mai messo piede nell'Abbazia. Ma, o ironia della sorte! La

casa detta la Cappella è una cappella sul serio.»

Le ossa salienti del dottor Bierce parevano risaltare ancora di più sotto la pelle livida; lui però riuscì a controllarsi.

«Se volete dire che si tratta di una cappella non conformista» disse con voce roca «vi dichiaro subito che è una bugia».

«No, no! Era una cappella privata, annessa a un grande edificio che è stato abbattuto tanto tempo fa. La cappella però era stata consacrata, quindi poteva essere usata per il culto di Satana... com'è stata usata in effetti.»

Parve a Butler che sulle labbra del medico tremasse ancora l'apostrofe pronunciata poco prima: "Che sia bruciato e distrutto!" L'uomo però si limitò a indicare il letto e a chiedere con la stessa voce roca: «E la signora Taylor?»

«È mia opinione che *fosse* la prima assistente del capo dell'associazione, Richard Renshaw.»

«E andava ad assistere ai riti in quella... cappella?»

«Carissimo signore» scandì Fell «voi stesso avete detto in tribunale che la signora sarebbe stata in grado di andare in Cina portandosi da sola la valigia. Non era certo un'invalida.»

«E quando immaginava che qualcuno le tenesse nascosto qualcosa, buttava all'aria la casa per cercarla. Dannata donna!» ringhiò Bierce, sottolineando l'aggettivo che aveva usato in senso letterale. «Persisteva a dormir sola qui, in compagnia della sola segretaria che però dormiva all'altro capo della casa. Se fosse uscita dal portone principale, nessuno avrebbe potuto accorgersene.»

«Infatti.»

«Dottor Fell, perché v'interessate alla Cappella?»

«Ma diamine, non lo avete capito?» Il dottore pareva di nuovo rattristato ed esasperato, come davanti a persone che si rifiutassero di comprendere. «Noi non stiamo indagando su un caso di satanismo. Noi stiamo indagando su vari casi di avvelenamenti. Quanto alla Cappella...»

Girò la testa per guardarli in faccia a uno a uno. Poi fruì: «Questa notte ho intenzione di portarvi là».

Da qualche punto della casa buia provenne uno scroscio di vetri infranti.

Nessuno si mosse. A Butler era parso che il suono fosse venuto da molto vicino.

«Avete ancora sottomano la torcia elettrica?» domandò al dottor Bierce. «Benone! Datemela!»

Il medico gli portò la torcia dalla poltrona dove aveva deposto il berretto

e la valigetta. Lucia fece un passo avanti.

«Pat, cosa vuoi fare?»

«Oh, solo dare un'occhiata intorno.»

«Pat, stai attento!»

«Attento? A che cosa?» si stupì lui, e uscì in fretta nel corridoio.

Infatti, nel lasciare la stanza, non gli era nemmeno passato per la testa che in casa ci potesse essere davvero un ladro o un intruso. Lui voleva soltanto esser solo per qualche minuto, al buio, solo con i suoi pensieri così da non potersi tradire con l'espressione del viso. Si chiuse la porta alle spalle.

Casualmente fece scorrere il raggio della torcia sulle quattro porte che davano sul corridoio e sulle pareti tappezzate di un giallo stinto. Quindi fece qualche passo avanti.

Durante l'ultima mezz'ora, senza volerselo confessare, aveva provato un'angoscia peggiore di quanto avesse mai sperimentato in vita sua. Con il cuore stretto dalla rabbia impotente, ebbe voglia di battere i pugni contro quei muri squallidi.

Satanismo. La carne e il demonio. Candele nere che ardevano illuminando un altare umano, sotto una croce rovesciata. Giarrettiere rosse, nastri e pizzi putridi del male del passato. Secondo le superstizioni irlandesi, le giarrettiere erano oggetti dotati di poteri magici. E ricordò che c'era la vecchia usanza di battersi per la giarrettiera della sposa alle feste di nozze...

Nozze. Lucia. La Cappella.

Non c'era dubbio: era alla Cappella che Lucia si era proposta di portarlo quella notte. Ricordò ciò che gli aveva detto al Claridge: che sarebbe stata un'autentica avventura. E al Club dell'Amore Mascherato: che nella sua borsetta c'era una chiave. E nella penombra della berlina in corsa: che forse lui avrebbe potuto trovarci più di quel che supponeva.

Ma un momento! Era possibile che quella notte venisse celebrata là una Messa Nera? Era per questo che il dottor Fell voleva andarci con tutti loro?

Tutto quel che lui sapeva della cerimonia era che finiva in un'orgia di erotismo sfrenato alle cui immagini chiuse subito la mente come avrebbe potuto sbattere una porta.

Sciocchezze. Non era possibile!

Lucia non era colpevole di nulla, e men che meno di omicidio. Ripensò a tutto ciò che era accaduto e la sua convinzione di quella verità si fece ancora più assoluta. Mentalmente cominciò a comporre una perorazione per la giuria.

"Avete mai sentito" avrebbe detto "una donna rispondere in modo più esauriente, razionale e onesto alle domande che il dottor Fell le ha rivolto pochi minuti fa? Quelle dannate giarrettiere erano un tiro mancino di Dick Renshaw, possa la sua anima arrostire all'inferno!

"E anche supponendo che mi abbia invitato perché l'accompagnassi alla Cappella? Le sue stesse parole contengono la spiegazione del fatto, benché *lei* non le avesse concepite in questo senso. Lucia credeva che il marito fosse un pastore di qualche specie, magari un finto pastore, e che fosse a capo di qualche setta religiosa stravagante ma in definitiva innocua, come aveva detto.

"Ecco dunque che ci siamo. Esplorare la terza casa che ora le apparteneva e nella quale nessuno aveva mai abitato, poteva servire a trovare qualche indizio relativo all'assassinio di Renshaw e al tempo stesso costituire un'avventura innocente che sarebbe piaciuta a Lucia. Era tutto così semplice quando lo si era capito! Era..."

Patrick Butler si arrestò di colpo e si mise in ascolto.

Dove si trovava?

Automaticamente doveva aver premuto l'interruttore della torcia elettrica e ormai per qualche momento era rimasto al buio. Intanto si era concentrato talmente sull'arringa immaginaria da non accorgersi nemmeno di dove stava andando.

A giudicare dall'aria più fresca, dal pavimento di quercia e da un tappetino che si sentiva sotto un piede, doveva trovarsi nel vasto atrio del retro sormontato dalla galleria. Per un attimo Butler provò il brivido di panico di chi viene risvegliato all'improvviso. Sarebbe stato orribile trovarsi davanti il morto e dannato Dick Renshaw come incontrare la propria immagine in uno specchio.

Quasi accanto a lui il pavimento scricchiolò sotto un passo.

«Chi va là?»

«Chi va là?»

I due richiami s'incrociarono. Butler riaccese la torcia e ne diresse il raggio in avanti, e qualcuno che gli stava di fronte a poca distanza fece la stessa cosa. I due raggi di luce s'incontrarono al di sopra di un tavolo dove c'erano due candelabri simili a quelli del salotto di Lucia Renshaw. Butler scorse la grossa e rassicurante figura di un poliziotto.

«Oh, oh?» disse la legge che portava una lanterna cieca. «Chi siete? Che cosa fate?»

«Mi chiamo Butler» rispose l'avvocato sorridendo. «Sono qui col dottor

Fell, che si trova nella stanza di fronte. Ehm... credo di aver un biglietto da visita.»

Lo pescò da una tasca e lo porse all'agente che lo prese, lo scrutò con calma e glielo restituì.

«Butler» ruminò poi, come trovasse il nome non nuovo ma forse un po' sinistro. «Sapete che la porta sul retro è spalancata, signore?»

«Sarà stato il dottor Fell. Provvedo io. Però avevo sentito un rumore di vetri rotti...»

«Era l'intruso, signore.»

«L'intruso?»

«Era andato a inciampare contro un grosso vaso di vetro su un piedistallo accanto alla porta. Poi ha visto la mia luce ed è scappato in tutta fretta. Avevamo avuto istruzioni di ricercarlo.»

«Quali istruzioni?»

«Istruzioni e basta, signore. Comunque, state in guardia. Il tizio aveva gli incisivi d'oro.»

15

«Dunque è questa la cappella?» brontolò il dottor Bierce.

«Vi ripeto però» insisté Lucia a bassa voce «che non ho la chiave! L'ho lasciata nella borsetta in quel locale.»

«Non importa» disse Fell, tirando fuori di tasca una grossa chiave di ferro con un cartellino attaccato. «Mi son fatto dare questa in municipio, insieme a tutte le informazioni che vi ho riferito.»

Agnes Cannon e Patrick Butler non dissero nulla.

Erano su un bordo del prato comunale dalla parte est. Di giorno il prato era una distesa bruno-verdastra; adesso che era notte era tutto nero e deserto, bordato in distanza da qualche lampione e da pochi alberi nudi.

La Cappella, costruita verso la metà del settecento, attirava l'attenzione ma senza suscitare curiosità. Piccola e stretta, di pietra grigia, aveva un tetto a capanna simile a quello di una chiesa senza campanile. Nelle sue bifore a punta non rimaneva nemmeno un pezzetto di vetro, e il danno non era abbastanza recente da esser stato prodotto dalle bombe. Dinanzi ai visitatori, la parete più lunga esibiva una grande finestra sbarrata da assi che il tempo aveva annerite; quella più breve dava verso strada, al di là di un'alta siepe di tassi.

Dall'uno e dall'altro lato della Cappella, a circa quattro metri di distanza

da essa, c'erano due rispettabilissime case suburbane dalle finestre tutte buie per economizzare energia. La nebbia biancastra si stava levando di nuovo. Qualunque cosa si toccasse era viscida e gelida.

La voce di Fell continuò a rombare davanti agli altri, guidandoli attraverso un sentiero che attraversava la siepe e portava al lato sinistro della Cappella.

«Circa duecento anni fa» diceva la voce «la maggior parte di questa zona di prato faceva parte del parco di un baronetto di nome Fletcher. Un passaggio coperto andava dalla sua casa alla Cappella. Ecco perché c'è questa porta laterale... Succede qualcosa là dietro?»

«No, no» si affrettò a dire Butler che camminava dietro tutti gli altri. «Continuate a farci da guida.»

Un'altra siepe gli aveva appena sfiorato le spalle, ma gli era parso di sentirsi sul collo la mano di Denti d'Oro.

Lucia andava davanti a lui e portava il suo cappotto; lui aveva insistito perché se lo mettesse. Così intensa era la corrente d'intimità che si era ristabilita tra di loro che lei si volse, come avesse percepito i suoi pensieri.

«Pat» sussurrò «cos'è successo in casa? Quando si è rotto il vetro e tu sei andato a investigare?»

«Ma te l'avrò detto dieci volte: nulla» mentì lui.

«Non ti fidi di me?»

«Un poliziotto aveva trovato aperta la porta sul retro. Il dottor Fell poi ha ammesso che l'aveva lasciata aperta *lui. Il* poliziotto ha fatto cadere un vaso. Fine della trasmissione.»

Una chiave girò in una serratura. La porticina ad arco acuto si aprì verso l'interno della vecchia cappelletta. Tutti scivolarono dentro, perfino Fell con la sua mole. Ora aveva lui la torcia del dottor Bierce. Si voltò a richiudere la porta a chiave, e Agnes Cannon parlò in tono strano: «Ma santo cielo, questa è una normalissima cappella» disse mentre la luce girava intorno. «I banchi sono in rovina e c'è un disordine spaventoso, però è solo una normalissima cappella!»

«Vero» assentì Fell. E aggiunse, non molto logicamente: «Sir Thomas Fletcher, il primo baronetto non figura nel *Dictionary of National Biography*. Suo figlio Harry però, che si era immischiato in quella strana associazione di adoratori del demonio nota come i Monaci di Medmenham, ha una biografia di una ventina di righe. Venite con me.»

Butler era così assorto nei suoi pensieri che non ricordò mai dove li guidasse il dottor Fell. Si stava facendo troppo tardi, rifletté, e la sua vitalità

doveva esser scesa al livello più basso, o l'immagine di Denti d'Oro non lo avrebbe ossessionato così. Denti d'Oro faccia a faccia e alla luce non rappresentava un problema, ma lì...

Sotto una finestra da qualche parte venne alzata una vasta botola. In fila indiana scesero una scala larga appena abbastanza da far passare il dottor Fell. Bierce, ora passato in coda, abbassò la botola dietro di loro.

"Svegliati, sciocco!"

Ora tutto era diverso, molto diverso. La scala aveva una passatoia spessa e morbida. Alla loro destra il muro di pietra era coperto di tappezzerie seriche e pesanti. Ai brevi raggi della torcia, passatoia e tappezzerie sembravano di un rosso cupo. La ringhiera della scala, alla loro sinistra, era di un legno nero e lucido che pareva ebano.

L'ambiente era pervaso da un odore d'incenso un po' stantio, dolciastro e mescolato con un altro odore più elusivo che Butler non riuscì a identificare finché non ricordò il caso Erlington. Era il sentore della marijuana.

Al piede della breve scala su una colonnina, c'era una pesante statuetta di bronzo, forse un gruppo, che doveva pesare almeno una ventina di chili. Ma non se ne distinguevano i particolari in tutta quell'ombra.

Avevano raggiunto il pavimento della stanza bassa e lunga quando si sentì uno scatto come quello di un interruttore. Dal centro del soffitto lampeggiò la luce di un occhio umano.

Si trattava in realtà di una lumiera di vetro a forma di coppa che era stata dipinta in forma di occhio: biancastro con venature sanguigne, iride rossa e pupilla nera. Era grande, ma non dava molta luce. Pareva fissarsi su di loro ma non illuminava veramente l'ambiente, limitandosi a far risaltare il rosso e il nero delle tappezzerie. Le due estremità della stanza rimanevano in ombra.

«Dottor Fell» chiese Lucia, che si guardava intorno come affascinata «quella è luce elettrica, vero?»

«Ma certo. Come le pareti dietro le tappezzerie sono di cemento.»

«Ma chi...»

«Questa cappella, che come investimento immobiliare non è proprio un affare d'oro, venne comprata dal nonno della signora Taylor, che la ereditò da suo padre. Fino alla terza generazione.»

Bierce stava guardando alle proprie spalle, al gruppo di bronzo posto sulla colonnina al piede della scala d'ebano. Patrick Butler seguì il suo sguardo. Rappresentava una ninfa nelle braccia di un satiro ed era di scuola italiana e estremamente realistico. Ogni linea, ogni muscolo vibrava di vi-

ta.

«Dottore, voi siete già stato qui!» quasi gridò Agnes Cannon.

«Sì, questa mattina.»

«Allora perché ci avete trascinati qui anche noi, adesso?»

«Perché questa stanza va perquisita palmo a palmo. Non vi ho forse detto e ripetuto che nel corso dei secoli il culto di Satana è stato sempre il mascheramento dell'avvelenatore?»

«Ma io non capisco...» cominciò Lucia.

Si tolse il cappotto di Butler, perché lì faceva troppo caldo, e glielo gettò. Fell, la cui sagoma immensa si stagliava appena contro la fioca fissità dell'occhio, puntò verso di lei il bastone.

«Supponiamo, solo in teoria naturalmente, che voi siate un'affiliata al culto» disse. «All'inizio siete solo una persona a caccia di brividi o una mezza scettica. Poi però venite qui, respirate quest'aria. Bracieri che ardono negli angoli, erbe odorose mescolate a...»

«Marijuana?» domandò piano Butler.

Il dottore annuì. «Il suo effetto principale e più importante, come i quotidiani e gli scrittori di romanzi non ci dicono mai, non consiste nel farci dare in escandescenze. Consiste invece nel rimuovere quelli che potremmo chiamare i freni inibitori.

"Laggiù" aggiunse, puntando verso la zona buia in fondo all'ambiente "candele bruciano davanti all'altare. Voi v'inginocchiate ai piedi di Lucifero. Compite atti che sono la negazione dell'umana decenza. Sprofondate talmente in basso che ciò vi esalta a una specie di estasi infernale. Cosa c'è d'impossibile per il re dell'Averno? Adesso guardate là."»

Di nuovo indicò col bastone. A metà esatta delle due pareti più lunghe, lo spazio tra le quali conteneva diverse file di cuscini neri ricamati in oro che fungevano da banchi, c'erano due cabine adorne d'intagli che parevano semiaperte.

«Confessionali» spiegò Fell.

«Volete dire che confessano i loro...» mormorò Lucia.

«Strisciano lì, mascherati ma non per confessare i loro peccati. Per confessare le loro brame di peccato. Parlano al capo della setta, il rappresentante di Satana, che può concedere loro tutto ciò che vogliono.

"Inutile soffermarci sui peccati normali o su quelli un po' meno normali: facilitarglieli è cosa da niente. Ma supponete che una donna voglia veder morto il marito o che un marito voglia sbarazzarsi della moglie. O che un vecchio bacucco pieno di soldi si ostini a non voler morire.

"Eccoci dunque di fronte a due problemi, nel caso dei nove avvelenamenti in sei mesi" continuò il dottore. "In primo luogo, quale tipo di setta o associazione può ammantarsi di una così perfetta segretezza? Pensiamo al satanismo e avremo la risposta. I suoi affiliati sono apparentemente tutti rispettabili e inoltre, per entrare a far parte della setta, devono anche essere benestanti. Naturalmente portano delle maschere. Ma le maschere possono cadere in certi momenti di frenesia..."»

«Maschere!» interruppe Butler con amarezza. «Ancora maschere! Sempre maschere!»

«E così continuerà a essere» ribatté Fell «finché non strapperemo la maschera dal volto del presente capo della setta di satanisti».

«E il secondo problema?» chiese Bierce, il cui odio e disgusto lo circondavano come un'aura palpabile.

«Com'è mai possibile» rispose Fell «che in nessuno dei nove casi la polizia sia riuscita ad attribuire il possesso di veleno ai principali interessati?»

«A questo enigma sono interessato anch'io, per motivi professionali.»

«Allora poniamo che voi siate un architetto e che abitiate diciamo a Oxford. La vostra vita è dura e amara come quella di tutti gli altri e vostra moglie è insopportabile. Tuttavia chi vi obbliga a subire con rassegnazione il vostro destino, quando la protezione di Satana è su di voi?»

«Non ho mai potuto permettermi il lusso di una moglie» commentò Bierce con una smorfia sarcastica. «Tuttavia poniamo che l'abbia. Cosa succede allora?»

Di nuovo Fell indicò i grotteschi confessionali.

«Sussurrate lì il vostro desiderio» spiegò. «E tutto sarà predisposto e pianificato per voi. Un certo giorno partite, mettiamo, per Wolverhampton; vi sarà stato dato l'indirizzo di un farmacista in perfetta buona fede. Gli racconterete una storia plausibile e comprerete il veleno chiamato aconitina.

"Ve la darà, non vi preoccupate! Firmerete allora il registro dei veleni col nome di una persona che davvero abita in quella città. Poi tornate pacificamente a casa e dopo un po' di tempo vostra moglie muore avvelenata."»

«Con l'aconitina?»

«Quando mai!» grugnì Fell, e la sua vasta cappa ondeggiò sotto l'immobile fissità dell'occhio. «È questa la chiave di volta della faccenda. Lei morirà avvelenata con arsenico.»

«Arsenico?»

«È tutto previsto, capite. Voi tornate qui e di nuovo sussurrate qualcosa all'orecchio del rappresentante di Satana. Gli consegnate l'aconitina e ricevete in cambio l'arsenico che qualche altro aspirante assassino, diciamo una simpatica donnina di Londra, è andato a comprare a Leeds. Questo sistema di scambi è astuto, semplice, efficientissimo. E non si usano mai veleni sospetti... voglio dire veleni che non possano essere usati anche per innocenti usi domestici e che vengono comprati da tanta gente. Perciò, quando vostra moglie muore di arsenico a Oxford, chi penserà d'indagare se avete o no comprato aconitina a Wolverhampton?»

Cadde un lungo silenzio. Lucia stava a capo chino e tremava.

«Che bellissimo e inedito giochetto di prestigio!» esclamò Butler.

«Inedito?» ribatté stancamente Fell. «Avvocato, questo trucco è stato già usato dai satanisti di John Eachard nel 1746. Vi stupite dunque se non ne sono stato affatto sorpreso?»

Arthur Bierce si guardò intorno, stranito.

«Ma in nome di Dio, cosa dobbiamo cercare qui?»

«La documentazione» rispose il dottore. «Questa era un'organizzazione complessa, nelle mani di un solo uomo, Richard Renshaw, che aveva tre conti bancari per un totale da capogiro. Perciò, come vedete, devono per forza esserci in giro abbastanza documenti da riempire uno schedario. Lì saranno registrati nomi date, luoghi. Dove si trovano, però?»

«Renshaw aveva un ufficio nella City, immagino» obiettò seccamente Bierce.

«Già.»

«E si fregiava del nome di agente di cambio, probabilmente.»

«Esatto» ringhiò Fell. «Lì però la polizia non ha trovato niente. Nel pomeriggio quindi» lanciò un'occhiata d'intesa a Lucia «hanno perquisito la sua casa, e non in cerca di giarrettiere. Per due notti *io* ho frugato per tutta la casa della signora Taylor.» Tese avanti le mani e mostrò i palmi sporchi di polvere. «Niente da fare. Perciò s'impone una conclusione: le prove devono essere qui.»

A questo punto ci fu un'interruzione. Agnes Cannon, che era rimasta a considerare con occhio vacuo il bronzetto con la ninfa e il satiro, di colpo balzò verso le scale, le salì di corsa e scomparve.

«Lasciatela andare» esortò il dottore con voce calma. «Ne ha avuto abbastanza.»

«E *io no?»* domandò Lucia.

Fell si limitò a risponderle con un grugnito, quindi si avviò ciabattando lungo quella che si poteva chiamare la navata della cappella.

Gli altri lo seguirono, con gli occhi ormai assuefatti alla luce fioca. La soffice moquette rossa attutiva anche il minimo fruscio di passi e le tappezzerie di velluto soffocavano i rumori. Il basso soffitto era sostenuto da pilastri e travi intagliate di ebano lucido. Le file di cuscini neri ricamati d'oro che servivano da banchi erano in disordine. Fell aveva quasi raggiunto l'altare.

Butler, che lo seguiva dando il braccio a Lucia, ebbe la grottesca impressione di avviarsi con lei a una cerimonia nuziale. L'idea lo divertì e insieme lo scandalizzò. Eppoi lo sposo e la sposa non si avvicinavano all'altare tenendosi a braccetto.

Inoltre...

Nell'atmosfera pesante e dolciastra dell'ambiente, che pareva aguzzare i sensi piuttosto che ottunderli, gli parve di percepire un altro debolissimo odore.

«Olio di paraffina?» mormorò.

«Che cosa hai detto?» chiese subito Lucia.

«Niente, cara.»

Probabilmente era solo la sua immaginazione. Se uno avesse anche solo sfiorato con la fiamma di un cerino qualsiasi parte di quell'ambiente caldo, soffocante e coperto di tappezzerie, avrebbe offerto un eccellente tributo al signore delle tenebre e dei veleni. Dietro di loro anche Bierce mormorò qualcosa d'indistinto.

Fell era arrivato all'abside della cappella, che in realtà era una nicchia abbastanza profonda, all'interno della quale su un piedistallo si ergeva l'altare. Consisteva in una specie di divano coperto da morbidi paramenti. Lo fiancheggiavano due colonne sormontate ognuna da un candelabro a sette bracci completo di candele nere. La parete più interna della nicchia pareva coperta da un grande arazzo a tinte scure.

Il dottore accese un fiammifero e con calma lo accostò alle quattordici candele nere. Fu allora che il diabolico della scena li assalì di colpo.

La morbida luce fluì dalla nicchia e illuminò la cappella rossa e nera. L'enorme arazzo, probabilmente francese o italiano del seicento, portava il titolo *Lucifer Triumphans.* Lucia diede un'occhiata alle figure che lo affollavano e in fretta ne distolse gli occhi.

«Dovevate proprio portarci qui per forza?» gridò quasi con la stessa voce di Agnes Cannon. «Se volevate perquisire questo posto, non potevate

farlo da voi?»

«Chiedo scusa» disse Fell gravemente. «Ma non avete osservato i candelabri?»

«Non ho voglia di guardarli, grazie.»

«Non sono d'argento, sono imitazioni, e molto annerite. Li ho trovati in un armadio nascosto dalle tappezzerie a sinistra dell'abside.»

«E allora? Cos'hanno d'interessante?»

«Cara signora» continuò il dottore «una Messa Nera è stata celebrata qui non più tardi di tre sere fa. E i candelabri adoperati per tale cerimonia provenivano da casa vostra.»

Lucia stava a spalle voltate all'altare e all'arazzo. Non rispose, ma le sue spalle si sollevarono e si abbassarono nel gesto di chi assolutamente non ne può più. Patrick Butler le sfiorò un braccio per rassicurarla.

«Potreste provarlo?» domandò a Fell in tono di sfida.

«Ma certo! Oggi è mercoledì ventuno» arguì il dottore. «Ieri era martedì venti. E l'altro ieri era lunedì diciannove.»

«Non sto mettendo in dubbio il calendario, dottore. Sto mettendo in dubbio le vostre affermazioni!»

«Dick Renshaw» insisté Fell «è stato avvelenato la notte di lunedì diciannove. Be', qualcuno per ragioni sue ha riportato nella sua casa i candelabri. Forse è stato proprio *lui* a farlo: non lo so e non me ne importa. I portacandele però non erano stati puliti bene; io e voi abbiamo notato le tracce di cera nera ieri sera, che era il venti.»

«Ma dare dell'assassina a Lucia solo perché...»

«Oh, dare dell'assassina!» si stizzì Fell, e agitò la mano come se quello fosse un particolare del tutto trascurabile. «Se ciò può farvi piacere, io non credo che lei abbia assassinato proprio nessuno. *Però»* aggiunse con enfasi feroce «voi non afferrate il punto più importante. Tra ieri sera e questa mattina, qualcuno in quella casa è sgusciato al pianterreno e ha pulito con cura i portacandele; ma nessuno vuole ammettere di aver fatto questo lavoretto tanto banale. Se ne deduce che un abitante dell'Abbazia è strettamente connesso con il culto di Satana. Io poi propendo a credere che la persona in questione sia una sola.»

Lucia esalò un profondo sospiro e si volse a fronteggiare Fell, le candele accese e l'arazzo.

«Siamo rimaste in tre» scandì. «Quale di noi scegliete?»

«Be'» temporeggiò Fell, pizzicandosi il labbro inferiore.

«Avete mai dedicato un pensierino alla vostra cameriera, a Kitty Owen?

Eh?»

«Kitty?» ripeté Lucia assolutamente sbalordita.

«Altrimenti, signora» insisté il suo dotto Mentore «voi chi scegliereste?»

«Per conto mio, *nessuno*» ribatté lei. «Io credo che l'intera faccenda sia sciocca, disgustosa e... e terrificante!»

«Eppure io sottolineo il fatto che la piccola ha, come Cassio, "un'aria sfiancata e famelica". E non è certo "un verde e puro virgulto" come dicevano quelli della mia generazione. Certi piccoli episodi che ho potuto constatare con i miei occhi non mi sono piaciuti. Inoltre è chiaro che lei adora Qualcuno.»

«Tutto questo è sciocco, disgustoso e terrificante!» si ostinò Lucia. «Non pare anche a te, Pat?»

La luce delle candele pose un'aureola d'oro intorno ai suoi capelli quando si voltò verso di lui, raggiante di gioventù e di bellezza.

Eppure una volta tanto Butler non fece caso a lei. La parola "verde" usata da Fell gli aveva aperto la mente e illuminato un cantuccio oscuro. Già prima, quella sera, un'improvvisa ispirazione aveva avuto su di lui lo stesso effetto; ora però il lampo di luce era stato più forte ed efficace, e gli aveva mostrato ciò che avrebbe dovuto vedere da tempo. Si eresse, consapevole di mettersi in posa; ma non gliene importava un accidente.

«Perdonami se ti darò l'impressione d'ignorare la tua domanda» disse. «Ora però so che tuo marito è stato davvero assassinato, e so anche chi l'ha ucciso.»

«Tuoni e fulmini, davvero?» grugnì Fell, al quale erano andati di traverso gli occhiali per l'ennesima volta. «Vedete» aggiunse con aria di scusa «anch'io sono stato sempre sicurissimo di saperlo».

Butler assunse la sua aria più arrogante.

«Tuttavia, prima di stabilire gli indizi che lo provano irrefutabilmente» attaccò «voglio parlare di un particolare che dimostra l'innocenza di Lucia, in caso le venisse attribuito l'assassinio della signora Taylor. Mi è venuto in mente nel pomeriggio. Alludo al problema del trasporto.»

Da dietro l'altare Fell gli lanciò un'occhiata stupita. «Il trasporto?»

«Infatti. Nessun tassì l'avrebbe portata da Hampstead a Balham e viceversa: non avrebbe avuto benzina sufficiente. Se tuttavia lei davvero ci è andata, nel cuore della notte, deve aver noleggiato per forza una macchina con autista, e certe transazioni vengono registrate. Be', cercate pure quella registrazione: non la troverete.»

«O Bacco!» intonò piamente Fell, spalancando la bocca sotto i baffoni

da bandito. «Avreste intenzione di basarvi su questo... gronf... per un'eventuale difesa?»

«Certo!»

«Avvocato» lo ammonì benignamente il dottore «sono costretto a rivelarvi una notizia, in confidenza. Avete messo il dito sul più grave indizio che l'ispettore Soames abbia scovato come argomento d'accusa.»

«Come sarebbe?»

«Quando siete andato a Hampstead ieri sera, non avete notato che proprio lì c'è una stazione della Metropolitana?» continuò Fell angustiato. «Esattamente al di là del semaforo?»

«Sì, ricordo di averla notata.»

«E quella di Balham non l'avete vista? Vicinissima alla casa della signora Taylor?»

Butler aprì le labbra per parlare, ma non disse nulla.

«È la linea diretta» spiegò Fell con tristezza. «Normalmente, visto che la Metropolitana è un autentico labirinto, la si potrebbe escludere come mezzo di trasporto e con ragione. Ma da Hampstead a Balham non si deve cambiare, fare giri viziosi e magari perdersi: è una corsa semplicissima, di quarantacinque minuti. E se la signora Taylor è stata avvelenata prima delle undici e mezzo, la sua assassina ha fatto in tempo anche a prendere l'ultimo treno di ritorno.»

Con una mano sprofondata nella tasca, Butler non batté ciglio. Mantenne invece un'espressione di cortese ironia. Quante volte in tribunale astuti colleghi avevano creduto di essere riusciti a metterlo con le spalle al muro! Ora avrebbe fatto vedere ai suoi compagni qualche fuoco d'artificio; specialmente a Lucia.

«La cosa non ha molta importanza» ammise, certissimo in cuor suo che non l'aveva davvero. «Comunque ci sarebbe da discutere su quella faccenda dell'ultimo treno.» La sua voce si alzò con una certa asprezza. «Adesso volete o non volete sentire com'è stato veramente avvelenato il manto di Lucia?»

Nessuno parlò.

«Tutti ripetono: "Se non è stata la signora Renshaw, chi altri può essere stato?" E sembra impossibile rispondere; eppure non è affatto impossibile.» Butler si concesse un pausa ad effetto, facendo tintinnare gli spiccioli che aveva in tasca. «La vera assassina è Kitty Owen. E l'indizio che l'accusa, e che ci penzola davanti agli occhi fin dal primo momento, è una voluminosa borsa da lavoro verde.»

Lucia lo fissò a occhi sbarrati.

«Vuoi alludere alla *mia* borsa da lavoro?» gridò.

«Certo. Non ricordi? Ci hai detto che Kitty non faceva che andare su e giù per casa con quella borsa.»

«Sì, è verissimo.»

«Hai anche detto» qui lui alzò un dito, suo malgrado, come se si trovasse in tribunale «che Kitty aveva la borsa appesa a un braccio mentre passava l'aspirapolvere nella camera di Richard».

«Sì, credo di averti detto anche questo. E allora?»

«Infine, sia io sia il dottor Fell eravamo presenti quando Kitty è entrata dopo essere stata colta a origliare. Ti ha lanciato uno sguardo che *non* mi è piaciuto affatto. Poi ha dato di piglio alla borsa e se l'è svignata.»

«Circa lo sguardo che non ti è piaciuto affatto, caro, proprio non saprei; ma il resto è tutto vero.»

«Seguimi con calma, Lucia!» esortò Butler. Stava visualizzando così perfettamente la scena che si preparava a ricreare che gli pareva davvero di vederla come si era svolta la sera del delitto. Vedeva Kitty che passava l'aspirapolvere, vedeva la bottiglia d'acqua sotto il crocefisso d'avorio, vedeva le tre donne in attesa del ritorno di Dick Renshaw.

«Tu già dal pomeriggio avevi detto a Kitty di preparare la camera. Lei però ha cominciato in effetti verso le undici passate.»

«Vero, perché...»

«Perché sapeva che tu o l'instancabile signorina Cannon sareste state lì a sorvegliare ogni mossa che faceva?»

«Be'... credo di sì. Agnes ci sta sempre tra i piedi, non so come faccia.»

«Adesso dimmi una cosa, Lucia.» La voce di lui si era fatta cauta e, per così dire, pronta a scattare. «Nelle altre stanze da letto di casa tua, non si trovano per caso altre bottiglie e bicchieri simili a quelli che stavano nella camera di tuo marito?»

Con la coda dell'occhio Butler aveva notato che Fell ascoltava con interesse e con aria di approvazione. Lo vide ora tendere l'orecchio in attesa della risposta di Lucia.

«Sì! In ogni camera c'è una bottiglia per l'acqua col relativo bicchiere! Dick...» Il viso di Lucia espresse un odio spaventevole. «Dick pensava che la *sua* abitudine fosse salutare anche per gli altri.»

«Adesso ripensa a Kitty. Durante il tempo che è trascorso prima che si mettesse a preparare la camera, non avrebbe potuto sciogliere a suo agio l'antimonio in un'altra bottiglia? E nasconderla nella borsa da lavoro?»

Ci fu una pausa.

Lucia ora tremava come se la scuotessero materialmente. Negli occhi azzurri però cominciava ad affacciarsi un barlume di comprensione.

«Pat, in nome del cielo, cosa vuoi...»

«Non cercare di ragionarci sopra, quello spetta a me. Chiudi gli occhi e cerca di ricordare!»

«V-va bene. Cercherò.»

«Kitty è venuta a fare le pulizie nella camera. Ha preso la bottiglia per l'acqua che stava sul tavolino. È andata in bagno, ha vuotato la bottiglia nel lavandino, l'ha sciacquata e riempita di acqua fresca. In quel momento aveva con sé la borsa da lavoro?»

«Sì.»

«Tu, e credo anche la signorina Camion, la stavate guardando dalla camera da letto? Bene! Io ho osservato...» chiuse gli occhi, sforzandosi di visualizzare «ho osservato che il lavandino nel bagno è esattamente all'altra estremità rispetto alla porta della camera».

«Sì, in posizione perfettamente opposta, Pat.»

«Perciò tu vedevi Kitty di schiena mentre lei stava davanti al lavandino?»

«Certo, naturale.»

«In quel momento la ragazza come portava la borsa? Appesa a un braccio o davanti a sé?»

«Davanti a sé, credo. Sì! Come un grembiule.»

«Quindi tu in effetti non potevi vedere cosa stava facendo.»

«No, non esattamente.»

«Non hai fatto che sentire i suoni: lei che versava l'acqua, poi sciacquava, poi riempiva la bottiglia. *Puoi testimoniare questo e basta, n*o?»

«Certo.»

Le candele nere ardevano alte nell'atmosfera immobile dell'ambiente. Butler si eresse. Non aveva più domande da fare, ma solo una dichiarazione di fatto.

«Adesso vediamo tutti che lei ha fatto qualcosa di molto semplice. Ha fatto scivolare la bottiglia che aveva vuotata e riempita di acqua fresca nella borsa da lavoro; e da questa ha tirato fuori la nuova bottiglia che vi teneva nascosta, quella preparata col veleno. È stata questa bottiglia che Kitty ha portato sul tavolino, coprendola col bicchiere rovesciato per completare il quadro.»

Le tempie di Butler ardevano, ma lui pareva freddo come un giudice

quando si volse lentamente verso il dottor Fell.

«Ecco la spiegazione del miracolo» concluse. «Che ne pensate?»

16

Fell, muovendosi in silenzio perfetto sulla moquette nonostante il suo passo pesante e il bastone, fece il giro dell'altare e si piantò davanti a Butler. Finché c'era stato lui davanti al diabolico arazzo, la sua gran mole rassicurante come quella di Babbo Natale lo aveva reso quasi innocuo.

Ora però che se n'era andato qualcosa di velenoso parve diffondersi nell'aria. Tutti sentirono di nuovo il peso dell'occhio rosseggiante sul soffitto, della luce strana delle candele nere, dell'odore dolciastro e ripugnante.

Il dottore pareva molto stupito e il suo faccione era un po' meno scarlatto del solito. Squadrò Butler da capo a piedi.

«Avvocato, mi avete fatto meravigliare.»

«In modo piacevole, spero.»

«Infatti. E vi ho ammirato moltissimo.»

«Ho scoperto la verità, no?»

«Be'... non proprio. Un momento!» aggiunse subito, prima che l'altro potesse esplodere in una risentita protesta. Il dottore strizzò gli occhi e si arruffò ancora di più il ciuffo grigio.

«Non ho mai visto un uomo che se ne stesse così faccia a faccia con la verità» dichiarò. «Con la nostra semplice e ripugnante verità voi state fronte contro fronte, occhio contro occhio, naso contro naso, assolutamente appiccicati insieme. Arconti di Atene! Il vostro ragionamento era acuto e di una logica stringente. Basterà che spostiate la testa di un centimetro dallo specchio in cui avete contemplato la verità e la vedrete davvero tutta intera. Altrimenti no.»

«Io vi dico che Kitty Owen è colpevole come...»

«Ah, già, Kitty. Sottoponetela a un severo interrogatorio da parte della polizia, come domani dirò a Hadley di fare, e la distruggerete. Forse non sapremo il nome dell'assassino, che è anche il capo della setta benché le probabilità siano in nostro favore almeno nella misura del sessanta per cento; ma certo dimostrerete nel modo più schiacciante l'innocenza della signora Renshaw.»

«Par» sussurrò Lucia «io ancora non capisco niente di tutto questo. Penso però che sei stato meraviglioso.»

Per la prima volta in vita sua Butler non respinse il complimento anche se internamente ne gongolava.

«Ma insomma!» disse. «Kitty ha messo o no il veleno in quella bottiglia?»

«No.»

«Allora di cosa diavolo stiamo parlando?»

«Del diavolo» rispose semplicemente Fell.

«Se sapete tante cose sulla faccenda» esplose Butler «perché non me le dite?»

«Oh, sono in grado di dirvele» ribatté Fell «e domani mattina lo farò. Ma tutto ciò ci ha portato a menare un'altra volta il cane per un'aia sconfinata, come del resto mi succede sempre. Accidenti, avvocato noi siamo qui per cercare i documenti relativi al culto di Satana! E *dobbiamo* trovarli, o non combineremo niente! Noi...»

A questo punto il suo sguardo cadde sul dottor Bierce. Loro tre si erano praticamente scordati di lui. Il medico, col berretto spinto sulla nuca e l'ampia fronte convessa esposta, non aveva mai distolto gli occhi dall'arazzo sull'altare.

«Scusatemi» disse riscuotendosi. Inghiottì penosamente, ma parlò con voce normale. «Vi ho aiutato così poco e così male in questa investigazione...»

«Poco e male?» s'infiammò il dottor Fell. «Caro signore, a parte la brillante ricostruzione dell'avvocato Butler, voi avete fatto l'osservazione più utile che abbia sentita stasera.»

«Vi ringrazio» rispose l'altro che o non gli aveva creduto o non lo aveva neanche ascoltato. «Posso però esservi d'aiuto nella ricerca. Tirate giù le tappezzerie e stracciate i cuscini. Distruggete l'altare! Guardate qui!» Puntò un dito tremante.

«È un lussuoso inginocchiatoio» disse. «A me non piacciono gli inginocchiatoi, sanno di papismo; però nemmeno il papismo dovrebbe esser profanato così. Bruciatelo!»

«Calmatevi, suvvia!» tuonò Fell allarmato. «Bisogna lasciare la cappella intatta per la polizia. E poi cuscini e inginocchiatoi non fanno al caso nostro: noi cerchiamo una *grossa* quantità di scartoffie. Allora, cominciamo?»

Si tuffarono nella perquisizione. Secondo l'orologio di Butler, era mezzanotte. Le candele nere, dapprima in un'esalazione tanto lieve da essere quasi impercettibile, avevano già cominciato a diffondere una nebbiolina

profumata che faceva un bizzarro effetto sul cervello se uno ci si accostava troppo; ma non potevano spegnerle perché avevano bisogno della loro luce nella penombra rossastra della cappella.

Pareti e pavimento erano di cemento armato, il che escludeva la possibile esistenza di nascondigli sotto la moquette e le tappezzerie. Esaminarono brevemente i cuscini, poi li ammucchiarono a calci da una parte, lasciando sgombro gran parte del pavimento. In un armadio ricavato entro la parete a sinistra dell'abside, Bierce trovò diversi paramenti ecclesiastici della qualità più fine; pianete ricamate, una con geroglifici occulti in argento, un'altra con un maiale e una donna nuda riprodotti minuziosamente.

Su un ripiano c'era uno dei preziosi "messali" della Messa Nera scritto a lettere rosse su pergamena. Bierce tradusse dal latino una frase: "Saremo salvati attraverso la carne" e scaraventò il messale dall'altra parte della stanza.

«Calma, calma!» lo esortò Fell, la cui voce parve uscire dalla nebbiolina profumata.

Ma su un altro ripiano, dal quale poteva esser rimosso per troneggiare sull'altare durante le cerimonie, c'era una pesante statuetta di Satana in forma di caprone nero. Bierce cercò di fracassarla sbattendola sul pavimento; ma la statuetta si limitò a rimbalzare e rotolò fino a fermarsi col muso in su, e parve sogghignare sotto l'occhio che li fissava.

Sempre e sempre più folli si fecero le loro ricerche nella penombra purpurea. Lucia era convinta che i documenti si trovassero in un sacco o fagotto assicurato dietro le tappezzerie. Perciò la si vedeva sparire e riapparire con effetto sconcertante mentre i tendaggi si gonfiavano e ondeggiavano.

«A parer mio» disse Butler «dovrebbero essere in uno di quei confessionali».

«Ma caro avvocato» obiettò Fell, intento a esaminare i pilastri d'ebano che sostenevano il soffitto «non ci si può nascondere nulla!»

E davvero non si poteva. Butler si fermò davanti a quello che stava verso la metà della parete di destra. La grottesca parodia di confessionale gli ricordò, chissà perché, i due alti scatoloni di un mago posti l'uno contro l'altro. Le due porte, intagliate a giorno con scene del trionfo di Satana, si aprivano verso l'esterno. Da una parte sedeva il gran sacerdote del culto, il viso nascosto dalla maschera di capro, la testa inclinata verso l'altro scomparto; e lì una donna parlava a bassa voce di...

Ma i pavimenti erano troppo sottili e i soffitti intagliati troppo angusti

per poterci nascondere qualcosa.

Risuonarono due tonfi soffocati quando Lucia deliberatamente rovesciò certi bracieri metallici che stavano in un angolo, come se ce l'avesse con loro personalmente. Fell, che in qualche modo era riuscito a issarsi su una sedia, stava esaminando le travi del soffitto. Il dottor Bierce, armato di un bisturi (ormai più nulla pareva loro strano), stava squarciando con la massima efficienza i paramenti dell'altare, in cerca dei documenti nascosti. Mezzanotte e mezzo. L'una meno dieci...

«Macché» concluse stancamente Fell. «Tutto inutile.»

Era l'una quando si riunirono in gruppo davanti all'altare: quattro cercatori stanchi e sporchi, e nessuno di loro proprio a posto come cervello.

Bierce stringeva ancora in mano il bisturi con cui aveva fatto l'autopsia a cuscini e tappezzerie. Lucia aveva perduto la sciarpa bianca; il vecchio abito di velluto era coperto di polvere, come pure le braccia e le spalle nude. Le candele nere si erano quasi del tutto consumate, ma la nebbiolina che emanavano continuava a diffondersi nella cappella.

«I documenti non sono qui» affermò Fell sfiduciato. «Dovrebbero esserci e invece non ci sono. Mi dispiace di dovervi dire che sono battuto e scoraggiato. Chissà dove saranno nascosti, forse in qualche banca...»

Lucia si girò di scatto.

«Che ombra è quella?» chiese.

«Quale ombra?» domandò Bierce impugnando il bisturi.

«Laggiù! Si è mossa da dietro un pilastro. E pareva... pareva più vasta del normale.»

Sarebbe falso affermare che l'ala del panico sfiorasse il piccolo gruppo; eppure la presenza di Satana può diventare opprimente anche per chi lo considera un'astrazione.

«Qui non c'è nessuno» tagliò corto Bierce. Rimise a posto il bisturi e richiuse la valigetta con uno schiocco. «Sono le candele che proiettano le nostre ombre. Voglio farle analizzare anzi, quanto a questo. Emanano qualche maledetto profumo stregonesco che mi sta facendo vedere doppio e... insomma andiamocene!» finì quasi gridando.

«Approvo e sottoscrivo» grugnì Fell.

«Figuratevi io!» proruppe Lucia, portandosi una mano alla gola. «Andiamo, Pat?»

«Stregonesco» mormorò Butler, gli occhi fissi nel vuoto. Poi si riscosse, e la sua teatralità si ridestò in tutta la sua gloria.

«No, mia cara» sorrise. «Voi salite e aspettatemi vicino alla porta della

cappella vera, di sopra. Vi raggiungerò fra tre minuti esatti.»

«Pat, che c'è? Perché vuoi restare qui?»

«Perché» rispose lui «so dove sono nascosti i documenti».

Dire che produsse un effetto sensazionale sarebbe un debole eufemismo.

«Poco fa» continuò Butler gonfiando il petto ma continuando a parlare con disinvoltura «ho dimostrato in che modo tuo marito è stato realmente assassinato. Ho chiesto l'opinione di Fell e lui per tutta risposta mi ha rivolto frasi cabalistiche. E va bene! Adesso però, tanto per cambiare, col vostro permesso voglio esibirmi *io* in un trucco cabalistico. Prometto che vi consegnerò quei documenti entro tre minuti. Volete andar su ad aspettarmi? O come ha detto il dottor Fell dobbiamo rimandare tutto a domani mattina?»

Appoggiò le spalle contro la tappezzeria rossa e nera della parete e incrociò le braccia sul petto.

«Ma insomma, dannazione» protestò Fell che onestamente non ci capiva niente. «Io volevo solo dire...»

«Signore, volete salire?»

«Saliamo tutti» rispose Bierce, e afferrò con fermezza il braccio di Lucia quando lei fece l'atto di tornare indietro. «Avete detto tre minuti?»

«Tre minuti.»

Sempre a braccia incrociate appoggiato alla parete accanto all'abside, Butler li guardò allontanarsi nella penombra rossastra. Lucia protestava. Ecco, erano ai piedi della breve scalinata d'ebano. Ecco, era solo.

Sperava proprio che l'essere solo là dentro non cominciasse a fargli sobbalzare i nervi come a un drogato in crisi di rigetto. Non doveva temere altro che la sua immaginazione, dopo tutto. Quando gli era venuto in mente di paragonare i confessionali agli scatoloni di un mago sul palcoscenico, avrebbe dovuto approfondire subito l'idea, invece di aspettare che gliela ricordasse il dottor Bierce con quell'allusione alla stregoneria.

Aveva sentito dire che i soffitti delle cabine dei maghi erano costruiti in modo da *sembrare* troppo sottili per poterci nascondere qualcosa. L'occhio veniva ingannato dalle apparenze, specie se aiutate dagli intagli.

Rapido come un gatto, Butler corse alla parodia di confessionali che aveva esaminato prima. Aprì la porticina e sedette nello scomparto riservato al sacerdote dalla maschera di capro. Richiuse la porta con i suoi intagli a giorno. Si pescò in tasca l'accendino, lo accese e si rizzò a scrutare il soffitto del confessionale.

Vide che, almeno dalla sua parte, consisteva in una tavola di compensato

dipinta di nero.

Col cuore che gli batteva a precipizio fece scorrere le dita lungo i bordi della tavola.

Il leggerissimo affarino cadde giù girando su cardini invisibili e gli rovesciò addosso un diluvio di fasci di carte, documenti e taccuini. Butler d'istinto fece un balzo indietro e ricadde a sedere.

«Trovati!» disse a voce alta, quasi senza rendersi ancora conto che li aveva trovati davvero.

Fogli e foglietti d'ogni formato, riuniti o sciolti, gli svolazzavano intorno o gli scivolavano di dosso finendo sul pavimento. Abbassò gli occhi a guardarli ammucchiati ai suoi piedi e pensò che davvero formavano un imponente schedario. Lentamente rialzò la testa... e rimase immobile.

Attraverso la porticina con gli intagli a giorno raffiguranti il trionfo di Satana, vicinissima a lui, c'era la figura di Denti d'Oro che lo guardava.

Era proprio Denti d'Oro completo di false capsule. Il labbro superiore, malamente gonfio e spaccato, restava sollevato a mostrare i due incisivi luccicanti.

Restarono a fissarsi per un paio di secondi, durante i quali una folla di pensieri e supposizioni si agitò nella mente di Butler.

Non era possibile che Denti d'Oro si trovasse lì! Sì che era possibile, invece. La chiave della porta della cappella superiore era nella borsetta di Lucia, la borsetta che lei aveva lasciato insieme alla pelliccia al Club dell'Amore Mascherato. Dovevano averla identificata ben presto come appartenente alla donna che era fuggita con Patrick Butler. Perciò, se Denti d'Oro conosceva già l'esistenza della cappella segreta...

La conosceva davvero.

Attraverso i trafori della porta Butler vide che l'uomo teneva la mano destra un poco scostata dal corpo. Fra le dita stringeva un piccolo fascio di documenti, fogli bianchi, grigi o verdastri, riuniti alla meglio con una clip.

Dunque era arrivato lì prima di loro. Le carte che aveva erano le uniche che potevano rivelarsi davvero compromettenti per l'Anonima Omicidi alla quale faceva da schermo il culto satanico. Denti d'Oro aveva fatto la sua cernita e ora stringeva in mano i soli documenti di valore; ma non li avrebbe tenuti a lungo. Il resto delle scartoffie non valeva nulla.

«Salve» grugnì Denti d'Oro attraverso la porticina.

«Salve» rispose Butler... e si buttò fuori.

Esplose dalla porticina come un toro infuriato, e il fragile battente andò a sbattere da qualche parte. Denti d'Oro, senza volgergli le spalle, si fece in-

dietro con un lavoro di gambe che avrebbe rivelato in lui il pugile professionista a chiunque, tranne che a Butler.

Di colpo l'avvocato controllò la sua furia e riacquistò il lume degli occhi; anzi, assunse un'espressione disinvolta e casuale, quasi sorridente. Ora si trovavano ambedue in uno spazio Libero davanti all'altare, non ingombrato né da pilastri né da cuscini. Un po' alla loro destra, Satana in forma di caprone nero giaceva sulla moquette rossa e ghignava. L'occhio scarlatto li fissava dal soffitto.

«Dammele» disse Butler.

«Che cosa?»

«Quelle lettere.»

Denti d'Oro indossava ancora il malconcio abito da sera, ma aveva lasciato da qualche parte colletto duro e cravatta. Pareva immerso in qualche altra preoccupazione.

«Mi hai colpito» dichiarò sfiorandosi il labbro gonfio e fissando l'avversario con uno sguardo omicida.

«Infatti. Ti piacerebbe incassarne un altro?»

«Mi hai colpito» ripeté l'altro. «Mi hai colto alla sprovvista. Però hai picchiato come un dilettante.» Ebbe un ghigno alquanto faticoso. «Tu di pugilato non ne sai niente. Vero, galletto?»

Butler sorrise. Denti d'Oro gli arrivava più o meno al mento: e poi era magro, quasi ossuto. Non sapeva purtroppo che Bob Fitzsimmons, a dispetto della statura, come struttura fisica era poco meno di un peso medio.

«Ho detto» riprese l'uomo «che tu di pugilato non ne sai niente. Vero, galletto?»

«Non mi sono mai dato la pena d'imparare.»

«Oh, lui non si è mai dato la pena d'imparare!» sghignazzò Denti d'Oro con quel tipo di mimica che avrebbe potuto far impazzire chiunque dalla rabbia. «Allora, pensi di poter mettere al tappeto me?»

Butler gli scoppiò a ridere in faccia.

Per la prima volta Denti d'Oro assunse un'espressione umana, anzi un'espressione straordinariamente umana.

«Figlio di puttana!» sibilò mentre gli si gonfiavano le vene sulla fronte.

In fretta si ficcò in tasca le carte. In un lampo la sua mano destra volò alla manica sinistra e ne sfilò un rasoio. Ma l'uomo non fece che serrarlo per il manico e scagliarlo via, nell'ombra. L'arma cadde in un angolo quasi senza rumore.

«Adesso non ho il rasoio» ruggì Denti d'Oro. «Non ho nemmeno la pata-

ta. Voglio suonartele come si deve con le sole mani.»

«Credi di farcela?»

Denti d'Oro si diede una manata alla tasca dov'erano i documenti.

«Vieni a prenderli» invitò.

Butler fece qualche passo verso di lui. Proprio in quel momento, nell'angolo più lontano da loro, qualcosa esplose con un rumore soffocato e una lingua di fiamma si levò con bagliori verdazzurri. Subito la fiamma salì lungo un panneggio, e la sua luce rischiarò la cappella.

«Quello"?» schernì Denti d'Oro. «Quella è solo una piccola sveglia, serve a destare chi dorme. Chi aspetti, galletto?»

Butler gli balzò addosso, indirizzandogli un destro che lo avrebbe macellato se lo avesse raggiunto.

Ma non lo raggiunse. Accadde invece qualcosa di diverso. Per i primi trenta secondi di lotta Butler non sentì tanto il dolore quanto una dannata confusione. Gli pareva di non vederci molto bene. Teneva la testa abbassata e colpiva disperatamente con tutt'e due le mani, ma gli pareva di avere davanti una serie di battipali disposti orizzontalmente. Uno poi ce l'aveva di continuo contro la faccia, da qualunque parte spostasse la testa e riuscisse a far indietreggiare il suo avversario. Ma ce n'erano un'infinità, di altri battipali, e picchiavano, picchiavano da tutte le direzioni.

Di colpo si trovò steso di fianco sul pavimento. Si sentiva confuso. Annusò vagamente un odore di fumo e vide una luce gialla, che forse si trovava unicamente nella sua testa.

«No» disse una voce odiosa e un poco affannata «tu di pugilato...»

Fu allora che si sentì schiacciato dall'umiliazione.

Se ne sentì schiacciato completamente, ancor prima che l'avversario avesse completato la frase. Giammai in vita sua, nemmeno quando andava a scuola, era stato umiliato in quel modo. Un uomo che lui disprezzava profondamente, un uomo che lui considerava un essere inferiore gli stava facendo fare la figura dello scemo, del buono a niente e del gradasso fanfarone. Gli parve di vedere davanti a sé i suoi amici che crepavano dal ridere.

«... non ne sai niente. Vero, galletto?»

Patrick Butler rimbalzò in piedi e per pura fortuna riuscì a mettere a segno un colpo al diaframma che poco mancò mettesse fine all'incontro. Ma Denti d'Oro si limitò a indietreggiare e a schivare, e non per molto. Ben presto i battipali ricominciarono a darsi da fare. Picchiavano sul capo di Butler, gli martellavano le mascelle, gli appiattivano lo stomaco contro la

spina dorsale. Oh, riuscire per un solo momento ad afferrare per la gola quel maledetto!

Ma non poteva riuscirci. Era di nuovo a terra.

Butler il buffone. Gonfiato di botte da un mascalzone qualunque. E faceva tanto il padreterno.

Ora era in piedi di nuovo ma barcollava malamente. Le immagini che gli si affollavano nella mente gli davano fisicamente la nausea. Fece per ributtarsi addosso a Denti d'Oro; ma poi, nonostante la confusione e la vista offuscata, d'istinto si arrestò.

Anche Denti d'Oro, del resto, aveva perso la testa e dimenticato dove si trovavano. Adesso si guardò intorno senza capire.

Con un sibilo e un ruggito il grande arazzo dietro l'altare aveva preso fuoco e si era gonfiato come una vela incoronata di fiamme. Si staccò dalla parete e cadde sull'altare stesso, gettando a terra i candelabri; le candele alitarono fuoco e scintille sulla moquette.

Tre lati dell'ambiente erano in fiamme. La parete di destra, dove era cominciato l'incendio, era un inferno di panneggi increspati dal fuoco e di cemento annerito. Poi il fuoco si era comunicato al soffitto, balzando da un trave all'altro. Il fumo più denso e nero si era raccolto in alto, cercando un'uscita; ma una specie di foschia bruna aveva invaso tutto l'ambiente, irritava il naso e la gola.

Butler e Denti d'Oro si guardarono.

«Che accidente ti piglia?» gridò Butler, raccogliendo tutta la voce che aveva. «Fatti avanti, su!»

«Sei pazzo?»

Butler ricominciò la lotta con un destro (a quanto pare era fissato a lavorare di destro). Ma Denti d'Oro lo evitò tanto più facilmente in quanto già stava correndo verso la scala, Butler si lanciò a tuffo, Io afferrò per una caviglia e lo fece cadere di schianto.

Fiammelle alimentate dalle candele correvano sulla moquette. Una fila di cuscini, disposti attraverso la cappella nel retro, esplosero prendendo fuoco tutti insieme all'improvviso. Denti d'Oro scalciava come un matto e si divincolava come un pesce preso all'amo, gridando: «Pazzo!»

Alfine i lacci della sue scarpe si spezzarono. Denti d'Oro, libero e in calzini bianchi, si precipitò verso la scala. Ma la fila di cuscini in fiamme gli sbarrò la strada. E siccome lui era un tipo cauto, corse a destra per aggirarli.

Butler, che assolutamente non era un tipo cauto, si slanciò dritto verso i

cuscini e li attraversò con un balzo prodigioso che lo fece atterrare dall'altra parte. Perse l'equilibrio e fece un ruzzolone, andando a cadere su un fianco ai piedi della scala.

Non sapeva nemmeno se aveva o no la forza di fare quello che fece. Sollevò il gruppo di bronzo della ninfa e del satiro, lo resse con ambo le mani sulla propria testa. Era ritto sul terzo gradino e si era voltato quando Denti d'Oro raggiunse a sua volta la scala.

Di nuovo si guardarono negli occhi. Erano tutti e due semisoffocati dal fumo, potevano parlare solo a singulti; tutti e due avevano gli occhi brucianti, arrossati e lacrimosi. Denti d'Oro arricciò le labbra in una smorfia che era quasi un ringhio.

«Che diavolo vuoi fare?»

«Non ti muovere.»

«Perché no?»

«Perché se no questa statua ti arriva sul cranio. Non posso sbagliarmi.»

«E piantata, galletto! Non vorrai mica rimanere qui!»

«Perché no?»

Denti d'Oro cercò di parlare con frenetica ragionevolezza. «Perché moriremo bruciati tutti e due, ecco perché!»

«Bruciamo allora, che ce ne importa?»

La faccia annerita dal fumo di Denti d'Oro cambiò espressione. Dietro di lui il crepitio del fuoco si stava trasformando in un basso ruggito. Le travi del soffitto erano diventate incandescenti come ceppi di Natale, e ora le fiamme si stavano comunicando anche alla quarta parete, quella di fondo, correndo lungo i panneggi e accompagnate da spire di fumo. Il terribile dialogo strozzato continuava.

«Cos'è che vuoi?»

«Le lettere.»

«Ma sei davvero pazzo!»

«E allora sta' pure lì.»

Gli occhi arrossati di Denti d'Oro si levarono al soffitto.

«C'è una trave che brucia...» Il fumo gli soffocò la voce, e allora indicò col dito un punto al di sopra di Butler finché poté di nuovo parlare. «Si sta inclinando! Ti cadrà dritta sulla testa!»

«Lo so, e con questo? Le lettere!»

Fino a quel momento Butler quasi non si era accorto dell'intenso calore, come non aveva quasi sentito il dolore durante la lotta. Adesso il caldo lo assalì, lo avviluppò, gli fece aderire al viso una maschera di fuoco. Il fumo

si addensava. Con uno schianto repentino l'occhio sul soffitto esplose.

«Le lettere» ripeté. Non ci vedeva più, quasi non riusciva nemmeno a respirare.

Denti d'Oro fece un balzo verso la scala, ma si arrestò di colpo vedendo Butler che si preparava a lanciare il bronzo.

«Madonna!» tossì il poveraccio, rabbrividendo in un'agonia di razionalità frustrata. Di nuovo indicò il soffitto. «Ecco che cade! Cade!»

Lassù qualcosa si mosse e slittò. E il trave in fiamme precipitò. Cadde a un palmo dalla faccia di Butler, in un nugolo di scintille; colpì la ringhiera della scala senza fracassarla e rimbalzò girando nell'aria come una ruota di fuoco. Parve volare dritto contro la faccia di Denti d'Oro, ma aveva acquistato abbastanza velocità da scavalcarlo senza sfiorarlo per poi andare a perdersi nell'inferno di fuoco della cappella.

I nervi di Denti d'Oro si spezzarono come si può spezzare un filo troppo teso. Tirò fuori di tasca il grosso fascio di carte.

«Che cosa faccio?»

«Buttali sul gradino dove mi trovo.» Un gran ricciolo di fumo nero fluttuò sulla scala.

«Sei pazzo! Come posso esser sicuro che non mi rompi la testa lo stesso?»

A dispetto della gola che gli bruciava, Butler sarebbe riuscito a pronunciare chiaramente certe parole anche a casa del diavolo. «Ti do la mia parola di gentiluomo.»

Denti d'Oro non seppe mai, non indovinò mai che la smorfia da lui fatta nel sentire il termine "gentiluomo" lo aveva portato vicinissimo alla morte. Le braccia di Butler s'irrigidirono quasi in atto di lanciare, ma lui riuscì a controllarsi.

Il fascio di fogli bianchi, grigi e verdastri andò ad atterrare sul gradino proprio accanto al suo piede. Butler ve lo piantò sopra fermamente. Poi, rilasciando con sollievo l'enorme peso, rovesciò la statua di bronzo alla sua sinistra giù dalla ringhiera.

«Vattene.»

Denti d'Oro barcollò istupidito. «Che cosa dici?»

«Ti sei battuto lealmente. Niente più rancore. Vattene.» Denti d'Oro esitò ancora un momento. Poi barcollando corse su per la scala, senza più fiato neanche per tossire, accecato e vinto, fino alla botola e poi fuori.

Nel tentativo di sollevare il piede dalle carte, Butler perse l'equilibrio e quasi ruzzolò giù dai gradini. Per piegarsi, brancolare intorno e infine rac-

cogliere le carte gli ci volle un'eternità, o almeno questa fu l'impressione che ebbe. Finalmente riuscì a risalire verso l'uscita, con le fiamme che lambivano le tappezzerie lungo la scala.

Nell'ambiente saturo di fumo, illuminato dalle fiamme guizzanti verso l'alto, solo la statuetta di Satana era rimasta a ghignare al fuoco.

17

Alle due e mezzo del giorno dopo Charles Denham se ne stava in ufficio a digerire il pranzo e a scorrere il giornale che gli impegni della mattinata non gli avevano lasciato il tempo di guardare.

Era giovedì 22 marzo, un mese esatto dal giorno della morte della signora Taylor. Nonostante le devastazioni operate dai bombardamenti nel quartiere del Tempio, l'ufficio di Denham rimaneva dov'era sempre stato, nei pressi di Johnson's Court.

Tutto solo, seduto davanti alla sua scrivania accanto a una finestra che si apriva su una stradina angusta Charlie Denham appariva lustro e ravviato come un gatto, dai baffetti ben curati ai capelli neri spartiti da una riga impeccabile. Un allegro fuoco di carbone ardeva nel caminetto.

Per dare il buon esempio lui portava in ufficio i giornali più seri, ma quello che leggeva era un quotidiano che aveva acquistato un'ottima popolarità con illustrazioni audaci e notizie scandalistiche.

Si accigliò quando lo sguardo gli cadde su un titolo.

INVESTIGATORE PRIVATO
STRANGOLATO CON UN LACCIO ROSSO

C'era anche un sottotitolo:

ABBIAMO UN INDIZIO, DICE LA POLIZIA

Fuori faceva un freddo polare, ma la giornata era limpida e non era mancato nemmeno un po' di sole. Denham lesse in fretta l'articolo.

> Poco dopo le sei di ieri sera il corpo di Luke Parsons, titolare di un'agenzia d'investigazioni private, è stato trovato da una donna che faceva le pulizie negli uffici siti al numero 42b di Shaftesbury Avenue. La vittima era seduta nella poltrona dietro la sua scriva-

nia. Era stata strangolata con un laccio o una cordicella rossa, che gli era stata avvolta intorno al collo e poi lentamente stretta con l'aiuto di una matita inserita nel nodo e poi girata. La polizia dice che Parsons era stato precedentemente stordito da un colpo alla testa.

Denham si accigliò ancora di più, perplesso, ed emise un grugnito di stizza. Continuò a leggere, ma non di seguito.

Margaret Villars, segretaria del defunto (foto in prima pagina) ha dichiarato che Parsons le era parso eccezionalmente inquieto dopo un colloquio con un cliente che si era presentato sotto il nome di Robert Renshaw alle tre e mezzo pomeridiane. Alle cinque Parsons aveva detto alla signorina Villars che poteva lasciare l'ufficio in anticipo. L'ora della morte...

Sulla scrivania il telefono squillò. Lui ne fu infastidito, ma quando sentì dal suo impiegato chi era che voleva parlargli si sentì subito allegro ed eccitato come un ragazzino.

«Pronto?» disse la voce un poco ansante di Joyce Ellis.

«Pronto, Joyce» rispose Denham, tirandosi davanti un blocchetto per gli appunti. Come per dissimulare un'emozione ferocemente repressa perfino nei momenti di solitudine, prese una matita e si mise a scarabocchiare.

«Hai visto i giornali?»

«Sì.» Si sentì lievemente a disagio. Finì una testa di gatto e cominciò a disegnare una casetta. «Certo, è davvero spiacevole, Joyce. Io lo conoscevo di vista.»

Se fosse stato più dotato quanto a immaginazione, avrebbe potuto visualizzare Joyce in quel momento, con i corti capelli neri ondulati, il viso grave e i grandi occhi grigi sbarrati per lo stupore.

«Lo conoscevi *di vista?* Ma non è uno dei tuoi amici più intimi?»

«Santo cielo, Joyce, quando mai...» Denham s'interruppe. «Ma di chi stai parlando?»

«Di Pa... dell'avvocato Butler!»

«Pat Butler?» La matita gli cadde di mano. «E che c'entra lui?»

«Sui giornali non scrivono mai l'intera verità. Potrebbe esser peggio di quel che dicono loro. Non che la cosa mi stia tanto a cuore, naturalmente» aggiunse lei in fretta «ma ho l'impressione che... Hai lì il *Daily Tele-*

graph?»

«Ehm... credo di sì, da qualche parte.»

«Non perdere tempo a cercarlo, ne ho io una copia.» Il telefono trasmise un fruscio di fogli. «È solo un articoletto di fondo in una pagina interna. Ecco qui. Titolo: "Celebre avvocato ustionato in un incendio".»

«E poi?»

«Adesso te lo leggo tutto. "Patrick Butler, il famoso avvocato soprannominato 'Il Grande Difensore'..."» La voce di Joyce si fece tesa come se lei si sforzasse di reprimere un singhiozzo, poi ridivenne calma, «"è rimasto lievemente ustionato in un incendio scoppiato all'improvviso questa mattina presto in una chiesa di Balham. L'avvocato Butler ha riportato delle ecchimosi, che pare siano state provocate dai suoi sforzi per aiutare altra gente a uscire dalla chiesa. L'origine dell'incendio è ancora sconosciuta."»

Joyce s'interruppe. «Charlie, che diamine stava facendo in una chiesa di mattina presto?»

«Non lo so.»

«Ma sei suo amico. Non potresti andare da lui e assicurarti che non sia ferito gravemente?»

«Naturalmente mi dispiace davvero per Pat.» Denham serrò la matita fin quasi a spezzarla. «Ma deve proprio monopolizzare per forza tutte le nostre conversazioni?»

Una pausa. «Scusami.»

«Potresti andare tu stessa a trovarlo, no?» chiese Denham, e il suo viso esprimeva la speranza appassionata che lei rifiutasse.

«Non posso. Per ora no.»

«Benone! Volevo dire: che peccato! E perché no?»

«Perché ci sono già andata. Volevo dargli certe informazioni.» Joyce si fermò poi riprese: «Non m'importa che sia tanto egoista; non può evitarlo. Ma quando ha ricominciato con quelle sue pose melodrammatiche ho dovuto fargli una ramanzina. Perciò alla fine gli ho detto che non sarei tornata da lui finché non avessi potuto dargli la prova di chi era il vero assassino.»

«Il vero assassino? E tu che ne sai?»

«Oh, credo di averlo indovinato subito» rispose piano lei. «Ma non posso provarlo.»

Denham esitò maneggiando la matita e poi buttandola via.

«Joyce, stammi a sentire.» Se in quel momento fosse entrato uno dei suoi impiegati, sarebbe rimasto di stucco nel vedere Charles Ewart Den-

ham abbassarsi a supplicare. «Dimentichiamo Pat, d'accordo? Perché non ceni con me stasera? Gli telefonerò per avere notizie, se vuoi.»

«Grazie mille, Charlie. Sarà meraviglioso venire a cena con te.» Dopo una pausa lei aggiunse: «Abita a Cleveland Row. Mi chiedo cosa stia succedendo lì, adesso».

Quello che stava succedendo allora nella casa di Cleveland Row si sarebbe potuto descrivere come una rissa o un putiferio.

Gideon Fell era arrivato alla porta dietro un autista di tassì che portava una cassetta di libri, e la signora Pasternack lo aveva fatto entrare nel piccolo atrio settecentesco. La grossa cassetta era stata deposta a terra e l'autista si era dileguato come un lampo dopo che il dottore distrattamente gli aveva fatto scivolare in mano una mancia astronomica. La signora Pasternack aveva richiuso il portone alle sue spalle.

Da dietro una porta chiusa a destra veniva il suono di diverse voci irritatissime.

«È solo il dottore, signore» sussurrò con aria di scusa la governante.

«Adesso apri le orecchie» disse la voce del dottore, evidentemente un vecchio amico. «Il gonfiore in faccia è praticamente sparito. Sei stato, fortunato a cavartela con un solo occhio nero e con tutti i denti ancora in bocca. Tuttavia non sei certo in forma. Le ecchimosi sul corpo sono doloranti, e hai le mani rovinate.»

Gli rispose un ricco accento dublinese. «Per san Patrizio!» tuonò la voce di Patrick Butler. «Che ne può sapere di medicina un somaro come te?»

«Non ti preoccupare di quanto ne so. Resta il fatto che il signor... il signor...»

«O'Brien, signore» intervenne un vocione cordiale. «Terence O'Brien.»

«Il signor O'Brien» scandì il dottore «non deve *assolutamente* darti una lezione di pugilato proprio oggi».

«Oh, dottore, fosse solo questo!» esclamò accorato O'Brien. «Ci credereste? Questo idiota si aspetta che io gli insegni la nobile arte in una sola lezione!»

«E perché no, buono a nulla?» urlò Patrick Butler.

«Oh, al diavolo» gemette O'Brien. «Torno domani.»

«Io pure» si associò il dottore.

Nell'uscire passarono davanti a Fell. La signora Pasternack bussò alla porta bianca. Il dottor Fell vi s'insinuò e si trovò in una biblioteca non vasta ma di proporzioni elegantissime. Gli scaffali bianchi salivano fino al soffitto su tutte le pareti, tranne quella sulla quale si aprivano le due fine-

stre affacciate su Cleveland Row. Nel caminetto Adam di marmo bianco ardeva un fuoco di legna.

Patrick Butler era in vestaglia. Ritto con le spalle al caminetto, aveva un aspetto ancora non molto presentabile. Riprese subito il suo modo di parlare solito e l'aria disinvolta appena vide entrare Fell, ma non era calmo. Accennò all'ospite una delle due poltrone di pelle che stavano ai due lati del caminetto e lui sedette sull'altra, accanto al dittafono.

Ci fu un silenzio abbastanza lungo, rotto soltanto dall'ansimare del dottor Fell.

«Ehm. Gronf. Vi sentite meglio?» attaccò costui.

«Francamente non tanto» rispose Butler molto serio. «Tanto per cominciare, parlare mi fa male. Tuttavia, dottore, parlare è un lusso che continuerò a concedermi perfino sul carro funebre che mi porterà al cimitero.»

«A proposito di conversazioni» osservò Fell «avete telefonato alla signora Renshaw stamattina?»

Butler digrignò i denti, e anche quello gli faceva male; ma la notte prima aveva sognato di nuovo Joyce Ellis, e lui che la baciava come aveva baciato Lucia, e questo lo esasperava.

«Non telefono alle donne» disse.

«Ma caro avvocato! Pensate a quel che è successo stanotte!»

«Ci *penso* eccome, credetemi!»

«No, no! La signora Renshaw, il dottor Bierce e io eravamo sul prato intorno alla cappella, completamente ignari della lotta, dell'incendio e di tutto il resto. All'improvviso un uomo con la faccia annerita dal fumo, in abito da sera ridotto in uno stato indescrivibile, è uscito barcollando dalla porta ed è corso in direzione del cancello. Pochi istanti dopo siete comparso voi. Avete una mezza idea di che aspetto avevate?»

«Vi parrà strano, ma non avevo tempo di pensarci.»

«Mi avete teso un fascio di carte» insisté Fell «poi mi avete rivolto fioritissime scuse per esservi attardato più di tre minuti e alfine siete caduto a terra svenuto».

«Non sono mai svenuto in vita mia» affermò freddamente Butler.

«Allora diciamo che eravate momentaneamente indisposto. La signora Renshaw... e smettetela di digrignare i denti!... ha lanciato un'occhiata a voi e alle carte, ha voltato le spalle e se n'è andata. Era addolorata e sconvolta. Arconti di Atene! Proprio non riuscite a considerare le donne semplicemente *come* donne.»

«È quello che ho sempre fatto.»

«... e non come duplicati femminili di voi stesso? Come accidente ha fatto a tornare a casa, non riesco a immaginarlo. Certo con noi non è venuta.» Il dottore rifletté un istante, girando gli occhi all'intorno.

«Infine» aggiunse con una certa asprezza «Hadley mi ha detto che vi siete rifiutato di sporgere denuncia a carico di un certo George Grace, quello che chiamate Denti d'Oro».

Butler cambiò umore, dimenticando completamente e immediatamente Lucia.

«Denti d'Oro» ripeté a voce bassa e con gioia maligna.

Poi alzò su Fell un viso la cui espressione fece rabbrividire perfino un uomo anziano e navigato come lui.

«Non sapevo che il tizio si chiamasse George Grace finché non ho telefonato a Hadley stamattina» disse Butler. «Sapete cos'ha trovato la signora Pasternack appena alzata, incollati al vetro delle finestre? Due biglietti minatori. Eccovene uno.»

Quasi teneramente si frugò in tasca e tirò fuori un foglietto di carta sgualcito e lacerato, scritto a stampatello in lettere maiuscole.

FRA TE E ME NON È ANCORA FINITA - G.G.

Il fuoco scoppiettava nel caminetto. Come il pomeriggio avanzava l'aria si faceva sempre più fredda, e fuori dalle finestre cominciava a levarsi la nebbia.

«Siamo alla partita conclusiva» disse Butler, picchiettando le dita sul bracciolo della poltrona. «Siamo al terzo e ultimo round.»

«Già» assentì Fell a occhi bassi.

Butler alzò un poco la voce. «Ricordate l'offerta di Hadley? Che avrebbe potuto farmi avere facilmente un permesso di porto d'armi se mi rivolgevo a Scotland Yard?»

«Sì, ricordo.»

«Ci ho mandato Johnson. Gli ho fatto comprare anche una pistola e le relative munizioni. Vedete» continuò «da quando ho parlato con Hadley mercoledì al Claridge ho cambiato idea. Quei vermi non lo capiscono quando gli dimostrate che siete più furbo di loro. Non lo sanno neanche che stanno facendo una figura da scemi. Capiscono una cosa sola.»

Da sotto la poltrona pescò una Webley 38 in una fondina da ufficiale, facendo una smorfia per il dolore provato nel piegarsi.

«Vengano pure, adesso, quei figli di puttana» sibilò a denti stretti.

«Venga pure Denti d'Oro. Ho smesso di giocare. Adesso o io faccio fuori lui o lui fa fuori me.»

«Se Denti d'Oro viene a trovarvi stanotte» obiettò Fell in un strano tono di voce «vi rendete conto che non sarà solo?»

«Benone! Che porti pure i suoi compari, *a me* non interessa.» Fell scosse il capo. Il senso d'inquietudine, anzi quasi di autentico allarme, che fino allora era rimasto latente in lui, crebbe e si fece palpabile come il calore di una fornace.

«I compari di Denti d'Oro?» chiese. «Oh, quelli! Sapete, io non mi riferivo necessariamente a loro. Non capite che se stanotte cercheranno di assassinarvi dovrete affrontare due diversi gruppi di nemici e due linee d'attacco convergenti?»

«Due? Come mai?»

«Dovete prendere in considerazione anche il capo dei satanisti, diamine!» ribatté Fell, accalorandosi sempre più. «Ma insomma aprite gli occhi, figlio mio! Denti d'Oro, Em e qualcun altro possiamo classificarli tra i malavitosi e basta. Io dubito che conoscano perfino l'esistenza dell'associazione satanista, a parte Denti d'Oro naturalmente.»

«Lui la conosce benissimo, però!»

«Perché, io cosa ho detto? Ne sapeva infatti abbastanza da scegliere proprio le carte più importanti nella gran massa di documenti nascosti in quella parodia di confessionale e lasciarsi dietro tutto il resto.»

A Butler girava la testa. Nel turbine degli eventi aveva quasi dimenticato quelle carte che gli erano quasi costate la vita.

«Cosa contenevano i documenti?»

«Abbastanza da permetterci di distruggere quella società di satanisti e d'incriminare il loro attuale capo.»

«Di conseguenza voi ritenete che...»

Fell gonfiò le guance, facendo svolazzare i baffoni da bandito e si agitò a disagio nella poltrona.

«Il capo dell'associazione e probabilmente anche diversi membri» sottolineò «saranno sui carboni ardenti. Chi penseranno abbia preso e letto quelle carte? Ma voi! Denti d'Oro, quando ha fatto irruzione fuori della cappella, non ci ha neanche visti. Se ha passato le sue informazioni a un superiore, non avrà parlato che di voi. Siete un uomo segnato.»

Per un istante Fell si arrestò; tirò fuori un portasigari dalla tasca a fisarmonica, scelse un sigaro e lo forò con uno stecchino.

«Rispettabilità!» tuonò all'improvviso con aria schifata. «Vi assicuro, ca-

ro Butler, che tutti i gangster della terra non sono più pericolosi di *così.»* Fece schioccare le dita. «Anzi, sono degli innocenti se li paragonate alle persone pie e rispettabili quando rischiano di essere smascherate per quello che veramente sono. Tenete d'occhio i tipi rispettabili e avrete la soluzione del problema.»

Butler abbozzò un sorriso, soppesando teneramente la Webley.

«Eppure» osservò «questo temibile capo dei satanisti pare buono più che altro solo ad organizzare omicidi per veleno in qualche altra città fuori mano».

Fell, che si stava accendendo il sigaro, gli lanciò un'occhiata di costernazione.

«Dunque Hadley non vi ha detto niente?» domandò, aureolandosi di fumo. «Oggi non avete letto nessun giornale?»

«No.»

«Il vostro amico Luke Parsons, altrimenti detto "Discrezione Garantita", è stato strangolato ieri pomeriggio tra le cinque e le sei. Nel suo ufficio. Lo hanno stordito e poi strangolato con una lunga cordicella, tinta con mezzi casalinghi in rosso.»

Patrick Butler mise giù la rivoltella e balzò in piedi. Per molte ore nella sua mente avevano danzato le parole "laccio o cordicella o merletto". Ritto con le mani sprofondate nelle tasche della vestaglia blu, si sentiva sprofondare nuovamente nell'incubo.

«Ancora la giarrettiera?» chiese.

«Sotto una delle sue forme, naturale. Nelle forme di culto satanico veniva sempre usata per strangolare i colpevoli di un particolare delitto.»

«Quale?»

«Il tradimento» spiegò Fell, e tirò una gran boccata di fumo. Ci fu un silenzio. Butler, con l'amara consapevolezza che era stato *lui* a pagare per il tradimento, rievocò mentalmente la faccia sudata e atterrita dai penduti baffi tinti. Ma cercò subito di cancellarla: non osava trovarsela di fronte.

«Le società segrete moderne» continuò Fell pensoso «spesso non sono altrettanto pronte a vendicarsi e a colpire. In Scozia, nel 1618, un uomo di nome John Stewart doveva venir processato per stregoneria. Era in ceppi nella sua cella quando due ecclesiastici... due ministri della Chiesa dì Scozia, notate!.. gli fecero visita. Se n'erano appena andati quando alcuni funzionari della corte entrarono per scortare Stewart in tribunale. Lo trovarono già morto, strangolato. Cito testualmente: era stato strangolato "con una cordicella di canapa intrecciata, che forse era la sua giarrettiera o il nastro

del suo cappello".»

Il dottore s'interruppe per fare un anello di fumo.

«Poi» riprese «ci fu lo strano caso di John Reid. Accadde sempre in Scozia, nel 1698. Anche *lui* doveva essere processato per stregoneria, e lo trovarono strangolato con la sua stessa cravatta. Cito di nuovo testualmente: "Si pervenne alla conclusione che ciò fosse opera di un essere soprannaturale, soprattutto in considerazione del fatto che la porta della cella era chiusa a chiave, e che davanti alla finestra c'era una tavola che non si trovava lì la sera prima, quando i carcerieri erano passati.

"Tuoni e fulmini" esclamò Fell "è uno dei nostri primi enigmi della camera chiusa! La camera chiusa secondo gli ignoranti esisterebbe solo nella mente degli scrittori di gialli. Invece no. Perfino un vecchio ignorante come me ve ne potrebbe enumerare una dozzina senza starci a pensar sopra, e tutte reali. A proposito..."»

Butler non lo stava ascoltando.

«Vi ho portato una cassetta di libri sulla stregoneria e argomenti affini. Alcuni degli scrittori più antichi, come Scott o Glanvil, magari vi sembreranno alquanto dei mattoni ma i più recenti, come Summers, Murray o Olliver, li troverete meglio informati e di lettura più scorrevole.»

«Dottor Fell, un momento! Lasciatemi pensare!»

Il fuoco continuava a scoppiettare e le scintille volavano. Per tutto il giorno Butler si era costretto a guardarlo senza turbarsi, senza ricordare gli eventi della notte prima. Ma la testa di caprone nero della statua tra le fiamme continuava ad apparirgli nel fuoco. E ora c'era di peggio.

«Luke Parsons!» disse. «Quando mi avete detto che è morto? Fra le cinque e le sei di sera?»

«Sì, all'incirca.»

«Io mi sono congedato da lui alle quattro!»

«Così mi ha detto Hadley. Aveva ricevuto di voi una descrizione molto buona.» Dopo una pausa il dottore riprese quasi con asprezza: «La segretaria di Parsons ha dichiarato che lui non è uscito dall'ufficio e non ha avuto altri visitatori. Però aveva fatto una telefonata appena voi eravate uscito; ma la ragazza non ricorda a quale numero. Entro due ore, probabilmente meno...».

La grossa mano di Fell fece in aria un selvaggio gesto di taglio.

«Un lavoro abbastanza svelto, no?» aggiunse.

«Ma come potete essere talmente sicuro che si tratta di un delitto connesso col satanismo?»

«La polizia ha un indizio... ce l'ha sul serio, benché non sia stato rivelato alla stampa.» Il dottore tirò un profondo respiro ansimante e alzò gli occhi. «Avrete osservato penso, che l'ufficio di Parsons non era molto ordinato e pulito. Ebbene, sulla scrivania impolverata qualcuno aveva tracciato tre croci rovesciate.»

«Un indizio conclusivo» disse Butler dopo un poco.

«Temo di sì. Chiunque avrebbe potuto entrare nell'ufficio senza farsi notare, dopo l'uscita della segretaria. C'è una sola rampa di scale. E i fabbricati da uffici sono i posti più anonimi del mondo.»

Butler fissò il fuoco e ci vide il viso di Parsons insieme al muso di capro.

«Un solo assassino.» Assestò un calcio a un pezzo di legna. «La signora Taylor, Dick Renshaw e Luke Parsons... e un solo assassino.»

«Non era prudente affidare l'esecuzione di Parsons a gente come Denti d'Oro o Em» affermò seccamente Fell. «Perciò vedete, amico mio, che con due linee di attacco convergenti contro di voi...»

Butler raccolse dalla poltrona la fondina con la Webley. Poi chiamò l'autista. «Johnson!» tuonò «Johnson!»

Quando Johnson entrò, con aria stolida come sempre e col berretto in mano, Butler stava appoggiato alla mensola del caminetto nella sua posa più elegantemente settecentesca.

«A proposito, Johnson» disse con quella voce che poteva affascinare chiunque «hai preparato i bersagli per il tiro a segno in cantina?»

«Sì, signore, li ho messi in fila davanti a uno sbarramento di sacchetti di sabbia. Così non ci saranno da temere incidenti.»

«E adesso ascoltami, vecchio mio» continuò Butler col fare di un fratello maggiore. «È giovedì, il giorno di libertà tuo e della signora Pasternack. Non vi ho detto di filar via già tre ore fa?»

Johnson concentrò la sua attenzione sul berretto che teneva in mano. «Preferirei rimanere, signore, se me lo permettete. Non sono mica buono solo a guidare una macchina.»

«E Nellie se la prenderà con te a morte.»

«Nellie può aspettare.»

«Ma io non te lo posso permettere, vecchio mio. Non hai sentito cosa ho detto al signor Hadley per telefono?»

«Be', signore...»

«Gli ho detto» spiegò Butler amabilmente «che se si azzardava a fornirmi quella che lui chiama "la protezione detta polizia", mi sarei tolto lo sfizio di staccare a revolverate le orecchie di ogni dannato poliziotto in vista.

Questo è affar mio, Johnson, lo dovresti capire.»

«Sta bene, signore.»

«Così mi prometti che tu e la signora Pasternack sarete fuori di questa casa entro dieci minuti?»

Johnson annuì. Si diresse alla porta e sulla soglia si voltò. Parlò senza alzare la voce, ma con una violenza più impressionante di un urlo.

«Dategli qualcosa da ricordare a quei figli di puttana, signore» ringhiò. «E che se la ficchino nel...»

«Grazie, Johnson» rise Butler, deliziato. «Ci proverò.»

La porta si chiuse. Butler sfilò la Webley dalla fondina, aprì il caricatore così da veder scintillare i bossoli di ottone, e la richiuse con uno scatto che risuonò stranamente forte nella stanza silenziosa.

«Denti d'Oro!» sussurrò.

«In nome di Bacco» esplose Fell «si può sapere perché ce l'avete ancora tanto con quel disgraziato? A sentire il resoconto del vostro incontro con lui nella cappella, resoconto secondo me riveduto e corretto, gli avete fatto saltare i nervi...»

«Certo. È stato facile.»

«E vi siete fatto consegnare ciò che volevate. Perciò che diavolo vi piglia, adesso?»

"Lui mi ha sbattuto a terra due volte. E avrebbe potuto continuare a farlo finché non avessi perduto i sensi. Mi ha fatto fare la figura del buono a nulla. I miei antenati avevano un codice d'onore validissimo. Ci sono faccende che si possono sistemare solo con un colpo di spada o una pallottola."

A voce alta però Butler si limitò a dire: «C'è dell'altro tra di noi, come potete immaginare».

«Cosa vi fa pensare che lui verrà qui stanotte?»

«I messaggi appiccicati alle finestre, tanto per cominciare. Io naturalmente gli ho spedito la risposta più insultante che sono riuscito a concepire, per telegramma indirizzato al suo club. Se gli insulti non gli fanno effetto, gli farà effetto almeno il messaggio che gli ho inviato, avvertendolo di ciò che lo aspetta.»

«Una sparatoria?»

«Certo!» esclamò Butler inarcando le sopracciglia. «Gli ho detto di portarsi una pistola.»

Poi scoppiò a ridere.

«Ce n'è voluta di parlantina» aggiunse «per convincere la posta ad accet-

tare il telegramma come uno scherzo. Pure ce l'ho fatta.»

Dato il tipo di colorito che Fell aveva, era naturalmente impossibile per lui impallidire. Non poté dunque fare altro che ammantarsi in una nuvola di fumo; tuttavia parlò in tono relativamente calmo.

«Quindi, oltre a una possibile battaglia a revolverate, vi si prospetta anche l'arrivo del capo dei satanisti da un'altra direzione; e lui è ancora più temibile. Figlio, ma proprio non capite!»

«No» disse Butler. «No, non capisco. Ma tra poco capirò, esattamente come mi avete promesso voi.»

«Eh?»

«Ieri notte» scandì Butler con voce limpida e chiara «vi ho dimostrato in che modo poteva essere stato assassinato Dick Renshaw... l'unico modo possibile se si esclude Lucia, e io la escludo. Ho dimostrato che Kitty Owen è l'unica colpevole possibile. Ho dimostrato come un'innocua bottiglia per l'acqua riempita di fresco è stata sostituita con una bottiglia d'acqua avvelenata nascosta in una borsa da lavoro. Voi mi avete opposto solo dei vaneggiamenti privi di senso. Però avete promesso che mi avreste spiegato tutto il giorno dopo. Ebbene, il giorno dopo è oggi.»

«Infatti» sospirò Fell con voce stanca. «Credo che sia meglio spiegarvi.»

Butler tornò a sedere nella sua poltrona, il braccio che penzolava dal bracciolo, l'indice che sfiorava il grilletto della Webley.

«Cominciamo dall'essenziale» suggerì. «Come ho già detto, noi abbiamo tre omicidi e un solo assassino.»

Fell aggrottò la fronte. «In un certo senso sì.»

«In un certo senso?»

«Già. Uno dei pretesi omicidi...» S'interruppe, turbato. «Eppoi c'è la questione delle domestiche. Nel nostro caso ne abbiamo due, e fornite di caratteri straordinariamente diversi.

"Una è la cameriera della signora Taylor, Alice Griffiths, che è il tipo convenzionale dell'anziana domestica. Ora, io *so* che Alice Griffiths ha detto la verità; esattamente come so che Joyce Ellis era innocente. L'altra però è la cameriera della signora Renshaw, Kitty Owen. E Kitty Owen non è affatto il tipo convenzionale della domestica e non ha detto la verità. Per la qual cosa dovrebbe essere al di sotto di ogni sospetto."»

«Una delle cose che mi piacciono di più in voi» commentò Butler realmente interessato «è la chiarezza limpida e cristallina del vostro stile. Addison ci fa una figura da cani. Macaulay non è neanche da prendere in considerazione. Anatole France poi avrà l'itterizia dall'invidia. Maledizione,

proprio non vi riesce a dire una parola chiara in modo chiaro?»

«Certo.»

«Allora cosa significa quel vostro "al di sotto di ogni sospetto"?»

«In un romanzo giallo» osservò Fell, tirando ampie boccate dal sigaro «nessun personaggio è al di sopra di ogni sospetto. Ce ne sono parecchi però che sono al di sotto. Chiunque faccia la parte dell'investigatore, per esempio; o le comparse che appaiono per poche righe. Anche i domestici; perché un domestico che magari si presenta solo per dire: 'Il pranzo è servito' è una maschera di legno nella quale non si può leggere niente. Ma tuoni e fulmini, Kitty Owen si trova in una categoria a parte. E infine... Ma è meglio che vi dica tutto. Può darsi... ehm... che senza volerlo vi abbia messo su una falsa strada stanotte.»

Così il dottor Fell diede inizio alla sua spiegazione.

18

Quando il dottore aveva cominciato a parlare, le lancette della piccola pendola di marmo che stava sulla mensola del caminetto segnavano le quattro meno dieci. Quando finì, la pendola aveva appena suonato le cinque e mezzo.

Patrick Butler, accasciato suo malgrado, teneva la testa tra le mani e aveva chiuso gli occhi. Era stata una conversazione vivacissima però. La sua prontezza di mente, oltre alle informazioni di cui disponeva e alla sua acuta facoltà di induzione, gli aveva permesso di contribuire moltissimo alla chiarificazione del caso. Per lui era stata una specie di ginnastica intellettuale che sentiva il dovere di fare.

Mancava solo da verificare qualche dettaglio, ma per il resto il caso era risolto da capo a fondo. Dopo tutto era anche straordinariamente semplice; gli indizi che guidavano la soluzione erano simili a vistose macchie di colore che saltavano agli occhi. Era inoltre fervido di azione e pieno di carattere.

Ping! fece la pendola sul caminetto.

«Ora capite?» domandò Fell.

Il fuoco era ridotto a un mucchio di cenere venato di rosso, con alcuni tizzoni anneriti accanto agli alari. La stanza era gelida e praticamente buia, e Butler se ne accorse con un sobbalzo. Le cinque e mezzo. Doveva rimontarsi, doveva rientrare nello spirito della lotta, perché...

Si alzò con difficoltà; i lividi gli facevano molto male. Da un cestino

prese diversi pezzi di legna e ricostruì il fuoco nel caminetto, facendo levare una miriade di scintille. Era riuscito a mettere a segno così pochi colpi la notte prima, e allora perché aveva le mani così indolenzite? Accese due lampade a muro non molto forti, disposte da una parte e dall'altra del caminetto.

«Meglio chiudere le tende» disse.

Sempre affranto si diresse alla parete opposta e guardò dalle finestre. Da quella parte di Cleveland Row lo spazio aperto e lastricato di Stable Yard si estendeva deserto e silenzioso. Alla sua destra un fioco lampione sfiorava appena con la sua luce i mattoni rossi dell'ala sinistra di York House. Di fronte ma un po' distante s'intravedevano le arcate di quello che era stato il Museum.

Vicino a un pilastro un'ombra si mosse e scomparve. Lo stavano già sorvegliando. Butler tirò le tende e tornò al caminetto.

«È una cosa infernale!» proruppe. «Non tanto i delitti, ma se pensate a chi è l'attuale capo dei satanisti. Si tratta...» si toccò il petto, cercando le parole «di quello che è qui dentro».

«Infatti» assentì Fell...

Stancamente il dottore si tirò in piedi, appoggiandosi pesantemente al bastone.

«Avvocato» intonò «in questa faccenda non posso esservi di maggiore aiuto di quanto lo sarei se vi accingeste a scalare una montagna. Tuttavia mi permettete di restare?»

«Vi chiedo scusa, ma la risposta è no. Comprenderete il perché.»

Il dottore lo scrutò, preoccupato. «Badate, figlio mio, che non c'è ragione che siate depresso!»

«Io non sono depresso» scandì Butler, fissandolo negli occhi. «Non c'è ragione che lo sia.»

«I documenti che mi avete consegnato la scorsa notte provavano incontestabilmente che Richard Renshaw era il capo dei satanisti e che la signora Taylor era la sua assistente. C'era anche una terza persona che naturalmente ha preso il posto di Renshaw: perciò...»

«Scusatemi, dottor Fell, ma si sta facendo tardi.»

Nella mente di Butler, insieme a tante altre cose, pesava l'ombra che si era mossa nella deserta Stable Yard.

«Vado, allora» disse Fell che pareva percepire la sua inquietudine. «Ecco il mio numero telefonico di Hampstead, se dovesse esservi utile.»

«Grazie» disse Butler, facendosi scivolare in tasca il foglietto. Accom-

pagnò l'ospite alla porta. Aveva i nervi tesi. La Webley stava nella profonda tasca destra della sua vestaglia, che naturalmente non la nascondeva affatto; e la sua mano sul calcio di noce era evidente come una bandiera al vento. Il dottore, e non c'era da meravigliarsene, si affrettò a inciampare nella cassetta di libri ancora per terra nell'atrio d'ingresso.

«Sono un malaccorto» si scusò piuttosto inutilmente. «Però potreste passare utilmente un po' di tempo a scorrere questi testi. Molti li ho trovati sparsi in giro nella casa della signora Taylor. Mi chiedo se il suo fantasma aleggerà da queste parti, stasera.»

«Qualcuno sta aleggiando da queste parti sul serio» disse Butler con la mano sinistra sulla maniglia.

«Ci sono già visitatori?»

«Oh, niente di cui preoccuparsi. Ma quando sarete fuori non indugiate. Andate subito avanti, poi svoltate a sinistra e sarete in St. James's Street. Se riuscirete a trovarlo, prendete un tassì.»

Aprì la porta.

«Avvocato» salutò Fell, togliendosi il cappello a staio «auguro la buona notte a un uomo che ammiro moltissimo, malgrado certe sue... ehm... be', chiamiamole eccentricità».

Per qualche minuto Patrick Butler rimase sulla soglia, e la sua figura si stagliava contro la fioca luce alle sue spalle. La tensione nervosa che provava dopo tutto non era sgradevole. Le prodezze atletiche non gli erano mai andate a genio, tuttavia lui era un ottimo cavaliere e un tiratore di prima classe. Non fosse stato per una certa ossessionante preoccupazione, come lo avrebbe divertito un incontro con Denti d'Oro!

L'aria gelida gli penetrava addosso attraverso la vestaglia. Si sentiva l'odore della nebbia ma non la si vedeva ancora, tranne per un alone intorno ai fanali.

Mentre il passo elefantesco di Fell e il ticchettio del suo bastone si perdevano in lontananza di nuovo perlustrò con lo sguardo il quadrato deserto chiamato Stable Yard.

Il Museum, certo. Uno dei pilastri delle arcate. Emergendo appena dalla sua ombra, qualcuno si teneva ritto lì accanto e lo guardava.

Chissà dove, risuonò debolmente il clacson di un'automobile. La mano destra di Butler non si mosse: non bisogna mai mirare a un bersaglio contro il quale non si è decisi a sparare. I secondi passavano...

Lentamente, dando tutto il tempo ai suoi avversari di muoversi, Butler tornò dentro e richiuse la porta. Dopo averci pensato un attimo, girò la

chiave.

Nel tornare in biblioteca anche lui andò a inciampare nella cassetta colma di libri. La cosa gli ripresentò per l'ennesima volta l'ossessione che lo dominava, la persona che ora capeggiava i satanisti; un'ossessione che gli impediva di concentrarsi a mente ragionevolmente fredda su Denti d'Oro.

In cima alla cassetta colse con la coda dell'occhio un opuscolo, grigio della polvere di tre secoli, e afferrò una parte del titolo: *Osceni e Diabolici Disegni di...*

«A questo punto devo piantarla» disse a voce alta. Nella sala da pranzo, di fronte alla biblioteca, il telefono cominciò a squillare.

Da quando Johnson e la signora Pasternack se n'erano andati, la casa era stata così silenziosa che l'esile carillon della piccola pendola si poteva sentire dappertutto. Lo squillo del telefono infranse la quiete.

Butler corse quasi in sala da pranzo. La signora Pasternack vi aveva tirato le tende e disposto una cena fredda sotto il lampadario di cristallo che luccicava debolmente. Con una certa esitazione Butler afferrò il ricevitore.

«Pat?» chiese la voce calma di Charlie Denham. Butler rifletté un istante, quindi rispose col tono più cordiale.

«Pronto, Charlie! Che cosa succede?»

«Avevo promesso di fare una corsa da te per vederti, Pat. Ma sono così affogato di lavoro che... Dimmi, come ti senti?»

«Non sono mai stato più in forma in vita mia, ragazzo! Perché non dovrei esserlo?»

Ci fu una pausa. «Ho letto un articolo su un giornale che diceva che eri rimasto infortunato in un incendio! Già, in una chiesa, e per colmo di notte. Non ti ho mai visto metter piede in una chiesa, per conto mio» commentò Denham, che era seriamente religioso come tutti sapevano.

«Era una cappella privata in una proprietà che non esiste più» spiegò Butler. «Eravamo in vena di avventure, tutto qui. Non è successo niente di male.»

«Allora non è necessario che mi preoccupi per te?» Il tono dell'amico era molto freddo.

«Non per quella ragione. Grazie per aver chiamato. Arrivederci.» Rimise a posto il ricevitore e per un momento s'immerse nei suoi pensieri. Riscuotendosi, considerò la cena fredda apparecchiata sul tavolo. La signora Pasternack aveva fatto ore di coda per metterla insieme, eppure era così misera che faceva ridere e piangere nello stesso tempo. A Patrick Butler questo non importava un gran che. Ciò che lo faceva infuriare, tanto per esprimer-

ci coi dovuti eufemismi, era il ricordo della voce blanda e untuosa che parlava alla radio per spiegare agli ascoltatori che mai in vita loro avevano goduto di una dieta tanto salubre.

Andò alla finestra. Le tende erano chiuse, ma lui guardò fuori da uno spiraglio.

Ora a Stable Yard c'erano due uomini, e guardavano la casa. Con decisione ma senza fretta Butler fece i suoi preparativi. Prima chiuse e sbarrò tutte le persiane al pianterreno, poi mise il catenaccio alla porta del retro.

Uno scassinatore loquace una volta lo aveva informato che la miglior difesa per una casa erano le normali vecchie persiane: non si riusciva ad aprirle senza fare un sacco di rumore. Patrich Butler non voleva impedire ai suoi avversari di entrare, ma voleva sapere con esattezza da quale parte sarebbero entrati.

Salì al piano di sopra, e i suoi passi e gli scricchiolii del pavimento di legno erano gli unici rumori che si sentissero in casa. Non si udivano nemmeno quei piccoli rumori così frequenti negli edifici antichi. Anche di sopra chiuse e sbarrò le persiane, finendo con quelle della sua stanza da letto sulla facciata.

Portava un pigiama sotto la vestaglia, ma decise che non valeva la pena di vestirsi. Anzi, in quell'abbigliamento avrebbe esibito meglio il disprezzo che provava per Denti d'Oro e compagni. Gli parve di ricominciare a divertirsi. Fece passare una cintura di pelle attraverso gli occhielli della fondina, se l'allacciò alla vita e infilò la Webley al suo posto. Però...

«La vestaglia m'impaccia» disse a voce alta. «Se potessi... Trovato! E un modo realmente appropriato, anche.» Tolse il cordone alla vestaglia e ne assicurò il collo al colletto e alle spalle del pigiama con spille da balia. Ora la vestaglia lo avvolgeva come il mantello di uno spadaccino, lasciando le sue braccia totalmente libere.

Ma non era soddisfatto a proposito della porta secondaria. Scese di sotto. Appoggiò una sedia con lo schienale contro il battente, e sopra vi ammucchiò un così instabile edificio di pentole, padelle e tegamini che se qualcuno avesse anche solo sfiorato la porta sarebbe successo il pandemonio. Butler ne fu orgoglioso e volle aggiungervi un tocco artistico, coronando il tutto con un imbuto a mo' di cappello.

E adesso potevano anche venire!

Traboccante di sinistra allegria andò alla porta principale e l'aprì. Fermo sulla soglia, con l'aria di uno che si gode l'aria della sera, scrutò Stable Yard. Dove prima c'erano state due sentinelle, ora ce n'erano tre.

Facevano la guerra fredda, eh? Ma lui aveva la pazienza superiore di un uomo d'intelligenza superiore.

Chiuse la porta ma non a chiave, quindi tornò in biblioteca. Mantenendo spalancata la porta di quest'ultima, poteva sorvegliare il portone d'entrata dal suo cantuccio accanto al fuoco.

Per tutta la serata quelli si sarebbero radunati là fuori a fissare la sua casa, immobili come gatti, avendo concepito la strana idea che a lui magari saltassero i nervi. Era questo che pensavano? In tal caso, lui avrebbe fatto mostra del proprio distacco accomodandosi confortevolmente in poltrona e dettando al dittafono un completo resoconto di ciò che aveva fatto l'assassino. Se solo (oh, Dio mio!) se solo lui avesse potuto smettere di vedere un volto ora privo di maschera...

E poi, non sarebbe mai riuscito a usare la rivoltella contro...

Basta!

A prezzo di un po' di dolore spostò la sua poltrona accanto al caminetto in modo da poter tenere d'occhio agevolmente la porta d'entrata. Ora il fuoco aveva ricominciato a bruciare allegramente. La pendola suonò le sei e mezzo.

«Non ti ho più dettato niente» disse al dittafono «da quando ho preso quei pochi appunti ieri pomeriggio. Sentiamo.»

Mise l'apparecchio un poco indietro per risentire quanto aveva detto prima di spegnerlo. Poi lo fermò, premette il tasto che lo faceva parlare invece che incidere e rimase in ascolto.

La sua stessa voce uscì dall'altoparlante.

Fin dal primo momento Lucia Renshaw ha dimostrato di essere attratta praticamente fino alla passione da... P. B. A questo punto l'apparecchio s'interruppe e trasmise un colpo di tosse un tantino imbarazzato. Poi continuò. *Forse perché P.B. assomiglia molto al defunto marito di L.R., Dick Renshaw, specie nella voce e nel modo di fare? Forse lei inconsciamente ha trasferito il suo amore per lui su un altro uomo che le ricorda il marito?*

Nauseato, Butler spense l'apparecchio.

Con mani malferme tolse il cilindro incerato dal supporto. Poi si alzò, si girò e scagliò il cilindro nel caminetto di marmo, dove s'infranse con un rumore che lo fece sembrare più duro della semplice cera. I frammenti volarono dappertutto, e buona parte finì nel fuoco.

Butler tornò a sedere e caricò l'apparecchio con un cilindro nuovo. Che idiota era stato! Che cretino!

«Mi accingo ora a dettare» cominciò con la sua migliore voce da oratore «un completo resoconto dei fatti accaduti nel corso del caso che chiameremo "i delitti del satanismo"».

Mai una volta perdette la consapevolezza della porta d'entrata, della Webley allacciata al suo fianco, della scatoletta di cartucce a portata di mano. Mai però, neanche una volta, la sua voce interruppe il flusso di periodi chiari, precisi e coordinati con la logica più rigorosa. Finì un cilindro, lo ripose nell'apposito contenitore e ne mise su un altro.

La sua voce continuava a parlare. Quante erano ora le figure immobili, in attesa a Stable Yard o a Cleveland Row? Avrebbero cercato di travolgere la porta non chiusa a chiave? Ma la voce e il cervello mantennero le due questioni in compartimenti separati.

«... ecco dunque che cominciamo a capire» stava dicendo «come funziona la mente di un assassino. Punto e a capo.

"Supponiamo che io, per esempio, commetta un delitto. La coscienza di esso occupa un largo spazio nella mia mente, toccando praticamente tutto il resto. A meno che io sia un attore straordinario, dunque, non potrò evitare di tradirmi di tanto in tanto... con una parola, un gesto, una particolare espressione... Non potrò evitare di lasciar trasparire il senso di colpa che mi pervade, anche se nessuno se ne accorge.

"Supponiamo però, di nuovo per esempio, che una persona creda sinceramente di non aver commesso nessun delitto. Questa persona non lo prenderà allora nella minima considerazione. Essendo immune dal senso di colpa, i suoi gesti, le sue parole e le sue espressioni faranno trasparire solo innocenza ogni volta che la polizia o un investigatore privato le rivolgeranno delle domande."»

Butler s'interruppe improvvisamente interrompendo l'incisione. Gli era passata per la mente un'idea, al tempo stesso ridicola e insopportabile, che lo spedì a precipizio verso la porta finché non si ricordò di tornare indietro a spegnere il dittafono.

E se le sentinelle là fuori non fossero state affatto i suoi nemici, ma agenti di polizia che gli facevano la guardia? Non era plausibile che Hadley avesse mandato addirittura tre uomini, ma d'altra parte ciò avrebbe spiegato il loro silenzio.

Andò alla porta, la spalancò e uscì. Non gliene importava un accidente, seppure se ne rese conto di attraversare Cleveland Row ed entrare a Stable Yard in pigiama, vestaglia e pantofole. E poi quello era un angolo recondito di Londra: non ci passava quasi mai nessuno.

La nebbia si era fatta più fitta. Il lampione era solo un puntino luminoso. Butler sentì la durezza dell'asfalto sotto le pantofole, sentì la solitudine delle case deserte quando emerse dentro Stable Yard. Ora le sentinelle erano quattro.

Due si celavano tra le arcate del Museum. Uno si teneva all'estremità di York House, ed era solo una sagoma vaga tra le ombre. Il quarto, quasi invisibile, stava contro una ringhiera delimitante un passaggio che conduceva al Mall.

«Qualcuno di voi è un agente di polizia?» chiese Butler e la sua voce parve avere una lunga eco. «Se qualcuno lo è, lo dica!»

Nessuno si mosse, nessuno parlò. Si udì solo lo stropiccio di una scarpa.

Butler aveva gettato all'indietro il lembo destro della vestaglia. Stringeva la Webley nella mano, pronta e ben bilanciata, con il cane armato.

«Se si tratta di uno scherzo, questa è la vostra ultima possibilità!»

Ma non era uno scherzo.

Proprio in quel momento, però, Butler si rese conto che la collera lo aveva spinto a commettere due grosse stupidaggini. Se ce n'erano altri, di quei guardoni, potevano prenderlo alle spalle; e con quella luce quasi inesistente sparare con precisione era impossibile.

Sentì il fruscio della proprie pantofole quando cominciò a indietreggiare. Un minuscolo ciottolo rotolò e rimbalzò. I noti camini di Londra ora cingevano un'arena sperduta. Al Museum laggiù, una volta avevano esibito la porta originale della prigione di Newgate e una ricostruzione della cella dei condannati.

"Non sono agenti di polizia. Non sono neanche Denti d'Oro e i suoi scagnozzi. Sono i satanisti che sudano al pensiero della loro rispettabilità minacciata. Ma credono che sia soltanto io a sapere. E per loro è necessario uccidermi."

Raggiunse la porta di casa sua, rientrò e questa volta la chiuse a chiave. Anche lui stava sudando, ma non per un genere comune di paura. Almeno nella sua immaginazione, tutti i membri del culto maledetto si stavano radunando là fuori, dirigendo verso la casa dove lui viveva la pressione silenziosa della loro abominazione.

Il dottor Fell pochissimo tempo prima aveva parlato con disprezzo e disgusto della finta rispettabilità. Gli aveva detto che chi si dava arie di rispettabilità era in realtà più pericoloso di tutti i gangster del mondo.

Butler disarmò la Webley, tornò a infilarla nella fondina e si aggiustò la vestaglia.

Probabilmente non ne avrebbe avuto bisogno. Probabilmente là fuori non c'era nessuno che avesse una pistola. Eppure... qualcuno doveva venire ad assassinarlo.

Nel frattempo...

Aveva il suo atto di accusa da completare. Lui era un tipo tollerante: non fosse stato per i delitti all'ingrosso, quegli spregevoli delitti commessi per mezzo del veleno, magari non avrebbe neanche biasimato i satanisti. Cercavano solo un certo tipo di distrazione da un'esistenza troppo grigia e vuota. Ai tempi in cui l'individualismo era stato un motivo di orgoglio nazionale, l'Inghilterra era stata una grande nazione. Adesso l'individuo era annegato nella massa, e il tremendo disprezzo di Butler per essa si sfogava sui suoi rappresentanti, di cui uno era certamente Denti d'Oro.

Tornò a sedere accanto al dittafono, in una posizione dalla quale poteva continuare a tener d'occhio la porta. Vide che il secondo cilindro incerato era quasi finito, ne mise su un terzo e prese su il portavoce.

«Argomenti decisivi per l'incriminazione dell'assassina» attaccò.

Accese una sigaretta e continuò con la medesima mortale accuratezza.

«Avendo considerato come funziona la mente dell'assassino, veniamo dunque al punto seguente, forse il più importante dal punto di vista psicologico: Kitty Owen e la borsa da lavoro verde.

"Come già sappiamo, Richard Renshaw esercitava un grande fascino sulle donne. Era sua abitudine prenderle e lasciarle come gli pareva e piaceva. Lo fece anche" qui Butler rabbrividì di disgusto "con la propria moglie.

"Kitty Owen ha solo diciotto anni, è di origine gallese e ha un temperamento influenzabile. Eppure non c'è neppure il più vago indizio che accenni a una connessione tra lei e Renshaw. Al contrario, il suo atteggiamento e le sue parole suggeriscono che provava solo una vaga attrazione nei suoi confronti; quasi soffocata però dal timore. Abbiamo invece prove positive (vedi i paragrafi precedenti) che Kitty nutriva una specie di cotta giovanile per un'altra persona.

"Fu davvero Kitty a sostituire la bottiglia innocua con quella avvelenata, e la mia idea originale in questo era giusta. Ma avevo interpretato l'intero episodio a rovescio, come pure il suo vero significato. Tante cose, in questo affare, si sono presentate alla rovescia come la croce di Satana.

"Quindi il metodo vero e proprio..."»

«Buona sera» l'interruppe una voce proprio dietro di lui.

Si sarebbe potuto contare fino a dieci mentre lui restava immobile, para-

lizzato, incapace perfino di voltarsi. Nel silenzio il ronzio quasi inaudibile del cilindro che girava diventò altissimo.

Non era la paura a immobilizzarlo. Non aveva una seria ragione di temere la persona che aveva parlato. Ciò che lo aveva intontito come una mazzata era la consapevolezza della stupidaggine commessa. Del resto pareva non aver commesso che stupidaggini dal momento del suo ultimo incontro con Denti d'Oro.

Infatti era uscito di casa e per parecchi minuti aveva lasciato la porta spalancata. Chiunque sarebbe potuto entrare e sedersi in quella poltrona che ora era alle sue spalle, mentre lui, concentrato su altre cose, non se ne sarebbe nemmeno accorto.

«Buona sera» rispose meccanicamente, e spense il dittafono. Joyce Ellis, vestita con abito da sera, avanzò dalla parte del caminetto e gli fu di fronte.

«Vi avevo detto» cominciò calma, a denti stretti «che non sarei tornata qui finché non avessi potuto rivelarvi l'identità del vero assassino. Ebbene, ora ve la rivelerò e ve ne darò le prove.»

«Davvero, mia cara?»

L'abito da sera di Joyce era di velluto color fiamma con spalle imbottite. Non la faceva apparire veramente diversa, solo metteva in risalto la bellezza del viso grave, degli occhi grigi, dei corti capelli neri ondulati. Stringeva tra le mani una borsetta alquanto voluminosa.

«Non sono stata io a uccidere la signora Taylor!» affermò la ragazza. «E adesso posso provarlo!»

Butler si lasciò andare pigramente sullo schienale della poltrona.

«Ma certo, carissima, e chi lo sa meglio di me, per san Patrizio?» disse con voce strascicata, sorridendo. «Si è trattato di un incidente inevitabile, dolcezza. Non è un felice vento quello che vi ha portata qui?»

Ancora una volta fu come se l'avesse schiaffeggiata in viso.

La faccia di Joyce subì dei sottili mutamenti. I suoi occhi si fecero più profondi e le labbra si curvarono a una smorfietta di astuzia. Il corpo sensuale parve riempire ancora di più l'abito da sera color fiamma.

«Sono io ora il capo dei satanisti» disse. *«Sono stata io a uccidere Dick Renshaw.»*

19

Nella biblioteca ora si agitavano forze più pericolose, più impalpabili, più esplosive di quante Joyce Ellis o Patrick Butler avessero mai tentato di

maneggiare. Infatti si stavano fronteggiando due temperamenti diversi ma fatalmente attratti l'uno dall'altra, che avrebbero facilmente potuto essere amanti e perfino marito e moglie.

La voce della ragazza, a parte una lieve sfumatura d'ironia, tornò la bella voce grave che gli era così nota.

«Ebbene?» domandò lei.

«Sapevo anche questo» rispose lui, indicando il dittafono.

«Lo sapevate davvero?» insisté la ragazza con un sarcasmo più accentuato.

Butler balzò in piedi.

«Sì che lo sapevo, perdio!»

«Non mi fate paura, avvocato Butler. Posso sedere?»

Trascinò la seconda poltrona davanti a quella di lui, così che ambedue si trovarono a sedere un poco di sghembo, rivolti l'uno verso l'altra, dando le spalle al fuoco. Joyce, il gomito nudo sul bracciolo della poltrona, appoggiò il mento alla mano. Davanti a quel sorriso da Gioconda sotto la chioma nera, e al velluto color fiamma che le inguainava il corpo mettendone in risalto ogni curva, Butler sentì la sua collera ridestarsi.

«Quando vi ho vista per la prima volta a Holloway» disse, ricordando vividamente la stanzetta squallida col cielo rosso al di fuori «nella mia mente subito vi ho giudicata passionale e sensuale come il demonio...»

Joyce sorrise.

«E ho pensato anche» continuò lui «che eravate una bugiarda nata e abilissima, tanto che le vostre lacrime parevano quasi lacrime vere. Però avevate una rispettabilità talmente sensitiva, una tale angelica facoltà di credere in quello che fingevate, da non voler riconoscere la vostra colpevolezza neppure davanti al vostro avvocato. In una parola, eravate colpevole come il diavolo.

"Non vi ho detto e ripetuto" aggiunse "che non mi sbaglio mai?"

"Eppure" continuò fissando le profondità degli immensi occhi grigi *"avrei dovuto* essere un tantino più osservatore. Stavamo seduti l'uno davanti all'altra a un tavolino. Voi eravate assorta mentre io vi stavo parlando della morte della signora Taylor.

"Con l'indice avete tracciato un disegno sul ripiano del tavolo. Avete tracciato una linea verticale e poi una orizzontale che incrociava l'altra in basso. La croce rovesciata, il principale simbolo di Satana. L'avete tracciata là, sotto i miei stessi occhi. E lo avete fatto anche un'altra volta, mentre stavate pensando a chissà che cosa."»

«Sì, ero davvero assorta» assentì Joyce, gli occhi socchiusi e le guance ardenti.

Butler la osservò. Non aveva intenzione di rammentarle che anche Fell le aveva fatto visita in prigione, aveva notato quella strana abitudine e gli aveva passato l'informazione. Nell'ora del suo trionfo preferiva non far neanche menzione del dottor Fell.

«Ero assorta nell'adorazione del mio idolo» sussurrò lei con voce ansante, poi il bel viso si rifece calmo. «Credete in Dio e nel potere del bene?»

«Certo che ci credo.»

«Allora dovete credere anche in Satana e nel potere del male» concluse lei semplicemente. «I due sono inseparabili. Non vi ho detto che sono la figlia di un pastore?»

«Sì. Mi avete anche ripetuto instancabilmente che la vostra vita era grigia e monotona in modo intollerabile.»

«Adorare l'uno» mormorò Joyce «è tedio e tristezza. Adorare l'altro» continuò passandosi una mano lungo il corpo «è fuoco, estasi e luce. *Lui* è il vero dio; ma secondo la mia opinione una divinità appena inferiore era...»

«Richard Renshaw?» la interruppe Butler. «L'uomo che mi *rassomigliava?*»

«Infatti» lei disse, ed ebbe un sorriso crudele.

Lui si stava sentendo piuttosto male.

«Chiunque avesse un briciolo di cervello» riprese citando il dottor Fell «avrebbe dovuto accorgersi, dalla situazione che si era creata in casa della signora Taylor, che voi dovevate occupare una posizione elevata nel circolo dei satanisti. Ci siete vissuta per quasi due anni. Da una parte c'era Mildred Taylor, un sogghignante satiro femmina, con pochi amici e un'esistenza solitaria. Dall'altra voi, esasperata da una vita troppo grigia. Era evidente che fin dal primo momento lei doveva avervi circuita con un sacco di allusioni circa le delizie della "vecchia religione", proprio come molto più tardi ha tentato di fare con Lucia Renshaw.

"E quella casa, il Priorato, ha un'atmosfera corrotta, infernale. L'ho notato io stesso nel corso delle due visite che ho fatto laggiù. È come un abominio che inquina l'aria e si accumula nei cantucci. Nel corso della mia seconda visita, incontrandomi con un poliziotto, ho notato su un tavolo dell'atrio principale due candelabri d'argento. Erano esattamente simili a quelli di casa Renshaw, e probabilmente anche loro portavano macchie di cera nera. E quando siete entrata in casa mia poco fa, non avete notato una

cassetta di libri nel corridoio?"»

«Sì, ma non mi sono fermata a guardarli.»

«Sono testi sulla stregoneria» scattò Butler. «Molti di loro erano sparsi in giro apertamente in casa della signora Taylor, così che ognuno potesse leggerli. Ognuno dei residenti che sapesse leggere, naturalmente; non contiamo perciò i coniugi Griffiths e la cuoca. Il dottor Bierce sapeva quale fosse il marcio che appestava quella casa. Eppure *voi* vi siete spinta ad affermare con me che per due anni non avevate notato niente, che credevate la Taylor una normale signora anziana che vi era perfino cara.»

Nel volto innocente da figlia di parroco, gli occhi di Joyce si erano fatti durissimi. Le lunghe unghie cominciarono a graffiare leggermente la pelle del bracciolo.

«Volete che vi dica cosa è accaduto la notte del ventidue febbraio, allorché è morta la Taylor?» chiese Butler. «È semplicissimo.»

Si volse e gettò il mozzicone della sigaretta nel fuoco.

«Non vi siete mai sognata di uccidere la Taylor» continuò. «Almeno non per il momento. Quella notte vi eravate allontanata da casa per avvelenare Dick Renshaw.»

«E perché?» L'amarezza nella voce di lei era come un acido corrosivo.

«Principalmente perché vi aveva piantata» rispose lui. «Come aveva piantato tante altre donne.»

Fece una pausa perché lei potesse assaporare la crudeltà della sua affermazione. Il seno di Joyce ansava, le sue dita si erano contratte.

«Ma siccome il peggio era accaduto, tanto valeva che ne approfittaste per assumere il controllo del club dei satanisti... Per san Patrizio, oltre tutto è un affare d'oro! Dopo che lui fosse morto, sulla vostra strada sarebbe rimasta solo la Taylor. Allora sarebbe venuto il momento di pensare anche a lei.»

A questo punto Butler si protese in avanti.

«Tra le nove e mezzo e l'una e mezzo della notte del ventidue febbraio» scandì lentamente «voi non eravate affatto in casa della signora Taylor. Eravate andata a casa di Dick Renshaw a Hampstead, per avvelenare la sua bottiglia dell'acqua sapendo che lui era lontano di lì. Tutto qui il segreto che quasi vi ha fatta impiccare per l'assassinio sbagliato.»

Si lasciò andare all'indietro. Joyce rimase immobile.

«Conferme?» continuò Butler. «Ci piovono in braccio da tutte le parti. William e Alice Griffiths, cameriera e cocchiere-giardiniere, giurano di aver sentito la porta del retro sbattere verso mezzanotte, a causa del vento.

Poi, dicono, si è fermata perché la linguetta della serratura deve aver fatto presa... ed è andata proprio così. Non ero stato *io* a suggerirglielo. Hanno attestato la verità.

"Naturalmente voi non potevate uscire dalla porta *principale*. Ha un catenaccio e una catena, oltre alla serratura, ci ho fatto caso. Non avreste potuto aprirla o richiuderla senza fare troppo rumore. Che ve ne pare, cuoricino mio?"»

Ogni volta che usava un termine affettuoso, sia che lo facesse con l'accento dublinese o con voce normale, la cosa aveva un bizzarro effetto su di lei, notò.

«Alle nove e mezzo» continuò «avete preso il barattolo di antimonio nella stalla, lo avete portato in camera vostra e lo avete pulito con cura. Era ancora chiara l'etichetta col nome "Sali di Nemo". Ne avete tolto antimonio sufficiente a uccidere Renshaw e lo avete messo in un sacchetto di carta o in quello che volete. Poi avete nascosto il barattolo di antimonio in camera vostra. Siete uscita di casa dalla porta del retro portandovi dietro la chiave per validissime ragioni... ma, cuore del mio cuore, avete dimenticato di chiudere a chiave la porta.»

Fece una pausa per maggiore effetto.

«Cos'è accaduto in seguito, in quella notte di vento e di tempesta?» domandò. «Lasciamo da parte voi, per il momento. Veniamo alla signora Taylor, che si agita e smania nel suo letto perché non ha i suoi cari sali di Nemo!»

A questo punto la voce di lui si fece sarcastica.

«Sì, veniamo alla Taylor, povera vecchia, alla cara anima che nel suo testamento vi ha lasciato inesplicabilmente cinquecento sterline! Alla Taylor che in un momento di rabbia vi aveva chiamata con un brutto nome, come lo hanno definito pudicamente i testimoni, un nome che significava "donna da marciapiedi". Eppure è necessario che vi renda giustizia, dolcezza mia. Voi non avete bisogno di frequentare i marciapiedi.»

Joyce adesso sorrideva, un sorriso dolcissimo; e aveva le gote arrossate e gli occhi scintillanti. Portava al collo una sottile catena d'argento la cui estremità si perdeva nella scollatura dell'abito color fiamma.

Lentamente tirò su la catena alla quale era appesa una minuscola croce rovesciata di ebano. La ragazza se la premette sulle labbra.

«Faccio atto di adorazione» spiegò estaticamente.

Il fuoco scoppiettante esalava il colore delle guance rosee. Una folle convinzione s'insinuò nella mente troppo inquieta di Butler, e cioè che la

ragazza fosse posseduta dal demonio nel senso classico del termine. Ma a forza lui ricondusse la propria attenzione alla grassa signora Taylor dai capelli tinti, che aveva insegnato a Joyce ad adorare la tenebra come una strega che leggesse da un *grimoire.*

«Dal dottor Bierce» riprese, e lei abbassò gli occhi «abbiamo ricevuto un'informazione che il dottor Fell... cioè che io ho ritenuto fosse la più importante che chiunque ci avesse fornita ieri notte. Allorché la signora Taylor credeva che uno di voi le nascondesse qualcosa, frugava la casa palmo a palmo per ritrovarla.»

Nessuna risposta.

«Eccola lì, seduta sul letto» riepilogò «che non si dà pace, rimuginando interminabilmente sui sali di Nemo. Voi stessa mi avete detto che già ci si stava arrovellando alle sette e mezzo, e che voi non le avete risposto. Lei però aveva continuato lo stesso. Niente sali di Nemo. Incredibile! In una casa bene organizzata come la sua? Incredibile! Qualcuno glieli aveva nascosti. Chi? Voi, ovviamente.

"Suona il campanello... questa è solo una mia ipotesi... suona e risuona. Nessuno le risponde. Balza dal letto, furiosissima, e si precipita nella vostra stanza. Non la sorprende il fatto che voi non ci siate; potreste essere andata nella cappella nera che è lì vicina. Perquisisce la camera però. E trova un barattolo con l'etichetta 'Sali di Nemo' con dentro una polvere cristallina che pare proprio quella giusta.

"E adesso ricordiamo che sul barattolo c'erano le sue impronte e le vostre; ma sul bicchiere c'erano solo le sue. La Taylor ha aggiunto acqua alle polveri nel bagno, con le sue mani. Poi è morta nel suo letto fra chissà quali inenarrabili orrori."»

Butler non stava guardando Joyce in quel momento. La ragazza aveva fatto scivolare di nuovo la croce rovesciata nella scollatura del corpetto. Lui balzò in piedi, in uno slancio di rabbia furiosa e di invincibile raccapriccio.

«Quanto a *voi,* carissima» disse «consideriamo cos'avete fatto quella stessa notte del ventidue febbraio, esattamente un mese fa». Poi s'interruppe e inghiottì penosamente. «Dannazione a voi!» proruppe, e lei ebbe un sorriso compiaciuto. «Conoscete Lucia Renshaw?»

«Non molto bene» rispose Joyce. «Al processo ho pensato che pareva troppo un'innocentina, a dispetto del suo corpo e del suo trucco. Per il resto non l'ho mai tenuta presente almeno finché...» S'interruppe.

Ma lui non le prestava più attenzione.

«Non mi sono mai reso conto» ringhiò «che ogni minimo indizio contro di lei, ogni indizio che avevo registrato su questo dittafono, si applicava altrettanto bene, anzi forse molto meglio, a *voi.*

"Ma lasciamo andare! Torniamo a voi la notte del ventidue. Come avete fatto ad andare da Balham a Hampstead e ritorno? Con la Metropolitana, è ovvio. A casa Renshaw avete un'amica e un'informatrice che vi racconta tutto quel che succede..."»

«Chi?»

«Kitty Owen. Certo non è Lucia che le è simpatica; avreste dovuto vedere l'occhiata che le ha lanciato una volta che c'ero anch'io. Ma per voi Kitty ha una cotta da scolaretta, una vera adorazione. Adorazione abbietta, che si compiace di essere tale: l'adorazione di chi farebbe *di tutto* per voi. Eppure giurerei che la ragazza non sapeva nulla della vostra visita a casa Renshaw la notte del ventidue. Vi aveva passato delle informazioni, tutto qui.

"Che prove ho di questo? Ci arriveremo dopo.

"Voi sapevate che quella sera, fino a tardi, all'Abbazia ci sarebbe stata solo Lucia. E lei non dormiva nella camera del marito, ma in un'altra in fondo alla galleria. Sapevate che Dick Renshaw era partito il giorno prima, per uno di quei suoi viaggi periodici che servivano a stabilire le possibilità di procurarsi veleni in città lontane. Ma soprattutto, voi credevate (Lucia lo ha detto a parecchi di noi), che Renshaw sarebbe stato di ritorno entro un paio di giorni.

"Lo credevate sul serio, lo affermo. Neppure la signorina Cannon, che è tanto pignola, si sarebbe presa il disturbo di riordinare la sua camera e di riempire la bottiglia d'acqua fresca finché lui non fosse tornato. Così vi siete insinuata nella casa... come? Aprendo con la vostra chiave la porta del retro, che è fornita di una serratura Grierson esattamente come in casa della signora Taylor. E avete sciolto una forte dose di antimonio nell'acqua della bottiglia di Renshaw *quasi un mese prima che lui la bevesse.*

"Ecco che il quadro subisce un profondo mutamento. Ogni cosa appare a rovescio, come quella dannata croce che avete al collo. In effetti voi avete tracciato le croci di Satana sulla polvere del davanzale della finestra mentre stavate sciogliendo il veleno nella bottiglia."»

Butler si fermò e sedette.

La sua rabbia stava evaporando, e la sua voce era tornata calma e sardonica. Joyce Ellis, come se fosse lontanissima da ogni idea di delitti, gli stava rivolgendo un sorriso pensoso.

«Ho passato proprio una bella notte, sapete» gli confidò. «Sono tornata a

casa con l'ultimo treno della Metropolitana. Mi sentivo felice e assonnata. Ho chiuso a chiave la porta del retro e ho lasciato la chiave infilata nella serratura. Non ho dedicato nemmeno un pensiero al barattolo dell'antimonio prima di mettermi a letto. Ma il giorno dopo, quando Alice ha scoperto il cadavere...»

«Avete subito un brutto trauma, forse?» s'informò lui amabilmente.

«Orribile!» disse lei.

Gli volse nuovamente quel viso luminoso di ardente innocenza con le labbra semidischiuse e gli occhi immensi, che aveva alzato verso di lui alla prigione di Holloway. E fu *lui* stavolta a ricevere un colpo tremendo, perché l'emozione sembrava così autentica.

Ma nel profondo, dentro di sé, lei si stava rallegrando, si sentiva felice e deliziata della sua abilità a comporre quelle maschere. Lui non poteva capire: faceva parte della sua religione.

«Vedete» continuò con la sua voce morbida «Alice Griffiths ha detto in tribunale che appena ha scoperto il cadavere della signora Taylor è corsa nel corridoio del retro per chiamare la cuoca che stava nel seminterrato. Lo ha fatto da molto vicino alla mia stanza, sapete. Ha gridato: "Per amor di Dio, corri di sopra; è successa una cosa terribile". È stato allora che di colpo mi sono ricordata il barattolo di antimonio che avevo nascosto in camera mia. Era sparito. Ho capito cos'era avvenuto. Quando il campanello si è messo a squillare io...»

«Non sapevate cosa fare, eh, povera innocente?»

«È stato meravigliosamente astuto da parte vostra» gli assicurò lei con occhi scintillanti di ammirazione «spiegare in quel modo le parole che ho rivolto a Alice: "Che cosa è successo? È morta?" Avete abbindolato sia Alice sia Emma in modo tale, poi, che nessuna delle due si è sentita di giurare che quella mattina non avevo toccato il barattolo. Io da sola non ce l'avevo proprio fatta a escogitare una storia. Ma poi, fin dal primo momento che vi ho conosciuto, sono stata certa che mi avreste fatta assolvere.»

«Come mai, dolcezza?»

Una luce ardente si accese negli occhi di lei.

«Era la vostra sicurezza, la sicurezza che avevate di voi stesso. Mi trattavate quasi come... come...»

«Come avrebbe fatto Dick Renshaw?»

«Già, quel lurido porco!» Joyce toccò la croce rovesciata per calmarsi. «Naturalmente però non potevo dire neppure a voi quel che non avevo potuto dire alla polizia e cioè dov'ero realmente la notte che la signora Taylor

era morta.

"Perché a che servirei, a che servirebbero gli insegnamenti del mio Maestro se un qualsiasi uomo potesse esser certo che gli ho detto la verità? Ecco per quale ragione ho acconsentito a dire esattamente quello che voi volevate farmi dire. Ma è stato un momento terribile quando Alice ha dichiarato nell'aula che era stata destata dalla porta che sbatteva. Non avete notato come mi ero fatta pallida? Sapevo di non aver ucciso Dick, naturalmente, ma temevo che stabilissero una connessione tra lui, me e i riti che si svolgevano nella cappella. E tutto ciò era sacro."»

«Mi piacerebbe poter leggere i vostri pensieri, sapete» disse Butler.

Lei si protese in avanti, e i suoi occhi ebbero un'espressione sincera e inequivocabile che non aveva nulla a che vedere col delitto.

«E a me piacerebbe poter leggere i vostri» disse.

Il fascino di quella donna faceva l'effetto di un allucinogeno o di una qualsiasi altra droga. "Noi saremo salvati attraverso la carne" diceva il rituale della Messa Nera. Per un istante Butler dovette reprimere a viva forza l'attrazione che provava per lei.

«Volevo dire...» S'interruppe. «La polizia ha sospettato di voi fin dal principio. Entro una settimana vi avevano già arrestata. Se aveste fatto visita a qualcuno se ne sarebbero accorti, perché eravate sotto sorveglianza. Avete provato a fare qualche telefonata?»

«Sì ho chiamato Kitty. Povera, cara Kitty! È stato Dick in persona a iniziarla al nostro culto, ma lei voleva bene a *me*. Le ho chiesto se lui era tornato. Lei ha risposto di no, ma che certo sarebbe stato di ritorno prima della fine della settimana. Allora le ho detto che l'acqua della sua bottiglia da notte non doveva esser cambiata a *nessun costo.»*

Butler era in uno stato di tensione nervosa simile a quello di lei.

«Lo avevo pensato!» proruppe. «Dopo l'arresto non avete più potuto telefonarle, e non osavate farla venire a farvi visita. Però vi permettevano di leggere i giornali. E non ci avete mai trovato una parola circa la morte di Renshaw, che avrebbe fatto sensazione se fosse avvenuta. Avete finito col pensare che l'acqua fosse stata gettata via, come del resto poteva benissimo accadere.»

«Oh, sì. Avevo tanta paura che non fosse affatto morto. Ne ero sicura, anzi!»

«In altre parole» osservò lui «vi consideravate innocente. Nessun senso di colpa vi ha mai nemmeno sfiorata. Nel vostro intimo potevate ribellarvi in buona fede contro l'ironia della sorte e l'ingiustizia del vostro arresto,

come facevate a voce alta con me. Ma tuoni e fulmini, come direbbe un mio amico, non avevate altro peso sulla coscienza. Fino al momento del processo e durante lo svolgimento di esso, si sarebbero potuti registrare i vostri pensieri e non vi si sarebbe trovato neanche il minimo indizio che voi foste una criminale. Dopo il processo non più... qualsiasi giornale della sera vi avrebbe informata della morte di Renshaw.»

«Era morto» alitò Joyce «e *spodestato*».

«Ma perfino allora» schernì Butler «vi siete ostinata a farmi credere che foste innocente. In quel lurido caffè davanti all'Old Bailey, avete avuto la colossale faccia di bronzo di raccontarmi una storia che vi tradiva: quella della persiana che sbatteva, invece della porta. E io vi ho offesa a morte, vi ho ferita nella vanità, quando vi ho detto che eravate colpevole come l'inferno.»

«Che strano modo di dire!» sorrise lei. «Eppure mi sentivo terribilmente attratta da voi. Desideravo starvi accanto. Non mi avete *mai* trovata attraente?»

Butler, che nella propria mente stava combattendo con certe temibili ombre, si alzò. Non aveva intenzione di dire ciò che disse, ma le parole gli sfuggirono di bocca.

«La notte scorsa ho sognato di voi.»

Anche lei si alzò. Erano talmente vicini che avrebbero potuto toccarsi. Joyce si fece ancora più vicina.

«Davvero? E cosa avete sognato?»

«Che vi stavo baciando come avevo baciato Lucia prima di allora.»

«Soltanto baci e nient'altro?» sussurrò lei. «Come devono essere innocenti i vostri sogni.»

«E prima, mentre tenevo Lucia tra le braccia, ho pensato a voi. Una sola volta.» Il desiderio di serrarla a sé era diventato quasi irresistibile.

Le labbra rosse gli sorrisero. «Perché mai?»

«Perché sapevo» ringhiò lui «nel fondo del mio cuore o comunque vogliate chiamarlo, che eravate un'assassina e che dovevo dimenticarvi. Ma fino a stasera non avevo mai avuto la minima idea che praticavate tutti quegli avvelenamenti a fini di lucro... ammetto che per me è anche stato un bel colpo. E pensare che ci siamo messi sulle tracce dei satanisti la sera stessa che siete stata assolta.»

«Davvero?» chiese lei con voce tagliente.

Ogni allusione al satanismo per lei cosa sacra che aveva rischiato la vita per proteggere, rendeva Joyce gelida e diffidente. La ragazza fece un passo

indietro.

«Avete detto "noi"» mormorò. «Chi altri si è messo sulle tracce del nostro culto?»

«Per san Patrizio, stavo solo usando il plurale di maestà! Nessuno sa nulla a parte me.»

Joyce respirò. «Dicevate?»

«Ebbene. Sono andato a casa di Lucia a Hampstead. E ho trovato cose come portacandele sporchi di cera nera, croci rovesciate e menzioni di giarrettiere...»

In un lampo nella sua mente passò tutto quel che il dottor Fell gli aveva detto quella sera.

Fell, che era arrivato a casa di Lucia poco dopo Butler, aveva già scoperto quel che non era venuto fuori al processo. Infatti aveva affermato che *nessuna* delle due parti aveva degnato di considerazione gli indizi, anzi che avevano cercato le radici dell'albero in aria e i rami sotto terra. Joyce Ellis era innocente della morte della signora Taylor... perché non era in casa. Dov'era allora? Avrebbe potuto dirlo, purché la sua assenza non avesse avuto un motivo talmente criminale che lei non poteva correre il rischio di spiegarsi. E perché si era assentata? Bene, William Griffiths aveva dichiarato che *due* forti dosi di antimonio mancavano dal barattolo.

Ecco perché Fell aveva detto che non si era stupito affatto quando aveva appreso che Renshaw era stato assassinato. Ecco perché si era sempre aspettato che dopo la Taylor anche qualcun altro morisse avvelenato con l'antimonio.

Quello che aveva messo a terra il dottore, costringendolo a gemere, brontolare e fare smorfie, era la dichiarazione di Lucia secondo la quale la bottiglia contenente l'acqua avvelenata era stata sciacquata e riempita poco prima della morte di Renshaw. E questo, Joyce non avrebbe potuto farlo.

Butler uscì istantaneamente da quella breve rievocazione e riprese a parlare a Joyce.

«Badate però che l'idea che non potevate aver avvelenato l'acqua perché eravate in prigione è stata scartata appena un investigatore ha esaminato l'acqua rimasta nella bottiglia sul tavolino da notte di Renshaw.»

«E perché?»

«C'erano ancora due dita d'acqua. E si è trovato che era stantia.»

«Stantia?»

«Certo. Piena di quelle bollicine minuscole che vi si formano quando l'acqua è rimasta in un recipiente per giorni o magari per settimane. Si pen-

sava che quella bottiglia l'avesse riempita Kitty: come poteva esser diventata stantia in ventiquattr'ore? Non pareva possibile, visto che oltre tutto era protetta dal bicchiere rovesciato che faceva da tappo. Comunque si è tentato un esperimento in casa della signora Taylor.

"Una bottiglia d'acqua coperta da un bicchiere rovesciato è stata lasciata a riposo per ventiquattr'ore. Alla fine di tale periodo si è constatato che era limpidissima, senza alcuna bollicina. Era chiaro che sarebbe rimasta fresca ancora per parecchio altro tempo."»

Nella mente di Butler voci echeggiavano e si rincorrevano nella casa buia.

"Cosa vedete? Nulla, son felice di affermarlo. Assolutamente nulla! E poi: Veleno? Questo esperimento non ha niente a che fare col veleno!"

Accese una sigaretta. La sua mano tremava, ma si costrinse a continuare.

«L'acqua nella bottiglia di Dick Renshaw era rimasta lì per molto tempo. Allorché qualcuno ha messo questo fenomeno in relazione con certe stranezze del *vostro* caso, si è pensato che avesse un particolare significato. Ma come poteva essere stantia l'acqua della bottiglia, se Kitty l'aveva riempita d'acqua fresca?

"Io stesso dolcezza, in un primo momento ho interpretato male i fatti. Sapevo che Kitty aveva scambiato le bottiglie. Sapevo che si era servita della borsa da lavoro verde come nascondiglio. Guardavo in faccia la verità e non la vedevo.

"Lunedì diciannove marzo era arrivato un telegramma che annunciava il ritorno di Renshaw per quella sera. La camera doveva essere rimessa in ordine, la bottiglia riempita di acqua fresca. Ma Kitty, implacabilmente fedele agli ordini che le avevate dati qualche settimana prima, *non* avrebbe permesso che l'acqua venisse cambiata. E allora che cosa ha fatto?"»

«Me lo ha detto» osservò freddamente Joyce. «Kitty è una ragazza leale, anche se non soltanto con me. È leale principalmente con *lui.»*

«Con chi?»

Di nuovo lei tirò fuori la croce rovesciata e la baciò.

«Kitty» ringhiò Butler «ha preso una bottiglia piena d'acqua da un'altra camera e l'ha nascosta nella borsa da lavoro. Poi ha preso la bottiglia che conteneva l'acqua stantia e avvelenata e l'ha scambiata con l'altra. È stata la bottiglia *pulita* che lei ha vuotato, sciacquato e riempito, ma poi l'ha rimessa nel suo nascondiglio. È stata invece la stessa bottiglia col veleno che ha rimesso sul tavolino da notte.

"Non vi avevo già detto" ribadì sarcastico "che abbiamo interpretato o-

gni indizio alla rovescia?"»

Joyce rise.

«Dick Renshaw era di malumore quando è arrivato a casa, e inoltre ha avuto una lite con Lucia. Non si è accorto nemmeno di star bevendo acqua stantia.» Butler aveva già finito la sigaretta. Ne gettò il mozzicone nel fuoco. «Lui ha creduto che fosse stata Lucia ad avvelenarlo» aggiunse. «E parecchia gente ha pensato che *voi* foste ormai al di sotto di ogni sospetto.»

«Al di sotto?»

«Al processo eravate stata assolta dall'accusa di omicidio nei confronti della signora Taylor.» Butler non volle aggiungere che il dottor Fell aveva sempre sostenuto con fermezza che Joyce era innocente di quel delitto, che lui del resto non aveva mai chiamato con tale nome. «Quindi parecchia gente, quando Renshaw è stato ucciso, ha pensato che non potevate essere stata voi a causare *ambedue* le morti.

"Ma non dimentichiamo Kitty Owen! Forse lei aveva indovinato già da prima che l'acqua era avvelenata; ne ha avuto la certezza quando Renshaw è morto. Ma era una ragazza leale certo! Vi aveva già reso un gran servigio allorché doveva venir celebrata una Messa Nera in quella cappella maledetta, la notte prima che Renshaw venisse assassinato."»

Joyce scivolò di nuovo sulla poltrona, tenendosi accanto la voluminosa borsetta. Aggrottò la fronte. «Come potete sapere se doveva esserci o no una...»

Butler sbuffò.

«La cera nera era fresca. Quale poteva essere stata la sera adatta per la Messa? Voi parodiate il rituale cristiano, non è vero? Ebbene il diciotto era domenica.

"Non so come mai Renshaw non sia tornato a celebrarla, e forse nessuna lo saprà mai. La signora Taylor, sua principale assistente, era morta. Voi, terza nell'ordine di successione, eravate in carcere. Non c'era nessun ecclesiastico che potesse celebrare la cerimonia, però le candele nere dovevano ardere sull'altare e la statuetta del dio-caprone doveva essere esposta. Qualcuno doveva andare ad avvertire l'assemblea dei satanisti che il rito non avrebbe avuto luogo.

"Chi sarebbe stato disposto a farlo? Ma Kitty, naturalmente! Lei era in intimi rapporti con due dei tre capi, e quei candelabri erano cimeli privati: Renshaw si compiaceva di tenerne un paio a casa sua, esattamente come la signora Taylor, per averli vicini. Oh, Kitty era sempre pronta a mostrare la propria superiorità nei confronti di Lucia Renshaw!"»

«Però avete sbagliato a dire che ho agito per denaro» disse Joyce. «L'avrei usato esclusivamente... per onorare *lui.»*

Sfiorò la croce. La sua espressione che non cambiava mai, la fissità del suo sorriso da Gioconda, avevano cominciato a turbare di nuovo Butler. Lui si allontanò con passo malfermo e finì con le spalle rivolte al fuoco languente.

«Dopo essere stata assolta, il venti» riprese «cos'avete fatto allorché siete uscita dal caffè? Vi siete messa in contatto con Luke Parsons? Con Denti d'Oro? O con tutti e due?»

«Denti d'Oro? Oh, alludete al povero George! Ho telefonato a tutti e due, infatti. Però non pensavo che a voi.»

«Forse era vero in quel momento. Ma la mattina dopo, quando siete venuta a trovarmi e vi ho buttata fuori senza tante cerimonie... non è stato allora che avete cominciato a odiarmi?»

«Magari sono rimasta un tantino seccata, ma non a lungo.»

«Non è stata quella la vera ragione per la quale mi avete aizzato contro Denti d'Oro e Em, che avrebbero dovuto accarezzarmi con un tirapugni? O tentare di farlo?»

«No... Oh, me ne dispiace! Ma mi avevate offesa.»

«Ieri pomeriggio sono andato da Luke Parsons e l'ho pagato perché mi fornisse una piccola informazione: duecento sterline mi è costata. Così lui mi ha detto dove trovare Denti d'Oro e Em.» Butler usava le parole come una frusta, ma in apparenza non produceva su di lei il minimo effetto. «Subito dopo Parsons non ha forse telefonato a voi per dirvi ciò che aveva fatto?»

«Sì.»

Pigramente abbandonata sullo schienale della poltrona, con la luce che le faceva risplendere i lucidi capelli neri, Joyce continuava ad avere il solito viso grave e sereno, a parte qualche movimento delle labbra e degli occhi.

«È per questo che è stato ucciso?»

La ragazza lo guardò dritto negli occhi e si premette la crocetta nera sul petto. «Chiunque vi tradisca anche nella più piccola cosa è disposto a tradirvi in tutto.» Gli occhi grigi erano liquidi e immensi. «È un articolo di fede.»

«Si è trattato di un delitto da donna. Luke Parsons era vecchio e spaventato, e non molto forte. Un uomo lo avrebbe afferrato per il collo, di fronte o alle spalle. Una donna lo avrebbe prima stordito, come in effetti è avvenuto, e poi lo avrebbe strangolato con la giarrettiera usata a mo' di garrotta.

Vi siete divertita a ucciderlo?»

«Mio carissimo amore» rispose lei «era una cosa che si doveva fare».

«Faceva parte della *vostra* consorteria di satanisti?»

«Be', un investigatore privato... non capite?... può rivelarsi davvero prezioso quando si desiderano informazioni sulla gente.»

«E Denti d'Oro?»

«George? Oh, George è per me un amico *assai* speciale.» I denti di lei scintillarono e il suo sorriso suggerì molte cose. Ma subito la sua faccia si rabbuiò. «Tuttavia non avrei mai creduto...» S'interruppe. «Quando si toglieva quelle capsule d'oro che usava come travestimento, era abbastanza attraente.»

«Non siete di gusti difficili, vero?»

«Non siate geloso. Io non sono gelosa di quella povera sciocchetella di Lucia. La cosa più orribile che abbia mai dovuto fare in vita mia» proruppe lei, e si capiva che avrebbe potuto esplodere se il suo autocontrollo non fosse stato tanto perfetto «è stata quando ho dovuto ordinare a George di appiccare il fuoco al nostro tempio sotto la cappella!»

«Dovevate farlo proprio per forza?»

«Lucia vi avrebbe accompagnato là, no? Uno degli uomini di George aveva trovato la sua borsetta nel club, con la chiave che aveva anche la relativa targhetta. L'ha portata a George, che non ha capito però ha telefonato a me... George» continuò Joyce, sforzandosi sempre più di mantenere una certa calma «non sapeva che foste a Balham; ma ha visto luce trapelare dalle imposte ed è rimasto incuriosito. Poi è andato a prendere le carte che potevano scriminarci e a fare il resto. Ad appiccare il fuoco... che cosa spaventosa.

"Che altro avrei potuto fare? Sapevo che Lucia aveva già dei sospetti. In tribunale, quando il dottor Bierce ha detto che il Priorato era un luogo malsano, lei si è alzata in piedi e ha fatto un gesto alquanto significativo. Naturalmente non potevo indovinare fino a che punto sapesse."»

A questo punto Butler la colpì: solo con le parole, ma duramente.

«Lucia non sapeva nulla» scandì. «Non fosse stato per il dottor Fell... non fosse stato per me, forse non avremmo trovato neppure la botola segreta per calarci giù.»

Per un lungo periodo Joyce rimase calma, fin troppo calma.

«State mentendo» disse alfine, e gli sorrise. *«Dovrei* odiarvi.» Lo guardava pensosa, e quei suoi occhi grigi lo affascinavano come il fuoco affascina i bambini. «Ma non posso odiarvi. Non ne sono mai stata capace. I

miei sentimenti sono gli stessi di quando ve li ho rivelati in quel sudicio caffè. Sono solo aumentati d'intensità. Ne sono stata conscia appena vi ho rivisto.»

Il suo sorriso si fece più aperto e un po' crudele. Ma la crudeltà stessa era un fascino di più.

«Avete ricavato molto piacere da Lucia» chiese lei piano «mentre continuavate a pensare a me?»

«Non ho detto che "continuavo" a pensare a voi! Ho detto solo...»

Di nuovo l'espressione di Joyce gli fece morire le parole in gola.

«E so benissimo che non mi tradirete» scandì Joyce. «Perché so e ho sempre saputo che siete uno di noi.»

«Come sarebbe a dire, uno di voi?»

«Oh, voi pretendete di non esserlo. Vi piace far finta che il satanismo vi scandalizza. Ma scrutatevi nel profondo del cuore, e vedrete che non è vero.»

La ragazza si alzò e lentamente si diresse verso di lui, che era rimasto con le spalle al caminetto.

«Voi riconoscete in cuor vostro» alitò lei «che Satana esiste davvero...»

«Non parlate come una scema! Questo vostro Satana è in realtà un mito, un'allegoria che si suppone rappresenti...»

«Allora perché lo temete?» ribatté lei. «Perché le vostre chiese lo temono? Perché lo maledicono a gran voce, ma inutilmente? Perché fin dall'inizio del tempo lui è rimasto invincibile?»

Patrick Butler aveva smesso di pensare. Il profumo dei capelli e della carne di lei, la sua vicinanza, quel senso di possessione diabolica che emanava... Sentì che in questo mondo o nell'altro tutto ciò che voleva era Joyce Ellis. E allora la frustò con un'ultima obiezione.

«Pensate che potrei essere il rivale di Denti d'Oro?» Gli rispose un risolino di derisione.

«George?» rispose lei. «Oh, George non può più seccarvi. È morto.»

«Morto?»

La mano di Butler ricadde dalla spalla di Joyce, che era più calda della temperatura normale.

«Morto?» ripeté. «E come?»

«Amore, ve ne importa?»

«Probabilmente no. Comunque, come è morto?»

Joyce abbassò il capo e la sua voce suonò bassa e colma di autentica contrizione.

«Ieri sera ce l'avevo con voi per averci sottratto quelle carte. Adesso non la penso più così. Ma... ma sono stata io a ordinare a George di appiccicare quei messaggi sulle vostre finestre. Lui pareva che non ne avesse voglia, però ha obbedito.»

«E allora?»

«Be', voi avete spedito quel telegramma insultante... perché era *davvero* insultante, tesoro!... e lo avete sfidato a venir qui con una pistola. Io mi sono arrabbiata ancor di più e gli ho ordinato... Lui però non ha voluto farlo.»

«Cosa intendete dire? Rispondetemi!»

«Amore, è accaduto qualcosa di terribilmente strano.» Lei fece una risatina, che tuttavia esprimeva un certo sbalordimento. Poi la sua voce si alzò, mimando l'accento londinese di Denti d'Oro. Quante maschere sapeva assumere Joyce Ellis! «"Lui mi ha detto che mi ero battuto lealmente. Mi ha detto: senza rancore. E ha mantenuto la parola, non mi ha neppure denunciato. No, Butler è un vero gentiluomo e io non gli farò mai del male, anche se tu dovessi ammazzarmi per questo."»

Silenzio. Butler inghiottì penosamente.

«Cos'è successo allora?»

Joyce si strinse nelle spalle.

«Be'... naturalmente lui è morto.»

Il brivido che fece tremare le spalle di Butler, la tensione improvvisa del suo corpo, fecero sì che Joyce alzò il capo. Qualcosa lacerò l'atmosfera ovattata che avvolgeva i sensi di lei. La donna indietreggiò lentamente, gli occhi spalancati dallo stupore. Ma passarono parecchi secondi prima che Butler parlasse.

«Puttana!» disse.

Aveva parlato a voce bassa, Joyce ebbe l'impressione di non capire più nulla.

«Tesoro, cosa c'è che non va?»

«Non so dove sia ora Denti d'Oro» ringhiò lui. «Eppure avrei voglia di stringergli la mano. Avrei voglia di prendere una sbronza con lui. Quel ghignante peso medio dai capelli color paglia era un vero sportivo. Il miglior tipo d'uomo del mondo. E voi lo avete tutto uccidere!»

«Tesoro, non avrei mai pensato...»

«No. In realtà non avete pensato mai.»

Patrick Butler non vide nulla d'ironico nel fatto che Denti d'Oro, l'uomo che aveva odiato di più in vita sua, fosse ora l'uomo per il quale provava la

più profonda simpatia. Aveva la voce arrochita e si sentiva bruciare gli occhi. Alzò un braccio e con uno spintone scagliò il dittafono a fracassarsi al suolo.

«Adesso, mia bellissima strega» tuonò «sarò io a dirti qualcosa. Tu credi davvero che sia la sola persona ad avere qualcosa contro di te, vero? Ebbene, non è così.»

«Cosa state dicendo?»

«Che il dottor Fell sa tutto. Che il sovrintendente Hadley sa tutto. Che l'intero dannato corpo di polizia sa tutto. Non sono *io* ad avere le tue carte, è la polizia ad averle. E lo sai cosa succederà domani mattina?»

Joyce, con una subitanea mossa flessuosa, ghermì la borsetta che era rimasta sulla poltrona. Ora il suo viso non era più tanto gradevole da vedere.

«Kitty Owen» riprese a tuonare Butler «sarà portata a Scotland Yard per un interrogatorio. Nelle carte non c'è nulla che possa incriminare te; ma quella ragazza può incriminarti con prove dirette. È leale, te lo concedo. Adora colui che adori tu, ti concedo anche questo. Ma è giovane, mia incantevole strega, è giovane! E crollerà *così.»* Fece schioccare le dita. «Crollerà come niente dopo un interrogatorio di diverse ore. E allora lo sai cosa sarà di te? Sarai impiccata a Holloway... da dove sei venuta.»

Joyce era indietreggiata e ora lo fronteggiava da una distanza di circa tre metri. Stava frugando freneticamente nella borsetta. Lui vide il bagliore metallico di una pistola.

«Forse t'interesserà sapere» disse gettando indietro il lembo destro della vestaglia «che già da un po' ti tengo di mira con questa Webley».

Joyce gli urlò contro delle parole che in seguito lui non fu capace di ricordare. La fissò per un poco poi, con un profondo sospiro di disprezzo verso se stesso, gettò via la Webley che andò ad atterrare su una delle poltrone.

«Puoi andare all'inferno quando vuoi, per San Patrizio!» scattò col più puro accento dublinese. «Non posso sparare su una donna.»

A tre metri da lui, Joyce ora stringeva in mano un'automatica e gliela puntava contro.

«Dunque lo sapevi che ero un'assassina!» gli gridò.

Patrick Butler, le spalle al caminetto, si eresse in tutta la sua statura.

«Perché, non te l'avevo detto?» domandò amabilmente. «Io non mi sbaglio mai.»

E con ironia s'inchinò mentre lei gli sparava due colpi al petto.

Lettera di Gideon Fell, dottore in filosofia, a Patrick Butler, avvocato.

Hampstead, 22 giugno 1947

Carissimo Butler,

siete di nuovo nei guai, a quanto pare. La vostra lettera m'informa che i guai derivano non solo da un dignitario del foro che sembra abbiate accusato di barare al poker, ma anche da un caso che avete per le mani e in cui è implicato un cliente della cui innocenza siete convinto. Voi non vi sbagliate mai, lo so. Perciò... vi aiuterò, potevate dubitarne?

Quanto alla vostra domanda a proposito di Joyce Ellis, ora che il processo è finito mi avventuro a rispondervi. No, la ragazza non è malata di mente. Segue solo i precetti della sua religione. Poco tempo fa in Germania, e adesso in Russia, esistono fedi altrettanto folli e sanguinose. Credo che i giurati lo abbiano capito, che lei non è pazza. Ma il verdetto: "Colpevole ma non responsabile per infermità mentale" mi è parso il più pietoso e insieme il più ragionevole che potessero emettere.

Credo di avervi già scritto per congratularmi con voi a proposito del vostro fidanzamento con Lucia Renshaw. È una donna di grande fascino, e mi congratulo di nuovo. Spero soltanto che il vostro temperamento, non tanto convenzionale, vi permetta di arrivare una volta o l'altra all'altare.

Non trascurate mai la galanteria, ragazzo mio! Dopo tutto, se non aveste rivolto un elegante inchino a Joyce Ellis quando lei vi ha sparato, i due proiettili vi avrebbero colpito al cuore invece che un po' più giù della clavicola. Che voi viviate a lungo per rallegrare questo triste mondo è la migliore speranza del vostro affezionatissimo

Gideon Fell

IL PROBLEMA SBAGLIATO
(The Wrong Problem, 1954)

Al Club dei Detectives si parla ancora di come il dottor Fell entrò nella valle del Somerset quella sera, dell'uomo con il quale parlò nel crepuscolo

accanto al lago, del delitto che parve sgorgare dal lago stesso. Da tempo si conosce la verità a proposito di tale delitto, ma in fondo c'è sempre una domanda che attende risposta.

Il villaggio di Grayling Dene si trova un chilometro a occidente. E appunto a occidente guardavano le finestre sul retro dell'edificio. Era una casa dal tetto spiovente, in mattoni rossi, piazzata in un avvallamento delle scoscese colline, e il tempo aveva reso i suoi mattoni scuri come una vecchia pittura. Nessuna luce brillava all'interno, anche se i prati apparivano in perfetto ordine e le siepi ben curate.

Dietro la casa, c'era un lungo riverbero d'acqua nel tramonto, perché il lago ornamentale, largo una cinquantina di metri, si stendeva fin quasi a lambire le finestre. Al centro del lago, su un'isola artificiale, c'era una capanna estiva. Malgrado il caldo, spirava una leggera brezza, e tutta la valle era un solo fruscio di foglie.

Al bagliore dell'ultima luce, si vedeva che tutte le finestre della casa, a eccezione di una, avevano piccole invetriate a forma di losanga. L'unica eccezione era rappresentata da una finestra immediatamente sotto il tetto, la più alta della casa, che guardava sulla strada di Grayling Dene. E c'erano inferriate a quella finestra.

Il crepuscolo si era quasi tramutato in tenebre quando due uomini scesero dalla cresta della collina. Uno era alto e magro; l'altro, che portava un cappello a larghe tese, era grosso e massiccio, e appariva ancora più grosso contro il cielo per l'ampio pastrano scuro in cui era avvolto. Anche da quella distanza si potevano udire le risate che facevano tremare i suoi numerosi menti e gli correvano giù per le pieghe del panciotto. I due viaggiatori erano immersi, come al solito, in una animata discussione. Ogni tanto il più grosso dei due si fermava e si abbandonava per qualche minuto al suo impeto oratorio, agitando il bastone da passeggio. Ma quando, superato il lago, giunsero alla casa sprangata, entrambi si fermarono.

«Ecco un esempio» disse il sovrintendente Hadley. «Per quanto possiate pensare, è un po' troppo solitaria per me. Preferisco la città.»

«Non siamo soli» fece osservare il dottor Fell.

Il luogo aveva un'aria tanto deserta che Hadley ebbe un piccolo sussulto quando vide un uomo fermo, in piedi, sulla sponda del lago. Contro il riflesso rosso dell'acqua, era possibile distinguere che si trattava di un uomo piccolo, vestito di scuro, con un cappello di lino bianco. Sembrava fosse chino in avanti, a scrutare qualcosa nelle profondità del lago. Il vento riprese a soffiare e l'uomo si voltò.

«Non vedo cigni» disse. «Voi vedete per caso cigni?» La distesa dell'acqua era deserta.

«No» rispose il dottor Fell, con una certa qual gravità. «Ce ne dovrebbe essere qualcuno?»

«Ce ne dovrebbe essere uno» fece l'omino, con un cenno affermativo del capo. «Morto. Con un poco di sangue intorno al collo. Dovrebbe galleggiare qui.»

«Ucciso?» domandò il dottor Fell, dopo una pausa. Più tardi riconobbe che la domanda gli era sembrata sciocca, certo, ma singolarmente appropriata a quel momento.

«Oh, sì» rispose l'omino, con un nuovo cenno affermativo. «Ucciso come altri... essere umani. Occhio, orecchio e gola. O forse, per conservare l'ordine esatto, dovrei dire orecchio, occhio e gola.»

Hadley parlò con una sfumatura di durezza nella voce.

«Spero di non aver violato con il mio amico il vostro diritto di proprietà. Sapevamo che la tenuta era cintata, naturalmente, ma ci hanno detto che i proprietari erano assenti e che potevamo benissimo attraversarla se volevamo accorciare la strada. Fell, non credete che faremmo meglio a...»

«Vi chiedo scusa» lo interruppe l'omino, con voce così normale che Hadley tornò a voltarsi. A quanto si poteva vedere nella penombra, aveva un viso buono, tranquillo, quasi ascetico, e sorrideva. «Vi chiedo scusa» ripeté, in tono stranamente umile. «Non avrei dovuto dirvelo. Vedete, ci ho pensato troppo. Sono trent'anni che cerco di trovare la vera risposta. Quanto poi a commettere una usurpazione, questa proprietà non è mia, sebbene ci abbia abitato una volta. Qui, nei dintorni, c'è o dovrebbe esserci una panchina. Posso trattenervi per qualche minuto?»

Hadley, più tardi, non si rese quasi conto di quello che avvenne. Ma fu tale la magia dell'ora, del luogo o di quell'omino sincero e serio, dal cappello di tela bianca, che, senza nemmeno accorgersene, si trovò a sedere su una rugginosa panchina di ferro vicino al lago che si andava facendo sempre più cupo, accanto all'omino che parlava.

«Sono Joseph Lessing» disse costui, sempre con lo stesso tono di scusa. «Se non avete sentito parlare di me, immagino che non avrete nemmeno sentito parlare del mio patrigno. Ma una volta era abbastanza noto come specialista degli occhi, delle orecchie e della gola. Era dottore e si chiamava Harvey Lessing.

«A quell'epoca noi, voglio dire la mia famiglia, venivamo sempre qui a passare le vacanze estive. È piuttosto difficile rendere chiari i particolari

biografici. Riuscirò, forse, a spiegarmi meglio con le date, che sono importantissime come in un libro di storia. Tre erano i figli che il dottor Lessing aveva avuto dalla prima moglie, morta nel 1899. Io ero il figliastro. Infatti, egli aveva sposato mia madre nel 1901, quando avevo diciassette anni. Debbo purtroppo dire che mia madre morì tre anni dopo. Lessing era un buon uomo, ma molto sfortunato nella scelta delle mogli.»

L'omino ebbe un triste sorriso.

«Eravamo un gruppo di persone normali, contente e felici, malgrado il cinismo di Brownrigg. Brownrigg era il figlio maggiore. Occhi, orecchie e gola ci perseguitavano: faceva il dentista, lui.. Credo che ormai sia morto. Era un uomo robusto, facile al sorriso, con un viso lucido come il burro. Un atleta mancato: si vantava sempre di riuscire a strappare i denti con le dita. Aveva una passione straordinaria per le noci. Mi sembra di vederlo a tavola, seduto fra due candelieri d'argento, un mucchio di gusci davanti a sé e un piccolo schiaccianoci in mano.

«Veniva poi Harvey junior. Avevano ragione di chiamarlo junior: era vivacissimo, allegro, simpatico. Non sedeva mai su una sedia senza prima voltarla nel senso sbagliato. Quando entrava in una stanza diceva sempre: "Oh, ragazzi miei" e non usciva mai senza lasciare aperta la porta per avere il pretesto di tornare. E soprattutto era quasi sempre in acqua. Avevamo per il nostro laghetto una barca a remi e una di quelle a fondo piatto che si spingono con la pertica. (Ci credereste se vi dico che il lago è profondo più di tre metri?) Junior si vestiva sempre con la stessa solennità con cui si sarebbe vestito se si fosse trovato sul Tamigi: una giacca a strisce bianche e rosse e un cappello da canottiere. Ho detto che era quasi sempre in acqua: ma non dopo il tè, naturalmente. Allora il dottor Lessing andava a fare il suo sonnellino pomeridiano nella capanna estiva.»

La capanna estiva, tutta coperta di viti rampicanti, era ormai quasi invisibile. Ma i due fissarono lo sguardo in quella direzione, quasi ne subissero l'incanto.

«Il terzo membro della famiglia era una ragazza, Martha. Aveva, più o meno, la mia stessa età, e io le volevo molto bene.»

Joseph Lessing congiunse le mani.

«Non voglio intrattenervi con una inutile storia di amore, signori» continuò. «Martha era fidanzata con un giovane ufficiale della fanteria, e lo aspettava qui da un giorno all'altro quando... quando avvenne una cosa terribile. L'ufficiale si chiamava Arthur Sommers. Lo conoscevo bene; ero io il suo confidente in famiglia.

«Voglio mettere bene in rilievo il fatto che si trattava di una estate calda, piacevole. Il luogo era pressappoco quale appare adesso, salvo che, mi sembra, era allora un poco più verde. Ero contento di aver lasciato la città. Per assecondare il desiderio del dottor Lessing che tutti avessero "una occupazione utile", lavoravo nel reparto ottico di una oreficeria. Ho sempre avuto una certa quale abilità di mano. Oso dire che ero un ragazzo bizzarro, bisbetico, sospettoso, ma tutti erano buoni con me dopo la morte di mia madre, tutti tranne forse Brownrigg dalla faccia di burro. Ma per me l'estate significava Martha con i suoi capelli scuri riuniti al sommo della testa, Martha che, con il suo abito bianco a sbuffi sulle spalle, giocava a croquet sul prato e rideva. Vi ho già spiegato che questo avveniva molti e molti anni addietro.

«In quel pomeriggio del quindici agosto tutti avevamo intenzione di uscire. Anche Brownrigg doveva uscire, dopo una specie di pranzo-tè avvenuto alle due del pomeriggio. Guardate là a destra, signori. Vedete, al centro della casa, quella finestra a balcone che dà sul lago? Precisamente là era stata preparata la tavola.

«Il dottor Lessing fu il primo a alzarsi. Doveva andare nella capanna estiva per il suo sonnellino. Era un pomeriggio caldo, tale da invitare al sonno come il rumore di una falciatrice. Il sole batteva sui vecchi mattoni e si rifletteva piatto sull'acqua. Junior aveva costruito una specie di minuscolo approdo sulla riva del lago... più o meno dove siamo noi ora... e lì stavano lo skiff e la barca.

«Dalle finestre aperte vedemmo il dottor Lessing che scendeva all'approdo, mentre il sole gli batteva sul cranio calvo. Aveva un cuscino in mano e un libro nell'altra. Prese la barca a remi; non era mai riuscito a cavarsela bene con la barca con la pertica, e non voleva provare: l'insuccesso irritava la sua sensibilità.

«Poi Martha se ne andò. Rise e corse via, come faceva sempre. Junior disse: "Salute amici" o qualcosa di simile, e uscì lasciando la porta aperta. Poco dopo fu la mia volta. Junior aveva chiesto a Brownrigg se intendeva uscire, e Brownrigg aveva risposto di sì. Ma, pigro com'era per natura, restò, mentre davanti a lui, sulla tavola, aumentava il mucchio di gusci di noce. Sebbene poi si allontanasse dalla tavola stessa per togliersi dal riflesso, rimase lì tutto il pomeriggio, bene in vista del lago.

«Naturalmente, quello che Brownrigg disse o pensò può non avere importanza. Ma volle il caso che al giardiniere venisse l'idea di potare le piante da quella parte della casa. Da quel punto, egli dominava tutto il la-

go. E, per l'intero pomeriggio, nulla si mosse. La capanna estiva ha due porte: una verso l'edificio principale, l'altra in direzione opposta. Tutte le aperture erano riparate da tende a strisce bianche e rosse, come la giacca di Junior, e non si poteva di conseguenza vedere all'interno. Ma per tutto quel pomeriggio la capanna estiva rimase come morta, stagnandosi contro le acque battute dal sole e contro quel ciuffo d'alberi, all'altra estremità del lago. Nessuna barca uscì. Nessuno si tuffò per nuotare. Non ci furono increspature d'acqua all'infuori di quelle provocate dai cigni (ne avevamo due) e dal ruscello che alimenta il lago.

«Alle sei eravamo di ritorno a casa. Quando cominciarono a discendere le ombre, qualcosa nel *vuoto* di quel pomeriggio ci allarmò. Il dottor Lessing avrebbe già dovuto essere lì, e non c'era. Lo chiamammo con alte grida, ma non rispose. La barca a remi era rimasta legata accanto al capanno. Allora Brownrigg, con il suo modo freddo e sprezzante, mi disse di andare a svegliare il vecchio. Spiegai che c'era solo la barca, che con la pertica io non la sapevo portare; per quanto mi sforzassi, riuscivo soltanto a farla girare su se stessa o a farla capovolgere. Ma Junior disse: "Vieni, vecchio mio, migliorerai la tua tecnica. Ti darò una mano io".

«Non dimenticherò mai quanto tempo ci occorse a raggiungere la isola, mentre io mi affaticavo alla pertica e Junior mi aiutava.

«Il dottor Lessing era disteso su un lungo sedile di vimini, piegato sul fianco sinistro, quasi bocconi. Aveva il viso semisepolto nel cuscino, e quindi riuscivamo solo a vedere un tratto di basetta color sabbia. La destra gli pendeva sul pavimento, le dita infilate fra le pagine di *Tre uomini in barca.*

«Ci accorgemmo subito di qualcosa che sembrava essergli uscito dall'orecchio. Non ci fu dato di sapere di più, salvo che era morto, e infatti l'arma non fu mai trovata. Era morto nel sonno. Il medico ci disse poi che la ferita era stata prodotta da uno strumento rotondo e molto appuntito, più grande di uno spillone da capelli e più sottile di una matita, uno strumento che gli aveva trapassato l'orecchio e era giunto fino al cervello.»

Joseph Lessing tacque. Un soffio di vento mosse le cime degli alberi oltre il lago, scuotendole nella incerta luce delle stelle. Sulla panchina di ferro, l'omino scosse la testa. I due videro il suo cappello bianco.

«Sì?» disse il dottor Fell, che sedeva appoggiato di schiena, simile a un bandito con quel suo abbondante pastrano e quel suo cappellaccio. Sembrava che fissasse con curiosità Lessing al disopra degli occhiali. «E su chi caddero i sospetti?»

«Su di me» rispose l'omino. «Vedete» continuò, con lo stesso tono di scusa, «ero l'unico del gruppo che sapesse nuotare. Era il mio unico vanto. Fa troppo scuro perché vi possa mostrare la piccola medaglia che ho vinto e che, dal giorno in cui, ragazzo, me la consegnarono, ho sempre tenuto alla catena dell'orologio.»

«Ma avete detto che nessuno...» cominciò Hadley.

«Vi spiegherò» fece l'altro, «se non mi interrompete. Come è logico, la polizia pensò che il movente dovesse essere il denaro. Il dottor Lessing era un uomo ricco, e il suo patrimonio andò diviso in parti eguali fra noi. Vi ho già detto che era sempre stato molto buono con me.

«Cercarono di sapere dove ognuno di noi era stato quel pomeriggio. Brownrigg era rimasto a sedere, o disse di essere rimasto a sedere, nella sala da pranzo. Ma c'era il giardiniere a confermare che né lui né altri si erano avvicinati al lago. Martha (fu una sciocchezza, certo, ma fecero indagini anche su Martha) era stata con una sua amica (non ricordo come si chiamasse) che era venuta a prenderla e l'aveva portata a giocare a croquet; Junior non aveva alibi perché era stato a passeggiare in campagna. Ma» disse con molta semplicità Lessing, «tutti sapevano che egli non avrebbe mai fatto una cosa simile. Io ero l'intruso, un ragazzo difficile da trattarsi e sarcastico, lo ammetto.

«Per questo l'ispettore Deering si convinse che fossi stato io a commettere il delitto. Prima, pensò, mi ero assicurato che tutti fossero lontani da casa quel pomeriggio. Poi, quando il delitto fosse stato scoperte, tutti avrebbero pensato che l'assassino era andato e tornato con la barca. E tutti sapevano che io non ero in grado di portare la barca da solo. Capite?

«Poi, pensò l'ispettore Deering, ero andato a quel gruppo di alberi, all'altra estremità del lago, in linea con il capanno e le finestre della sala da pranzo. C'è un bassofondo, là, e c'è un canneto. Pensò che mi fossi infilato i vestiti sul costume da bagno Pensò che fossi entrato nei lago, al riparo delle canne, e che avessi semplicemente nuotato sott'acqua fino al capanno.

«Venti metri sott'acqua... Non sono molti, lo ammetto, per un buon nuotatore. Pensarono che Brownrigg non avesse potuto vedermi scendere nell'acqua perché fra me e lui c'era il capanno. Il giardiniere dominava il lago, ma non poteva vedere il tratto dietro il capanno stesso. Né, d'altra parte, io avrei potuto vedere loro. Pensarono che io avessi nuotato nel riverbero del sole, l'arma infilata nel costume da bagno. Ogni traccia di umidità sarebbe presto sparita con quel caldo torrido. Questa era, credo, la maniera con cui,

secondo loro, avrei ucciso l'uomo che mi aveva beneficato.»

La voce dell'omino assunse un tono irritato e quasi stupefatto.

«Dissi che non ero stato io» continuò. «Dissi e ridissi che non ero stato io. Ma probabilmente non mi credettero. Ecco perché ho vagato per tutti questi anni...

«Fu un'idea di Brownrigg. Ci fu una specie di consiglio di famiglia nella biblioteca, come se avessi rubato la marmellata. Martha piangeva, ma credo piangesse semplicemente per paura. In un momento di crisi, Martha non era mai all'altezza della situazione; diventava aggressiva, e poi finiva sempre per mettersi dalla parte della maggioranza. Certo non è piacevole pensare a un assassino che vi si avvicina mentre voi dormite nell'afa di un pomeriggio estivo. Junior, buon ragazzo come sempre, cercò di prendere le mie difese e di richiamare gli altri a un senso di giustizia, ma sul suo viso lessi quello che veramente pensava. Presiedeva la riunione Brownrigg, con il suo sorriso ambiguo.

«"O dobbiamo credere che sei stato tu a ucciderlo" disse Brownrigg, "o dobbiamo credere nel soprannaturale. È forse stregato il lago? No. È una ipotesi, questa, da scartare a priori". Puntò un dito contro di me. "Tu, maledetto serpente, tu non hai voglia di lavorare e avevi bisogno di quel denaro."

«Ma, vedete, io avevo un'arma terribile contro di loro, e la usai. Fu una azione senza scrupoli, lo ammetto, ma stavo cercando di dimostrare la mia innocenza, e si dice che il diavolo deve essere combattuto con il fuoco. Quando accennai a quest'arma, persino Brownrigg calò le arie. Quale arma? Questo è il punto. Ma non dovevo temere quello che pensava la famiglia: dovevo temere quello che pensava l'ispettore Deering.

«Non mi avevano arrestato perché non c'erano prove sufficienti, ma ogni notte avevo paura che il giorno seguente venissero a prelevarmi. Dopo i funerali si ebbero giornate torride, e nel caldo il sospetto agiva quasi come una maglia di lana. Le bizze di Martha finirono per dare sui nervi anche a Junior. Una volta pensai che Brownrigg fosse sul punto di picchiarla. Lei aveva terribilmente bisogno del suo fidanzato, ma Arthur Sommers, anche se scriveva che sarebbe potuto arrivare da un giorno all'altro, non poteva lasciare il reggimento a causa dell'assenza del suo colonnello.

«Guardate la casa, signori. Chissà se la luce è sufficiente perché possiate vederla da qui. Guardate la casa... quella finestra più alta, là, sotto il tetto... La vedete?»

Ci fu una pausa, piena di fruscii di foglie.

«Ha le inferriate» disse Hadley.

«Sì» assentì l'omino. «Devo descrivere la stanza. È un locale piccolo, quadrato, con una sola porta e una sola finestra. Al tempo di cui parlo, non conteneva mobile alcuno. Erano stati portati via alcuni anni prima, perché si trattava di mobili di un genere piuttosto particolare. Da allora era rimasta chiusa. La chiave era in una scatola, nella camera del dottore, ma, naturalmente, nessuno ci andava mai. Una delle mogli del dottor Lessing era morta lassù, in certe particolari condizioni. Vi ho già detto che non aveva fortuna con le mogli. Non aveva osato neppure mettere i vetri alla finestra.»

L'omino accese un fiammifero. Il piccolo cerchio luminoso parve far sgorgare il suo viso dalle tenebre. Videro che stringeva nella sinistra una pipa. Ma la fiamma mostrò solo i suoi occhi fissi verso l'alto e i suoi capelli bianchi piuttosto lunghi, radi e grossi da sembrare quasi passati alla calce.

«Il ventidue agosto, nel pomeriggio, ci fu una visita inattesa da parte del legale della famiglia. C'ero soltanto io a riceverlo. Brownrigg si era chiuso nella sua camera, sulla facciata della casa, con una bottiglia di whisky; era ubriaco, o disse di essere ubriaco. Avevamo cercato di distrarci in qualche modo nella settimana precedente, ma né Junior poteva tornare alle sue barche né io al mio lavoro: non sarebbe stata una cosa decente. Credo che, a giudizio generale, la soluzione migliore fosse quella di ubriacarsi. Per qualche giorno Martha era stata indisposta. Non era tanto ammalata da essere costretta a letto, ma restava distesa su una sdraia in camera sua.

«Misi la testa nella sua stanza prima di scendere a incontrare il legale. Come in tutti i locali come si deve, anche in quello la finestra era chiusa da imposte e da tendaggi di velluto. Potete immaginare se faceva caldo là dentro. Martha era distesa sulla sdraia, una bottiglietta di sali in mano, e accanto a lei, su un tavolinetto rotondo, ardeva una lampada dal paralume bianco. Ricordo che il suo vestito bianco sembrava inamidato; portava i capelli rialzati al sommo della testa e, sul petto, un piccolo orologio d'oro. Le palpebre erano così gonfie da sembrare quelle di una orientale. Quando le chiesi come stava, cominciò a piangere e finì per gettarmi contro un libro.

«Così, scesi dabbasso. Stavo parlando con il legale quando tutto avvenne. Eravamo nella biblioteca sul davanti della casa, e di conseguenza non ci fu possibile udire in maniera molto chiara. Ma sentimmo qualcosa. Subito mi precipitai su per le scale, e anche il legale si mise a correre. Martha

non era nella sua camera da letto. Scoprimmo dov'era perché la porta dell'abbaino era aperta.

«Sotto il tetto faceva un caldo ancora più intollerabile. La porta che dava sulla stanza con la finestra a inferriate era socchiusa. Accanto a quella porta, appoggiata a uno stipite e tremante come i nastri della sua cuffia, c'era una domestica (si chiamava, mi sembra, Jane Dawson). Non riusciva a spiccicare parola, ma ci indicò l'interno della stanza.

«Vi ho già detto che era una stanza piccola, nuda, abbandonata. Il sole, basso, entrava dalla finestra e allungava l'ombra dell'inferriata sull'abito bianco di Martha. Martha giaceva nel mezzo del locale, i tacchi ripiegati sotto il corpo, come se si fosse girata su se stessa prima di cadere. La sollevai e cercai di parlarle, ma qualcosa di rotondo e appuntito, poco più grosso di uno spillone da cappello, le era stato infilato nell'occhio destro fino a raggiungere il cervello.

«Pure, non c'era nessun altro nella stanza.

«La cameriera ci disse quello che sapeva. Aveva visto Martha uscire dalla camera da letto del dottor Lessing. Correva, Martha, correva come si poteva correre con quelle gonne. A un certo momento inciampò, e alla domestica parve che stesse singhiozzando. Jane Dawson disse che Martha si era diretta alla porta della soffitta come se avesse il diavolo alle calcagna. L'aveva seguita, perché non le piaceva l'idea di rimanere sola nel vestibolo in penombra. Vide Martha salire le scale e chiudere la porta; le parve anzi che questa le fosse stata chiusa di colpo alle spalle. Capite?

«Qualunque fosse la cosa che aveva spaventato Martha, Jane Dawson non osò seguirla là dentro; l'incertezza durò qualche secondo, e poi fu troppo tardi. La domestica non riuscì mai a descrivere con esattezza la specie di rumore prodotto da Martha. Fu qualcosa che fece agitare le ah ai cigni sul lago. Ma la donna trovò la forza sufficiente per spingere la porta con un dito e guardare dentro. Se si eccettua Martha, la stanza era deserta.

«Ci guardammo tutti e tre, sconcertati. Il racconto della domestica non poteva essere messo in dubbio, e tutti sapevamo che era una testimone degna di fiducia. Neppure la polizia la sospettò minimamente. Jane disse di aver visto Martha entrare nella stanza, ma di non aver visto nessuno uscirne. Non aveva mai tolto gli occhi dalla porta, e non era certo verosimile che potesse essersi comportata diversamente. Ma quando aveva messo dentro la testa per vedere che cosa era accaduto, nella stanza non c'era nessuno, salvo Martha. Fu un fatto, questo, abbastanza facile da stabilirsi, perché, se qualcuno ci fosse stato, non poteva essere che lì. La cameriera non

poteva per caso essere stata accecata dalla luce? No. Non poteva qualcuno esserle scivolato alle spalle? Il cenno con il quale lei accompagnò il suo diniego fu tanto veemente da scioglierle quasi i capelli.

«La finestra, inutile dirvelo, era inaccessibile. L'inferriata era solidamente infissa, le sbarre tanto fitte da lasciar passare a stento una mano, e, in ogni caso, sarebbe stato impossibile raggiungerle. Dalla stanza si poteva uscire solo per la porta e per la finestra, né v'erano in essa (come dire?) trucchi meccanici. Il nostro amico, l'ispettore Deering, si accertò di questo. Credo di dover accennare a un fatto. Malgrado le condizioni dei muri e del soffitto, il pavimento della stanza era perfettamente pulito. L'abito bianco di Martha, con gli sbuffi alle spalle, non aveva, si può dire, traccia di sudiciume; era dello stesso colore, cereo, del suo viso.

«Questo delitto era incredibile. Non intendo che fosse incredibile soltanto nei riguardi delle sue circostanze fisiche, ma anche per il fatto che Martha era morta in un giorno di vacanza. Forse sembrava tanto più morta in quanto non l'avevamo conosciuta bene quando era viva. Lei era (almeno per me) una risata, qualche civetteria, un paio di occhi neri. Si sentiva la sua assenza più di quanto si sarebbe sentita quella di una persona dotata di maggior vitalità. E... in un giorno di vacanza, con quel sole tiepido, con quelle reti del tennis pronte a essere distese...

«Quella sera uscii con Junior nelle tenebre, lungo il lago. Egli cercava di esprimere qualcosa di simile alle sensazioni cui ho accennato. Appariva in preda a uno stupore enorme. Non sapeva perché Martha fosse salita nella stanzetta abbandonata, e continuava a chiedersene la ragione. Sembrava non riuscisse nemmeno a abituarsi all'idea che le nostre vacanze erano state interrotte, interrotte dalla morte violenta di suo padre e di sua sorella.

«C'era una luce rossastra, sul lago, gli alberi vi si stagliavano contro come un merletto nero, stavamo camminando lungo i ciuffi di canne. Ciò che ricordo più chiaramente è il viso di Junior. Portava il cappello spinto indietro sulla testa, come sempre. Teneva gli occhi fissi oltre le canne, quasi il lago fosse un cattivo genio che conservasse il suo segreto. Quando parlò, feci fatica a riconoscere la sua voce. "Dio!" disse. "Ma tutto questo è nell'aria!"

«C'era qualcosa di bianco che galleggiava fra le canne, lentamente, girando su se stesso, e una appendice serpentina ora sporgeva a fior d'acqua. L'appendice era la testa di un cigno, e il cigno era morto per uno squarcio al collo che lo aveva quasi decapitato.

«Lo recuperammo con un ramo» continuò l'omino dopo una breve pau-

sa. Poi tacque.

Sulla lunga panchina di ferro il dottor Fell mosse un poco il capo; Hadley lo sentì soffiare con una sorta d'ira repressa, come una pentola in ebollizione.

«Lo pensavo» brontolò il dottor Fell. Poi aggiunse, con tono più aspro: «Badate, è proprio ora che questa buffonata finisca».

«Come?» chiese Joseph Lessing, evidentemente perplesso.

«Con il vostro permesso» rispose il dottor Fell, «con il vostro permesso vorrei rivolgervi una domanda. Siete pronto a giurarmi su ciò che avete di più sacro (ammesso che lo abbiate, cosa di cui dubito) di non conoscere la vera risposta?»

«Sì» fece l'altro, serio, con un cenno affermativo del capo.

Il dottor Fell tacque per qualche istante, poi proseguì, in tono discorsivo: «Vi rivolgerò un'altra domanda. Avete mai scagliato una freccia in aria?».

Hadley si voltò. «Sento il richiamo di Mumbo-Jumbo» disse, cupo. «Via! Non crederete che la ragazza sia stata uccisa da qualcuno che ha scagliato una freccia in aria, vero?»

«Oh, no» rispose Fell, in un tono più meditabondo. «Parlavo in senso figurato, come il ragazzo della poesia. Avete mai gettato un sasso quando eravate bambino? Vi siete mai arrampicato sugli alberi? Vi è mai piaciuto giocare ai pirati, travestirvi e agitare una spada? Credo di no. Per questo vivete in una luce cupa, rarefatta, per questo odiate romanticismo, sentimento, il buon whisky e tutte le cose più nobili di questo mondo, per questo non vedete tutta l'inverosimiglianza di un caso del genere.

«Per cominciare, di solito gli uccelli non si alzano a frotte dai rami perché qualcuno ha gridato; con tutti quegli strilli di Junior cui si è fatto cenno, immagino che gli uccelli dovessero esservi abituati. Ancor meno i cigni si drizzano sull'acqua e agitano le ali per un grido distante; non sono affatto sensibili fino a questo punto, i cigni. Ma avete mai visto un ragazzo che scaglia una pietra contro un muro? Avete mai visto un ragazzo che butta una pietra nell'acqua? Gli uccelli e i cigni si sarebbero spaventati solo se qualcosa avesse colpito sia il muro che l'acqua, in altre parole, solo se qualcosa fosse caduto dalla finestra a inferriata.

«Ora, le donne atterrite non corrono a rifugiarsi in un abbaino, specie in un abbaino come quello. Corrono dabbasso, dove c'è protezione. Martha Lessing non era spaventata. È salita di corsa per uno scopo suo. Quale? Non andava a prendere qualcosa, perché là dentro non c'era niente da prendere. Che cosa poteva avere allora in mente? A quanto sappiamo, era

tutta invasa dal frenetico desiderio che il suo fidanzato arrivasse. Lo aveva aspettato per molte settimane. Quella stanza ha una particolarità: la sua finestra è la più alta della casa, e solo di là si domina per un buon tratto la strada che porta al villaggio.

«Supponiamo ora che qualcuno le abbia detto di avere avuto l'impressione di vedere Arthur Sommers avvicinarsi da quella strada. Era lontano e di conseguenza niente affatto sicuro, certo; questo qualcuno ammise anche di essersi potuto sbagliare...

«Ci siamo, sì. La trappola era tesa, capite. Martha Lessing ha indugiato soltanto il tempo necessario per prendere la chiave dalla scatola nella stanza del padre e singhiozzava di gioia. Ma quando è stata nella stanza, il sole, passando fra le sbarre, le ha battuto in faccia, e la strada del villaggio è piuttosto distante. Questa, immagino, era la trappola. Perché, sul ripiano della finestra della stanza, che nessuno usava mai e che qualcuno aveva scopato accuratamente per non lasciare impronte... qualcuno aveva messo bene in vista un... allora, Hadley?»

«Un binocolo» disse Hadley e si alzò.

«Pure» continuò il dottor Fell, «c'era un ostacolo. Prendete un binocolo e provatevi ad adoperarlo a una finestra dove le sbarre sono così fitte da lasciare appena passare la mano. Le sbarre sono dappertutto, si trovano dovunque ci si volti; confondono la vista e irritano... e poi c'è un gran sole a complicare le cose. In un impeto di impazienza, allora, immagino, si mette il binocolo di traverso e lo si fa passare fra le sbarre. Poi, tenendolo fermo contro una sbarra con le mani infilate in due riquadri delle sbarre stesse, lo si porta agli occhi.

«Ma» continua il dottor Fell, con una specie di gentilezza implacabile, «quello non era un binocolo ordinario. Martha Lessing si accorge che la visione è confusa. Una volta in posizione, cerca di metterlo a fuoco, girando la piccola ruota centrale. Ma, mentre gira la ruota, questa, come un grilletto di pistola, fa scattare un meccanismo a molla e un'acutissima punta di acciaio scocca dalla lente destra e le si conficca nel cervello. Il peso stesso del binocolo le strappa la punta dall'occhio, ed è sempre il binocolo che, cadendo, colpisce il cigno e gli squarcia il collo prima di sparire nell'acqua sottostante.»

Tacque. Aveva cavato di tasca un sigaro, ma non lo accese.

«Gli avvocati affaccendati non arrivano di solito, "inattesi": si fanno chiamare. Brownrigg era ubriaco. Junior assente; sul retro della casa non c'era nessuno che potesse vedere il binocolo che cadeva. E questa volta

l'assassino aveva un alibi inoppugnabile. La giovane Martha, la sola che poteva cadere nella trappola, doveva essere sacrificata... per scongiurare l'arresto che stava minacciando qualcuno da quando la polizia aveva scoperto come in realtà era stato assassinato il dottor Lessing.

«C'era un solo uomo che, per sua stessa ammissione, aveva parlato con Martha pochi minuti prima che ella venisse assassinata. C'era un solo uomo che fosse impiegato come ottico in una oreficeria. C'era un solo uomo dotato di sufficiente abilità manuale...» Il dottor Fell tacque per un momento e si rivolse a Lessing. «Mi meraviglio che non vi abbiano arrestato.»

«Mi hanno arrestato» rispose l'uomo, scuotendo la testa. «Vedete, sono uscito dal penitenziario di Broadmoor solo un mese fa.»

Un improvviso sfregamento, un crepitio: aveva acceso un altro fiammifero.

«Voi...» strillò Hadley, e si interruppe. «Era vostra madre allora la donna che è morta in quella stanzetta? E, per l'inferno, perché ci trattenete qui con queste montagne di incubi?»

«No» rispose ostinatamente l'altro, «non mi avete capito. Non volevo sapere chi ha ucciso il dottor Lessing e la povera Martha. Vi siete occupati del problema sbagliato. Eppure ho cercato di dirvi quale era il problema.

«Vedete, non fu mia madre a morire pazza. È stata la loro... la madre di Brownrigg, di Harvey e di Martha. Ecco perché erano così disperatamente ansiosi di sapermi colpevole: perché non potevano fronteggiare l'alternativa. Non vi ho detto che avevo un'arma contro di loro, un'arma che faceva tremare persino Brownrigg? Non vi ho detto di averla usata? Credete che non mi avrebbero mandato subito in prigione se fosse stata mia madre a morire pazza, eh?

«Naturalmente» spiegò, con tono di scusa, «al processo dovettero giurare che la pazza era stata mia madre, perché, se lo avessero smentito, li avevo minacciati di dire la verità in piena corte. In caso contrario, sarei stato impiccato, capite. Restavano soltanto Brownrigg e Junior. Brownrigg era dentista, Junior doveva diventare medico, e se si fosse saputo... Ma non è questo il punto. Non è questo il problema. La madre era pazza, ma essi erano innocui. Sono stato io a uccidere il dottor Lessing. Sono stato io a uccidere Martha. Sì, non sono pazzo. Perché ho fatto questo, tanti e tanti anni fa? Perché? Non vi è dunque un modello razionale nello schema delle cose?»

Il fiammifero si trasformò in brace rossastra, ebbe un ultimo guizzo e si

spense. Più chiaramente di ogni altra cosa Fell e Hadley ricordarono i suoi grossi capelli che, nelle tenebre, sembravano passati a calce, gli occhi, le mani curiosamente suggestive. Poi Joseph Lessing si alzò. L'ultima cosa che videro di lui fu il cappello bianco che dondolava e ondeggiava attraverso il prato, sotto gli alberi piegati dal vento.

TRE PROVERBI PER UN DELITTO
(The Proverbial Murder, 1954)

Il cottage di legno, che apparteneva al dottor Ludwig Meyer e che era oggetto dell'attenzione dell'uomo col binocolo, era a una certa distanza giù nella vallata. In quella limpida notte di luna la vallata era di un pallore uniforme, salvo nel punto in cui splendeva la luce della finestra, a destra della porta del cottage. Era una finestra a due ante, formata da losanghe di vetro legate da piombo in lista, e in quel momento era chiusa. La luce della lampada all'interno rischiarava l'erba e le aiuole di rose.

Il dottor Meyer sedeva alla scrivania presso la finestra, intento, come al solito, a scrivere. *Una dissertazione sulla teoria dell'atomo* era il titolo ufficiale dell'opera. Le tende di cretonne bianco non erano tirate. L'osservatore, dal punto in cui si trovava, aveva del professore una visione d'angolo, distorta.

L'uomo col binocolo, a circa mezzo chilometro di distanza, al limitare della collina, era sdraiato a terra. La schiena gli doleva e le braccia gli formicolavano. Abbassò il binocolo per un istante e si guardò attorno.

«Sssst!» sussurrò. «Cosa fate? Non potete accendere una sigaretta!»

La voce del suo compagno sembrò seccata. «Perché no? Qui non ci vede nessuno.»

«Ordini superiori, ecco perché.»

«E poi» borbottò l'altro, «sono le due del mattino. Stasera il nostro uomo non viene: questo è poco ma sicuro. A meno che non sia entrato dalla porta sul retro.»

«La porta sul retro la sorveglia Lewes. Ascoltate!»

Alzò la mano. Tutto nella vallata, taceva. L'unico rumore era il distante sciacquio e il risucchio delle onde a Lynmouth.

Era una tiepida notte di settembre, eppure l'uomo col binocolo, l'ispettore Ballard della Sezione speciale distaccata presso la Polizia metropolitana, ebbe un brivido inspiegabile. Portandosi di nuovo il binocolo agli occhi, scrutò il sentiero che portava al cottage. Si fermò sulla finestra illuminata.

Oltre l'orlo della tenda di cretonne intravide appena il profilo ossuto, gli spessi occhiali, i movimenti da pesce della bocca del dottor Meyer che andava riempiendo foglio dopo foglio con la sua grafia ordinata.

«Secondo me» brontolò il sergente Buck, «il vice commissario, questa volta, sta rincorrendo la vittima sbagliata. Questo Meyer è un noto scienziato... un vero rifugiato...»

«No.»

«Ma dove avete le prove?»

«In casi di questo genere» ribatté Ballard abbassando il binocolo per sfregarsi gli occhi dolenti, «non ci si può permettere di seguire le regole consuete. Il vice commissario non ne è sicuro, ma pensa che la "soffiata" venga dalla moglie di Meyer.»

Il sergente Buck fece un fischio.

«Una brava *Hausfrau* tedesca avrebbe fatto una spiata agli inglesi?»

«Lì vi volevo. Non è tedesca: è inglese. Ragazzo mio, oggi come oggi, succedono cose ben strane nel nostro paese. Se becchiamo il tizio che viene a trovare Meyer stasera, becchiamo qualcuno molto in alto. Possiamo...»

«Ascoltate» disse Buck.

Inutile chiedere di ascoltare. Il colpo di un'arma da fuoco si diffuse e riecheggiò nell'angusta vallata. Era pura immaginazione, ma Ballard ebbe l'esatta impressione di sentire il sibilo metallico del proiettile.

I due uomini balzarono in piedi. Ballard, le giunture delle gambe dolenti per essere stato a lungo a terra, afferrò il binocolo e diede un'occhiata alla facciata del cottage. Si soffermò sulla finestra.

«Un cacciatore di frodo?» suggerì Buck.

«Figuriamoci» ribatté l'ispettore Ballard. «Era un fucile dell'esercito. E non ha mancato il bersaglio. Venite!»

Nella sua mente la minuscola immagine crebbe mentre si lanciava di corsa lungo il pendio della collina: l'agitarsi della tenda di cretonne, la testa calva che si abbatteva sulla scrivania. Né lui né Buck fecero nulla per nascondersi. Quando arrivarono davanti alla casa gli echi dello sparo sembravano essersi appena spenti. Ballard, mettendo una mano sulla schiena del compagno, gli indicò qualcosa.

La finestra illuminata era a pianterreno. Per prima cosa Ballard notò il foro del proiettile nel vetro, accanto a una delle liste di piombo che univano le formelle. Era un foro netto, né scheggiato né venato, come quello che avrebbe potuto produrre un proiettile di piccole dimensioni e alta velocità

(un .256, per esempio), sparato da una certa distanza.

Poi entrambi videro quello che c'era all'interno, una figura accasciata sulla scrivania con una ferita alla tempia sinistra, ed entrambi si precipitarono alla porta.

Il batacchio era rigido e arrugginito, ed emise un suono soffocato che Ballard fu costretto a rafforzare con qualche pugno alla porta. Sembrò un'eternità prima che il chiavistello venisse tirato indietro all'interno e il portone si aprisse.

Una donna pallidissima, che portava una lampada a cherosene e indossava una vestaglia frettolosamente allacciata, li scrutò. Doveva avere circa trentacinque anni, dieci o quindici meno di Ludwig Meyer. Sebbene non fosse bella, era, a suo modo, attraente in uno stile bamboleggiante: occhi azzurri e folti capelli biondi lunghi sino alle spalle.

«Signora Meyer?»

«Sì?» Si inumidì le labbra.

«Siamo funzionari di polizia, signora. Temo che sia successo qualcosa a vostro marito.»

Lentamente Harriet Meyer sollevò la lampada. Con la stessa lentezza si girò e guardò verso la porta lungo il lato destro del corridoio. La lampada oscillò nelle sue mani e il fascio di luce dorata ruppe le tenebre.

«Ho sentito» disse lei, «e mi sono chiesta che cosa fosse successo.»

Stringendo i denti, la signora Meyer si girò dirigendosi verso la porta. Con parole di scusa, Ballard la precedette.

«Be'» disse il sergente Buck con una certa esitazione, «per lui non possiamo più far niente, signore.»

Era proprio così. Si trovavano in una stanza lunga, dal soffitto basso e coi muri coperti da scaffalature improvvisate. L'odore dell'olio della lampada sulla scrivania accanto alla finestra rivaleggiava con la nube di fumo di tabacco aleggiante nella stanza. Sulla scrivania, accanto alla mano del morto, c'era una pipa con un fornello di porcellana. La penna gli era sfuggita di mano. Il volto e le spalle poggiavano sulla superficie ingombra di fogli della scrivania; ma quando lo scricchiolio dei loro passi smosse l'assito, il cadavere scivolò e ricadde di lato con un tonfo inquietante. Quella grottesca imitazione di vita provocò un urlo da parte di Harriet Meyer.

«Calma, signora» disse Ballard.

Passando dietro al cadavere, l'ispettore andò alla finestra e cercò di guardare fuori. Ma tra il lucore della lampada e quello della luna non riuscì a vedere nulla. Il foro nel vetro, osservò, presentava un leggero zig-zag sul

bordo - piccoli solchi lasciati dal proiettile sul lato interno - dal quale si deduceva che il colpo era stata sparato dall'esterno.

L'ispettore Ballard trasse un profondo sospiro e si girò.

«Diteci, signora» la esortò.

Nel tardo pomeriggio del giorno seguente, il colonnello Penderei, seduto su una poltrona di vimini di fronte a Red Lodge, si guardava malinconicamente le scarpe.

Tutto a Red Lodge, incluso il colonnello in persona, era un modello di ordine. Il prato era di quel verde tenero che sembra venato di strisce più chiare; la casa, di caldi mattoni rossi sotto un caldo sole settembrino, apriva accogliente le sue porte al mondo.

Ma Hubert Penderei, un uomo alto e magro con robuste scarpe e folti capelli spruzzati di bianco come gli ordinati baffetti, sedeva accasciato nella poltrona. Strinse il pugno nodoso, lo fissò e lo abbassò sul bracciolo. Poi si guardò attorno... e si fermò imbarazzato quando scorse la ragazza dai capelli castani in un completo da tennis bianco senza maniche che era appena sbucata da dietro la casa con una racchetta sotto il braccio.

La ragazza non ebbe un attimo di esitazione. Lo scrutò per un momento con i suoi occhi azzurri ben distanziati sopra il piccolo naso diritto. Intorno al capo aveva una sciarpa di seta a colori vivaci. Attraversò il prato con decisione, agitando la racchetta come se fosse in procinto di colpire qualcuno.

«Papà» disse bruscamente, «che cosa diamine succede?»

Il colonnello Penderei non rispose.

«C'è qualcosa che non va» insistette la ragazza. «E risale alla visita dell'ispettore capo, stamane. Cosa c'è? Sei di nuovo nei guai per via della macchina?»

Il colonnello Penderei alzò la testa.

«Hanno sparato al dottor Meyer» rispose altrettanto bruscamente. «Qualcuno, ieri notte, lo ha steso con un proiettile .303 sparato da un fucile dell'esercito attraverso la finestra... Nancy, ti sorride l'idea del tuo vecchio arrestato per omicidio?»

Cercò di dare un tono lieve all'ultima frase. Ma non era un bravo attore, e il suo concetto dell'umorismo era un po' pesante.

Nancy Penderei fece un balzo indietro.

«Di cosa diamine stai parlando?»

«Pura verità» disse il colonnello muovendo impercettibilmente le spalle.

Si guardò attorno ingobbendosi. «Quell'ispettore capo (Willet, si chiama) voleva sapere se possedevo un fucile. Gli ho detto di sì: quello che abbiamo usato tutti per esercitarci al tiro. Mi ha chiesto dove lo tenevo. Nel rustico del giardino, gli ho risposto. E lui mi ha detto: me lo fate vedere? Certo, gli ho risposto.»

Nancy trovava difficile mettersi sulla stessa lunghezza d'onda del padre.

«Mi ha chiesto: posso prenderlo in prestito?» continuò il colonnello ingobbendosi sempre più ed evitando lo sguardo della figlia. «Se l'è portato appresso. Non può essere il fucile con cui è stato ucciso Meyer. Ma se per caso risultasse essere proprio quello...?»

«Il dottor Meyer?» ansimò Nancy. «Il dottor Meyer è morto?»

Il colonnello Penderei balzò in piedi.

«Non mi piaceva quel tizio.» Aveva un tono lamentoso. «Lo sanno tutti. Solo tre giorni fa abbiamo avuto una lite a non finire. Ma, attenzione, non perché fosse tedesco. Dopo tutto, ho qui un ospite tedesco, è vero o no? Ma... insomma... non mi piaceva. E poi un'altra cosa. La porta del rustico ha una serratura tipo Yale. E io ne possiedo l'unica chiave.»

Accanto alla poltrona del padre ce n'era un'altra. Nancy la raggiunse a fatica e vi si abbandonò.

Non avvertiva alcun senso di pericolo né di tragedia. Ma semplicemente non capiva. Era come se, nel bel mezzo di una cena, la tovaglia fosse stata tirata via facendo cadere i piatti e il loro contenuto.

Era un pomeriggio incantevole. Nancy aveva appena finito di giocare a tennis con Carl Kuhn. Non poteva esserci nulla di veramente storto, si rassicurò la ragazza, nulla che potesse oscurare la luce del giorno o guastare la settimana. Eppure suo padre stava passeggiando nervosamente su e giù per il prato, ed appariva più turbato di quanto lei non l'avesse mai visto.

«Ma è assurdo» gridò Nancy. «Non puoi prendere sul serio una cosa del genere. Ti conoscono tutti. La polizia della contea ti conosce.»

«Ah» esclamò il colonnello Penderei. «La polizia del luogo mi conosce. Ma i tizi che si occupano del caso non sono della contea. Vengono da Scotland Yard.»

«Scotland Yard?»

«Sezione speciale. Senti questa, topolino.» Le si avvicinò e abbassò la voce. «Tienilo per te. Non dirlo neppure a tua madre. Questo tal Meyer non aveva le carte in regola. Era una spia.»

«Impossibile! Quel vecchietto tremebondo?»

«Pura verità. Willet non l'ha detto a chiare lettere, naturalmente. Ma ho

capito che era nel loro libro nero e le sue carte lo provano. Accidenti, è proprio vero che non ci si può più fidare di nessuno!»

Il volto del colonnello si rabbuiò. Si sfregò le mani con un rumore secco, frusciante.

«Se era davvero una spia, be'... buona fortuna a chi lo ha fatto secco! Solo che non sono stato io. Mi ci vedi avvicinarmi di soppiatto a un tizio (è questo che mi preoccupa, topolino), e sforacchiarlo mentre lui non se l'aspetta?»

«No, certo che no.» Nancy cominciava a riflettere. «Se proprio ci deve essere un colpevole, scommetto che è stata quella bionda smorfiosa di sua moglie.»

«Harriet Meyer? Per tutti i fulmini, no!»

«Perché no? Ha quindici anni meno di lui. E vivono tutti soli in quella casa, senza neppure la cameriera che dia una mano per i lavori domestici.»

Il colonnello Penderei era abbastanza onesto da lasciar perdere quello spunto. Scosse il capo.

«Ci sono buone ragioni per escludere questa ipotesi, topolino. Che forse potrai capire, o forse no...»

«Smettila di trattarmi come una bambina, papà. Perché non potrebbe essere stata lei?»

«Per prima cosa, perché il proiettile che l'ha ucciso proveniva dall'esterno. Secondariamente, perché la casa era sorvegliata su tutti i lati dagli uomini della Squadra speciale, e quella sera nessuno è entrato e uscito... e men che meno Harriet Meyer. Terzo, hanno perquisito immediatamente la casa e non c'era alcuna arma salvo una vecchia doppietta.»

«Ssssst!» lo avvertì Nancy.

Il colonnello Penderei si voltò di scatto.

Il chiavistello del cancello d'ingresso veniva sollevato proprio in quel momento. L'ispettore Ballard, anonimo e quarantenne, avrebbe potuto essere un qualsiasi uomo d'affari, ma agli occhi dei due osservatori portava il marchio di poliziotto stampigliato dappertutto. Percorse sorridendo il vialetto lastricato dì mattoni e si tolse il cappello.

Contemporaneamente, dalla porta principale uscì Carl Kuhn.

Carl Kuhn, un uomo vicino alla trentina, era uno di quei tipi teutonici che, proprio perché sono scuri anziché biondi, sembrano ancor più nordici. Era un giovanotto di media statura, di corporatura robusta con una carnagione accesa e la risata pronta. I folti capelli neri ricadevano sulla fronte e i

baffi sottili seguivano la linea decisa della bocca. Nei suoi calzoni di flanella bianca, coi quali indossava una giacca sportiva e una sciarpa di seta, attraversò con passo disinvolto il prato per fermarsi dietro alla poltrona di Nancy.

Ma nessuno gli badò.

«Buona sera» disse cortesemente Ballard. «Il colonnello Penderei?»

«Sono io» dichiarò l'uomo che rispondeva a quel nome guardando fisso l'ispettore. «Questa è mia figlia. E questo è il signor Kuhn.»

Ballard lanciò ai due una rapida occhiata.

«Colonnello Penderei, sono il funzionario di polizia incaricato delle indagini sull'omicidio del dottor Ludwig Meyer» continuò Ballard, e Kuhn, che aveva appena acceso una sigaretta, soffiò due sbuffi di fumo attraverso le narici come un drago mansueto. «Potrei scambiare due parole con voi in privato, signore?»

«Dite pure» rispose il colonnello.

«Prego?»

«Se avete qualcosa da dirmi» continuò il colonnello sedendosi con tutta calma e afferrando i braccioli della poltrona, «ditelo pure. Adesso. Davanti a loro.»

«Siete certo di desiderarlo, signore?»

«Sì.»

Lo sguardo calmo e deciso di Ballard scrutò tutti e tre. L'ispettore trasse di tasca un taccuino.

«Bene, signore, voi possedete una carabina. Stamane l'avete prestata all'ispettore capo Willet.»

«Sì?»

«Con questa carabina .303» disse Ballard, «l'esperto balistico della Polizia della Contea del Devonshire ha condotto alcuni test.» Guardò il taccuino. «"Numero delle scanalature: cinque e mezzo. Rotazione in senso orario. Segni particolari..." Lasciamo perdere i particolari tecnici, comunque.» I suoi modi rimasero imperturbati, quasi gentili. «Il fatto è, signore, che il proiettile che ha ucciso il dottor Meyer è stato sparato con la vostra carabina.»

Dal retro della casa giunse il pigro ronzio di una falciatrice.

Ma neppure a quel punto Nancy Penderei avvertì appieno il senso di pericolo o di morte. La colpì solo l'assurdità della cosa in sé. Pensò al rustico accanto al campo da tennis; e al poligono di tiro in miniatura, coi suoi sacchetti di sabbia protetti da lastre metalliche, che il padre aveva costruito in

fondo al prato.

«Capisco» commentò il colonnello Penderei. I suoi modi erano rigidi e impassibili. Sollevò una mano come se fosse stato in procinto di sbatterla sul bracciolo della poltrona, ma poi la abbassò lentamente. «Allora qualcuno deve averlo rubato. O... devo considerarmi in arresto?»

Ballard sorrise anche se il suo sguardo rimase fisso.

«Certo che no, signore. Sappiamo soltanto che il colpo è partito dal vostro fucile.»

In tutto questo tempo, Carl Kuhn aveva oscillato da un piede all'altro come se stesse saltellando nell'agonia dell'incertezza. Fumava a boccate rapide, ravvicinate.

«State per caso dicendo» esplose in un inglese quasi perfetto, «che questo Meyer è stato ucciso ieri pomeriggio?»

Ballard posò subito lo sguardo su di lui.

«Ieri pomeriggio? Che cosa ve lo fa pensare?»

«Perché» rispose Kuhn, «ieri pomeriggio ho fatto una passeggiata nella direzione di quella casa. Non è a più di mezzo chilometro da qui. E ho sentito uno sparo. Ho guardato lungo la vallata e ho visto questo Meyer di fronte a casa sua. Sembrava molto arrabbiato. Ma non era morto, allora. No, no, no!»

Mimò la storia schermandosi gli occhi con le mani e facendo altri gesti complicati. Ballard lo fissò.

«Ma cosa avete fatto, signore? Non vi siete avvicinato per vedere che cosa era successo?»

«No.»

«Perché no?»

«Il suo sangue» disse Kuhn tenendosi molto eretto, «non era il mio sangue. La sua razza non era la mia. Io non avevo nulla a che fare con lui. Ma insomma!» La tensione di Kuhn si allentò sino a produrre un sorriso. «In questa casa non si parla di politica. È così, colonnello Penderei?»

«Sì, è così» ammise il colonnello agitandosi sulla sedia. «Neanche a me piacevano la razza e le idee politiche di quel tizio. Insomma non lo potevo soffrire.» Lanciò un'occhiata a Ballard. «Immagino che ne siate già al corrente, vero?»

Ballard rimase in silenzio per un istante.

«Da queste parti si viene a sapere tutto, signore. È vero che martedì scorso lo avete minacciato di morte?»

Il colonnello impallidì.

«Gli ho detto che gli avrei torto il collo; è questo a cui alludete?»

«Perché?»

«Le sue maniere non mi piacevano. Era scortese coi negozianti e si dava un sacco di arie. Presumibilmente era arrivato qui senza un centesimo, ma aveva tutto ciò che voleva. Durante una festa qui, martedì scorso, mentre mia moglie cercava di placarlo, ha detto tranquillamente che gli inglesi erano privi di gusto, di educazione, di buone maniere e che non sapevano nulla di materie scientifiche.»

«Ach so?» mormorò Kuhn.

«Sul momento non gli ho risposto nulla. Mi sono limitato ad accompagnarlo a casa per un tratto di strada e gli ho detto qualche cosetta. C'è stato un putiferio a non finire, lo ammetto.»

«Oh, questo è assurdo!» protestò Nancy, ma Ballard, con efficace dolcezza, la ridusse al silenzio.

«Il dottor Meyer» disse Ballard astenendosi da qualsiasi commento, «è stato ucciso verso le due del mattino con una carabina presa dal vostro rustico...»

«Che era chiuso» ribadì ostinatamente il colonnello, «e del quale io possedevo l'unica chiave.»

«Papà!» gridò Nancy.

«E» insistette il colonnello, «alle due del mattino ero addormentato. Non dormo nella stessa camera con mia moglie, quindi non posso fornirvi un alibi. Inoltre, la carabina era nel rustico alle nove di sera; lo so perché a quell'ora ho riposto io stesso la canna per annaffiare. La finestra è bloccata e non c'è altro modo per entrare nel rustico se non passando per la porta. Adesso sapete tutto. Ciò nondimeno, non ho ucciso Meyer.»

Ballard stava per parlare quando ci fu un'interruzione.

Col passo esitante del miope, svoltò l'angolo della casa un uomo di centotrenta chili abbigliato in lino bianco. Portava occhialini appesi a una fettuccia nera, un bastone col manico a staffa e sembrava borbottare lungo il declivio dei suoi molti menti.

Il colonnello Penderei balzò in piedi.

«Felli» gridò. «Gideon Felli In nome della razionalità, che cosa fai da queste parti?»

Il dottor Fell si riscosse. Un gran sorriso gli illuminò il faccione rotondo. Si tolse il cappello bianco a tesa larga e si piegò in una sorta d'inchino. Poi, ansando leggermente per lo sforzo, aggrottò la fronte.

«Spero che tu voglia perdonare questo mio ingresso poco ortodosso dal

retro» disse. «Stavo... ehm... esaminando il tuo poligono di tiro in miniatura.»

L'ispettore Ballard si affrettò a intervenire.

«Conoscete il dottor Fell, colonnello?»

«Ma certo! Uno dei miei più vecchi... Avanti, siediti. Bevi qualcosa. Prendi qualcosa. Sei per caso già al corrente di quel che è successo?»

Il dottor Fell sembrò a disagio.

«A dire il vero, sì» rispose. «Ero venuto qui per discutere col dottor Meyer su un particolare scientifico-pratico: l'uso della termite in un caso di scasso di una cassaforte. Era la mia seconda visita. E me lo trovo...» protese le mani allargando le dita. «Sir Herbert Armstrong mi ha mandato un telegramma chiedendomi se... ehm... potevo offrire la mia consulenza.»

«Vi sono grato di qualsiasi aiuto possiate darmi, signore» sorrise Ballard.

«Mai grato quanto me» disse il colonnello. «Vedi, Fell, pensano che sia stato io.»

«Sciocchezze!» tuonò il dottor Fell.

«Be', tu cosa ne pensi?»

Un'espressione ostinata calò sul volto del dottor Fell.

«Proverbi» disse. «Proverbi! Non lo so. Prima di poter esprimere un'opinione, devo informarmi su due particolari. Devo sapere tutto sul gatto selvatico e il muschio.»

Tutti lo fissarono stupiti.

«Cosa, signore?» chiese l'ispettore Ballard.

«Il gatto selvatico» ripeté Fell, «e il muschio.»

Accettò con un borbottio la poltrona che il colonnello gli aveva indicato e vi calò la sua considerevole mole. Trasse di tasca un gran fazzoletto rosso e si deterse il viso.

«Durante la mia ultima visita al dottor Meyer» continuò, «ho notato che sulla mensola del caminetto dello studio c'era un grosso gatto selvatico impagliato.»

«È vero» dichiarò il colonnello.

«Ma oggi, quando sono tornato a casa sua, il gatto era sparito. Ho chiesto alla signora Meyer che fine avesse fatto e lei mi ha detto che tre giorni fa suo marito lo aveva portato in giardino e l'aveva bruciato.»

«Bruciato? E perché mai l'avrebbe fatto?»

«Appunto» disse il dottor Fell agitando il fazzoletto, «la stessa acuta e intelligente domanda che mi sono posto io. Perché? E poi c'è la faccenda

del muschio. Qualcuno ha raccolto una gran quantità di muschio nei pressi della casa.»

Era la prima volta che Nancy Penderei incontrava quell'uomo di cui il padre le aveva tanto parlato. Il suo primo impulso, nel vedere il dottor Fell, era stato di ridere. Adesso, dopo una più attenta osservazione, non le sembrava più il caso.

«E, attenzione» aggiunse all'improvviso il dottore, «si trattava di muschio molto secco. Molto, molto secco. Chi l'ha raccolto, ha accuratamente evitato quello fresco. Arconti di Atene! Se soltanto...»

Scosse il capo, immerso in labirintiche riflessioni. L'ispettore Ballard esitò.

«Siete certo che questi due particolari abbiano attinenza col nostro caso?»

«Non ce l'hanno affatto. Ma dobbiamo cercare qualche indizio, oppure ritirarci in un manicomio. La mia prima ipotesi, naturalmente, era che il gatto fosse una sorta di cassaforte, un nascondiglio per documenti. Poiché, dalle prove in nostro possesso, risulta che il dottor Meyer era una spia tedesca...»

«Sssst!» lo ammonì l'ispettore Ballard.

Ma il dottor Fell si limitò a rivolgergli una rapida strizzata d'occhio.

«Mio caro ispettore» disse con una certa irritazione, «non potete nasconderlo. Tutto il Devon settentrionale lo sa. Al pub, dove ho avuto il piacere di sorseggiare svariate birre prima di venire qui, non si parlava d'altro. Qualcuno si è dato molto da fare per diffondere la notizia.»

Aveva un'aria assorta.

«Ma attenzione! Il dottor Meyer brucia la cassaforte e lascia i documenti. Una variante del proverbiale "chiudere la stalla dopo che son scappati i buoi". E un masso che rotola non raccoglie muschio. E...» Lanciò un'occhiata a Carl Kuhn. «Voi, signore. Siete voi l'altro tedesco di cui ho tanto sentito parlare?»

Kuhn aveva continuato a bilanciarsi ora su un piede ora sull'altro. Era persino arrossito. La sua sorpresa apparve totale e genuina. Immediatamente fece il gesto di chi si toglie un cappello immaginario e scatta sull'attenti.

«Ai vostri ordini, dottore» disse.

Il dottor Fell si accigliò. «Spero che voi non siate la conferma di un altro detto.»

«Quale detto?»

«Che quelli che vengono dallo stesso paese sono tutti della stessa risma.»

Kuhn assunse un'espressione grave. «No. Sono molto spiacente di quanto è successo. Ne sono profondamente colpito. Ma... non siate troppo duro nel vostro giudizio. Spesso questi incarichi sono gloriosi. Lo avevo giudicato male.»

Il colonnello Penderei lo fissò stupito. E così pure Nancy, la quale aveva la vaga impressione che il suo mondo tutto ordine e armonia le stesse crollando intorno.

«Glorioso!» ripeté. «Quel vermiciattolo era una spia che combinava chissà cosa, e tu affermi che spesso questi incarichi sono gloriosi?»

Kuhn diventò ancora più rosso.

«Forse mi esprimo male in inglese.»

«No, non è vero! Hai passato metà della tua vita in Inghilterra. Ti conosco da quando avevi dieci anni. Sei più inglese che tedesco.»

«Spiacente, ma non è così» disse Kuhn. «Io sono tedesco.» Raddrizzò le spalle ma, al tempo stesso, lanciò uno sguardo ansioso a Nancy e al colonnello. «Questo non pregiudica la nostra vecchia amicizia, spero.»

«Non so proprio quali conseguenze possa avere» borbottò il colonnello Penderei dopo una breve pausa. «Ho l'impressione che qui ci troviamo di fronte a una parabola piuttosto che a un detto, ma lasciamo perdere. So soltanto che siamo in un tremendo pasticcio.» Aggrottò la fronte. «Non avrete mica ucciso voi, Meyer?»

«Vi sembra possibile?» chiese semplicemente Kuhn.

«Non ti pare di avere una bella faccia tosta?» osservò Nancy.

«Piccola mia, non capisci!» Kuhn sembrava tormentato. *«Ach*, lasciamo perdere questa faccenda. Non ci riguarda proprio. Farebbero meglio a indagare su chi stava sparando ieri pomeriggio a Herr Meyer...»

Il dottor Fell parlò con voce così incisiva da farli girare tutti.

«Che cosa? Chi gli stava sparando ieri pomeriggio?»

Kuhn ripeté quanto aveva detto in precedenza. E mentre lui parlava, l'ispettore Ballard andava assumendo un'espressione sempre più sospettosa; ma il dottor Fell, il cui sguardo esprimeva una sorta di demenziale illuminazione, si limitò a ripararsi gli occhi con la mano.

«Come mai vi trovavate da quelle parti, signor Kuhn?» chiese Ballard.

«Stavo facendo una passeggiata: ecco tutto.»

«Nella direzione della casa del dottor Meyer?»

«No, era del tutto casuale. Bisogna pur andare da qualche parte quando

si fa una passeggiata.»

«Una tesi che talvolta è oggetto di contestazione» disse il dottor Fell. «E ieri notte?»

«Ah, questo è strano.» Kuhn si batté le nocche sulla fronte. «Me ne ero dimenticato. Scusatemi. Avete detto che Herr Meyer è stato ucciso alle due del mattino?»

«Sì.»

«Towser!» esclamò Kuhn con gran sollievo. «Il cane! Era irrequieto. Continuava ad abbaiare.»

«È vero» sussurrò Nancy.

«Sentite, ero nervoso, non potevo dormire. Infine mi sono alzato e mi sono affacciato alla finestra. Ho visto McCabe, il giardiniere, avanzare lungo il sentiero. Era in vestaglia. Gli ho chiesto di far stare zitto il cane e lui mi ha detto che avrebbe provveduto. L'orologio della stalla stava suonando le due.»

Ci fu un silenzio. Kuhn rivolse uno sguardo ansioso all'ispettore.

«Capisco» disse Ballard prendendo nota. «Alibi, vero?»

«Se volete chiamarlo così. McCabe vi confermerà quanto vi ho detto. La luna illuminava tutto: io ho visto lui e lui me.»

«Ispettore» osservò il dottor Fell senza togliere la mano che gli schermava gli occhi, «secondo me vi conviene accettarlo.»

«Accettare l'alibi?»

«Sì» disse il dottor Fell. Con fatica estrema si rimise in piedi appoggiandosi al bastone. «Perché non è necessario. Io so com'è morto il professor Meyer. E, di fatto, me lo avete detto voi.»

«Io?» si stupì Ballard.

«E se avete la compiacenza di venire con me a casa sua» continuò il dottor Fell, «ve lo posso mostrare.» Lanciò un'occhiata curiosa al colonnello Penderei. «Se non ricordo male, ragazzo mio, tu sei una specie di esperto di armi da fuoco. Vieni anche tu.»

«È così semplice la soluzione?» chiese il colonnello Penderei.

«La risposta» disse il dottor Fell, «è un altro proverbio.»

Nella luce del tardo pomeriggio il cottage di legno spiccava sinistro e isolato nella vallata. Il foro nel vetro a losanga sembrava una cicatrice.

Al prolungato bussare non rispose nessuno. Il dottor Fell abbassò la maniglia e scoprì che la porta era aperta. Fece entrare l'ispettore Ballard e, dopo un breve conciliabolo a bassa voce che provocò la sparizione dell'i-

spettore, incitò gli altri tre a entrare.

Il colonnello Penderei avanzò con passo deciso. Nancy e Carl Kuhn lo seguirono con una certa esitazione. Il tedesco, chiaramente sconvolto, borbottò qualcosa tra sé mentre varcava la soglia.

Nello studio stretto e col soffitto basso aleggiava ancora l'odore stantio di fumo di tabacco. Il cadavere di Ludwig Meyer era stato rimosso. Dell'omicidio non restava traccia, tranne una macchiolina scura di sangue coagulato sulle carte sparse sulla scrivania. Erano appunti del suo ultimo trattato scientifico che, ormai, non avrebbe più portato a compimento.

Il dottor Fell, col labbro superiore ritratto e coperto dai baffi banditeschi, rimase sulla soglia. Il suo sguardo si spostò da sinistra, dov'era la mensola del caminetto, a destra, sulla finestra della parete di fronte. Col suo passo pesante si avvicinò alla scrivania e si girò.

«Qui» disse battendo con l'indice sul ripiano della scrivania, «sedeva Meyer. Qui» e raccolse alcuni fogli del manoscritto che poi lasciò ricadere, «c'è l'ultimo libro di Meyer. E qui» aprì il cassetto della scrivania, «c'è il materiale che, molto chiaramente, dimostra come Meyer fosse una spia. Per tutti i fulmini, quant'era ovvio!»

Richiuse il cassetto con un tonfo. Nella stanza non filtrava che il sole. La chiusura del cassetto fece danzare particelle di polvere nei raggi del sole. Il dottor Fell allungò la mano e toccò la tenda di cretonne. Faceva caldo in quella stanza, tanto caldo da dare a Nancy Penderei un senso di soffocamento.

«Devo fare una domanda» continuò il dottor Fell, rivolgendo lo sguardo al colonnello. «Come mai siete tutti così sicuri che il proiettile con cui è stato ucciso il dottor Meyer fosse stato sparato con la tua carabina?»

Il colonnello Penderei si portò una mano alla fronte.

«Vedi, Fell» cominciò con tono irritato, ma poi si controllò. «È veramente stato sparato con la mia carabina, no?»

«Certo. La mia domanda era un'altra. Come mai tutti hanno questa certezza?»

«Per via delle scanalature impresse sul proiettile» rispose l'altro.

«Vero. Tangibilmente e dolorosamente vero. Ehm. Allora, vediamo: tu hai installato un poligono di tiro in miniatura nel prato dietro a casa tua, vero?»

«Dovresti saperlo» rispose il colonnello guardandolo con una certa esasperazione. «Hai affermato di averci dato un'occhiata.»

«E che cosa adoperi per fermare i proiettili?»

«Sabbia.»

«Sicché i proiettili sparati in quella direzione finirebbero tutti lì intorno?»

«Sì.»

«Certo. E ogni proiettile, pur conservando la forma originaria, recherebbe i segni caratteristici del tuo fucile, dico bene?»

La porta dello studio si aprì facendo sobbalzare tutti i presenti. Entrò l'ispettore Ballard che rivolse uno sguardo significativo al dottor Fell e annuì.

Il dottor Fell trasse un sospiro e chiuse gli occhi per un istante prima di proseguire.

«Vedete» disse, «quest'omicidio è più ingegnoso di quanto sembri. Una certa persona, che in questo momento mi sta ascoltando, ha creato una sorta di capolavoro.

«Questi proiettili, per esempio. Un proiettile ripescato dalla sabbia, e solcato da segni particolari, potrebbe facilmente essere sparato un'altra volta. Dico bene?»

«Non senza...» cominciò il colonnello Penderei, subito zittito dal dottor Fell.

«Poi c'è la faccenda della tenda.» Il dottore si protese in avanti e la afferrò tra pollice e indice. Ma non la stava guardando: i suoi occhi erano fissi sull'ispettore Ballard.

«Ispettore, ieri notte voi stavate osservando la casa attraverso il binocolo. O, per lo meno, è quanto avete affermato stamane.»

«Sissignore. È così.»

«E quando è partito il colpo avete visto la tenda svolazzare. Dico bene?»

L'immagine si riaffacciò nitidissima alla mente dell'ispettore, che fece un cenno d'assenso.

«È assolutamente impossibile» dichiarò il dottor Fell, «che un colpo sparato da una certa distanza e dall'esterno possa smuovere una tenda all'interno. Solo una cosa potrebbe aver provocato questo movimento: l'espandersi dei gas provenienti dalla canna di un'arma da fuoco usata all'interno della stanza.»

Appoggiandosi sul bastone, si trascinò attraverso lo studio sino a raggiungere la porta, leggermente socchiusa. La spalancò.

Fuori, nel piccolo ingresso, con le mani premute contro le guance, c'era Harriet Meyer. La sua espressione stupita, col labbro superiore leggermente sollevato sui denti, rimase impressa negli astanti come se fosse stata fis-

sata da una macchina fotografica.

«Accomodatevi, signora Meyer» disse il dottor Fell. «Volete spiegarci voi come avete ucciso vostro marito, o devo illustrarlo io?»

Si lanciò su di lui per schiaffeggiarlo con un balzo felino. Quando lui cercò di fermarla, lei si ritrasse verso il lato opposto della stanza. Si appoggiò alla libreria, gli occhi inespressivi come quelli di una bambola, ma il petto scosso da profondi ansiti.

Anche questa volta il dottor Fell trasse un sospiro.

«Il colonnello Penderei» continuò, «potrà confermarvi che un proiettile .303 può essere sparato con una doppietta come quella che avete in casa. Quando affermate che è impossibile farlo, non parlate di un'assoluta impossibilità. Intendete dire che non è possibile spararlo con grande accuratezza, né senza lasciare tracce.

«Ma l'accuratezza, a distanza molto ravvicinata, non è necessaria. E poi il proiettile può venire sparato con un'arma a canna liscia facendo in modo che su di esso non rimanga alcuna traccia. Questo metodo è illustrato in modo molto particolareggiato nelle *Indagini criminali* di Gross.»

Il colonnello sgranò gli occhi poi li richiuse.

«Muschio!» esclamò. «Per Giove, muschio secco! Che scemo sono stato. Basta ravvolgere il proiettile nel muschio in modo che non tocchi l'interno della canna. La combustione brucia il muschio e l'unico residuo è una canna sporca. Quando ero istruttore di tiro...»

Nancy, senza aprire bocca, stava indicando la finestra.

Il dottor Fell annuì di nuovo.

«Oh, sì» convenne contemplando il foro del proiettile. «Fatto ieri pomeriggio, come avrete già capito. Fatto con un proiettile sparato da una vera carabina, probabilmente una .256. Fatto per preparare lo scenario.

«Mentre il marito era impegnato altrove, questa signora ha calcolato tutti gli angoli, si è disposta a una certa distanza ed ha sparato alla finestra colpendo il gatto selvatico impagliato sulla mensola del caminetto. Se notate la traiettoria del tiro, capirete com'è andata.

«Lei ha sostenuto di avere sbagliato mira mentre stava esercitandosi. Non si può dare torto al professore per essersi arrabbiato. Ma era un incidente. In seguito la signora deve aver bruciato il gatto e nascosto il fucile fuori dalla casa. A quel punto, tutto era pronto per lo spettacolo vero e proprio, la notte.

«Lei e il marito vivevano soli. Nessuno poteva notare il forellino nella

finestra... fino a che non fosse giunto il momento opportuno. Come lei aveva predisposto, ci sarebbero stati degli agenti di polizia tutt'intorno alla casa per catturare una fantomatica superspia che sarebbe dovuta venire da Meyer. Non si sarebbero avvicinati fino a che non avessero sentito lo sparo. Ma, a quel punto, sarebbe stato troppo tardi.»

Harriet Meyer non aveva ancora aperto bocca. I suoi occhi, con l'espressione incerta di chi non sa se controbattere o darsi alla fuga, percorsero la stanza.

«Doveva solo entrare qui dentro» disse il dottor Fell. «Meyer si sarebbe voltato (notate la posizione della porta) esponendo così la tempia sinistra. L'odore dello sparo, che è poi molto leggero, sarebbe stato coperto dal fumo stantio di tabacco.

«La meccanica del delitto le era stata servita su un piatto d'argento, naturalmente. Nella casa di ogni scienziato tedesco che si rispetti c'è una copia del *System der Kriminalistik* di Hans Gross. Credo sia proprio sullo scaffale sopra la sua testa.»

Sentirono le unghie di Harriet Meyer graffiare il dorso dei libri. Due voci si levarono quasi simultaneamente.

«Frau Meyer...» cominciò Kuhn.

«Ma è inglese!» gridò Nancy.

«Certo» disse Fell battendo la punta del bastone contro la porta. «Diavolo, non capite che è proprio questo a renderla così pericolosa?»

Harriet Meyer rovesciò il capo all'indietro e scoppiò a ridere.

«Non capite» tuonò il dottor Fell, «che il povero vecchio Meyer, per quanto poco simpatico, non era affatto una spia? Che era esattamente ciò che sosteneva di essere? Che questa deliziosa signora, convertita a ciò che qualcuno definisce l'ideologia moderna, era la vera spia?

«La Sezione speciale riteneva di avere incastrato Meyer perché tutte le tracce conducevano a questa casa. Ormai erano troppo vicini. Doveva sacrificarlo. Così mise sull'avviso la polizia e progettò l'omicidio di Meyer lasciando in giro prove troppo schiaccianti per essere vere, e facendo in modo che gli stessi agenti fossero testimoni della sua innocenza. Per tutti i fulmini, quasi l'ammiro!»

Harriet Meyer stava ancora ridendo. Ma era una risata strozzata e perversa che raggelò i presenti. E cessò con una sorta di respiro sibilante non appena l'ispettore Ballard si diresse lentamente verso di lei.

Lo scrutò. Poi sembrò prendere una decisione. Si mise sull'attenti battendo i tacchi. Poi alzò il braccio, il palmo rivolto all'esterno, salutando.

Con la stessa mano colpì l'ispettore e, abbassando la testa, corse verso la porta.

Il dottor Fell afferrò il braccio di Ballard.

«Lasciatela andare» disse a bassa voce. «La casa è circondata. Non andrà molto lontano. Avete messo al sicuro quella doppietta?»

«Sì, ma...»

«Le tracce di muschio bruciato nella canna dovrebbero bastare. Queste persone troppo in gamba di solito trascurano qualche particolare.»

La stanza era soffocante. Il dottor Fell tirò di nuovo fuori il fazzoletto rosso e si asciugò il viso. Carl Kuhn corse alla finestra e guardò fuori.

«Non sareste contento se riuscisse a fuggire?» chiese pacatamente il dottor Fell.

«Non saprei» disse Kuhn il cui volto era sbiancato. «Non so. È una vostra compatriota, non mia. La faccenda non mi riguarda.»

Il dottor Fell rimise in tasca il fazzoletto.

«Signore» disse in tono solenne, «non mi risulta nulla contro di voi. Vi ritengo un onest'uomo.»

Kuhn chinò la testa battendo i tacchi.

«E anche se non lo foste, voi sventolate la vostra bandiera e vi mostrate per quel che siete. Ma in questo caso» e puntò il bastone nella direzione in cui era fuggita Harriet Meyer, «ci troviamo di fronte a un fenomeno minaccioso che deve essere un monito per tutti noi. Di fronte allo straniero sappiamo cosa fare. Ma i fanatici ciechi nelle nostre file, i gufi e le talpe che potrebbero portarci alla rovina con le migliori intenzioni, sono un altro paio di maniche. È già successo in passato. Potrebbe succedere ancora. È questo che dobbiamo temere; e, per amor del cielo, tutti dobbiamo temerlo!»

In silenzio calzò il cappello bianco dalla tesa larga.

«E ora dovete scusarmi» aggiunse, «ma i casi di questo tipo non mi piacciono affatto.»

«L'avevo detto che era stata Harriet» gli disse Nancy con una voce che era poco più di un bisbiglio. «Mi era sempre apparsa più strana di lui. Eppure non lo pensavo veramente. Cosa intendevate quando avete affermato che la risposta a tutta questa faccenda era un proverbio?»

Il dottor Fell assunse un'espressione disgustata.

«Ah, già» disse. «Quando ho saputo che era stata la moglie a denunciare Meyer alla polizia mi sono chiesto se per caso non fosse lei la colpevole. Non avete mai sentito dire che la prima gallina che canta è quella che ha

fatto l'uovo?»

FINE